UNIVERSITY OF VIRGINIA LIBRARY
X000684909
Digitized by Google

ALDERMAN LIBRARY
UNIVERSITY OF VIRGINIA
CHARLOTTESVILLE, VIRGINIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Cesare Pavese
Racconti

*

Digitized by Google

Digitized by Google

BINDERY USE ONLY

Digitized by Google

Opere di Cesare Pavese

1
Lavorare stanca
2
Paesi tuoi
3
La spiaggia
4
Il compagno
5
Feria d'agosto
6
Dialoghi con Leucò
7
Prima che il gallo canti
8
La bella estate
9
La luna e i falò
10
Il mestiere di vivere
11
Poesie del disamore
12
Saggi letterari
13
Racconti (2 tomi)
14
Lettere 1926-1950 (2 tomi)

Digitized by Google

Cesare Pavese
Racconti

Einaudi

Digitized by Google

PQ
4835
.A846
1968
v.13
pt.1

Copyright © 1968 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Digitized by Google

Racconti

*

Digitized by Google

Digitized by Google

Ciau Masino

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Blues delle Cicche

Masino – altrimenti, Tommaso Ferrero – aveva un posto in un giornale di Torino, che lo soddisfaceva pienamente. Bisogna però dire che non è difficile essere soddisfatti del posto nel giornale quando si ha l'età di Masino – ventiquattro, venticinque – e l'esagerata adattabilità ai fatti esterni, che aveva lui. Non parlo ora di quelli intimi, che è tutta un'altra cosa. Comunque, si aggiunga che il lavoro di redazione – allegra tortura del giovanotto – gli lasciava quasi sempre tutta la mattinata per andare in giro o stare in casa, lavorare o far nulla, essenzialmente per godersi il risveglio e lo spettacolo della vita che riattacca, e si concederà che Masino era uno di quei giovanotti scapati che, forse non accorgendosene nemmeno, sanno crearsi stati magnifici pieni di avventura e di interesse e – questo è il bello – senza nessun bisogno, per farlo, di uscire dalla gran struttura macchinale della vita d'oggi. Al loro posto gente piú anziana troverebbe solo da bestemmiare e da guastarsi l'anima rimpiangendo i tempi passati. Noi invece, ci adattiamo come un pendolino e stiamo allegri, che è poi l'essenziale.

Masino, dunque, si svegliò una mattina tutto pieno di energie e ascoltò con profonda compiacenza il frastuono di automobili e di tram che, per la finestra aperta allora, gli saliva attraverso la nebbia pungente della strada, fin nella camera tutta in aria. Dopo un breve scambio di vedute con quei di casa che lo vennero a assediare per quel diritto ormai acquisito di ripulirgli la stanza e fargli il letto *tutte le mattine*, Masino capitolò da uomo che era, abbinando la ritirata coll'altra grande voluttà cosmica d'inondarsi d'acqua e tastarsi i muscoli. I soliti brani di velleità mattutine cominciarono intanto a passargli per il capo. Ma qualcosa di diverso c'era quel giorno. Magari qualcosa di piú definito. Masino fischiettava ogni tanto, segno che a spilluzzico meditava.

Digitized by Google

E questo qualcosa gli fu chiaro in testa quando, con un passo da appuntamento fallito, fece le volte davanti all'uscio della camera, vociando a tutta la casa di dargli l'accesso e lasciarlo tranquillo.

Ed eccolo finalmente seduto a un tavolino nel freddo frizzante, chiusa allora la finestra. Il rumore dei tram giunse piú soffocato. Sul tavolo c'era qualche libro e un fascio di bozze: *Spettacoli e Didascalie*.

Masino fumava e pensava. L'idea, ormai afferrata interamente, era semplice e grande: fare una canzonetta. Né per pubblicarla né per leggerla in giro. Fare una canzonetta. Una specie di bisogno fisico.

Naturalmente, per bravo ragazzo che fosse, Masino non era tanto scemo o inesperto da alzarsi un mattino e mettersi a fare il poeta cosí di testa, come ci si mette a scrivere una lettera di ringraziamenti. Qualcosa aveva già in mente Masino, una specie di avventura e di filosofia allegra, ma spiegarli questi precedenti non è semplice e del resto sarebbe inutile. Basti che, qualunque fossero stati quei precedenti, da qualche tempo e specialmente in quella mattina Masino era convinto di non essere fatto per vivere insieme a una donna. E non si parla ora di moglie o di figli: neanche di un'innamorata da passeggiare alla sera chiacchierando e sbaciucchiando per ingannare il tempo, Masino sapeva che farsi. E forse il motivo che si seccava era proprio questo, che s'immaginava la bella come una cosa da ingannare il tempo, mentre la sola donna che conta è quella che ci lega mani e piedi, ma allora c'è l'altro inconveniente della schiavitú e insomma Masino non ne voleva sapere. Avesse o no torto in queste sue idee, Masino in una cosa era bene fondato: non aveva mai fatto il deluso o lo scettico e tutto il resto, come tanto usava dopo la guerra. Aveva anzi al proposito tutta una teoria Masino, che lui era un piemontese, che i piemontesi non si sono ancora rivelati abbastanza e che colle donne i piemontesi debbono essere teste quadre e smaliziate. Citava volentieri che, quando in una famiglia della provincia piemontese il figlio porta in casa una nuora, prima cosa che pensano suoceri e figlio è di mandar via, per riduzione di personale, la servente che possono avere. Cosí stando le cose, Masino non aveva mai scritto una canzonetta da dopoguerra, perché era invece intento a un'impresa migliore: conoscere bene ed amare, bevendoci sopra ogni tanto, la sua razza.

Digitized by Google

E a vederlo, la mattina di cui si parla, seduto nella sua stanza fumando, canticchiando e fischiando da farsi ronzare le orecchie, non pareva un deluso dell'amore e tanto meno della vita. Eppure sul foglio aveva scritto: «Il Blues delle Cicche». *Blues* vuol dire malinconie e Masino lo sapeva. Com'era dunque?

Qui c'è un'altra teoria che s'allaccia alla prima sul Piemonte, e talmente s'allaccia che è difficile vederci un po' chiaro. Nemmeno Masino del resto sapeva bene che cosa intendesse ed è meglio perciò rimandare la cosa a un momento che lui stesso la spieghi.

L'ultima sigaretta, che Masino fumò in casa quella mattina, fu guardando fuori della finestra, dove la nebbia d'ottobre aveva ormai lasciato un bel cielo dolce e pulito e quasi tiepido. Davanti, sul tavolo, gli stava il ritornello del blues finito. Si comincia sempre dal ritornello. Masino se lo godeva fantasticandoci su. Niente di piú bello che star a fumare davanti un lavoro proprio appena questo è finito. Ogni tanto gli dava un'occhiata. Ecco qui il ritornello:

Butta la cicca, ce n'è ancora tante,
cosa ti fermi a guardare all'in sú?
e se ti pianta la bimba o l'amante
ce ne son cento che valgon di piú.
Tutte le cicche si lascian fumare,
tutte le donne han la stessa virtú:
è molto peggio dover lasciar stare
quando le cicche non tirano piú!

Masino non stava piú nella pelle e aveva bisogno di muoversi, di uscire, di vivere, se esprimo quel che voglio dire, la sua canzonetta. Gli venne finalmente un pensiero. Il caffè del varietà era tranquillo a quell'ora e ci si sarebbe potuto lavorare. Cambiar posto era necessario. E si rivestí in furia, con una lontana idea che in quel caffè ci bazzicavano i cantanti e i musicatori.

Cominciar le cose è sempre facile, finirle bene è un'ira di dio. È questa una regola tanto universale che a dirla sembra una sciocchezza. Ma comunque, cosí pensava Masino, imprecando tra i denti e rompendosi la testa a costringere nei versetti obbligati di un *couplet* una qualche avventura che si potesse concludere col suo ritornello.

Digitized by Google

Nel caffè non c'era nessun avventore e un cameriere in bianco con una gran faccia seccata stava maltrattando la macchina espresso. Nella foga dello sforzo cerebrale, intanto, Masino si lasciava sfuggire a mezza voce frammenti di motivi improvvisati. Tanto bastò.

– Côme ch'a l'è la stagiôn st'an sí? – gli chiese a un tratto il cameriere.

– La stagiôn?... Ah, cantô pa mi, – sbottò Masino seccato e contento che qualcosa lo distraesse dal martirio. – Giôrnalista –. E poi, va a saper perché, concluse: – Musica d'enne enne.

Il cameriere ch'era pratico, capí quello che un altro non avrebbe capito e gli venne al tavolino. Poi, con aria discreta: – A l'è dispost chiel a travajè 'n sociô a fè 'd canssôn?

– Secônd.

– Ch'a senta: mi j lô rangiô côn 'n maestrô... 'N tripôlin: Ciccio aggio a compo' 'na grande canzone! A cerca un diverss dai solit, sa ben, 'na perssôña pi istruija. Chiel a me smja lon. A l'è 'n maestrô nôminà. Maestro d'Afflitto. A l'a fait la musica... saj pi nen 'd cosa.

A Masino piaceva far l'uomo d'affari astuto. Chiese quindi con un'ingenuità impressionante: – E chiel aj gôadagna môtô bin anssima? – Il cameriere non rispose ma andò fin dietro al banco, passò uno straccio su un rubinetto e poi si degnò: – Si j l'aveissa da vive mach 'd côla rendita lí, j staría fresch.

Masino rimase un momento imbarazzato.

L'altro non parlava e lui non sapeva cosa dire.

– A l'è 'd Napoli 's Ciccio sí? – chiese poi malsicuro.

Il cameriere sorrise: – Ch'aj lô ciama a chiel, – concluse. – A l'è sí ch'a riva.

Entrava infatti un tale enorme con due occhi astuti sepolti nel grasso. Si sbottonò il pastrano e si sedé al primo tavolino soffiando: – Salute a tutti! Oh Ciccio, quel tonico che sai.

Masino lo guardò attento mentre Ciccio si dava da fare alla macchina espresso. Nessuno parlava.

Ricevendo il caffè l'uomo grasso cominciò: – Sempre mi tocca d'incontrare l'italo-napoletana...

– Maestro, – lo interruppe il cameriere. – C'è qui il signore che mi avete chiamato. Scrittore che vi può servire la canzone...

Digitized by Google

Il maestro volse gli occhi a Masino e bonariamente: – Lo vidi all'entrare ch'era lui. Be', cosa mi dite, giovanotto?

Masino stava appunto pensando: «Se non mi sveglio, qui passo per fesso» e genericamente, mentre Ciccio si ritirava, accennò alle proposte di quest'ultimo, accennò alle proprie qualità di scrittore e ammise che l'arte popolare della canzonetta poteva interessarlo.

– Canzonette? 'A canzone! – lo fermò il maestro. – Noi non facciamo canzonette, so' roba commerciale: cerco no poeta che mi sappia fare la grande canzone, la canzone italiana... Siete poeta?

– S... s... sí, ma bisogna intenderci sul genere e su che cosa dobbiamo lavorare. Se musica e parole son d'un diverso stato d'animo... voglio dire, sentimento... Bisogna che la musica risponda alle parole –. Masino che cercava di parlar popolare era uno spettacolo ghiotto.

Replicò il grassone: – Come? So' le parole che debbo' rispondere alla musica, giovanotto! Generi poi, si sa, ce n'è due, la canzone e la macchietta, ma u sentimento è uno solo, u sentimento...

– Io avrei appunto in mente, – s'arrabattò Masino, – di far qualcosa che non fossero né macchiette né canzoni, qualcosa di moderno, qualcosa di piú schietto che dica in forma popolare le cose che si sentono oggi.

– Capisco, capisco, – dichiarò il maestro pensoso, – qualcosa de artistico. E faccia quindi la canzone: la canzone non è solo poppolare, è anche artistica.

Era il caso, se fosse stato agosto, di asciugarsi i sudori. Masino tornò all'assalto.

– Non mi sono spiegato, – assentimento del maestro. – Le dirò: io vorrei che, come la musica si è rinnovata ai nostri tempi, si rinnovassero anche le parole. Sa, le parole sono il corpo della canzone, – sorpresa, – come la musica ne è l'anima, – approvazione. – Penso a parole che rispondano interamente allo spirito della musica d'oggi: sa un fox non è piú un valzer e un blues, – disse proprio *blus*, – non è piú una romanza. Veda il jazz... – disse proprio il giaz...

– Ah il giazze, il giazze! ma ne avete già fatte di parole per giazze? – Il maestro ebbe un sogghigno beato. – E chi vi diede la musica?

Qui Masino vergognoso dové confessare che era nuovo al mestiere. E quasi quasi temeva una sfuriata. No. Il maestro ne fu invece incantato. – Siete vergine. Cerco no poeta

Digitized by Google

vergine, io. La canzone vol l'animo sensibbile. Andate al caso mio.

Masino piemontese friggeva. Si buttò di nuovo al «giazze». – In questo dobbiamo imparare dall'America. Lei ha sentito qualche canzonetta di film?

– Non mi parlate del filme sonoro, giovanotto, che affama i musicisti. L'America, l'America! Siamo noi che abbiamo fatto l'America. Siamo tutti napoletani laggiú –. Non aveva mica torto. – Che vole? 'A melodia è nostra.

Masino pensò di rispondergli che l'Italia purtroppo non è l'America, ma si accorse che prima di tutto si sarebbe data la zappa sui piedi e che poi, almeno le apparenze, per esempio in quel caffè, dicevano che anche «Turine» era piuttosto «am-fibbia».

Comunque volle tagliar corto.

– Ad ogni modo lei, maestro, vorrà avere un saggio di quel che so fare prima di lavorare con me. No, maestro?

– Giusta idea. Venite da me alla pensione. C'è no pianoforte laggiú.

– Sí, ma qualcosa dovrò ben prepararle. Che cosa mi consiglia?

– Giovanotto, se vol lavorare con me, 'a prima cosa è l'ispirazione. Lei faccia quello che crede. Se poi io lo sento, affare è fatto.

– Maestro, mi dovrebbe dare un saggio della sua musica... Per affiatarci, dico.

– 'A mia musica? Ma se sona, la mia musica. Sa, cedo tutto al prestanome perché mi tocca compo' cose commerciali...

(Attesa di Masino).

– ...Vole no titolo? 'L famoso «Tango de la nuí». Sí. Quello è mio.

Presto nel pomeriggio Masino aspettava su un angolo, occupazione non prevista nella mattinata, ma che fa parte, come tutte queste cose, dell'unica avventura che gli accadde quel giorno. Del resto, cosí pensava anche Masino e l'imprevisto appuntamento gli avrebbe servito non solo a passare il pomeriggio, ma ancora ad altro che a suo tempo sarà chiaro anche troppo.

Un biglietto in una calligrafia nota e sgrammaticata l'aveva chiamato e lui pronto, là in attesa. E qui non serve

Digitized by Google

confondersi al ricordo che Masino doveva seccarsi a passeggiare colla bella. Qualunque maschio, per nemico che sia delle donne, non sa resistere alla tentazione di sperimentare nella realtà il suo odio contro di loro. Odio e amore hanno detto che si somigliano e cosí in definitiva il campione si comporta come se non le odiasse affatto.

Ma non Masino. Masino quel giorno fu impeccabile e osceno e vigliacco. E se la racconto è perché un po' tutti si somiglia a Masino.

Con solo cinque minuti di ritardo arrivò la ragazza. Vestita anche bene, per una commessa che era. S'incamminarono, lui alto e trasandato, lei con un paltoncino bruno e un caschetto di feltro. E s'eran stretta la mano pieni di confidenza.

– Come va, bambina?

– Son contenta, hai potuto venire?

– Come vedi.

Erano sotto i portici. Masino chiese come mai quell'appuntamento improvviso. – Ero sola, – gli rispose sorridendo la ragazza, – tanto sola. Non ci siamo mai piú veduti. Ti ringrazio che sei venuto, piccolo caro –. Masino passò sopra al piccolo caro. Aveva già altre volte protestato contro l'epiteto, tanto che ora la ragazza lo diceva ridendo, con intenzione.

– E ben, Daina, dove andiamo?

– Non so, dove vuoi –. Dina si chiamava, ma Masino aveva per massima di mutare il nome alle belle, come un segno di possesso e un ricordo che le facesse fantasticare quando lui non c'era. Da Dina, Daina, scritto Dinah, inglese. Tanto bello. Non sempre però riesce.

– È strano, Daina, no, che noi c'incontriamo solo una volta ogni tanto, un giorno o due, e poi stiamo dei mesi senza vederci? Ricordi l'ultima volta, quel prato?

Dina ricordava. Abbassò il capo con un sorriso ambiguo e si strinse di piú al fianco di Masino. – Va' là, va' là, – disse al compagno. – E quella sera in barca, dici niente? – Quella sera in barca per poco non erano finiti tutti e due nel Po, tanto rollio i loro abbracci avevano impresso al legno.

Dopo un silenzio Masino uscí fuori: – Contami su, che cos'hai fatto di bello in questi giorni. Sola, eh? – aggiunse con un sorrisetto furbesco.

– Sí, sono sempre stata sola. Non uscivo quasi mai. Da quella volta dell'ingegnere, piú niente.

Digitized by Google

– Non mi hai mai contato bene la storia dell'ingegnere, Daina. Com'è stato, su?

– Cosa vuoi che sia stato... Ma dove andiamo?

– In un bel posto, Daina. Chiudi gli occhi e racconta. L'ingegnere...

– Tutto qui, l'ingegnere aveva l'automobile. Mi ha fatta salire una volta e siamo andati in collina.

– E che cos'avete fatto in collina? – chiese astutissimamente Masino. Del resto, quelle eran tutte moine, poiché null'altro li univa, Masino e Dina, che il ricordo di un'avventuretta carnale una volta o due e un po' di un qualcosa non ben definito. Ma quel giorno Masino sentiva, come dire, la nostalgia dell'avventuretta e voleva spiegata la storia dell'ingegnere non mica per gelosia, ma perché quello era un mezzo di entrare nel solletichevole argomento. Quando si è giovani, si sa.

Difatti Dina, stupendosi molto: – Ma niente, caro, – e poi con un tono pentito, tra il sorriso: – neanche quello che ho fatto con te.

– Grazie, Daina, – tentò di dire Masino, ma, per la dignità della razza, un'automobile minacciò di travolgerli all'uscita dei portici e lui poté perder la battuta.

– Davvero, sono sempre sola, – riprese Dina, – certe volte piango.

– Eh! eh! – fece Masino. – Dovresti cercare di sposarti... piccola cara.

Dina non sorrise a questo. Erano in una strada deserta ora e Masino sentí il solito dovere: dare un bacio passionale e disinvolto, noncurante degli eventuali passanti: era quello il gesto che l'aveva reso simpatico a Dina la prima volta. Eseguirono, una, due volte; le mani fecero la loro strada, poi Dina si staccò. Scosse l'abito e pensò al rossetto. Masino teneva lo specchio. Ma Dina era assorta:

– Con chi vuoi che mi sposi? Ormai sono stata troppo con gente fine, te, l'ingegnere, non saprei adattarmi alla vita della mia classe. Chi posso sposare? – Questo discorso era lento e interrotto dai ritocchi alle labbra, ma piú dalla penosità della confessione. – Chi posso sposare? Un muratore? E poi? Che vita faccio? Non posso piú stare con un operaio. Mi batterebbe, non avrebbe finezza, non potrei.

– È mica detto che sposi un operaio, – cercò di intromettere Masino. – Quanta gente c'è al mondo: chissà chi puoi trovare! – E senza compromettersi voleva sottintendere

Digitized by Google

nelle parole chissà che significato, ma si sentí soltanto ridicolo. La bella baldanza dell'inizio se n'era andata. Dina, senza saperlo lo aiutò:

– Voglio raccontarti una cosa che mi è successa. Non te l'avevo mai detta. Sai quel tale che mi ha salutata quella domenica, in barca? È l'amico di uno che ha un mucchio di soldi. Sono in due con questo qui: sono furbi. Un giorno ci siamo trovati tutti quattro, siamo andati al caffè. Uno dei due parlava col milionario. L'altro mi diceva che il loro amico era ricchissimo e stupido, che non aveva mai avuto donne. Mi faceva capire che se io lo innamoravo, c'era da guadagnare per tutti tre. Poi mi hanno invitata a salire nella loro garçonnière. Quello ricco mi stava già dietro, ma non osava dirmi niente. Nella garçonnière facevano tutto gli altri due. Ci hanno dato il tè e le paste. Io chiacchieravo e ridevo, ero allegra. A un certo punto quello della barca ha cominciato a abbracciarmi e baciarmi, sai? Voleva che mi togliessi il vestito. Io non ho voluto e allora si son messi in due a pregarmi e a minacciarmi. Quello ricco stava zitto. Io allora sono ricorsa a lui, ho fatto la donna forte, sai, e lui mi ha fatto uscire.

– Ebbene ho veduto gli altri due un giorno e hanno cercato di accompagnarmi. Io non ho voluto e loro mi hanno detto che sono una stupida. Che con quello che ho fatto potrei anche farmi sposare dal milionario. No? Potrei farmi sposare se volessi. Ebbene non mi piace, non lo voglio. Pensa se vorrei un muratore...

Masino ascoltava e non voleva confessarselo, ma il pensiero di Dina in una camera in procinto di spogliarsi, in quel momento lo agitava. Fermò un proposito che aveva in mente, poi cercò di metter parole:

– Quelli sono stati piú che dei mascalzoni, degli stupidi. Non è cosí che si fa, vero Daina? – con un sorriso. – Ma godere un po' la vita, è un'altra cosa, no? – e tentò un altro sorriso.

Anche Dina sorrise – in un modo un po' scialbo – e si strinse al suo braccio. Stettero un po' in silenzio, toccandosi stretti.

– Vieni con me oggi, Daina? Ti conduco in un bel posto.

– Dove?

Masino cercò le parole.

– Staremo un po' soli. Non ti piace, Daina? Come quella volta in barca, – e se la strinse di piú al fianco.

Digitized by Google

– No oggi, Masino, non voglio oggi. Usciamo insieme. Andiamo al cinematografo.

– Perché Daina? Ci vediamo tanto di rado. Su, vieni.

– No, Masino, no. Stiamo bravi.

– Perché? C'è degli impedimenti? – con un sorrisetto a doppio fondo.

– Non sono gli impedimenti. Oggi non voglio. Parliamo insieme. Ti vedo tanto di rado.

– Ma possiamo parlare insieme anche là. Saremo piú soli.

– Masino, poi non ci vediamo piú. Non serve a nulla. Oggi no.

– Via, Daina, buona, vieni.

– No, Masino, – la ragazza fu energica, – piuttosto torno a casa subito.

Masino comprese che quel giorno era inutile. Quel giorno Daina voleva parole. E lo soffocò un'ira contenuta che il poco conto in cui teneva l'avventura gli moltiplicava. Per un capriccio, nulla piú di un capriccio. Questo, lo esasperava.

– E torna a casa, allora, – ribatté allontanandosi. – E vatti a far fottere da un altro.

Dina rimase un attimo immobile, emise un oh! che parve un gemito e se ne andò quasi correndo.

Masino aveva fatto i *couplets*. Stava seduto al caffè fumando e aspettava il don Ciccio. Poiché la mattina, tira tira il maestro aveva accettato le proposte di canzonette moderne (i blues!) e la sua idea fissa della canzone si era rivelata niente piú che un'idea fissa entrata in quell'anima sensibile a rifarla dei torti dell'esistenza.

Col capolavoro in tasca Masino aspettava. E mentre si aspetta si può sentire questi *couplets* che del resto sono essenziali alla storia.

Il primo è generico:

Quante donnine per strada c'è
che sembrerebbero sogni d'amore,
ma se le fermi, povero te,
allora subito senti l'odore;
tu te le vedi tutte virtú
girare l'angolo se un uomo ammicca,
ma appena sono a tu per tu
quelle gli dicono: – Dammi na cicca.

Digitized by Google

E segue il ritornello che si sa.
Ma il secondo, il secondo è il delitto.

Ci son poi donne fatte cosí
che è una delizia fumarle un giorno:
baciale in bocca o giú di lí
ma tosto levale da starti intorno.
Come una cicca spenta a metà
quelle ti serbano un brutto sapore
sta' attento allora, per carità,
non devi illuderti che ci sia amore.

Questo aveva potuto fare Masino.

Finalmente entrò il maestro. I due si salutarono e s'incamminarono verso la pensione.

– Giovanotto, avete lavorato? – chiese don Ciccio vedendo l'altro imbarazzato a parlare.

– Ho provato un blues, – e trasse di tasca il foglio.

– Vedremo, vedremo, – ribatté l'altro. – Al pianoforte. Anche il blusse è robba artistica. Siamo quasi giunti.

Come Dio volle arrivarono. Salirono la solita scala impossibile e finalmente furono in un camerone, freddo, pieno di cose eteroclite. Un letto, un paio di mutande appese in aria, una chitarra alle pareti e montagne di spartiti musicali da ogni parte. C'erano poi oleografie intorno alla chitarra.

– State comodo, comodo, – cominciò il maestro. – Fa fresco aquí nel pomeriggio –. E andò senz'altro a sedersi al piano, soffiando. – Dunque, 'a canzonetta è pronta? Date qua, se m'ispira, 'affare è fatto.

E prese il foglio che Masino gli porse, a dire il vero, un po' trepidante.

Don Ciccio si voltò al leggio, vi posò il manoscritto e guardò i tasti. Poi attaccò:

– Il blusse delle Cicche? No grottesco dal titolo? E be', vale anche lo grottesco. Vediamo.

E lesse tutto impassibile, toccando i tasti ogni tanto e una volta al principio del secondo *couplet* piegandosi e chiamando Masino a decifrare uno sgorbio. Masino era ormai piú calmo e padrone di sé.

Letto che ebbe, don Ciccio guardò ancora i tasti e si mise a suonare una tarantella, tutto assorto.

– Un'aria di blues, avrei intenzione, – interpose Masino un po' intimidito.

Digitized by Google

– E sicuro, – disse l'altro, – sicuro. Ma sto pensando ora all'argomento. Mi dà l'idea no grottesco troppo forte. Voi cosa dite, giovanotto?

Masino cosí alla sprovvista non seppe troppo cosa dire. Vi fu un certo silenzio, poi:

– 'O verso è comico, giovanotto, voi lavorate accuratamente. Ma bisognerebbe mutare l'idea. Sa il pubblico non tollera. Noi diciamo che la femmina è 'o serpente, è 'o veleno e questo è ammesso... Ha ragione sa, giovinotto, ha ragione: 'a femmina è perfida, perfida, ma 'a cicca tutti la pestano. No marito, n'amante che ci fosse nel teatro si ribellerebbe. Ma son d'accordo con voi, sapete... io so' scapolo, 'a femmina è peggio che la cicca della strada, 'a femmina vole 'o denaro...

Masino aveva perso ogni speranza. Volle però interrompere e mentire:

– ... Appunto. Si parla di donne della strada.

– Come? Aquí? E sí e no, giovanotto. 'A canzone-blusse è na malincunia e 'a malincunia l'ispirano tutte le donne. Noi diciamo 'o serpente, 'o veleno, ma 'a cicca no' se po'... credete a me, giovanotto, no' se po'.

Masino che come si è detto aveva un carattere molto remissivo ed era piemontese, non fu poi troppo seccato. Mise via il foglio con filosofia e fece per uscire, ma il maestro l'imbottigliò e volle suonargli una canzone. Ce ne fu fino a ora di cena.

Ora Masino era un bravo giovane e andando a casa ripensava al *couplet*. Ci pensò tutta la sera e ci pensò la notte. E da ogni parte che lo rivoltava lo trovava sempre piú vigliacco. Ci fu un momento che si stupí di aver fatto una cosa simile. E poi pensò che Dina aveva guardato a lui quel giorno, come alla salvezza della sua vita. «Ma perché ho fatto questo?» si chiedeva. Che è una domanda affatto inutile. Poiché il mattino dopo Masino tornò a svegliarsi e a lavorare pieno di gioia al frastuono dei tram e delle automobili.

Digitized by Google

Congedato

Giantommaso Delmastro che la coca del Lingotto aveva chiamato Masin, era stato a vent'anni un buon meccanico.

La leva l'aveva trovato un po' selvaggio, ma gli uomini svegli si rivelano sempre e lui aveva finito il servizio, seccato a morte, ma automobilista patentato dello S. M. di Napoli. La sua posizione voleva dire prigione poca e libertà di litigare coi marescialli.

Cosí era tornato a Torino, pieno di energie nuove e faceva ora il collaudatore per la Fiat, solo – la coca era scomparsa – e pensava a salire nel mondo.

Voleva un diploma Masin e dopo la giornata di velocità su per la collina vestito del toni inzaccherato, e tutto sussultante di terra e di vento, si richiudeva alla sera in una classe sonnacchiosa con una ventina di altri impiegati e operai a imparare un mucchio di cose inutili e un po' di meccanica razionale. Due anni di quel lavoro e poi avrebbe passato un esame che doveva portarlo avanti nella fabbrica.

A Masin pareva di non far nulla e ricordava tutta la pretensiosa vacuità dell'esistenza militare dove tutti si lavora rigidamente per tener su una baracca che se non ci fosse sarebbe lo stesso e nessuno se ne accorgerebbe. Ma il mondo è fatto cosí: chiudiamo gli occhi e prendiamo un diploma. E meno male che Masin veniva giú a rotta di collo sulle strade, valicava le colline, si bagnava alla pioggia e asciugava nel sole. Dopo tutto, alla scuola studiava anche le cose che praticava di giorno. E saper disegnare pulito quel motore che gli pulsava sotto durante i collaudi era anche una soddisfazione e una scoperta.

Il male, che non c'era solo quello. Masin imparò a scuola che doveva elevarsi. Gli rivelarono che la sua esistenza era sempre stata materiale. Ora, che le case dove viveva fossero buchi luridi e che da ragazzo specialmente avesse fatto la fame, Masin l'aveva sempre saputo.

Digitized by Google

Ma *materiale* era una parola grossa e Masin non si sentiva di applicarla ai ricordi di un anno prima: le bevute colla coca, le chitarrate all'osteria e le minacce a denti stretti, sugli angoli. Era stata serissima quella vita. Se mai, materialmente si viveva da soldato.

A farla breve, alla scuola serale volevano insegnargli che lui era un italiano e che italiani erano stati Giulio Cesare, Balilla e Cavour, che in italiano avevano scritto, Dante la *Divina Commedia*, e Vincenzo Monti... che cosa? che la patria e la lingua sono la prima ricchezza dell'emigrante e che Roma aveva insegnato al mondo la vita civile. Meno importanza aveva al confronto persino la storia naturale. Pare che queste materie ci fossero perché l'operaio doveva uscire un uomo. Ora, Masin aveva conosciuto molti uomini ai suoi primi tempi e poi da soldato. Ed eran gente dalla parola sicura, gente equilibrata che quel che dicevano o facevano si poteva dargli fiducia, anche se erano teppe o caporali. Lui stesso, Masin, non ci pensava ma si sentiva un uomo.

E convincersi adesso che quel vecchio bischero della botanica, vestito di marrone, sempre balbettante, emettente classificazioni come uno sbronzo i ragionamenti, dovesse insegnare a lui come si diventa uomini, lo faceva ridere, a dir poco. Il professore d'italiano e di storia poi, uno sposo giovane che leggeva con voce commossa e aveva la mania d'interessarsi della vita privata degli allievi per elevarli nel mondo della cultura, lo faceva bestemmiare. – Garibaldi 'na rôla – una volta, mentre lo sposo declamava il Carducci, un compagno aveva borbottato, – l'ha mach fane 'l regal 'd côj terôn, Garibaldi –. Ed era stata una grande verità per Masin.

Una sera il professore d'italiano e storia patria entrò severo come al solito e andò sollecito alla cattedra, un tavolino traballante. Là estrasse un fascio di compiti, scritti sulle carte piú pigroelitiche del mondo – fogli di quaderno, paperasse protocollo, stralci bianchi, pagine di dare e avere – se li mise davanti e guardò a lungo la classe con aria furbesca. Poi disse al piú vicino: – Distribuisca.

Quando i compiti furono tutti recapitati tornò il silenzio e Masin mezzo in piedi guardava il profe. – E il mio?

– Lei, Delmastro, è qui, – riprese l'altro, mostrando un foglio che s'era tenuto. Poi battendo un po' la mano sul ta-

Digitized by Google

volo: – Delmastro, ne ha fatta una delle solite. L'altra volta era la Chiesa, adesso è Pietro Micca. Mi vuol spiegare come mai ha scritto – ssst! – una cosa simile?

Masin si sentí a posto. Una certa apprensione l'aveva avuta, adesso era tranquillo. Non seppe però cosa dire:

– Ho svolto il tema... non sapevo... a me mi pare... – Che andasse al diavolo quel bischero! a cosa servivano quelle fregnacce?

Il profe tagliò corto, perché aveva già il suo discorso pronto.

– Le ho già detto che lei Delmastro può far molto. Lei è pieno di idee confuse ma vive. Quello che le occorre è di liberarsi dai pregiudizi e di leggere molto. L'altra volta mi ha parlato contro la Chiesa. Dove può darsi che lei abbia ragione, ma comunque non è piú il tempo di pigliarsela coi preti, e del resto che cosa ne sa lei dei preti? Altri problemi ci interessano e specialmente interessano noi lavoratori italiani... – lo sposo giovane si dava del lavoratore: aveva mai visto un forno ad alta fusione? – ... lo Stato, la famiglia, la cooperazione sono i nostri problemi, i problemi, del resto, eterni dell'uomo. Ora, lei mi ha dato un'interpretazione del mito di Pietro Micca... – Cosa ch'a l'è 'n mitô? – ... tutta sua personale e certo vivace, tanto che vale la pena di discuterla e per divertire un po' i suoi compagni la leggeremo forte, ma non vorrei che il fatto si ripetesse. Perché... – aggiunse con un sorrisetto da schiaffi, – perché sono pericolose certe sintesi storiche.

Masin bolliva. Era stato una matteria il suo componimento, ma mettendosi cosí le cose, si sentí l'anima di difenderlo contro l'universo.

– Vuol dunque venire alla cattedra, Delmastro, e fare un po' la lezione di storia ai compagni?

Masin venne alla cattedra e prese il foglio. Diede una brutta occhiata al profe che continuava a sorridere spiritualmente e attaccò il tema:

– *Parlate del gesto eroico di Pietro Micca. Suo rapporto coll'idea di famiglia e l'idealità del sacrificio. La perenne giovinezza della figura dell'eroe.*

La classe incuriosita si agitò per prepararsi ad ascoltare. Uno disse: – Forssa Delmastro! – Silenzio! – scattò il profe severo. Poi: – Avanti, Delmastro, e legga il suo testo integro. Taccia le correzioni che ho fatto –. Si udí allora:

– Svolgimento. Pietro Micca fu un eroe del 1706. I to-

Digitized by Google

rinesi si difendevano contro il re Vittorio Amedeo III. Una notte mentre tutta la città era nell'infausto riposo i francesi, cercarono di penetrare dentro le mura soterranee, dentro questi luoghi c'erano le polvere e uno dei soldati chiamato Pietro Micca di Biella, mediante l'erismo e il sacrificio nel sentire il rumore tese gli orecchi e pensò che erano in cantina e mandando un soldato a portargli da bere per passare il tempo. Il compagno che bevvero insieme gli disse di fuggire con lui, ma Pietro Micca gli rispose che erano sul dovere di sentinella e non dovessero abbandonare il posto. Pietro Micca fu quando che comandò bene il pichetto e ha detto sempre; state pronti ragazzi che abiamo la patria in pericolo. Ma l'eroe biellese non sapendo che tutti gli uomini hanno grande paura e mentre egli solo beveva nel barile i comilitoni insieme erano tutti scappati. Onde Pietro Micca si mise sull'attenti e pensando alla Patria, perché bevette un'ultima volta ch'era proprio l'ultima e fece scoppiare la mina con una grande fiammata che se incendiò nel corridoio e cosí è stata salvata la patria e le rovine le vedono ancora sicché il monumento sorge, e qui l'eroe s'immortalò tenendo vicino sulla piazza il barile dove bevé l'ultima volta prima di morire.

Masin lesse le ultime parole sogghignando, che a stento si capirono. La classe trattenuta continuamente da sibilanti «silenzio!» e da manate sul tavolino, scoppiò finalmente. Voci, scalpiccio di piedi, risate, ira di Dio. Il professore agitò le mani in aria per ottenere la calma, ghignando lui stesso. Niente. Allora, prese due nomi a caso e li segnò. Poi: – Hanno sentito, dunque? Silenzio! Non badino alla lingua che non è perfetta. Cosí è come il loro compagno vede Pietro Micca...

– 'T nancorse nen, ch'a 't pia 'd mes? – rantolò uno dagli ultimi banchi.

Lo sposino si fermò. Capiva il piemontese. – Silenzio! – Poi si volse a Masin con una faccia vigliacca. La frase l'aveva colto alla sprovvista.

– Che... che cosa dice lei? È vero questo? – «Che bischero, che bischero», pensò Masin e vuotò il sacco:

– Dipende se uno capisce. Certe volte a forza di studiare non si accorge piú di quello che succede. Io avevo un caporeparto che aveva studiato troppo e tutti lo fregavano.

La risposta era carina. Scoppiò un'altra sghignazzata in fondo ai banchi, insultante e limpida come un nitrito.

Digitized by Google

Il profe cercò di uscirne con onore.

– Lei conferma allora la sua intenzione di fare una sciocchezza?

– E già, cosa veullu ch'a sia? – non poté trattenersi Masin.

– Va bene, allora. Vada a costituirsi dal direttore, ché io non l'ammetto piú in classe.

Masin uscí e uno fece per dargli di nascosto una stretta di mano che lui non volle. Borbottò invece: – Gaôte côla nata, fabioch.

Il mattino dopo nel semibuio Masin era già di collaudo sulla salita del Pino. Un meandro faticoso che s'arrampica in mezzo a vigne e alberi – un piacere percorrerlo attaccando le marce – e dietro giú nella valle, Torino.

Ma non che Masin s'accorgesse della strada o del motore. Andava avanti, occhi e fanali spenti, e pigliava le curve bruscamente, come svegliandosi. Aveva tutta la bocca macerata dalla grappa della notte e la testa anemica, indolorita, che in quella solitudine gli martellava ancora col motore.

Non pensava quasi a nulla Masin. Si concentrava solamente, a occhi chiusi, per arrivare fino al Pino e discendervi e mangiare qualcosa.

Per fortuna, c'era quasi. Fece l'ultimo tratto pianeggiante sulla cresta della collina, maledí un turbine di macchina che gli sferzò accanto ed entrò nel paese deserto a quell'ora.

Cercò la trattoria dove scendeva sempre, all'entrata da occidente, vicino ai grandi cartelli gialli, rivolti alla strada, dell'Atlantic Oil e della Spidolèine. La solita ragazzina stava togliendo i battenti. Un saluto svogliato e il giovanotto entrò in un tepore come di letto all'alba. Si accasciò su una panca e non si mosse piú fino a che non ebbe davanti il padellino.

L'aria intanto si schiariva. Entrò un secondo avventore, un contadino baffi grigi che prese il cicchetto traballando. Masin masticava una fetta di salame. Inorridí al pensiero di quell'altro che beveva.

Quand'ebbe finito, s'arrotolò una sigaretta e sbadigliò. Poi stette un po' nel fumo a pensare.

Non c'era nulla da pensare. Bisognava portare il motore per molti chilometri ancora – Villafranca, mettiamo. Poi, se Dio voleva, pranzo. Questo lo consolò.

Digitized by Google

Nel pomeriggio, niente. Nella sera, *niente*. Dalla scuola l'avevano espulso. Ebbene? Viva la graspa! tanto erano bischeri tutti, professori e allievi.

Ma piú niente ufficio tecnico cosí. Tutta la vita a rotolare nei collaudi. Ebbene. «Tant 'n dí o l'aôtr, aj dasia 'l gir».

Masin uscí disponendosi a salire sull'alto sedile scoperto della macchina. Sotto, l'intelaiatura lunga, nuda, degli assi e il motore, gli attacchi, tutto scoperto, tutto vivo, tutto polveroso, l'essenza della macchina nella velocità. Partí rimbombando verso Chieri, verso oriente, dove la nebbia si faceva tutta rossa. Sentí bene il contrappeso dei petroni alle spalle – la sua carrozzeria – e si dispose a lanciarsi tra le case. Appena uscito, avrebbe trovato il rettilineo in discesa da percorrere d'un fiato fino a Chieri.

Sbucò nell'ultima via. Si trovò innanzi il sole rosso, abbacinante. E la testa gli dolé tremendamente.

In quell'istante sentí un grido. Ed un urto, un leggero sobbalzo. Non pensò bene a ciò che fece. Fermò il motore e scese. Due uomini correvano verso di lui gridando. A Masin ballarono le ginocchia. Aveva investito uno.

La cosa finí presto. Gli tolsero la patente, licenziandolo dalla fabbrica. Non lo misero dentro, soltanto perché anche l'ucciso era bevuto – il contadino del cicchetto. E Masin ch'era come solo a Torino e nel mondo, saltò un giorno su un treno con quaranta lire in tasca oltre il biglietto.

Digitized by Google

I Mari del Sud

Camminiamo una sera sul fianco di un colle,
in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo
mio cugino è un gigante vestito di bianco
che si muove pacato, abbronzato nel volto,
taciturno. Tacere è la nostra virtú.
Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo
– un grand'uomo tra idioti od un povero folle –
per insegnare ai suoi tanto silenzio.

Mio cugino ha parlato stasera. Mi ha chiesto
se salivo con lui: dalla vetta si scorge
nelle notti serene il riflesso del faro
lontano di Torino. « Tu che abiti a Torino... –
mi ha detto – ... ma hai ragione. La vita va vissuta
lontano dal paese: si profitta e si gode
e poi, quando si torna, come me, a quarant'anni,
si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono ».
Tutto questo mi ha detto e non parla italiano,
ma adopera lento il dialetto che, come le pietre
di questo stesso colle, è scabro tanto
che vent'anni di idiomi e di oceani diversi
non gliel'hanno scalfito. E cammina per l'erta
collo sguardo raccolto che ho visto, bambino,
usare ai contadini un poco stanchi.

Vent'anni è stato in giro per il mondo.
Se n'andò ch'io ero ancora un bambino portato da donne
e lo dissero morto. Sentii poi parlarne
da donne, come in favola, talvolta
ma gli uomini, piú gravi, lo scordarono.
Un inverno a mio padre già morto arrivò un cartoncino
con un gran francobollo verdastro di navi in un porto
ed augurî di buona vendemmia. Fu un grande stupore,

Digitized by Google

ma il bambino cresciuto spiegò avidamente
che il biglietto veniva da un'isola detta Tasmania
circondata da un mare piú azzurro, feroce di squali,
nel Pacifico, a sud dell'Australia. Ed aggiunse che certo
il cugino pescava le perle. E staccò il francobollo.
Tutti diedero un loro parere, ma tutti conclusero
che, se non era morto, morirebbe.
Poi scordarono tutti e passò molto tempo.

Oh da quando ho giocato ai pirati malesi,
quanto tempo è trascorso! E dall'ultima volta
che son sceso a bagnarmi in un punto mortale
e ho inseguito un compagno di giochi su un albero
spaccandone i bei rami ed ho rotta la testa
a un rivale e son stato picchiato,
quanta vita è trascorsa.
Altri giorni, altri giochi,
altri squassi del sangue dinnanzi a rivali
piú elusivi: i pensieri ed i sogni.
La città mi ha insegnato infinite paure:
una folla, una strada mi han fatto tremare,
un pensiero talvolta spiato su un viso.
Sento ancora negli occhi la luce beffarda
dei lampioni a migliaia sul gran scalpiccio.

Mio cugino è tornato, finita la guerra,
gigantesco, un alpino. Ed aveva denaro.
I parenti dicevano piano: «Fra un anno, a dir molto,
se li è mangiati tutti e torna in giro.
I disperati muoiono cosí».
Mio cugino ha una faccia decisa. Comprò un pianterreno
nel paese e ci fece riuscire un garage di cemento
con dinnanzi fiammante la pila per dar la benzina
e sul ponte ben grossa alla curva una targa-reclàm.
Poi ci mise un meccanico dentro a ricevere i soldi
e lui girò tutte le Langhe fumando.
S'era intanto sposato, in paese. Pigliò una ragazza
esile e bionda come le straniere
che aveva certo un giorno incontrato nel mondo.
Ma uscí ancora da solo. Vestito di bianco,
colle mani alla schiena ed il volto abbronzato
al mattino batteva le fiere e con aria sorniona
contrattava i cavalli. Spiegò poi a me,

Digitized by Google

quando fallí il disegno, che il suo piano
era stato di togliere tutte le bestie alla valle
e obbligare la gente a comprargli i motori.
«Ma la bestia, – diceva, – piú grossa di tutte,
sono stato io a pensarlo. Dovevo sapere
che qui buoi e persone son tutta una razza».

Camminiamo da piú di mezz'ora. La vetta è vicina,
sempre aumenta d'intorno il frusciare e il fischiare del vento.
Mio cugino si ferma ad un tratto e si volge: «Quest'anno
scrivo nel manifesto: Santo Stefano
è sempre stato il primo nelle feste
della valle del Belbo» e che la dicano
quei di Canelli. Poi riprende l'erta.
Un profumo di terra e di vento ci avvolge nel buio,
qualche lume in distanza: cascine, automobili
che si sentono appena: ed io penso alla forza
che mi ha reso quest'uomo, strappandolo al mare,
alle terre lontane, al silenzio che dura.
Mio cugino non parla dei viaggi compiuti.
Dice asciutto che è stato in quel luogo e in quell'altro
e pensa ai suoi motori.
Solo un sogno
gli è rimasto nel sangue: ha incrociato una volta
da fuochista su un legno olandese da pesca, il Cetaceo,
e ha veduto volare i ramponi pesanti nel sole,
ha veduto fuggire balene tra schiume di sangue
e inseguirle e innalzarsi le code e lottare alla lancia.
Me ne accenna talvolta.
Ma quando gli dico
ch'egli è tra i fortunati che han visto l'aurora
sulle isole piú belle della terra,
al ricordo sorride e risponde che il sole
si levava che il giorno era vecchio per loro.

Digitized by Google

L'acqua del Po

La sera di una giornata in barca Masino non s'annoiava mai. E dire che sovente usciva a fare un giretto di mezz'ora con visita a un caffè e fumata. La ragione è che per tutta la sera gli restava nel corpo dalla fatica del giorno un torpore di stanchezza ch'era come la presenza attuale del fiume. Non può sentirsi annoiato dopo, chi va sul Po. Ma s'intende chi va sul Po come si deve, ben disposto e con compagni scelti. E niente donne. Colle donne, come sempre, ci si secca tutto il tempo e ci si secca il giorno dopo a ripensarci.

Ma la sera di cui parlo Masino era un po' piú che non annoiato. Non ci pensava allora, ma se qualcuno gli avesse ricordato che anni prima lui era stato un bel po' incerto se togliersi la vitaccia, sarebbero state imprecazioni alle memorie.

Gli lucevano gli occhi quella sera. E camminava un po' malfermo: la divina stanchezza, se si vuole. Era anche piú bello Masino. Il tepore intimo di pensieri e pensieri lo illuminava tutto e faceva persino scordare la barba lunga di tre giorni. Il fatto era che Masino e i suoi soci s'erano fermati di ritorno dal fiume all'osteria e lí avevano trincato a rinfondersi nelle vene l'umore vitale disseccato dal gran sole.

Adesso Masino ripensava al pomeriggio e la vece del sole gliela teneva negli occhi il fulgore di un'estasi un po' brilla.

Ma non era ubriaco Masino. Si sentiva soltanto in una gran beatitudine. E per goderla meglio, per studiarla con calma, andò a finire in un caffè del centro, posto nel gran corso verde e luminoso che attraversa Torino.

Il pomeriggio era stato davvero robusto. E come tutte le grandi giornate anche quella era cominciata malamente, tra dubbi e incertezze, dando molto da trepidare e da sudare a Masino organizzatore, per poi risolversi in un modo che lui neanche s'era immaginato.

Digitized by Google

L'impresa di Masino era stata di far conoscersi e convivere per tre ore *sulla barca a punta* due suoi amici nuovi l'uno all'altro. Erano gente di una natura spinosa che già a starci insieme lui, ci voleva tutta la sua adattabilità.

Il primo era un tipo di sportivo taciturno dalle parti di Biella, dedito alla meditazione, parlatore di dialetto e fumatore di pipa, mai stato in barca in vita sua. Si chiamava Merlo.

Un gran compagno costui, che Masino conosceva fin da ragazzo e che da un pezzo diceva male delle spedizioni fluviali del collega. Masino l'aveva deciso finalmente a provare di persona.

Mentre i due nella capanna del barcaiolo si mettevano in mutandine e Merlo cercava sospettoso un luogo da nascondere i soldi, arrivò il secondo.

Questo era un giovane piccolotto ma di buona muscolatura, giornalista anche lui nel giornale di Masino e si chiamava Hoffman. Su di lui Masino aveva rifatto l'antica scoperta che i figli di due razze sono i tipi piú svegli. Madre ebrea, padre italiano, faccia spregiudicata e conversazione rotta, estrosa, ora quasi diabolico, ora che pareva un frate. Masino l'aveva conosciuto un giorno cavandolo dal Po in stato semicomatoso e siccome non c'era nessun bagnante pratico lí vicino a perpetrargli la respirazione artificiale, il giovanotto se l'era passata con poco danno. Hoffman l'aveva appena ringraziato, che subito se l'era presa col fondo fetido del fiume, invocando la superiorità delle Paludi Pontine per la punta. Ma siccome la vita era una vaccata, continuava sul Po e alle paludi non ci andava.

Quando i tre scesero alla barca, Masino aveva già fatto un discorsetto come, essendo stati tutti studenti, bisognava darsi del tu. – E nota, Merlo, che Hoffman non capisce il piemontese. Bisogna che parliamo in italiano. – L'italian j lô saj, – rispose Merlo. – S'impara alle elementari, – aggiunse Hoffman.

C'era un sole formidabile. Le piante dei piedi non resistevano il terreno. Hoffman aveva in testa un fazzolettaccio rosso alla pirata e Masino un berrettino bianco da soldato di marina. Quasi nudi coi pali sulle spalle come lance, dovevano fare una certa impressione a Merlo che seguiva in mutandine rigate, col suo cappello borghese e una pagaia in mano.

Staccarono la barca in silenzio. A Masino cominciavano

Digitized by Google

i dubbi sulla riuscita della fusione. Se Merlo continuava a star caparbio e Hoffman dava libero sfogo ai suoi pensieri rabbinici e alle sue invettive, la giornata era perduta. E la sua pace guastata, poiché lui temeva i pensieri di Hoffman. E gli sarebbe spiaciuto di rinunciare alla beata incoscienza e brutalità della punta per trascinare un pomeriggio diplomatico di compromessi e di menzogne.

Era adesso dritto a poppa, ben poggiato col destro sulla sbarra traversa e alzava e piantava il remo con la sola sinistra, dominando. Tentò, nello sciacquio della corrente avversa, un'osservazione: – Ci vuole un voto di plauso per Merlo che se ne sta tranquillo stravaccato e non cerca lui di *aiutarci* a spingere. È la cosa piú perfida. Tutti in principio voglion darci dentro e sbandano solo la barca. Poi quando sarebbe ora di lavorare al ritorno giú per la corrente e non c'è piú bisogno di capacità, sono stanchi e stanno a guardare. Sono pochi i novellini come Merlo.

– Novellino lo è di sicuro, – disse Hoffman dal mezzo della barca dove stava aggottando l'acqua. – Guarda, portiere, che quel cappello lo porti a casa in tanti pezzi con 'sto sole.

– Meglio il cappello che la testa, – fu la risposta in italiano, piena di degnazione.

Ora Masino per la paura di aprire un argomento che li facesse litigare, stava zitto. La barca risaliva faticosamente un correntino. C'era un sole cosí ardente che il palo usciva gocciolando dall'acqua e quando si rituffava era già asciutto.

A un tratto Hoffman disteso al cielo con un'aria da padrone dichiarò che alla Rapidissima avrebbe dato il cambio a Masino. La Rapidissima era una corrente maligna un po' piú a monte, larga quanto il fiume, precipite e di fondo magro e sassoso. – Oggi dev'essere piú bassa –. Ci voleva perciò pugni solidi e espertissimi.

E fu allora che Merlo parlò: – Se non avete paura che vi affoghi, alla Rapidissima provo da solo.

Masino guardò Hoffman. Era come se uno senza saper nuotare volesse fare i tuffi. Non che ci fosse gran pericolo, ma si sarebbe tante volte tornati indietro a capriola, da lasciarci l'anima e la voglia.

Nell'imbarazzo circostante Merlo tirò fuori la pipa dalla cintura e domandò: – J l'aj ancôra temp a fumè 'na pipa??

Questo piemontese lo capí anche l'ebreo che ruppe fuori

Digitized by Google

dando a Merlo un'occhiata curiosa: – C'è tempo. Provi lui. Dopo tutto, può riuscire.

Seguí un altro silenzio. – Tra poco siamo al Salto delle Pivie, – tentò Masino. – Gli ho messo quel nome perché ci ho visto le pivie fare il bagno –. Nessuno disse nulla e Masino si sentí voglia di pigliarli a schiaffi.

La barca attraversava ora un gran lago d'acqua quasi calma, il bacino sotto alla Rapidissima, e le rive eran lontane. Piú innanzi il fiume si sarebbe ristretto. C'eran poche altre barche quel giorno, ma sempre una gran gente alla confluenza del Sangone, sul promontorio sovrastato dal bosco dei pioppi densi contro il cielo. Dalla punta estrema, il Salto delle Pivie, giovanotti operai in gamba piantavano tuffi alti sei metri, tra il gran formicolio e il baccano. Vicino alla barca d'improvviso emerse dall'acqua un ragazzo ben bronzato e membruto, tutto stillante. Merlo, vergine di sole, apparve ridicolmente cittadino al confronto. E Hoffman diceva ai due: – Vedere bei corpi è altrettanto necessario che conoscere persone intelligenti.

– Certô ch'a piasô, – concesse Merlo.

– Tutti e due insegnano l'umiltà necessaria a vivere.

A un tratto dal gran sole la barca entrò nella penombra verde degli alberi. E Masino dando gli ultimi colpi rabbiosi si arrovellava cosa mai capisse Merlo di quell'idea sull'umiltà. Sempre Hoffman: non cambiava per nessuno. La Rapidissima a due passi borbottava.

– Se vuoi provare, sotto, – disse Hoffman. Merlo si alzò e venne a poppa barcollando. Tastò il palo col pollice, poi l'impugnò: – Mi pare che il segreto sia di non guardare il palo, ma davanti alla barca, – rivolgendosi a Hoffman. Questi approvò col capo.

– Non ci riesci, Merlo, – disse Masino. – Puoi essere in gamba fin che vuoi, ma è come parlare inglese se non l'hai studiato.

– E bin, mi preuvô: prôfessor a l'è nassuje gnun, – ribatté l'altro. E si cacciò su per il filo obliquo della corrente tutta increspata dal fondo e dalla rapidità.

Aveva una struttura dinoccolata e formidabile Merlo, da giocatore di calcio che era e trovò in principio la posizione giusta, busto eretto e appoggio sul remo. Masino stava pronto con l'altro palo a inchiodare la barca se sbandasse e Hoffman guardava.

La prora cominciò a oscillare. Merlo irrigidí le braccia.

Digitized by Google

Ma stavano fermi. Allora per spingere si curvò fino a toccare l'acqua e guardò il palo. Bastò. La prora fece un giro. Masino piantò il palo e raschiò il fondo. Sbatacchiando ridiscesero in velocità nella corrente.

Hoffman non si mosse e osservò solo: – Lavora essenzialmente col millimetro e non dare scatti, non serve.

Il secondo tentativo fu lo stesso.

Ma il terzo finí peggio. Nell'andirivieni la barca s'era accostata alla riva dove per un piccolo canale era piú violenta la corrente. E nell'inevitabile discesa abbandonata, la barca andava a sbattere a un troncone che sporgeva. Merlo senza vedere stava per darvi della schiena.

Masino gridò per avvertirlo, ma Hoffman fu piú svelto. Saltò alla pagaia e la cacciò contro la riva, facendo forza tanto da spezzarla. – Meno male ch'era frusta, – esclamò, e intanto la schiena di Merlo passava a un palmo dal fittone.

Masino, solo nel caffè, gradevolmente brillo, si stupiva ancora del miracolo ch'era seguito.

Passata la Rapidissima per mano sua, erano entrati nelle acque calme e qui lui infaticabilmente, fino a che non fu tutto sfigurato dal sudore, aveva manovrato la punta per i passaggi, i correntini, i mozziconi di diga, fino sotto a Moncalieri. Poi s'era buttato trafelante sulle tavole. Hoffman e Merlo discorrevano.

– Carichiamo donne, – propose Hoffman.

– Questo aggiusterebbe, – osservò Merlo. – Ma c'è Masino che non le vuole, – e scuoteva il capo.

– Masino è un fesso, – dichiarò l'ebreo. – Guardalo lí che tira l'anima. Una buona ragazza stupida va sempre bene sul Po. Lui vuol fare l'atleta ascetico.

Masino era beato. Cominciava a riaversi e guardò in giro. A quel punto usava fare il tuffo. – Sposta la barca fino al Gran Verdone. Vado in acqua. – Bravo e non saltare da scimmia ché tanto non c'è ragazze a vederti. Noi andiamo a cercarle.

Masino in piedi si strofinò il sudore. Poi si tolse il berrettino. La barca veniva lentamente fino a una fossa d'acqua scura. Masino prese le misure. Si sentiva conscio di Merlo.

– Pronti. Venite a prendermi laggiú –. Un respiro mozzato e si tuffò nell'acqua senza slancio, abbandonandosi. Un grande fresco lo avvolse nel buio.

Digitized by Google

Ricomparve a qualche metro. Cercò la barca e vide che l'allontanavano. Fu soddisfatto. Non gli dispiaceva al ritorno trovare ragazze bell'e cacciate, ora che aveva fatto il suo sforzo e che avrebbe nuotato.

Gridò: – Venite, – e si distese per nuotare. Ci si mise con calma, a grandi bracciate, per provare insieme la velocità e la resistenza. Vedeva un piccolo orizzonte. Era tutto assorto nei bei movimenti, tutto elastico di fatica e di sole. Dava gran colpi colle gambe e ad ogni bracciata le allungava, si stirava godendosi tutto.

Arrivò ansando dove s'era proposto. Cercò la barca. I due eran lontani, manovravano insieme e parevano incerti. Era tranquillo ormai. S'eran capiti. In un qualche modo virile, misterioso, dopo il momento critico alla Rapidissima i due s'intendevano. Anche troppo. E si distese nudo sull'erba ad aspettare, chiudendo gli occhi e respirando.

Ma il bello, la giornata, era venuto dopo.

Eran tornati a rivestirsi dal fiume, verso sera, ed eran poi saliti sulla riva alta della pianura dov'è Torino. I due parlavano delle donne che non avevano trovato e ci filosofavano con gusto. Nel cielo – chi voleva ammirare – c'eran colori e trasparenze, riflesse negli alberi, riflesse nel fiume, dappertutto. Hoffman gridò a Masino che camminava alle loro spalle: – Perché non siamo andati all'isola del Carnaio per ragazze? – Poi disinvolto: – Le ha messo il nome quell'animale di Masino che ha la mania di poetizzare i luoghi. Si è vista lí una volta una donna grassa come un vaccone, che prendeva il sole.

– Pa mal, – borbottò Merlo.

– Adesso non esageriamo, – si difese Masino, – se io ho poetizzato il carnaio, tu hai fatto lo stupido sul Passaggio in Bleu – tutto perché c'era una ragazza colle mutandine bleu. Ma la Spiaggia dell'Atollo, chi l'ha trovata la Spiaggia dell'Atollo?

– Be', – concesse Hoffman, – quella è l'unica cosa intelligente che hai pensata in tre mesi –. Merlo venne istruito che la Spiaggia dell'Atollo era cosí detta perché ci si vedeva sempre una tale con nessun seno. – Alfa privativo, – gli spiegarono. Tutti e tre in qualche giorno dell'infanzia lontana avevano studiato il greco.

Digitized by Google

Merlo fu tutto entusiastico e brandí la pipa e propose di andare a bere una volta.

– Io prendo una gassosa, – osservò Masino.

– Facciamo quattro chiacchiere, – disse Hoffman.

L'osteria praticabile – il Cannone d'Oro – era proprio alla fermata del tram. Era comodo, all'ultimo momento si usciva e ci si imbarcava per casa. I tre andarono in una stanza vuota nel retro.

Dopo molta discussione furon decisi ed ebbero davanti né gassose né parole, ma una robusta bottiglia dorata cui tutti attinsero simpaticamente.

Merlo aveva borbottato. Lui voleva vino nero «'d côl ch'a se sciaira». Masino ch'era astemio beveva da profano. La responsabilità del vino d'oro andò tutta ad Hoffman che gli fece ottima cera e diede subito sulla voce al malcontento.

– Siete buffi, voi piemontesi, col vostro vino nero. Non vi pare di essere uomini se non date mano al vostro barberone. È una superficialità questa, come in molte altre cose, che avete congenita.

Masino era astemio. Ma delle «altre cose» ne «beveva». Assalí quindi ferocissimo:

– Dopo tutte le tue teorie che non esistono le razze mi pare discretamente superficiale pigliarsela coi piemontesi.

Ma ci voleva altro a dirla con Hoffman. – Non esistono le razze in quanto si tratta di essere intelligenti, – riprese quello, – gli uomini sono uguali in dignità. Ma è quando non si pensa, quando si dicono fregnacce e si ripete pregiudizi che ci si differenzia. Voi a forza di ripetervi che siete solidi e quadrati e che vivete in certi modi, finite di vivere sul serio in questi modi, e fate i tipi senza accorgervi delle cose piú importanti che c'è al mondo.

Masino ci pensò sopra un po' seccato. Era sempre la solita storia: Hoffman tirava giú una sentenza imprevista e improvvisata e lí per lí non si sapeva cosa dire.

Ma c'era Merlo. Il quale, caricando la pipa soddisfatto, diede ragione... bisogna sentire:

– Giusto. Tutti si vantano di bere e poi al buono non resistono il quartino, Napoli, specialmente –. Non c'era troppa logica, ma c'era Merlo. Hoffman, tra lo stupore di Masino, rispose anche a lui (se la intendevano quei due):

– Bevitori si nasce. Di tutte le ipocrisie la piú antipatica è quella del finto Gargantua.

Masino rimase di guano. Ma che diavolo era Hoffman?

Digitized by Google

Dopo quattro ore di conoscenza aveva già tanto capito Merlo, che gli sapeva parlar di Gargantua, la bibbia di quell'uomo dal gusto tanto difficile.

Merlo naturalmente non rispose. Preferí allungare le labbra al bicchiere e sorbire.

Per un po' dissero nulla. Chi fumava e chi sputava. Poi Masino ruppe l'aria:

– Di' Merlo, com'è andata la partita col Novara?

Sorriso di Merlo. – L'è pa 'l Nôara, a l'è 'l Verssej.

Masino scosse il capo. Volle dar la colpa al vino, ma la verità era che non s'interessava di calcio e per lui tutti quei nomi eran lo stesso. Fece allora il praticissimo:

– Ti hanno dato del lavoro? – Merlo era portiere.

– Sono segreti professionali, – entrò Hoffman, e questa fu l'unica frase stonata che disse quel giorno. Difatti Merlo andò avanti.

– Mi hanno slogato un dito, – e fece vedere. – C'è uno in quella squadra che tira delle cannonate scurrili. È mica come col Saluzzo. Uno, in porta contro il Saluzzo, fuma la pipa.

Hoffman anche qui doveva dir la novità. Entrò:

– Il mestiere del portiere sviluppa le attitudini meditative. Si vede il mondo arrabattarsi davanti e si fa niente. Qualche volta si para un colpo dell'avversa fortuna.

Merlo apprezzò questa letteratura, tanto piú che era in suo onore. Masino l'astemio, azzardò sarcastico: – Chi veramente sta a meditare astraendosi dal mondo, è l'arbitro, no? – ma era l'epigramma di un incompetente, come quelli che si possono fare sulla suocera. E Merlo glielo bocciò.

A questo punto finí il vino e si trattava di ricominciare. Si contarono i soldi. – Bene, ci stiamo –. E la nuova bottiglia suggerí nuovi pensieri. Faceva caldo, ormai.

Merlo raccontò che un mese prima era stato a caccia al suo paese, su per le montagne di Biella, dove ci aveva una cascina.

Masino, mezzo estatico, pensò allora al *suo* paese, la pianura di Bandito, dove avevano avuta la cascina, ma da tempo era affittata e lui era cresciuto in città.

E già Hoffman li aveva capiti. Anche in questo, la loro parte piú gelosa, li aveva capiti.

-- Siete beati voi, che ve ne andate da Torino e avete un feudo lí a due passi e ci trovate il vostro vino e i contadini. Se tutto il mondo moderno andrà all'aria come spero,

Digitized by Google

voi non avete da perderci, voi scappate al paesello e siete a posto.

E Masino godé a fondo il momento. Era la vena sentimentale di Hoffman quella, ma veniva fuori tanto sobria e precisa da non parere che il prolungamento, che l'alone necessario alla straordinaria macchina logica di quel senza patria.

Merlo, nel fumo, continuava per suo conto: – Gran bella cosa la proprietà. Avere un campo che uno può lavorare o farci niente, côm 'aj pias. Dare i calci alle pietre senza guardare in faccia nessuno –. E siccome era dotto e aveva un tempo fatto studi di legge, aggiunse:

– *Dominium est jus utendi atque abutendi re sua, quatenus juris ratio patitur.* Sent côm' a l'è bel!

Hoffman, osservato nel fluttuar delle atmosfere da Masino, fissava curioso il giocatore di calcio, poi scattò: – La proprietà è bella all'antica, è un modo d'esser naturale, un modo di vivere, ma averci adesso una proprietà che nemmeno si vede o si conosce e che altri lavorano a tuo nome, è una trista decadenza.

E questo disse colla voce un po' rauca, e quasi femminile, di quand'era piú commosso. Ma tutti e tre erano immersi nel fumo e nessuna tristezza li toccava.

Masino rimase poco al caffè quella sera. Fumò qualche sigaretta, guardando interessato e irrequieto la gente che passava sul corso. E non sapeva che il piú osservato era lui, colla sua aria abbronzata e il modo vigoroso di tirare alla sigaretta.

Il gelato era finito da tempo. E Masino sentí d'improvviso una grande stanchezza. S'alzò allora, ricordandosi che per non guastare la giornata, dall'osteria eran tornati a piedi.

Digitized by Google

La Langa

Aveva detto Masin: – Turin ten caôd. Andôma 'n mes aj pacô.

Da tre mesi viveva coi *pacô* e le cose non andavano troppo bene. Autorimesse ce n'erano, ma c'eran anche giovanotti che sapevan lavorarci. Aveva scelto. Santo Stefano nella valle del Belbo per esser sicuro della riuscita. Di Santo Stefano Belbo era un meccanico della Fiat, che ai suoi tempi disgustava tutti col suo torinese grosso: – Dës, porta quë f'acumufatôf –. In quel paese doveva esser facile regnare, aveva pensato Masin. Trovò invece da fare il garzone lattoniere. In un'autorimessa dove aveva provato, un ragazzino di quattordici anni, Gôsto, ne sapeva almeno quanto lui. E per giunta il padrone possedeva terre e non gli dispiaceva se i dipendenti a un'occasione piantavano olio e ferri e venivano a dargli una mano nei lavori di campagna. Masin provò a tagliare il fieno, ma rischiò di portar via una gamba a una ragazza. Lasciò allora la falce e le automobili.

Vivere in paese saldando e martellando le grondaie non dava molte soddisfazioni. Ma era almeno vicino alla censa e il padrone-lattoniere sapeva farsi piacere. Bisogna dire che Santo Stefano, all'imbocco della vallata del Belbo, è un poco la metropoli delle Langhe. Il paese ha su di sé di rappresentare dinnanzi alla provincia di Alessandria che confina, tutti i vanti e le virtú dei contadini retrostanti. E mônssú Rôss, il padrone, amava far confronti ed emettere giudizi: – Adesso voi venite da Torino e parlate italiano e ci dite che noi siamo della Granda, ma noi non siamo le piú succhè.

Mônssú Rôss dava il vitto e l'alloggio al dipendente «pr nen cô andeissa pr lë» oltre a un magro salario che tratteneva promettendo un interesse. A queste condizioni il torinese aveva protestato, ma il padrone tanto aveva detto e consigliato sul risparmio, sulla vecchiaia, su tutto, che Masin per aver pace ora ci stava.

Digitized by Google

Era un accidenti quel padrone e in fatto di linee rette non si poteva fargliela. Le grondaie avevan sempre qualche scarto e dopo gran parole la discussione finiva: – Amprende, fanciôt. Lo ch'j vofe savej 'd canâ a Tufën ch'j ej tute af quârt pian?

Anche mônssú Rôss aveva beni ma tutto si riduceva al *ciabòt* con qualche pergola di viti, messo da parte chi sa come; e il padrone vi conduceva volentieri il lavorante alla domenica quando, con tutta la famiglia, due figliole e una moglie, saliva a far merenda. Si trovava a mezza costa di una collina la cascinetta – una di quelle colline bianchicce quasi isolate, dove tutto è viti e nell'estate, dicono, i pampini si coprono di zucchero tant'è generosa la natura della terra.

Masin nei giorni di lavoro vestiva la camicia nera da macchinista, sua antica eleganza. Si poteva sporcarla che non si vedeva. Alla domenica, idem, perché in quei paesi non valeva la pena di aver troppi riguardi.

Le prime domeniche Masin dové combattere una battaglia. Il padrone lo chiamavano anche don Rôss perché era pieno di unzione, parlava qualche volta in italiano e sapeva comandare a tutti. Don Rôss era molto di chiesa e quando porgendo la pancia salutava i paesani o toccava l'acqua santa e se la portava alla fronte col grosso pollice teso, pareva un imperatore romano o un papa.

Aveva poi don Rôss fama di essere un tremendo pasticcione e truffatore e con tutte quelle belle parole non pareva improbabile.

Cosí, quando la prima volta una domenica Masin disse: – Stamatin j vadô a 'Canej, – il padrone, approvando con aria paterna: – Ô peu 'ndè a Mëssa a fa Capela dër Grâssie. A resta... – Masin stette a sentire e non andò alla cappella.

La domenica dopo, sempre con un'aria da esercizio spirituale, il padrone chiese a Masin: – Venlô a Mëssa con nôj, ancheú? – Masin lí per lí non seppe cosa dire. Poi fece lo spiritoso: – L'ultima messa ch'j l'aj sentí mi, l'è staita quande pare e mare a sôn mariasse –. L'altro allungò le labbra: – No, venta pa-no scherssè. Dess quë j sôn libëf 'd fe tucc côme ch'j veufo, ma tucc j ôma fa nostfa crôs. Che cos'è l'uomo senza la fede nel Signore? E chiel ôn-a debsògn dfa fede: âfo nen di crusse dr co chiel?... – Continuò un pezzo e Masin disse male dei preti e spiegò un po' di storia universale e dell'inquisizione in particolare, parlando secco e definitivo. Ma fu il padrone che concluse:

Digitized by Google

– Venta pa-no giudiché da fa perssona fa cossa. Sôma tucc pecadôr... Adess ancheú cô vâga pura pr j prâ, ma chiel ô me smia 'n brâô fanciòt, ô fe 'n defmâge vastesse...

Masin se ne andò bollendo. Il giorno della conversione non giunse mai perché don Rôss l'aveva capita. Ma un bel pomeriggio di maggio che fuori era tutto fresco e nuvolette, quello lo condusse a riparare una tubatura in sacrestia, passando dalla chiesa. E si fece un gran segno della croce, don Rôss e mostrò a Masin tutti i vetri istoriati, chiedendo poi di parlare «côn 'l sôr arciprete» che – spiegò al dipendente – era vicario foraneo in qualche parte e cameriere di Sua Santità.

Lo lasciò solo in chiesa a meditare e quando uscí coll'arciprete, un bel parroco alto, cogli occhi minuti, questi lo salutò e gli chiese di dov'era.

Finí che ritornando Masin chiese a bruciapelo al padrone: – E chiel përché a l'è nen fasse preive?

– Ra vôcassiòn, fanciòt, Nosgnôr ô fa nen dâ-me fa vôcassiòn.

Masin non andò mai a messa, ma alla domenica quando tornava a mangiare a mezzogiorno si sentiva malsicuro e preferiva non incontrare gli occhi autorevoli di don Rôss e di tutta la famiglia che lo trattava ora un po' freddo.

– Pieve vârdia, fanciòt..., – predicò un giorno don Rôss a capotavola trinciando il bollito e guardava Masin. – Pieve vârdia daf vën e daf dâne. Chi dice donna dice danno. Schërdive nen, përché j sej giôâ, 'd pôrté 'f capèl côme ch'j veufe...

Masin stava a sentire un po' beffardo. Quel dialetto era proprio da *pacô*. Ma come, come lui era rotolato in quel paese?

Però i consigli erano buoni. Gli dispiaceva tanto la provincia che a Masin ripugnava anche di cercarsi lí una pischerla. E ne sentiva il bisogno. Certe ragazze sode del paese, che gli passavano accanto guardandolo, gli crepavano gli occhi. Si scoperse un giorno che fissava le gambe alla figlia del padrone – quattordici anni.

Fu cosí che decise di andare a Canelli – Parigi – e spendere quel che ci voleva. Era l'unico mezzo per non capitolare in paese. Chiese un giorno di libertà e cinquanta lire di saldo a don Rôss che lo avvertí che sprecava – lasciar fruttifi-

Digitized by Google

care i capitali – poi forse comprese e borbottò qualcosa.

Alla sera Masin ritornò. Stanchissimo, con quindici lire in tasca. Disse in negozio che non aveva fame e uscí a girare. Gli mancava qualcosa a Masin, qualcosa che non sapeva. Si sarebbe preso a calci quella sera. Era i primi di giugno e già nell'aria pesava l'afa del grano maturo, mista a un forte sentore di terra. La luna sul paese era piena e inondava le colline sovrastanti d'uno splendore quasi rosso.

Masin camminò per lo stradone di Cossano. Poi si sentí che era stanco. Tornò allora e andò a sedersi, fuori, all'Albergo della Posta, dove chiese del vino. Di dormire non ne aveva ancor voglia. Gli mancava qualcosa quella sera.

Dall'albergo uscivan suoni allegri. Una chitarra, gente giovane, risate, parole. Masin cominciò a bere: un vino guasto come sempre nelle osterie dei paesi che lo fanno buono.

Pure, un fondo di robustezza restava nel bicchiere e Masin cominciò a sentirsi piú sicuro, dimenticò la Langa e ascoltò piú attento la chitarra.

– A Côssèn sônôma tucci pr pafej. Tin, vâtë 'n festa a Cafòss?

– In.

– Maledetti, un altro dialetto, – bestemmiò Masin; eppure eran ragazzi come lui.

Entrò nella stanza dov'era la chitarra. Il suonatore aveva un cappello illustrato da pezzi variopinti di carta e da una piuma, e una giacchetta marrone. Era un giovane dalle mascelle forti e dava risposta a tutti. Intorno, due o tre altri giovani canterellavano; due contadini in un angolo guardavano sorridendo beati e fumando la pipa; l'oste raccomandava ogni tanto il silenzio. Il suonatore benché gioviale pareva preoccupato. Masin s'accorse allora che era a pezzi e aveva con sé un sacco a viveri.

– 'Dess 'n dô ch'j 'ndeve a sônè? – chiese uno dei contadini. – Elô nen mej si travajeisse 'n campâgna?

L'altro fece un gesto di disgusto.

– Fa pa-no debsogn. J eissa 'n clarën 'nsëm, fass j sôd a caplà. Na vâta j nassiva 'n fanciòt, 'm ciamevô a sônè. 'Dess j an tucci fa crise.

Masin riconobbe in quel giovanotto finalmente un suo simile. Entrò nel discorso:

– D'andôa a l'è chiel? – ma sentí che il torinese stonava. L'altro fu svelto e *gli parlò in torinese*.

– Sôn si de stè côliñe, ma j sôn stait 'n pess a Turin.

Digitized by Google

Il pubblico, giovanotti e contadini, allargarono gli occhi. I due erano ora il centro della sala.

Masin si sentí meglio. Offerse da bere al chitarrista. Quello accettò spiegando che era stato da militare a Torino. Masin disse: – Mi sôn staje a Napôli sôt naja. Che 'd tefon! – L'altro rise. Si chiamava Talino. – J piasla la chitara? – chiese poi conciliante. – 'Na volta j savija bin gratela, – dichiarò Masin ch'era ormai nel suo centro. – Ch'a fassa prôvè.

Ebbe la chitarra. Bevve un bicchiere. Tutti attendevano. Dimenò le dita e le sentí a gioco. Attaccò *Ramona*. Qualche nota s'impigliò, ma il tango nel suo insieme gli uscí come mai s'era sentito in quella sala. I contadini fumavano pietrificati. Un giovanotto che orecchiava si fermò.

– Bravô! – scoppiarono tutti quand'ebbe finito. Gli chiesero il bis. Masin provò simpatia persino per i *pacô*. Ma Talino, Talino era il suo pubblico. Era una teppa, quello.

Bevvero ancora. Talino gli parlava in confidenza. Gli spiegò che in quel mestiere si faceva la fame. Masin, grave, lo comprendeva. Si diedero del tu. – Penssa ch'j l'aj 'ntenssiôn 'd vende fiña la chitara e dè man a la sâpa –. Non era perfetto quel torinese ma Masin si sentiva contento. Chiese come si facevano i soldi suonando, da quelle parti.

– 'N teî feste... – spiegò Talino, – ... a fa spôsa, a sfôjè d'istà, 'n tle piole. Ma a j'è pi gnun ch'a scaja, – e qui rise sottolineando il bel vocabolo vasco.

Passò presto la sera. Uscirono ch'era oltre mezzanotte. Masin pensava seccato alla faccia di don Rôss quando lui sarebbe rientrato a quelle ore. L'avrebbe licenziato? Ebbe un'idea.

Talino cercava un socio col clarinetto.

– Dis, Talino, ti t'ses propi 'm nume a rôa, – che bel torinese! si sfogava quella volta, – mi l'aj idea 'd deje 'l gir al baôdro... Butômsse 'nsema.

Talino meditò. Poi lo guardò di sotto in su. Camminavano sulla strada di San Sebastiano dove Talino dormiva nel fienile. Sotto la lea di platani, erano.

– Me idea, – rispose poi, – saria 'd vende la frôja. Am va pi nen sa vita. 'Dess j'è 'd travàj 'n campagna, fiña a la vendemmia. Fôma l'afè?

Masin preso alla sprovvista tentennò. Gli dispiacque soprattutto di non poter trattenere Talino. – E lassa perde, ven 'n gir, – supplicò. L'altro era della Langa. – Ah! n'aj basta. 'T veule prôvè 'n poc tin adess?

Digitized by Google

Masin si toccò in tasca. Aveva undici lire. Ma certo era un'idea. La chitarra era ottima. Almeno uscire dalle grinfie di Don Rôss. Disse: – Sí, ma j l'ai pa 'd gran –. E Talino: – Cosa 'd veure deme?

– Dis ti, la frôja a l'è boña.

– Sent lire e 'na bôta 'd dôssèt –. Risero.

– J aj pa sent lire, – rispose Masin.

– Cosa 't lâs? – chiese Talino.

– 'N sacocia, ôndes lire. J'aôtri a j'à mônssú Rôss, pa tanti.

– Ah, 't ses côn mônssú Rôss?

– Côn ôsse?

– 'N tuta la vallâda j fo côn ôsso. Cosa 't veufe stè côn côl piantabâle? Cômpra la frôja e bat la côliña.

– Dame la chitara –. Talino gliela porse. Masin giocherellò sulle corde, tentò un motivo: la *pënna*, la *pënna*!

– Sa, fôma 'n pressa. 'T dagô sessanta lire, si j aj.

– Poch, poch, – disse Talino, e dimenticando completamente il torinese: – 'Na veuj afmeno ôtanta.

Discussero sotto la luna. Sulla porta del fienile di S. Bastian, col cane che latrava, giunsero a un accordo. Settanta lire da consegnarsi domani al negozio di Don Rôss. Si salutarono.

– E 'ndôma a beive 'na volta peuj, – gli gridò dietro Talino, lasciandogli subito la chitarra. Pensò Masin: «'S fida nen 'd poch» e camminò a casa, sotto la luna, strimpellando.

Talino era stato pagato. Al mattino sul fresco erano usciti, avevan bevuto una volta alla Posta e i denari avevan cambiato tasca. Masin stette a sentire tutto contento Talino che gli spiegò il segreto di un accordo.

Poi si lasciarono calorosamente. Talino disse che andava a cercar lavoro nella Piana di Canelli. – 'N côliña a l'è pi fatiga.

Due ore dopo mentre Masin stava litigando con don Rôss, Talino ricomparve. Prese da parte Masin che sussultava dalla rabbia e gli chiese confidenzialmente se poteva prestargli un pomeriggio la chitarra, ché gli era capitata un'occasione di suonare a un ballo privato e poteva guadagnarsi venti lire.

– Sent, – gli sibilò Masin, – dagô 'n caôss a 'sta boita e veñô anche mi.

Digitized by Google

Disse Talino: – Ma 't sâj, a fe 'na festa privà, seu nen... mej ch'a vaga sôl: fôma parej, fôma mecia dël prôfit... Vâlô ben?

– L'è pa per lon, – continuava Masin. – Penssa mach. Ma j l'aj sto spagneul si ch'a-m ten caôd. A dev ancôra deme 'd sold...

– Ben... – tagliò corto Talino, che pareva non avesse troppa voglia d'incontrare mônssú Rôss, – ... ô veu dí ch'ass beutôma d'acorde stasseifa. Trôvômsse af Pont dfa Stassiôn a neuv ôre?

Se ne andò colla chitarra. Masin ritornò nel negozio e disse secco: – Bin, de-me 'l me sold, fôma pi nen 'd parole, ma j seve 'na carogna.

Don Rôss lo guardò desolato di dietro al banco come se a lui, Masin, fosse capitata una disgrazia. Era capitato che al momento di vedersi liquidare lo stipendio, Masin s'era sentite ritenere dieci lire per domenica in conto dei pasti che, spiegò don Rôss, erano estra. I pasti compresi nello stipendio eran soltanto quelli dei giorni feriali. Incredulità di Masin. E don Rôss suadente e severo gli aveva fatto notare che il vitto era sempre stato onesto e quello domenicale, suntuoso. Soltanto, bisognava pagarlo.

Masin parlò persino della papessa Giovanna. Don Rôss gli gettò diversi anatemi e si turava le orecchie. Ci fu un momento che Masin afferrò una mazza e la levò per sfondare, ma la mano gli urtò ad uno spigolo, e ritornò in sé.

Si calmò. Non valeva la pena di farsi mettere dentro. Tanto quel gesuita non gli avrebbe dato un soldo di piú, neanche in punto di morte. In quel momento era sopraggiunto e partito Talino.

Tornato in negozio Masin ebbe i pochi quattrini che ancora gli spettavano, detratte le domeniche. Sentí una gran voglia di darli in faccia a qualcuno. Don Rôss scuoteva il capo.

– Fanciôt... – volle cominciare, e Masin cacciò un ruggito. – ... Piantla, côtín, l'è a sente mëssa ch'j 't ses drissate.

Quando fu uscito col suo fagotto, Masin si guardò attorno. Dove andare? Ah, l'appuntamento per la sera alla stazione. La chitarra di Talino. Storse la bocca a un tratto. S'era dimenticato di farsi dire dove era andato a suonare. Cosí, se non lo trovava quella sera non l'avrebbe visto mai piú.

Era giunto sulla piazza del paese, sotto il sole, e tremava

Digitized by Google

ancora di rabbia. Quel porco d'un padrone. Pancia, aria santa, onestà, consigli. Gente onesta non ce n'è che in prigione. Come può uno che ha famiglia, che è legato col mondo, essere onesto? Deve fare tutti i versi della scimmia, e i piú vergognosi, per tirare avanti nel mondo e assicurarsene i mezzi e il rispetto. Gente onesta non c'è che sulle strade o in prigione.

A questo punto delle sue meditazioni, Masin tornò a fermarsi. Paese fottuto. Sembravan stupidi e poi fregavano. E sotto c'era una paura nuova. S'era accorto a un tratto Masin, che anche Talino era di quelli. Talino che aveva i soldi e la chitarra.

«Ma no, a l'è 'n fieul drit...» Ma chiunque, anche una civica, colla merce e i soldi in tasca taglierebbe la corda.

La rabbia della certezza cominciò a bollirgli. Masin cercò di spiegarsi come avesse consegnato la chitarra tanto ingenuo. E non trovò. Soltanto ricordava di esser stato tutto in furia, di aver urlato, di aver quasi ucciso un uomo. Quel maiale!

E gli dispiacque, ebbe quasi paura di dover dar tra poco quel titolo anche a Talino. Si fermò all'orlo della strada presso un palo del telegrafo. Ma no, Talino non poteva. Sí, Talino poteva. Ma no, Talino...

– Diô faôss! – urlò di colpo sulla strada. Vide chiaro che era stato giocato.

Anche gli ultimi soldi erano andati. S'appoggiò al palo e chiuse un attimo gli occhi, perché avrebbe voluto fosse notte e non vedere piú quelle colline. Invece il sole tutt'intorno trionfava.

Digitized by Google

Le maestrine

Le mie terre di vigne, di prugnoli e di castagneti
dove sono cresciute le frutta che ho sempre mangiato,
le mie belle colline – hanno un frutto migliore
che fantastico sempre e non ho morso mai.
Quando si hanno sei anni e si viene in campagna
solamente l'estate, è già molto riuscire
a scappar sulla strada e mangiar frutta acerba
coi ragazzotti scalzi, in pastura alle vacche.
Sotto il cielo d'estate, distesi nei prati,
si parlava di donne tra un gioco e una lite
e quegli altri sapevan misteri e misteri
sussurrati ghignando nell'ozio divino.
Sulla strada davanti alla villa si vedono ancora
– la domenica – parasolini passar dal paese;
ma è lontana la villa e non c'è piú ragazzi.

Mia sorella era allora ventenne. Venivano sempre
sul terrazzo a trovarci bei parasolini,
vesti chiare d'estate, parole ridenti:
maestrine. Parlavan magari di libri
imprestati tra loro – romanzi d'amore –
e di balli, di incontri... Io ascoltavo inquieto
e non pensavo ancora alle braccia scoperte,
ai capelli assolati. Il mio solo momento
era quando sceglievano me per guidare il gruppetto
a mangiare dell'uva e sedersi per terra.
Mi scherzavano insieme. Una volta mi chiesero
se non avevo già l'innamorata.
Fui seccato, piuttosto. Io stavo con loro
per distinguermi: come sapevo salire su un albero,
per trovare i bei grappoli e correre forte.

Digitized by Google

Una volta incontrai sulla strada ferrata
la piú schiva di queste ragazze, una faccia un po' assorta
ma bruciata di biondo e parlava italiano.
La chiamavano Flora. Io gettavo in quel mentre
sassi al disco dei treni. L'amica mi chiese
se sapevano a casa di quelle prodezze.
Io confuso. E la povera Flora mi prese con sé
perché andava – mi disse – a trovar mia sorella.
Era un gran pomeriggio dei primi d'estate
e per stare un po' all'ombra e arrivare piú presto
ci buttammo nei prati. Vicino a me Flora
mi chiedeva qualcosa che piú non ricordo.
Arrivammo a un ruscello ed io volli saltarlo:
finii mezzo nell'acqua, tra l'erba.
Dall'altra parte Flora rise forte,
poi si sedé e ordinò ch'io non guardassi.
Ero tutto agitato. Sentivo sciacquare
la corrente, sciacquare e mi volsi improvviso.
Svelta com'era e forte nel corpo nascosto,
la mia amica scendeva la riva, le gambe scoperte,
abbagliante. (Era ricca Flora e non lavorava).
Mi rimproverò un poco coprendosi subito,
ma ridemmo alla fine e le porsi la mano.
Per la via del ritorno ero troppo felice.
Ma quando fummo a casa, niente busse.

Come Flora, a ventine ce n'è ai miei paesi.
Sono il frutto piú sano di quelle colline,
i parenti arricchiti le fanno studiare
e qualcuna ha mietuto nei campi. Hanno volti sicuri
che ti guardano seri e son tanto golosi:
signorine si vestono come in città.
Hanno nomi fantastici presi nei libri,
Flora, Lidia, Cordelia ed i grappoli d'uva,
i filari dei pioppi, non sono piú belli.
Me ne immagino sempre qualcuna che dica:
Il mio sogno è di vivere fino a trent'anni
in una casa in cima a una collina
ben battuta dal vento e accudire soltanto
alle piante selvatiche spuntate lassú.
Sanno bene che cos'è la vita: alle scuole
passano in mezzo a tutte le miserie,

Digitized by Google

le bestialità aperte di piccoli bruti,
e sono sempre giovani. Da vecchie...
... ma non voglio pensarle da vecchie, per me
le avrò sempre negli occhi, le mie maestrine,
col bel parasolino, vestite di chiaro,
– la collina un po' scabra e bruciata, per sfondo –
il *mio* frutto, il piú buono, che ogni anno rinnova.

Digitized by Google

La zoppa

Un mattino tiepido di settembre Masin sbucò, da un sentiero, sulla strada di Alba. Era tutto sporco e strappato, specialmente la sua camicia nera scolorita.

Sullo stradale c'era un vecchio con una grossa barba sporca, che piluccava lentamente un grappolo d'uva. Masin si fermò lí a un muretto e gli chiese se aveva un po' di tabacco. Il mendicante senza rispondere si mise in tasca il grappolo non finito e poi cominciò a rovistare nel pastranaccio verde-bruno che lo copriva fino ai piedi.

Tirò finalmente fuori una pipa. – Il tabacco c'era ieri, – cominciò a dire con una voce acuta e annusò la pipa, – se volete sentire, giovanotto, il profumo è ancora buono.

Masin non rispose e chiese: – L'è ancôra lôntàn Alba?

– Secondo la salute, – continuò l'altro, – un'ora e mezzo o i tre quarti. Io attendo un carro e mi faccio portare in due ore e non fo la fatica.

Masin aveva fame. Non stava piú in piedi. Non disse nulla. Guardò la costa della collina da cui era sceso e si esaminò la mano destra. C'era sul dorso una scorticatura che dava ancor sangue. Cominciò a leccarsela.

– Non c'è lavoro, eh? – chiese a un tratto il mendicante.

Masin guardò tutt'intorno le colline con aria critica e disperata. – A sôn pais 'd le bale –. Poi tornò a guardarsi la mano. Aveva lí tutti i guadagni della Langa. Quel colpo battuto l'ultimo giorno nella bottega del lattoniere di Santo Stefano un mese prima, gli aveva lasciato il segno. Ma ieri sera s'era conclusa la faccenda. Aveva incontrato in una cascina di Barbaresco quel tal Talino colla sua chitarra. E s'eran presi e insultati e picchiati. I contadini del luogo avevano difeso Talino. Masin aveva menato un po' in giro i pugni come una furia, poi era stato gettato fuori sulla strada, colle ossa rotte. Ma soddisfatto. Talino era caduto al terzo colpo. E la chitarra era sfondata.

Digitized by Google

La scorticatura s'era riaperta nella lotta. Masin la considerava attento.

– Non è ancora la vendemmia, – disse a un tratto il mendicante, – e i carri non passano. Di qui c'è sempre molto traffico di navazze d'uva.

Masin non lo ascoltava. Aspettava soltanto Masin che passasse un'auto per farsi portare fino ad Alba. Pensò a un tratto che se restava lí col vecchio, nessun padrone si sarebbe fermato a raccoglierli. Come levarsela d'intorno quella piattola? L'altro sembrava pratico e si distese sul muretto sonnecchiando.

– Arvedse, – fece Masin e attaccò lo stradale.

Dopo un po' che camminava sotto il sole, tornò a sentir fame. Si guardò attorno. Piú avanti, c'era una vigna. Vi arrivò e fece per entrare. Un vecchio uscí dai filari e gli chiese che cosa cercava. Masin vide dei peschi. – Vôria ceuje 'd feuje 'd perse da fumè, – disse innocente. – Oh è gieugh, – strillò l'altro, – ciapè sa strâ e côre, plandròn –. Far forza non si poteva: scendeva un altro piú giovane dal sentiero della vigna. Masin non disse nulla, uscí e riprese a camminare.

Era ormai mattino alto. Qualche nuvola leggera ingombrava il cielo, ma l'aria era tiepida, matura. Masin cercò di fischiettare e non riuscí. Aveva ancora troppo nel sangue l'ira del giorno prima. Ma era andata come si deve, botte, denti, sangue. Se non glielo avessero cavato dai pugni, l'avrebbe strozzato. Pesce una volta, ma poi basta.

Lo stradale svoltava. Masin pensò: «ma non passa proprio nessuno?» e a un tratto vide a un cento metri innanzi una macchina ferma con intorno persone affaccendate.

L'istinto del collaudatore gli gridò nelle vene. Fece l'ultimo tratto quasi correndo.

Automobili cosí ne aveva toccate di rado. Era una macchina straniera dalla lunga carrozzeria, bella – pensò – quasi come i suoi scheletri di motore in collaudo.

S'avvicinò. C'era intorno un giovanotto sportivo tutto imbrattato, colla testa nel cofano. All'interno, sui cuscini, colla faccia spaventata, stava seduta una signora d'età, colla testa scoperta e vestita di chiaro, che aspettava. E a mezzo sportello una ragazza dall'aria seccata, che parlava alla signora e parve a Masin una bella ragazza. Ma non stette a pensare.

Girò avanti all'automobile e lesse *Chrysler*. La signora

Digitized by Google

diceva al giovanotto: – Vedi, Giulio, l'ho detto: se avessimo preso Enrico non ci sarebbe toccato di fermarci in quest'orribile luogo –. Perché orribile?

Masin stava per parlare all'uomo, quando gli venne da ghignare: s'era accorto di un mucchio di letame affiancato alla strada. La signora si faceva fresco con un fazzolettino.

Masin allora attaccò: – Ha bisogno d'un aiuto d'un meccanico, signore?

L'altro alzò la testa congestionato, guardò Masin in fretta e rispose: – No, grazie, – e tornò a pasticciare.

Le due donne osservarono Masin che ebbe paura per i suoi abiti frusti e la faccia affamata. Poi, la signora: – Giulio, lascia che ti aiutino: quest'uomo ne saprà certo piú di te –. Masin parlò non interrogato e disse: – Sono stato quattro anni collaudatore alla Fiat –. Giulio s'era alzato. – Non c'è proprio niente da fare, – disse, – dev'esserci una fuga di gas –. Masin tentò: – No, signore, non si ferma allora: ci è sempre la candela sporca in questi casi qui –. Saltò su la ragazza: – Se lo fa dir da tutti, Giulio, e lei se la prende colla fuga.

Masin si abbassò sul motore. – Lascia fare, Giulio, – insisté la signora severa e Giulio con un mezzo inchino si tirò da parte malcontento.

In un attimo Masin aveva veduto. Non era la candela, era il filo rotto. Ma tacque, non si rialzò, maneggiò i pezzi, prese un filo alla cieca tra gli strumenti sparsi sul predellino, picchiò, sveltissimo e tutto fu a posto. Rialzandosi disse: – Provi un po' il motore adesso –. Giulio era incredulo. Volle aiutare a chiudere il cofano e poi salí. La ragazza rimase a terra.

Masin guardava sicuro. Avrebbe dato chissà quanto pur di stringere lui il volante e sentirsi ronzar sotto i comandi.

Il motore rispose. Tutti diedero un grido di soddisfazione e Giulio si piegò sul sedile, coll'aria attenta di un corridore.

Masin s'accorse in quel momento che la ragazza zoppicava. Era un po' piccola, ma nervosa di corpo. Peccato, zoppicava. Una faccia chiusa, bella.

Giulio chiamava: – Signorina, salga che siamo in ritardo per il pranzo –. La ragazza aprí lo sportello svogliata. Giulio chiamò Masin e fece per tirar fuori il portamonete. Masin tentò il colpo.

– No, non voglio niente. Magari se sapesse un posto

Digitized by Google

da trovar lavoro. Magari da meccanico, lo faria volentieri.

– Presto, Giulio, – disse la signora, – andiamo via da questo luogo.

– Sí, – disse Giulio, – ma prenda qualcosa per l'aiuto –. E non tirò fuori niente.

La signora interloquí: – Digli che venga a Alba a cercare di te, ne parlerà con Bernardo. Va', Giulio.

Niente automobile. – Indirizzo di chi? – gridò Masin alla macchina che già muoveva e fissò la ragazza. – Conti Celano, – fu la risposta, strozzata dal motore e dal balzo. – ... Celano.

E Masin rimase solo sulla strada e senza un soldo.

Per farsi accettare dallo chauffeur di casa Celano Masin aveva dovuto rivelargli che era senza patente. Cosí lo chauffeur poteva star tranquillo che il meccanico non l'avrebbe in futuro soppiantato e avendo le spalle al caldo gli fece alcune confidenze sulla calma indispensabile a guidare, sulla vecchia scuola francese, sulla dignità di aprire lo sportello, arte ignota ai moderni volgari rompicollo e concluse aggiungendo che l'automobile era un salotto da governarsi colle cure di un domestico. Andasse quindi a pulire i vetri.

C'erano due automobili in rimessa, la Chrysler coperta da viaggio e una piccola 509 per l'economia della benzina. C'era attrezzi, fucine e un impianto per il rifornimento. A Masin diedero un toni e uno sgabuzzino dietro la rimessa. Quello era il suo regno e di lí non avrebbe dovuto uscire. Gli tornavano le macchine impolverate e roventi, ed era affar suo rimetterle all'ordine. Quasi mai Bernardo – lo chauffeur – era soddisfatto. Nel garage non si doveva fumare.

Passò una settimana e Masin fece conoscenza col Signor Conte. Venne questi insieme a un gruppo di visitatori – due signore variopinte, un giovanotto mezzo tisico e un ossuto capitano ch'era stato in Africa – a farsi bello degli impianti del garage.

A Masin che da tre ore s'annoiava gironzando lí intorno e non vedendo nessuno, non parve vero. Si precipitò alla porta e l'aprí mettendosi poi sull'attenti vicino alla Chrysler. L'ufficiale salutò. Il Signor Conte guardò sorpreso e soddisfatto. Avesse saputo che Masin stava strozzando nella mano una sigaretta!

Digitized by Google

– J'e-lô Bernard? – chiese.

– No, Signore, è fuori colla macchina, – scattò Masin, – ma è tutto in ordine.

I visitatori passarono oltre. Le signore si estasiarono alla veduta verde del giardino, che s'apriva dai finestrini, il giovanotto aprí l'indicatore dell'impianto e poi non seppe piú chiuderlo.

Il Signor Conte e il Capitano parlarono poco tra loro. Ma dicevano tutto oro.

– Son riuscito a eliminare coll'impianto anche quello spreco minimo di benzina dei bidoni, – osservò il Conte, un vecchiotto scarnito e giovanile che parlava meglio in dialetto e il capitano se ne accorse.

– A sôn 'd cose, – rispose asciutto.

Poi i visitatori se ne andarono e Masin seduto davanti al garage, li vide nel giardino col contino e la zoppa giocare a tennis. Era una cosa che lo incuriosiva il tennis, Masin. Mostrarsi tutti in bianco, su un rettangolo pulito a scambiare colpi netti, cacciando parole incomprensibili e strilli nervosi, gli pareva tutto ciò che sapessero fare quella gente. Quel diavolo di giovanotto mezzo tisico teneva l'anima coi denti e su quel campo diventava un altro – salti, colpi, comandi, era sempre in vista. La zoppa...

La zoppa faceva quel che poteva e giocava colle mani, ma era pietoso vederla arrancare per il campo a inseguire la palla.

Venne un giorno a sedersi su un tavolino in mezzo al giardino, coi capelli scuri in aria, tutta sudata e ansante dal gioco. Masin si fermò alla porta della rimessa per osservarla. Quella gli fece un segno. Mezzo stupito Masin guardò se era proprio lui.

– Avete un bicchier d'acqua?, – gridò la ragazza.

Masin si precipitò col secchio fresco, senza bicchiere e voleva andarlo a cercare, ma l'altra tagliò corto e bevette alle mani.

– Fumate? – chiese poi, vedendo la cicca.

Masin si nascose la faccia scherzando. – Vuole fumare, signorina? – rispose. E aggiunse: – Me le faccio da me, le sigarette.

– Un giorno o l'altro vengo a chiedervele, – canzonò l'altra e saltò giú dal tavolino.

Masin la guardò allontanarsi. Gli piaceva quella ragazza. Aveva un modo superiore di ubbidire al Signor Conte,

Digitized by Google

che Masin dapprima non comprese, fin che non seppe il posto di lei in quella villa.

Glielo disse Bernardo: – La signorina è una maestra. È qui per preparare agli esami d'ottobre il fratellino del contino – Rodolfo. È una zucca Rodolfo, non ha la testa del Signor Conte –. Bernardo parlava sempre in italiano – per non perdere l'esercizio coi signori – che gli parlavano in dialetto.

Masin cominciò a pensarci intorno. Capiva adesso l'aria superiore della zoppa, era una che lavorava e che veniva su dal basso. L'idea gli era restata dai suoi studi alla scuola serale.

A questo punto cominciò a rimpiangere di non essere piú istruito. Avrebbe saputo cosa dire alla ragazza. E cosí si trovò a invidiare Giulio, che poteva averla sempre sottomano. «Maj pi, – pensò poi, – s'a l'è côme mi, j da 'n sle bale 'sti picieur». Ma le donne, chi può sapere.

Dal giorno dell'acqua la zoppa non aveva piú rivolto neppure un'occhiata a Masin e Masin ci pensava.

Una cosa li uní. Nella villa sovente si sentiva dal giardino suonare un grammofono. Quel che piacesse a Masin star lí tra l'erba ad ascoltare quella musica, non si dice. Per via del contino sportivo, quasi tutti i dischi eran di canzonette moderne e Masin le capiva e le seguiva. Tra le altre una – un tango – lo faceva godere e dopo due volte che l'ebbe sentito, lo sapeva già fischiare intero, con tutte le variazioni e gli strumenti.

Una volta che la zoppa e lo studente passarono lí davanti per andare al tavolo di studio, Masin dal garage fischiettava senza pensarci. E la zoppa si fermò e ascoltò attenta fino alla fine e Masin non ne avrebbe saputo nulla se Rodolfino non si fosse avvicinato cautamente alla finestretta scoppiando poi in una gran pernacchia e fuggendo. La zoppa gridò qualcosa al ragazzo. Alzando il capo Masin aveva veduto la zoppa colta in fallo fare un cenno distratto e poi andarsene in fretta.

Quella sera Masin in cucina s'informò, mangiando, di tutto quello che poté sul conto della zoppa, che pareva si chiamasse Roberta.

E seppe gran cose – segreti delle cameriere. Prima di tutto che Roberta e il contino si trovavano nel garage. – Cristô! Pa mai vistie! – gridò Masin –. Gran risata su tutta la tavo-

Digitized by Google

la. – Apri l'occhio! – gridò il cuoco. E poi, che la zoppa beveva.

– Côme? – chiese Masin.

– Sí, beve, asciuga, schiarisce, – spiegò ancora il cuoco ammiccando al torinese. Una cameriera aveva ricevuto confidenze dalla zoppa, un momento che questa era sotto l'alcool. Roberta beveva per dimenticare. Liquori: di vino a tavola era astemia. Dimenticare che cosa? Che era zoppa e che era bella e che nessuno l'avrebbe mai sposata, ma che tutti la volevano. Per esempio...

Tutto questo aveva detto Roberta, da ubriaca.

E Masin continuava a pensare chissà quando s'eran visti nel garage.

Cominciò a vigilare. Evidentemente quando lui non c'era. E allora? Alle ore dei pasti senza dubbio. E mangiò in fretta e corse subito *al lavoro*. Per un po' non serví a nulla. Una sera...

Quella sera c'era ricevimento in villa. Masin pieno di voglie e di idee comuniste, osservava avidamente dal giardino le finestre illuminate, sentiva la musica, le esclamazioni, le risate. Molte donne aveva visto entrare, una piú elettrica dell'altra, e tutte sdegnose come se non cercassero un uomo anche loro. Masin aveva quasi dimenticato la zoppa e ascoltava incretinito un dialogo di una vecchia signora col capitano d'Africa, su un balcone.

– Sí, marchesa, la contessina è incinta e quel che è peggio il mio ufficiale soffre di una grave malattia venerea. Ma questo scandalo non macchierà l'esercito, stia certa, marchesa, – diceva il capitano.

– Quand'una è figlia d'una crinaccia come sua madre, presto o tardi si rivela, – diceva la vecchia.

– Che vuole, marchesa, quand'uno ha la disgrazia di piacere alle donne...

A questo punto Masin piegandosi dalla sorpresa vide un'ombra nel giardino. Subito dimenticò il balcone. E gli parve di accorgersi che quell'ombra zoppicava. Corse allora tra gli alberi e attese un momento. Non sentí nulla. Si avvicinò alla finestretta del garage tenendo il fiato.

Il garage era buio. Ma sentí voci soffocate e, piú che voci, stropiccii. Sentí un gran schiocco di un elastico.

La rabbia gli diede alla testa. Che andasse a divertirsi colle sue donne, quel pistino. Ma riuscí a trattenersi. Fece solo qualche passo indietro e cominciò a fischiettare. Poi

Digitized by Google

andò al garage, spalancò la porta, sempre fischiando, e tornò a allontanarsi. Attese tra gli alberi.

Dopo un po' vide uscire un uomo, il contino, che prese in fretta un sentiero e sparí. «Vigliach!, – pensò Masin, – a scapa 'l prim». Poi, dopo una certa pausa si affacciò la donna. Nel buio Masin la vide avvicinarsi. Gli fu accanto.

Allora Masin si alzò nel buio, fece «sst» dolcemente per non spaventarla e le prese una mano. La donna si fermò e si dibatté senza parlare. Masin la cinse ai fianchi, se la premé al corpo, la baciò. Con energia. La donna non protestò piú. Gli mise lei la lingua in bocca.

Poi si staccarono. La donna fuggí. E Masin restò di nuovo istupidito. Non zoppicava, non era Roberta.

Di Roberta Masin ebbe notizie il giorno dopo. Era stata trovata al mattino ubriaca sconcia nella sua camera, mezzo vestita da sera, colle bottiglie di whisky nella valigia spalancata.

Il Signor Conte aveva fatto presto. – Finisca di chiudere la valigia e prenda il treno. Certe lande in casa mia non le voglio.

Roberta aveva fatto le valige. Cogli occhi impastati, il corpo fluttuante, aveva girato per la camera e detto addio alle cameriere. Poi scese nel giardino. Bernardo era via. Il contino volle esser cavaliere e si offrí di pilotare la Fiat fino alla stazione. La Contessa non volle. Condusse tutti dall'altra parte della casa e lasciò Roberta a sbrigarsela con Masin.

Masin tirò fuori la Fiat e fece salire la zoppa. Poi se la mise vicino al volante e filò verso la stazione. A metà strada disse: – Tota, son villani in quella casa, non bisogna pigliarsela.

Roberta alzò la faccia che teneva piegata a guardare fisso il radiatore e fissò gli occhi su Masin.

Masin continuò:

– Io sono trattato nella stessa maniera.

Roberta non disse nulla. Alzò le spalle e tornò a guardare la strada. Masin fischiettò. Roberta non si mosse.

A poca distanza c'era la stazione. Masin vide ch'era la fine. E gettò un braccio intorno alla ragazza, facendo per baciarla.

L'altra disse: – Seccante, via!, – e lo ributtò indietro. Aveva una voce dura. Poi: – Fermate, vado sola, – e Masin

Digitized by Google

dové fermare. Cercò di guardare con baldanza quella faccia, sbattuta ancora dalla notte, ma non riuscí. Dové porgerle la valigia, voltando gli occhi.

– Buon viaggio, – disse.

Silenzio.

Digitized by Google

Arcadia

Questa è una storia dei primi tempi quando Masino non aveva ancora acquistato quella stabilità virile che gli permise in seguito di fare qualunque sciocchezza con ponderatezza e buon umore.

Masino universitario amava molto il cinematografo, ma aveva i suoi gusti. Erano gli ultimi tempi quelli, del film muto e la stabilità virile che ancora mancava al giovincello era supplita da un sodo senso contemplativo, per cui un pomeriggio passato in un cinemino di mezza barriera tra operai e gente spicciola, sotto un piccolo telone traballante come il piano che l'accompagnava pareva allo studente l'ottimo dei pomeriggi.

Una vita dannata lo studente. Tutto il giorno a far flanella fumacchiando e pensando cosa fare il giorno dopo. Seccantissimi gli amici, eppure l'unica salvezza metter su una serata, un'impresa qualunque, insieme a loro. Sotto tutto, la speranza di un amore per impiegar la giornata. Masino in quei tempi invidiava gli operai, si vergognava di essere al mondo. In tutto quel ludibrio spirituale, venivan su gusti perversi. Per un mese di seguito, la mania di lasciar la propria classe e di cantar nei varietà. Altre volte, un'ossessione di imbarcarsi senza un soldo e girare tutto il mondo lavorando, faticando in qualche modo, pur di vivere. Meno male che la stessa fiacchezza che produce queste voglie, taglia i nervi per attuarle.

Masino si salvava al cinema. Questo è stato per la nostra giovinezza una gran manna. Le settimane interminabili venivan cosí rotte in tante ore trascorse in un mondo ormai famigliare, eppure sempre affascinante.

A Masino piacevano i filmetti d'America. C'era anche, innanzi a questi, l'orgoglio di scoprir sempre qualcosa, di vivere in un mondo nuovo. Questi film sono fatti apposta per i locali di barriera. Masino usciva al pomeriggio, cam-

Digitized by Google

minava per vie interminabili, oltre i corsi, oltre le grandi vie del centro, fino a Dora, fino alle regioni dei prati, tra le case operaie, dove tutto è recente e in costruzione – grandi case nel cielo coi fianchi lisci, tagliati, pronti a riceverne altre, all'infinito – respirava quell'aria piú aperta, piú frizzante, guardava i negozietti lucidi, provinciali e immaginava di vivere quella vita, di soffrire quel lavoro – le fabbriche, le acque luride, le erbe bruciacchiate, l'orizzonte.

I film americani. Costava poco entrare in quei cinemi e si vedevano le cose piú belle. Buck Jones, Giorgio O'Brien, Olive Bordeu, Sue Carol – il mare, il Pacifico, le foreste, le navi. Ma soprattutto le cittadine dell'America, quelle case nitide in mezzo alle campagne, quella vita schietta e elementare. Tutto era bello. Gli uomini, individui sicuri, forti, con un sorriso tra i denti, pugni sodi ed occhio aperto. Le ragazze, sempre le stesse dai villaggi alle metropoli, corpo chiaro, volto allegro, sereno, anche in mezzo alle sventure. Si usciva leggeri da quei film. Nel centro dicevano che eran cose banali senz'effetto e senza vita, ma a Masino pareva proprio d'imparare a vivere assistendo a quelle scene.

Il pubblico anche, piaceva a Masino. Se si passava sopra alla puzza e alle pulci – pregiudizi – quelli avevan tutta l'aria di gente piú seria e degna del mondo. E poi, lavoravano quelli, spaventosamente, e Masino s'esaltava, si vergognava, perché lui come ho detto era uno studente che faceva flanella tutto il giorno.

Una sera Milone gli scoprí l'America. – Mi piacerebbe conoscere quelli che parlano il gergo, – aveva detto per caso Masino al vecchio amico studente e quello: – Mach lon? Conducoti quando desideri.

Milone era figlio di un banchiere fallito ch'era stato in galera; di qui le sue conoscenze e la sua massima: – Tuti j'omni decis van finí 'n drinta. Mi sôn già bele decis. Basta fè gnente –. La quale massima Milone applicava scrupolosamente, e in attesa delle manette studiava spiritismo e astronomia, portandosi in casa facce che, dal tempo del processo paterno, i famigliari non avevano piú visto le compagne. Dai poliziotti ai pregiudicati, Milone conosceva tutti, se li teneva tutti buoni. – Tant 'n dí o l'aôtr 'ndôma a la sôsta 'nsema –. Gli piaceva ubriacarli i poliziotti al giovanotto e poi ragionarli dimostrandogli che erano schiavi di un ordi-

Digitized by Google

namento morale iniquo: cercassero di rinascere alla luce. E quelli, attoniti, dicevano di sí.

Masino seguí Milone in una tampa dignitosa in fondo a un corso. Era la fine di marzo e faceva bello camminare nella penombra tra i radissimi lampioni. C'era sempre l'odor d'asfalto tra le piante e il centro di Torino arrossava il cielo in distanza. Di lí s'udiva appena qualche trabalzo di tram.

Milone salutò un giovanotto sull'orlo di un prato. – A j'è Môschin?

Entrati nella tampa trovarono Môschin colla chitarra al collo, un gran maglione da ciclista e due ragazze al tavolo.

Milone cercò altri cogli occhi, vide vuoto e disse: – A j'è si 'n sociô ch'a rasôña côme mi –. Una delle ragazze guardò un poco di striscio Masino che si era messo il cappello per traverso, poi parlò con Milone ridendo. L'altra continuava a tormentare le corde della chitarra del ciclista e non diceva nulla.

– N'a sônôma 'n toch stasseira? – chiese Milone a Môschin. – Aj veul Rôssòt, – disse una ragazza. – Rôssòt a ven, – finí Milone. – Daje mi 'n côlp 'd fil.

– Pastura, Masino, – disse poi rivolgendosi all'ospite, – c'è la signorina che vuole stringerti la mano –. E Masino imbarazzato, dopo una pausa di disinvoltura: – Canta anche chila, tota?

– Greta, Greta, – interruppe Milone strisciando l'erre. – La tota risponde al nome di Greta ovvero la Vergine Folle.

Masino sorrise. Davvero quella femmina aveva una faccia patita e un tantino fatale. La giudicò un'operaia.

– Aj pias 'l ciñe antlôra? – continuò.

– Hachè. L'è Milô ch'a me sgônfia. Greta 'm pias prope gnente.

– L'è 'ne student côme Milô chiel? – entrò a chiedere la seconda, una faccia impertinente e bocca rossa.

Môschin intanto parlava a Milone: – Côla piciôrla 'd San Pè, l'ha trôvà da môdista. – Bel, – annuí Milone e – ... spetômne 'n toch a beivne 'n bichio?

Venne il bicchio ed anche le ragazze sorseggiarono. Masino non sapeva cosa dire. – Parej, aj pias nen Greta? – ripeté alla ragazza. – Ma l'è prope so seugn? – tagliò quella. – Mi m 'pias 'd pí Maria Jacobini.

Parlarono un poco di cinematografo e Masino scoprí che

Digitized by Google

le perle per quella gente erano i film storici, e in genere quelli europei di gran vita, di corse, di castelli, insopportabili a lui. Tom Mix le ragazze lo trovavano sgalfo.

Môschin intanto parlava serio a Milone della tensione di una corda nella frôja, e s'aiutava con pizzicate scientifiche. – Sent son, Milôn, – diceva colla serietà di un maestro da ballo e muoveva le dita in accordi pazzeschi. Milone ascoltava furbesco e scuoteva il capo.

– Cantômne 'n toch, Môschin, – disse la seconda purilla staccandosi dai discorsi di Masino. Dopo un attimo la stanza bassa rintronava d'un gran coro:

Laggiú nell'Arizona...

Le due ragazze cantavano. Milone faceva il baritono. Verso la fine una voce squillante s'uní alla massa. Masino si volse e vide un biondo ossuto, alto, che appoggiato alla porta, colla mano alla guancia accompagnava.

– Rôssòt, – la ragazza impertinente gli gridò allegra. La chitarra si fermò. Môschin sorseggiò guardando Masino. Gli altri erano corsi tutti alla porta a festeggiare.

– 'Na beivlô de stôrnej? – chiese Môschin alla tavola vuota. Masino rimase interdetto poi rispose qualcosa.

– Sa côst?, – disse l'altro e s'accompagnò:

La vita è fatta a chiodo,
tu ci hai l'amante bella, io te la godo.

Masino sorrise: – Mi j l'aj 'na vôs da can.

Fiôrin daffiore...

continuò il ciclista senza ascoltare, quando intervenne Milone: – Bôgiôma le bije? Suvômne ancôra 'n bichio e peuj 'ndôma per i pra. J fôma sente queicos sí a me amis –. Venne il biondo e si presentò: – Rossotto.

– Chiel a l'è Masino, – disse Milone, – aj pias sente sônè.

. . . . . .

Nei prati Masino era ancora imbarazzato. Si sedettero sull'erba – la Greta accanto a lui – e guardavano il cielo.

Rôssòt gli aveva detto qualcosa in italiano e Milone aveva interrotto: – Peule parleje a la vigliaca ti, l'è pa 'n terôn me amis.

Faceva freschetto e Masino non osava farlo notare. Môschin senza dir nulla stava accordando lo strumento. – Taca

Digitized by Google

sta frôja, – sbottò uno. Qualche nota agile di preludio e tutti tacquero. Una pausa. Poi Rôssòt:

Mamma, lu commissario de Trastevere...

Un'aria lamentosa. Rôssòt cantava colla mano alla guancia.

... s'è messo 'n testa de
mandarme via,
mandarme a l'isuletta 'n mezzo al mare
che ha nome la
Pantelleria.

Milone toccò Masino e sottovoce: – Sent sôssí, l'è nen mej che la diviña cômedia?

... Mamma vallu a pregare,
pregalu a mani giunte...

Masino disse in fretta: – Fa freid sí –. A un tratto incontrò colla sua mano quella di Greta. Si ritrasse di scatto intimidito.

... fallu per papà mortu
ed io te giuro...
. . . . . .
Mamma li bullo canteno
canteno li stornelli e' malavita...

Le ragazze e Milone levarono un gran coro cacofonico, gli stornelli dei bulli.

L'ultimo strappo della chitarra trovò Masino che pensava alla miseria di quell'operaia.

La canzone l'aveva agitato. Quella voce un po' rauca e le calze bucate sulla magrezza delle gambe.

– Fanta, mi 'm fà piôrè, – diceva Milone; e Masino a Rôssòt: – 'Na san gnuñe 'n piemônteis?

– Côsta? – canterellò Môschin accompagnandosi:

... E madamiña dal prim pian
ciapa le ciimess côn le man
mentre chiel da 'n tel côrtil
j pianta 'd côlp côn el fusil...

Milone ghignava: – Nen fanta, Masin? – Ostia – fece l'altro tutto sbarazzino, – pajèj. Ch'a tôrna a deje për piasí.

Digitized by Google

Ma in quel momento si levò dalla strada un canto d'ubriaco. Si vedeva un uomo camminare traballando. Rôssòt e Milone gli gridarono il silenzio. L'altro continuava. I due andarono allora per levarlo dai piedi. Anche Môschin si alzò e si avvicinò alla ragazza impertinente, parlottando.

Masino pensava: «Domani ho un bel catarro» e tornò a incontrare la mano di Greta. Volle ritrarsi. Ma quella, afferrandogli il polso, – ch'a staga ferm 'na volta, – gli soffiò in un orecchio.

Passò un mese e già all'odore d'asfalto s'era unito l'odor di terra e di vento. E Masino incontrava Greta prima di entrare alla tampa.

Dalla prima sera Masino aveva fatto tutto quello che aveva saputo. La coscienza gli era testimonio che lui non aveva cercata la ragazza. Ancor adesso, levandosi da un prato o stringendosi negli angoli, Masino provava per lei una pietosa tenerezza quasi assurda.

La conosceva bene ormai. Era il suo primo amore carnale e quel lungo corpo ossuto significava per lui, pur mettendogli ogni volta una voglia disperata di troncar tutto, un mondo nuovo. Era un poco taciturna, un poco gaia – di una gaiezza grossolana, rauca – e quell'aria cosí misteriosa che le aveva meritato il soprannome non era che una maschera vuota.

Masino ne adorava, e insieme sopportava, l'aria stracca, la miseria, l'ignoranza. Una sera tornando a casa aveva mezzo pianto a ripensare a una borsetta sgualcita e sfilacciata dove Greta teneva uno specchietto e un fazzoletto sporco di rosso.

Una sera si trovarono fuori della tampa al riparo di una casa, e Masino aveva un pacco. Sentiva avvicinarsi una fine, Masino, e una grande insofferenza lo tormentava. Greta docile diceva nulla e gli camminava al fianco. Masino non sapeva come cominciare. Poi si decise:

– A j'è 'n pachèt sí për ti, – e con allegria, – da buteje tuti to sold.

Greta prese il pacco, lo disfece e trovò una borsetta lucida, nuova. Masino aveva creduto, per incontrare il gusto della ragazza, di esagerare nei colori: era a scacchi rossi e neri, micidiali.

Greta guardò Masino. Aprí la borsetta, ci trovò tutti gli

Digitized by Google

amminicoli. Si strinse al braccio di Masino. Gli sfregò la guancia sulla spalla.

– Grassie, Masin, franch bel.

Masino non aveva piú niente da dire. E sarebbe rientrato volentieri nella tampa dove c'era Milone e Rôssòt e gli altri.

Greta lo accarezzava. Lui rese le carezze. Poi si diedero baci. Poi Masino tentò di dirigersi alla tampa.

Greta lo seguí, ma stringendogli la mano e – si sentiva – a malincuore, convinta di una freddezza nell'amico. Entrando, gli disse: – 'M pias, tôa bôrssetta, Masin, ma 't veule pa deme 'l gir côn lon?

. . . . . .

Nel locale fumoso della tampa c'era Milone e un tipo pallido mezzo tisico con una sciarpa al collo, che bevevano a un tavolo. Môschin in un angolo pasticciava sulle corde.

Milone parlava con una grande eloquenza, rivolgendosi allo sconosciuto, alla bottiglia e al fumo. Masino e Greta si sedettero ad ascoltare. Diceva Milone:

– 'T vas an 'tn ôspidal andôa a j'è pi 'd miserie, andôa 'l Padre Eterno aj fa pi grosse e 't sente ch'a l'è lí ch'ass prega 'd pi côl pôrssel ch'a l'an 'nventà j preive.

Lo sconosciuto annuiva: – 'T fan bignola li 'ndrinta. Ma côl ch'a l'ha nen 'l sold, sta mal istess.

Milone doveva aver bevuto molto, ma era sempre piú lui: – Dis, Masin, spieghie ti che 'tl'as studià, – aveva studiato anche lui, ma aveva il cuore largo Milone, – ti che 'tl'as studià, spieghie ti a Greta côme l'è fait 'l mond, cosa sôma 'ntë sta vita, spieghie ti mia bibia.

La Bibbia di Milone erano le opere di Flammarion e di Schuré.

Greta fissava Milone. Lo sconosciuto era tutt'orecchi. Môschin si alzò dall'angolo e venne anche lui al tavolo. Milone parlava ora delle stelle.

– J lô seve che la tera l'è 'n átomo 'ntë 'l ciel, che tute le steile sôn pieñe 'd gent, ch'a jè magara 'd linge côme nôj, queich part, che a traôndô e a parlô côme nôj, stasseira?

Masino pensò che era rischioso parlare di linge in mezzo al covo, ma nessuno batté ciglio. Greta gli prese la mano.

– Ti j sas anche ti 'ste cose, oh pacioccante Masino, – proseguí l'oratore, – e perchè ti j dise nen, perchè te spieghe nen a tuti che j preive a sôn 'd carogne, che l'universo a l'è immenso e l'anima immortale côme forssa psichica?

Digitized by Google

Qui bevvero. Lo sconosciuto osservò che non credeva che l'anima fosse a quel modo e che «na volta partí, 's tôrna pí nen». E Môschin tutto truce: – L'è bel, bel, avej studià.

E Milone: – Ma cosa 't na sas ti 'd l'anima? J sôn 'd forsse che 't l'as maj imaginà 'n torna 'd nôj, tut el mônd l'è 'n camp 'd forsse ch'as picô... – e continuava.

Masino era tutto perso nello stupore per quella gente ignorante, che pendevano a quelle parole. Si ricordò a un tratto che aveva vicino una donna, Greta. Non si comprese piú. Si vergognò di maltrattarla. Ma non riusciva a credere a quel mondo.

– Certô, l'è 'n bel tirinbalin, – commentò Môschin quando Milone ebbe data una pazzesca idea dell'intero sistema planetario e delle nebulose e dei mondi e di tutta la vita. Anche il padrone della tampa era venuto a sentire.

E Masino si vergognò allora di pensare all'ingenuità di Milone.

Poi venne Rôssòt: la serata finí in cori disperati che asciugarono molti litri. Masino avrebbe dato chissà quanto per non essere studente. E andando a casa ben carico non riusciva a cavarsi di testa una strofa, composta naturalmente da una teppa:

La rôndine straniera fa ritôrnô
al vecchio campanile
quando s'allunga il giôrnô
quando ritorna aprile.

Qualche giorno piú tardi Masino ricevette una telefonata. Una voce grossa, angosciata.

– Sei tu, Masino? – Pronto. – Proprio tu? – Chi parla? – Milô... Sta atent... Non andar piú alla Sereña... a j'è la vola ch'at grôpa...

– Cosa?... la polizia? – Sí, hanno fatto la retata. È andato dentro Môschin, Leta e Rôssòt. Mi l'à telefôname Rôssòt, prima ch'a lô pieissô...

– Côme l'è stait?... – chiese Masino ansioso senza ricordarsi di Greta.

– Oh 'd bale. Jer seira l'an angiacà 'n morô, 'n milite ch'a fasia l'erlô. Sôn dasse del cômunista. L'an pôrtaje 'n fritura ch'a sbaratavô... Lí 'l'è peuj saôtaje fora 'na carogna ch'a l'ha sôffià 'd Môschin... côla côtlà 'd l'aôtr an, beivume?

Digitized by Google

– Sí, sí.

– E bin adess j piantràn 'n procèss. Ah, j'è anche Greta ch'aj va 'd mes...

– Istô... Sent; trôvômse te 'm cônte.

– Macché... 'L ferino genitore l'a ciavame 'n te ca për nen chi côra a ficheme 'ndrinta... për nen chi disônôra la famija... Sí a j'è anche Greta. A n'avrà për queich an...

Quel giorno Masino tornò a sentire come una coltellata la pietà per le povere calze rotte. Una pietà angosciosa da mordersi i pugni. E Môschin – un assassino – e Rôssòt – cosa avrebbe fatto Rôssòt?

Spavento, la vita. Si vide Greta piú torva che mai, vestita a casaccio, comandata seccamente, in mezzo a una folla anonima. Risentí quel riso rauco e gli parve un sorriso infantile, di fronte all'avvenire. Provò a canterellare.

E la rondine straniera...

Ma fu una cosa morta. Gironzolò a lungo per le stanze irrequieto. Per far qualcosa strinse un elefantino sul caminetto e lo scagliò a terra. Non si ruppe. Lo schiacciò allora col piede.

Tutto a un tratto si scoprí in cuore un pensiero: era abituata Greta alle fecce dell'esistenza. Era forte, quasi insensibile. E provò persino un po' di soddisfazione di esserle stato amante e di averla finita. Veniva cosí ad essere quasi orgoglioso di conoscere quella ragazza. E naturalmente a questo punto si mordeva le mani.

Digitized by Google

Il Blues dei bleus

Non c'è nulla di male a portare una bimba
nella propria stanza a sentire un gramofono.
Ma veniva il momento che i dischi morivano
soli e nessuno di noi due li ascoltava.
Si capisce – eravamo piú giovani ancora di loro
e quelle arie, quei suoni cantavano forte la vita.

Il male cominciò con me seduto
sul sofà e la ragazza che canterellando scendeva
a rimettere un disco dei soliti – un blues.
Erano cose gaie d'America, anche i blues
ma sentirli ripetere – sempre gli stessi –
e vederli ripetere, sempre, dalla medesima mano.

Ora – parlo soltanto di ieri – ma il giorno è venuto
che darei, darei tanto per tornare a vedere
la ragazza salirsene canterellando da me
e rimettere il disco d'un tempo – anche un blues.

Digitized by Google

Masino padre

Masino, nei giorni che gironzava per gli uffici del suo giornale, capitava ogni tanto a scambiar due battute con una stenodattilografa, sua brava collega. Era una donna piuttosto angolosa, non brutta, ma la faccia non l'aveva piú molto giovane.

Una volta a mezzogiorno che si stavano salutando sullo scalone, la collega guardò nella via e alzò la mano chiamando. – Là c'è mia sorella –. Masino volle andarsene, ma non fece a tempo. Li raggiunse una signorinetta ben formata, vestita svelta di bei colori e che non lo degnò di uno sguardo.

Di botto Masino la riconobbe. Era una sua antica avventura di cinematografo. Lei ed una signora anziana che parlavano insieme in dialetto e s'interessavano esageratamente al film. Masino s'era appoggiato a quella spalla per scioperataggine, l'altra non aveva fatto un gesto – eccitazione del giovane – le dita s'erano strette – una certa passività da parte della ragazza – e a un bel momento Masino s'era trovato con una mano, scomodissimo, sul seno della bella. Poi la luce s'era accesa – sguardi distratti – e tutto a un tratto le due se n'erano andate.

Proprio lei. La collega si volse e presentò: – Mia sorella Clara. Il signor Masino... Ferrero.

Masino fu lí per dire che si conoscevano già, ma si trattenne. La bella lo guardava con due occhi scontrosi. La mano era fresca e cedevole.

La collega disse qualcosa. – Clara fa la signora e ogni tanto si degna di venirmi a prendere. Però, non dovrei dirlo, ma lei lavora in casa. Vero, Clara? – con un'aria maliziosa.

Clara fece un sorrisetto seccato: – Andiamo?

Masino fu sollevato. – Buon giorno allora, – buttò lí risoluto.

– Uh che fretta. Arrivederci Masino e venga qualche vol-

Digitized by Google

ta a trovarci. Le diamo una tazza di tè –. E si allontanarono tra la folla parlottando. Masino, seguendo cogli occhi l'avventura, risentí nelle vene la tentazione del cinematografo.

Andò a prendere il tè. All'entrata gli venne aprire Clara. Era ben educato Masino. Strinse soltanto, con insistenza, la mano alla ragazza guardandola fisso. L'altra disse con una voce limpida: – Ernesta viene subito: dà la pappa a Carluccio.

Entrarono in un salottino tutto leggero, arredato di mobili chiari, col consueto sofà-letto variopinto.

– C'è anche un bambino? – chiese Masino dopo un po' d'imbarazzo.

– È nostro fratello, tanto che creda, – sorrise il capo di Ernesta, dietro a una portiera. – Sempre gentile lei.

– Qui anche i muri hanno orecchie, – seguitò Masino. – Stanno cosí da sole? – chiese poi serio, rivolto a Clara.

– Da quando è morta la mamma, cosa vuole? – fece la ragazza. Ci guadagnamo la vita. Benché Ernesta dice ch'io non voglio che si sappia. Creda, è difficile con un bambino da tirar su. Facciamo tutte e due la nostra parte.

Masino si sorprese ad osservare l'abito rosso attillato che la bella indossava. Era davvero gioioso quel corpo un po' acerbo. Considerato poi come già proprio! L'aveva appena sentita la spiegazione di Clara, e tornò a sé quasi di soprassalto. – E il papà? non conosco il loro papà.

Neanche il papà. Era morto tubercolotico di guerra.

– Lei crede, – disse Ernesta che entrava asciugandosi le mani, – che tutti facciano la sua vita beata... Fumare e venire all'ufficio quando se ne ricorda? Pensi a noi, povere diavole: io arrivo alle volte a casa alle otto e debbo ancora ripulire e mettere a letto il bambino...

– Ma non c'è la signorina Clara... – un sorriso – ...per questo? – interpose Masino. Clara s'agitò sul sofà. Ernesta fu evangelica. – Clara lavora anche lei, come può, ma non può badare a tutto.

Qui la bella protestò. – No, no, qualche volta tocca a me, eppure lascio tutto da fare per Ernesta, quando torna stracca morta.

«È anche buona», pensò tra sé Masino. Gli piaceva, gli piaceva.

Digitized by Google

– Vogliono fumare? – chiese poi, estraendo una marca di sigarette fiammante, comprata per l'occasione.

– Oh che riccone lei. Io non fumo, – disse Ernesta. Ma Clara fumava. E prese la sigaretta con una disinvoltura che rapí Masino.

Quando furono serviti, Masino chiese, piú a suo agio: – Come va che lei Ernesta non fuma? Non è la piú moderna lei, che lavora fuori casa?

La questione era d'importanza sociologica ed Ernesta aveva delle vedute in proposito. Disse ridendo un po' a scatti: – Io moderna? Avessi almeno tempo a pensarci. Stia sicuro Masino che le donne che fanno le moderne sono quelle che non fanno nient'altro e trovano quella scusa. Chi lavora sul serio non è né moderno né antico, è un povero diavolo.

Difatti Clara saltò su un po' esitante: – Ha letto, signor Masino, quel libro francese tanto famoso *La Garçonne*? – arrossí un po', – dicono che è molto spinto, ma io non ho trovato.

Masino l'aveva letto e pensava anche che fosse un po' vecchiotto.

– Bene, quella Monica non è un tipo moderno, quella? Lavora da sé, si rifà la vita, è libera – non crede?

A Masino piacque una sola cosa nel discorso. Che se Clara aveva letto *La Garçonne* non doveva esser difficile amarla. Tanto piú che al cinematografo...

Clara era veramente invitante, distesa sul sofà. Ernesta disse: – Su Clara, cosa sembri? – Ma la bella sorrise, levando la sigaretta: – Esser sole e lavorare in qualcosa d'artistico, come Monica, dev'esser bello.

– Piú sole di cosí, – commentò Ernesta. – E c'è Carluccio che è artistico. Di notte alle volte pianta certi strilli che pare la radio.

Ma Masino per i suoi scopi preferí allora Clara.

– Prende il tè, Masino? – disse Ernesta. Masino ebbe una battuta: – Se proprio è necessario! Ma vorrei veder sua sorella prepararlo. Fa tutto lei Ernesta.

Clara scattò in piedi. – Cosa crede? Che non sappia fare il tè. Vedrà subito –. E uscí dal salotto energica. – Speriamo che vada bene, – commentò Ernesta. Poi: – Ma mi dica, Masino, che cosa fa di bello, adesso? Non posso credere che lei vada sempre in giro a perdere il tempo. È un tipo sornione lei. Che cosa fa?

Digitized by Google

– Che cosa vuol che faccia? Sbrigo il mio giornale e poi vado a casa alle ore piú piccole che posso. Non sempre bene in gambe.

Clara passò davanti alla portiera ascoltando.

– Ecco che esagera, – disse Ernesta. – Io lo credo troppo intelligente, per far soltanto questo.

L'antichissima storia. Ma valeva la pena di insistere, per Clara.

– Le assicuro che sono un libertino. Bevo e fumo e litigo, se posso. Dell'altro non si parla –. E difatti, se non tutto, di vero qualcosa c'era.

Rientrò Clara. – Dove hai messo le tazzine? – e diede un'occhiata a Masino. – Ah, sono là? A immischiarsi in due della casa, si fa meno che uno solo –. Tornò in cucina.

– Com'è la signorina Clara col bambino? – chiese improvvisamente l'ospite, con un tono impersonale e d'importanza.

– Che domande curiose. Come vuole che sia? Lo maneggia come può. Ha tre anni. Parla già e gioca. Un altro giorno che non dorma, glielo presentiamo. Ora sarebbe un peccato svegliarlo.

– Sicuro, – annuí Masino austero e accese un'altra sigaretta.

Arrivò il tè. Clara dispose le tazzine e cominciò a versare. E dalla teiera uscí uno zampillo limpidissimo. – Cosa c'è? – Ernesta s'avvicinò. C'era che la bella aveva dimenticato di mettere il tè nell'acqua.

Risero tutti con varia cordialità e Clara disse qualcosa di brusco sottovoce a Ernesta.

Poi tornò a stendersi sul sofà.

Masino era irritatissimo. Era ormai diventato di casa, ma niente Clara. Una volta sola ch'era venuto apposta nel pomeriggio e non c'era Ernesta, era riuscito a stringersi la mammina e a tentar di baciarla con un'aria un po' ironica, ma l'altra s'era divincolata ed aveva fatto la nuova. – Stia bravo, signor Masino. Qui i muri hanno orecchie e occhi –. Come fare a ricordarle il cinema? Non c'era buon gusto.

Aveva tentato di ricondurre Clara al buio – c'era anche Ernesta però – e la sola cosa possibile era stato di stringerle la mano per tutto il tempo. Di piú, niente.

Digitized by Google

Ormai Masino provvedeva le sigarette – di lusso – e basta.

Discorsi se n'eran fatti tanti. Col bambino tra le gambe Masino era già persino riuscito a premettere l'osservazione che riteneva indispensabile con tutte le donne di sua conoscenza: – Se non fossi un tipo errante, innamorato della libertà come della vita, che non riesco a fermarmi in niente, pensi che bello Clara avere un ragazzino cosí in una casetta, da soli.

– Tanto carino, – aveva sorriso Clara e prendendolo in parola aveva cominciato a lasciarlo solo col bambino.

Masino non poteva entrare in cucina. Clara stava di là lavorando, pareva che stirasse o cucisse, va a sapere, e l'ospite nel salotto le parlava ad alta voce, giocherellando con Carluccio.

Era un bel bambolino Carluccio, che Clara nei momenti di tenerezza chiamava Uccio o anche baby. Poiché la perfida aveva un modo di far tenerezze al fratellino, con presente Masino, davvero immorali. Se lo stringeva al grembo, lo baciava, lo lisciava, gli toglieva le mutandine, lo gettava in aria, sempre con un sorrisetto, con piccoli gemiti che rimescolavano il sangue al giovanotto.

Carluccio rifuggiva volentieri da quelle furie buttandosi tra le ginocchia dell'ospite e costringendolo a fare estenuanti discorsi infantili che consumavano il tempo in una seccante inazione.

Quando c'era Ernesta poi, Clara diventava la ribelle, e fumava chiacchierando ed al bambino non pensava piú. Diventava cattiva. Una volta gli tirò un ceffone perché quello voleva toccare la sigaretta, un'altra scappò in cucina perché Ernesta ne prese le difese.

Era una gran commedia Carluccio. Serviva da valvola alla casa e, tra Ernesta occupata d'altro e Clara lunatica, riceveva un'educazione davvero fanta.

Masino cui la dignità vietava di trar sospiri, si sfogò a studiarlo osservando l'ambiente, e ogni tanto tentava sermoni. Una volta ne parlò persino con Ernesta al giornale.

– È sbagliato il sistema, – canterellò. – C'è troppo l'abitudine di tirar su i bambini seccandoli colla pretesa che si fa loro del bene. Di sotto, poi, tutti i rimproveri e i castighi son soltanto uno sfogo isterico o una protezione del comodo proprio. Il bambino non mangia i cavoli? botte perché

Digitized by Google

impari e non abbia a trovarsi male nella vita, ma la verità è che a una quantità di parenti non piacciono i cavoli e mangiano costolette. Il bambino gioca e fa fracasso? schiaffi perché impari l'educazione e il rispetto degli altri, ma la verità è che il fracasso in quel momento ci disturba o dà sui nervi. Il bambino sbatte le labbra mangiando? botte...

– Va bene, ma, – chiese una volta Ernesta che prendevano il tè nel salottino e avevan litigato sopra una brutta parola piemontese di Carluccio, – ... che cosa si deve fare ai bambini allora? bisogna ben educarli.

– Non rompergli le tasche, – scattò Masino. – Non pretendere che adottino un mucchio di regole che sono sciocchezze. E soprattutto non pretendere di *far loro del bene*, quando le correzioni nascono solo dal nostro capriccio o dai nostri nervi. Dir loro chiaro: te le do perché mi secchi, e a me piace star tranquillo. Sai regolarti. Tutte queste cose non voglio che tu le faccia. Qui comando io e non rompere... Un ceffone se trasgrediscono e basta. Sempre amici. Non perseguitarli colle nostre sciocche idee che poi tanto, una volta cresciuti, debbono rifarsi o lasciar perdere.

– Lei è troppo esagerato. Ma che mostri vengono su allora i bambini?

– Macché! Un bambino è contentissimo di avere un suo mondo definito, dove può fare quello che vuole, pensare come vuole e preferisce certo che i limiti siano i gusti confessati, del piú forte – l'unica forma di legge che può capire e che almeno dovrà piú tardi nella vita soltanto integrare, non sostituire – piuttosto che parole astratte, lattiginose, di rispetto, di giustizia, di amore, che ancora non capisce e ad ogni modo scoprirà lui stesso piú tardi e che per ora non si fa che vilipendere adoperandole per scusare i nostri motivi niente affatto ideali... –. Qui tirò il fiato.

– ... Senza contare poi che cosí un bambino comincia ad avere del mondo un'idea molto piú reale che non colla pretesa educazione solita: si abitua a considerarlo un gioco d'astuzia e di forza, come la selezione naturale ci...

Qui Masino si fermò perché s'accorse che andava nel difficile. Ed Ernesta scuoteva il capo: – Lei è un burlone –. Ma Clara s'interessava e lo seguiva con gli occhi.

– Macché burlone! Le assicuro...

– Sí, sí, – troncò Ernesta, – ma i bambini non son tutti cosí intelligenti come sarà stato lei e a vedersi maltrattare a quel modo, finirebbero male, creda a me.

Digitized by Google

– Come se *educarli* non fosse già maltrattarli per definizione e con ipocrisia per giunta, – borbottò Masino.

Ma Clara aveva gustato la sfuriata. Conseguenza fu che in una passeggiata pomeridiana al Valentino, tra i rami brulli e il gran silenzio della neve, la bella s'era lasciata baciare. Un bacio camminando lungo il Po e Masino che respirava con convinzione l'odore acre dei pini, uní a quella salubrità l'altra del contatto vivo delle due labbra irrequiete, strinse il corpo tiepido sotto la pelliccia, pensò a Dante nel castello medievale, e le diede del tu.

Il pomeriggio dopo – Masino non ne poteva piú – venne ad aprirgli Ernesta. Lampo d'odio negli occhi di Masino. Che cosa faceva sempre costei tra i piedi?

Ma Ernesta disse preoccupata: – Proprio lei Masino. C'è Clara che non sta bene. Mi ha mandata a chiamare all'ufficio. È a letto –. Qui Masino s'intenerí tutto. E s'accorse da una gran debolezza che gli tagliò le gambe quanto a fondo era ormai preso. – Che cosa diavolo c'è? – balbettò.

– Niente. Tra noi, Masino, credo che sia una delle solite ubbie di quella matta. Ma bisogna accontentarla. Faccia il favore. Vada fino alla farmacia qui vicino, a pigliare del laudano.

– Subito –. Sulle scale al ritorno Masino ansante dalla corsa si fermò un attimo e lo colse un pensiero perverso. Quello di Ernesta, del resto. Ma in lui fu paura.

Presso il letto di Clara – ci poté arrivare – ebbe la certezza del sospetto. Distesa, abbandonata, la ragazza faceva la pallida e soprattutto non lo guardava in faccia. Vergogna del giorno prima, no. Ricordava le mani al cinema. No. Era che a Clara piaceva quel gioco. E sentí un'ira formidabile.

Dové dire invece, in presenza di Ernesta: – Come va? stata fuori la sera eh?

Poi Masino si fermò a cena a tener compagnia a Ernesta e fu una cena stramba, mezza scherzosa e mezza funeraria, con Clara che chiamava dal letto, e a forza di laudano s'era ridotta colle occhiaie. Masino sarebbe entrato da belva in quel letto – se era malata tanto meglio – e invece tutta la situazione assurda gli faceva stringere i pugni. Ernesta gli disse: – Che brutta faccia, Masino; se fossi malata io, se la piglierebbe tanto? – e lo mandò a chetare Carluccio che gridava alleluia.

Digitized by Google

Il giorno dopo fu la stessa storia. Masino era adesso di nuovo intenerito e temeva per la bella. Quel giorno ci fu la zia, quella del cinema. Non lo riconobbe. Si sedé accanto al letto e guardò con severità il giovanotto che girava per casa. E Masino che aveva sperato un momento di solitudine per avvicinarsi a Clara, continuò a rodersi, colla paura di apparire il fidanzato.

Il terzo giorno trovò Clara in piedi. Le zie erano in due ora e Masino, maledicendole, le scambiava una per l'altra. Tutti insieme chiacchierarono e Clara parlò a lui come cogli altri. Di una sola cosa era sicuro, Masino, di aver detto forte e piano che non si sarebbe mai sposato.

Clara ricominciò a sfuggirgli. Mandava ora Ernesta a aprir l'uscio. E appena si accorse che Masino aveva le zie su una scatola, gliele mise sempre intorno, gli rovinò la pace. Un bel giorno venne fuori la crociata antiblasfema.

Masino aveva sempre continuato a fare un poco il vantatore, il cinicone, come alla prima visita, ed ora in quella recrudescenza di passione l'unico piacere che gli restava con quelle donne era di distinguersi, di riuscire l'intelligente che viene da una vita piú sana e materiale.

Cominciò a pretendere il liquore nelle sedute pomeridiane al salottino e questo glielo concessero volentieri. Fumava come un incendio e beveva come una pompa. Le donne intorno a calmarlo. Ci riuscí soltanto Clara che gli tolse di mano il bicchierino, con un mesto sorriso. Ma le zie rovinarono l'impresa osservando soddisfatte che cosí Carluccio non avrebbe avuti cattivi esempi. Rifecero la pace sull'uscio e stabilirono che da quel giorno Masino non avrebbe piú bevuto che un bicchiere per pomeriggio.

Allora il giovanotto si sfogò nei discorsi. Riprese la pedagogia e tirò fuori massime addirittura oscene. Per sua sventura questo divertiva le donne e Clara, Clara lo guardava cogli occhi spalancati.

Una volta che Masino poté finalmente afferrarla sull'uscio per darle un bacio feroce, sussultorio, la ragazza s'abbandonò mormorandogli: – Mi piaci cosí, ma in questo ambiente non possiamo vivere!

«Ci manca altro che la fuga», meditò Masino andando a casa. Ma allora che cosa voleva da quella ragazza? E cominciò a bestemmiare.

Digitized by Google

Questa soda abitudine Masino l'aveva sempre avuta. Colle donne si tratteneva però. Ora non ci pensò piú. E gli «ostia» i «porco cane» cominciarono a infiorare la sua conversazione. Da solo o col ragazzo, si lasciava anche andare a espressioni piú sostanziose.

Una volta che scherzavano, un po' tesi, nel salotto, con Ernesta e la bella, Masino provò, per dire qualcosa d'allegro, a citare l'antica definizione: «Cristo, parola greca che serve a dar forza al discorso».

Le donne non gustarono la cosa e fecero qualche osservazione sull'empietà di Masino. Questi ascoltò a testa bassa e dové sorbire un fervorino sull'utilità sociale della religione. S'attaccò allora a quest'ultima speranza. Discusse di cose sacre. Chiese le prove della superiorità del cristianesimo sul buddismo.

Le prove gliele diede una zia in un'altra occasione, dicendogli che lei era stata allevata nella sua fede e ciò bastava – a suo modesto avviso – a sciogliere ogni dubbio. Il che minacciò di riportare Masino in una delle sue crisi mistiche. Andò però che le donne, sentito il vento, non insisterono.

Come si eran fatti seccanti i pomeriggi nel salotto! Ormai Masino si sentiva sopportato. Ma non riusciva piú a strapparsi a quella vita. E attendeva la liberazione, andando là con fasci di bozze del giornale.

Un giorno che correggeva sul sofà del salotto, con Clara che cuciva su un seggiolone e una zia che contava a tutti una lunga storia ansimante, Carluccio si mise a strillare. Non trovava piú un suo palloncino per fare il dirigibile. – E sta' buono, baby, – disse Clara.

– Polco Dio... – cominciò il baby.

Masino alzò la testa. Dopo un lungo silenzio venne il tè, qualcuno disse qualcosa, ma la macchina era guasta. Da qualche giorno inoltre, Clara aveva sulla faccia i bruffoli di primavera e non era piú lei.

Tornò Ernesta dal lavoro e non riuscí a riscaldare l'ambiente. Masino salutò tutti e se ne andò.

Digitized by Google

Ospedale

Masin si stava già dicendo che un inverno in città coi Conti Celano non l'avrebbe piú resistito quando quelli gli tolsero il disturbo.

Capitò che alla villa mancarono strumenti di giardinaggio e il Signor Conte denunziò la cosa.

Capitò che il maresciallo dei carabinieri di Alba era un abruzzese che gli piaceva eccessivamente sorbire al riparo accanto al fuoco i vini piemontesi.

Capitò infine che quell'ottobre pioveva l'universo e le foglie eran già morte e l'aria fradicia.

Messo tutto insieme, i Conti non riuscivano piú a levarsi di casa il Funzionario che istruiva di qua, investigava di là e lodava senza vergogna la cantina, baciando poi la mano alla Contessa alla partenza.

Un giorno prese i nomi del personale per orientare i sospetti e dopo neanche una settimana, seduto davanti alla solita bottiglia, notificò al Signor Conte che tra l'altro il suo meccanico aveva ucciso un uomo.

Salti. Interrogatori. Masin secco. Licenziato.

. . . . . .

Faceva freddo ormai e Masin non aveva piú voglia di vagabondare. Ma cosa fare in quei paesacci? Saltò sul treno, cambiò a Bra e un'ora dopo era a Torino.

«Andè 'n Calcuta, – meditò, – j veuj maj pi vëdë 'd pacô. Turin l'è granda. Queicos faraj». Ma accadde che se nella Langa Masin era stato il torinese, di ritorno a Torino fu il *pacô* e *quader* per giunta.

Suo padre – operaio – lo assalí (perché Masin andò a trovarla la famiglia) con parole malferme e cominciò dall'investimento di Pino, toccò della vita militare, e che il figlio aveva imparato là a non far niente e che sua madre era all'ospedale e che lui avrebbe fatto la guardia civica.

– Va 'nciôchete, papà, – gli disse Masin.

Digitized by Google

Peggio. Il vecchio aveva tralasciato di bere per via dell'ammalata e passava ora le giornate a lamentarsi che neanche con quella privazione non si poteva andare avanti.

Masin gli diede quaranta lire – metà della sua scorta – s'informò della corsia dov'era la vecchia e uscí a camminare.

Abitavano Oltredora la sua famiglia, in una casa a sette piani e dei ragazzotti nel cortile non lo riconobbero piú al passaggio. Masin si toccò il mento e sentí una stoppia di tre giorni.

Attraversò la Dora, tutta lurida e fangosa, sul ponticello di legno della tranvia. Era già verso sera e i campanili di Porta Palazzo si vedevano appena nel cielo arrossato. Masin da ragazzo aveva sognato che quei campanili in distanza fossero la città dove ci si divertiva. Ora camminò sui marciapiedi senza neanche alzare gli occhi.

Entrò da un barbiere, affollato, sulla piazza. Si sedette a guardare i giornali illustrati.

I commessi parlavano eccitati della partita di calcio del giorno dopo. Partita internazionale, Italia-Germania. Masin non s'era piú occupato del gioco da tre mesi e, a sentir nominare un portiere che non conosceva, gli andò il sangue ancor piú per traverso.

Quando uscí non sapeva dove finire. Gironzolò un poco, si fece quasi investire da un tram, poi entrò in un cinema da una lira. C'era Tom Mix. Uff.

Dopo un atto, scappò via. Sempre lo stesso. Pensò che quella gente guadagnava milioni a fare il cine.

Andò allora a comperare salame, vino e pane e tornò a casa. Suo padre lo aspettava fumando il toscano. – J lô savia che t' sarie tôrnà a deurme –. Si misero a tavola. Suo padre si lagnò che il vino era cattivo e poi: – J l'aj pôrtaine 'n fiasch, 'nceuj a tôa mare –. Masin non aveva voglia di vino. Chiese invece: – L'a sempre la sciatica, mare? – Il vecchio borbottò a lungo. – L'è l'umidità... sôn ste pieuve... pa fumè... pa beive... venta che t' travaje Masin... fè 'l civich, bin pagà... distôrb 'd j intestin... girô le bale... plandrôn... – Masin andò a dormire.

Una settimana dopo Torino era di nuovo da starci. La pioggia continuava, le giornate eran buie, ma Masin lavorava. Aiuto-macchinista all'Odeon.

Ci fu uno scambio di compagnie e dal mattino alla sera i

Digitized by Google

macchinisti dovettero stare a montar scenari. Piacque specialmente a Masin la promiscuità serale con ballerine e attori. Tutte quelle gambe, quelle facce, quegli strilli e quelle commedie lo interessavano. Da dietro le quinte vedeva pezzi della rivista e gli piaceva ascoltare l'orchestra e le canzoni. Ma gli attori uomini che gli passavano sui piedi parlando italiano, li aveva in un occhio.

Tra la clac trovò un giorno un collega del Lingotto.

– Ciaô Masin, travaje? – Costui parlava il torinese antico e Masin s'accorse con ansia che lui l'aveva già mezzo perduto. Poi venne fuori che il collega lavorava in donne e fece anzi proposte a Masin. Masin accettò una volta – una corista – ma il collega che intendeva trattarlo da amico non volle soldi, solo chiese le impressioni e gettò certi approcci per associarsi Masin.

Masin scosse il capo: – 'Ncôra nen. 'N dí o l'aôtr faraj anche lon.

Era andato a vedere sua madre all'ospedale e se n'era tornato pieno d'astio. La vecchia stava meglio, sarebbe uscita tra poco, ma parlava come non ci fosse piú che lei al mondo e con aria severa chiese a Masin dov'era stato quell'estate. Le cure dell'ospedale l'avevano guastata. – 'Des ch'j seurta, faraj... 'des ch'j seurta 't dijô... – E Masin per arrivare fino a quel letto a metà della corsia aveva dovuto passare tra due file di malate, tra un odore di rinchiuso, puzza di medicine, parole basse e un gran crocefisso in fondo. Non ricordava nessuna delle facce Masin, ma aveva nelle ossa il freddo di quei corpi magri, stentati, di donne, distesi sotto le coperte a febbricitare. Giurò che non sarebbe tornato mai piú. E alla sera le belle gambe nervose e le schiene, le facce lustre delle ballerine gli erano parsa tanta carne da ospedale. «J l'aj 'l sang cativ», disse tra sé quella notte tornando a casa e cercò di fischiettare una canzone del teatro.

Non gli sarebbe spiaciuto ormai di lasciare l'impiego all'Odeon e tornare ai motori – quelli non ammalavano – se non per un'idea che cominciava a farsi strada. Cantare sapeva, suonare anche – perché non tentare di riuscire un artista, come quei terroni che gli stavano tra i piedi?

Ci pensò a lungo come fare Masin. Non sapeva se andar dritto dal padrone ed esporgli la cosa o cercare per mezzo di donne di farsi conoscere e appoggiare. Tentò tutte e due le vie e nessuna riuscí. Il padrone non lo stava a ascoltare; le ragazze, qualcuna si lasciava di nascosto abbracciare – era

Digitized by Google

un giovane sodo Masin – gli scherzavano insieme anche, ma si vergognavano di lui davanti agli altri.

Una sera che mancò un buffo, Masin si offrí di sostituirlo – sapeva la parte. Non lo vollero. – Non è suo mestiere, – gli dissero. Masin lavorò allora di progetti. Perché limitarsi a mendicare un posto nella rivista? Si poteva anche fare l'artista isolato – varietà – rendeva di piú e uno era piú libero.

Esaminò l'idea. Difficoltà: non sapeva cosa fosse un programma, non s'intendeva dei contratti, non conosceva nessuno. Si mise allora d'attorno a istruirsi. Interessò il collega del Lingotto.

– Sôn bale 'sti mestè, – disse l'altro. – Lassie fè aj napôletàn –. Masin testardo. E gli venne un'idea. Da solo non avrebbe mai fatto nulla, ci voleva una compagna. Combinare un duo.

Assaggiò qualche corista. Fece proposte serie, da uomo d'affari: gli risero sul muso. Fece il farinello, dando pizzicotti e canterellando motivi. Gli risero dietro le spalle. Stufo Masin e visto che suo padre diventava sempre piú piagnucoloso, posò gli occhi su una ballerina, allegra, torinese e malcontenta e le propose di sposarla.

Naturalmente scelse un momento che andasse. Stavan parlando di malattie, di difficoltà nella vita. Masin l'accompagnava fuori del teatro, di nascosto dagli altri. Disse che aveva studiato qualcosa, che conosceva la musica, che aveva fatto il macchinista per trovare un tipo adatto e che lei era il tipo. Volevano provare a lavorare insieme? Per darle fiducia l'avrebbe sposata.

Pucci – Maria – parlò della mamma che desiderava difatti vederla famosa. Si lagnò che in teatro non la lasciavano fumare, guardò Masin.

Masin si era vestito quella sera con un abito piú pulito e la camicia piú bianca. S'era fatto tagliare i capelli. S'accorse che Pucci lo paragonava mentalmente a un qualche giovanotto bischero conosciuto di notte. E si fece forza.

Andò come sperava. Pucci non disse che l'avrebbe sposato. Ma accettò di provare in segreto qualche numero. Intanto lui cercasse le scritture. Quando fossero sicuri, ma proprio sicuri avrebbero visto.

Si lasciarono al portone con Masin che tentò di darle un bacio e Pucci che scappò sulle scale cantando – alle due.

Digitized by Google

Da due settimane provavano e Masin si sforzava di far solo l'artista. Non voleva abituar male la ragazza, visto che un giorno o l'altro sarebbe stata sua moglie. Lei si faceva sempre piú insidiosa e comandava Masin – ormai rassegnato a non imparare la piroetta e convinto che altro era collaudare le automobili, altri riuscire nel duo.

Provarono passi, provarono canzoni in casa di Pucci – tra la disapprovazione della madre che non voleva quel pezzente – e Masin si privò di cene per vestirsi decente, da artista.

Tacitamente era ormai convenuto che Pucci non avrebbe mai fatto il duo con lui, ma restava il discorso del matrimonio, restava la relazione che per Pucci voleva dire divertirsi a contatti con Masin facendolo ballare e ridendo tutti e due delle goffaggini.

Avevano preso l'abitudine di andare uscendo dal teatro a bere il caffè insieme. Non sempre, ché ogni tanto Pucci aveva appuntamenti. Masin cominciò a rodersi. La loro intimità eran soltanto risate o porcheriole, va bene, ma non l'aveva scelta Masin per farsene una compagna di lavoro? Piú niente duo, va bene, ma insomma, se l'aveva scelta, era stato per qualche cosa e gli bolliva il trattamento.

Innocentissima Pucci fumava e rideva. Rideva, rideva, finché un giorno si fermò. Proprio quella volta Masin era venuto in teatro da spettatore, per annunziare alla compagna che aveva trovato una scrittura per lei, un numero di canto. E sentí che la vecchia di Pucci era all'ospedale, e pareva molto grave. Ricacciò in gola la soddisfazione, ricacciò la scrittura e si consolò perché aveva visto Pucci ballare – ora s'intendeva un po' di passi e conosceva le sue mosse e la distingueva tra tutte.

Nei giorni successivi Masin si mise a consolare Pucci, nel solito caffè. Tornarono a parlar serio, delle difficoltà della vita e delle disgrazie. Ma se Masin per sollevarla faceva l'allegro, Pucci se la prendeva – che era un egoista, come tutti –; se le parlava chiuso in faccia, taciturno, erano scatti di impazienza. – Stagô già tut 'l dí 'mpicà a l'ôspidàl.

Intanto Pucci trovava il tempo per gli appuntamenti. Una sera che scappò via in automobile, senz'aspettarlo, Masin tornò in casa furibondo e spaccò l'uscio rinchiudendolo e alzò la voce e svegliò padre e madre e imprecò all'ospedale e tornò a uscire. Il giorno dopo, non potendone piú, andò sul mezzogiorno a cercar l'innamorata.

Digitized by Google

Salí in quella casa – via Santa Chiara, quinto piano, cortile largo tre metri – e a metà scala ricordò che a quell'ora Pucci andava all'ospedale. Fece dietro-front, fu in strada, poi pensò che non sapeva la corsia, bestemmiò, risalí di corsa, s'informò e tornò a discendere lento, ruminando.

Gli dispiaceva tornare all'ospedale – ricordava sua mamma – ricordava il primo effetto macabro della corsia e ci pensò tanto che ne esagerò l'impressione e quando arrivò e passò tra i letti, andò spigliato come fosse stato di casa.

Arrivò al letto della madre di Pucci. Una donna grassa che opprimeva il materasso e teneva i capelli tutti in disordine, non come quando gli veniva aprire in via Santa Chiara con mala grazia, coll'aria di una portinaia che riceve un inquilino povero. Allora madama Tecia aveva avuto una gran pettinatura elaborata, con spille e cornicioni.

Pucci non c'era. Masin strinse i pugni e si mostrò alla donna. La salutò: – Côm'a va, madama? – L'altra aprí due occhi spaventati e con tono piagnucoloso riconobbe Masin. – Eh, sôma sí.

– Maria a l'a dime ch'a va mej, – fece Masin per entrare in argomento e tacitare l'antica avversaria.

– Oh, Maria, a treuva sempre ch'a va mej. I dôtôr maj, tuti j dí 'm fan la pôntura. Dassí 'm lassô pi nen seurte.

Masin s'appoggiò al letto. C'era sul comodino un vetro pieno d'orina. Dalle finestre grandi filtrava un po' di sole pallido, una giornata azzurra di dicembre, freddissima. Masin guardò fuori e pensò a Pucci, che chiamava Maria.

– Ch'a staga 'n gamba, madama, j dôtôr sôn pià 'n tla testa –. Si fermò. La donna si mosse un poco e mugolò. – Maria a la cudiss, no? – le chiese poi brusco.

Madama Tecia era domata e istupidita. Rispose: – A l'è sí Maria, l'è 'ndaita giú a pieme 'd pôrtugaj për bagneme la gôla. La frev... – Continuò a spiegare i suoi mali. Masin guardava intorno e la gran rabbia della notte cominciava a cadere. Nella corsia passava qualcuno, lontano, tra i letti si sentivano parole in sordina. L'ansito di una respirazione strozzata cominciò a martellarlo da qualche parte.

Madama Tecia parlava di Pucci: – A l'è 'na brava fija Maria. Lon ch'a travaja, porta tut 'nte cà, menô 'l fumè. Chiel ch'a van d'acorde, ch'a preuva a dije ch'a fuma nen tan. Mi già, j lô diraj pi nen.

Masin chiese di Maria. Volle sfogare in qualche modo a

Digitized by Google

se stesso la sua furia. Disse che ognitanto lei s'eclissava in macchina.

Gli occhi della malata si fecero duri poi lacrimosi. – L'è so travaj côllí. L'aveissa mach la testa a post, Maria. Côla volta... – e si fermò.

– Cosa a l'è staje? – incalzò Masin.

Venne fuori a pezzetti una storia. Maria qualche anno prima aveva stretto relazione con una carogna, «n'avôcàt dle bale». Soldi, automobili, tabaren, ville, Maria aveva lasciato una scrittura con una buona compagnia e s'era inoltre innamorata. Gite a Milano, in Riviera, appartamenti. E dopo un po' l'avvocato si era scoperto un truffatore e per poco anche lei non era finita in galera. – Lajàn d'ën lajàn, mach 'd parole, mach 'd boria...

Masin fu piú calmo. Strano, non provava irritazione contro Pucci, solamente una gran voglia di strozzare il passato rivale.

– ... mach pien 'd supa. Maria l'à dime: «Mama, si l'aj fait lon l'è ch'a cherdia ch'a fussa rich, rich... Cosa 't veule? J'omni sôn mach 'd carogne...» 'Des j dijô nen a chiel...

Masin approvava cogli occhi. Non poteva piú farne a meno adesso, di Maria, cavarla da quella disgrazia, dall'ospedale. «Meno male ch'a l'è saña», pensò tra sé.

In quel momento sentí chiamare: – Dotore, dotore! – da una voce trafelante, sforzata. Si volse e non vide nessuno. E dopo un po': – Dotore, po' d'acqua, dotore!

Tornò a guardare. La voce veniva da qualcuno dei letti. Ma non c'era nessuno in corsia. Rimase imbarazzato.

Madama Tecia disse: – L'è 'na fômna lí 'n facia ch'a l'a gnun, ciama da beive...

– Dotore, dotore!

Masin si mosse. Guardò madama e questa: – Ch'aj daga 'n bicer d'aqua.

La malata che chiamava guardava Masin. Non si sollevava sul letto. Magrissima, mosse una mano a indicare un lavandino di fronte. – Da bere, dotore –. Masin si spigliò. Prese con ripugnanza un bicchiere sul comodino di latta e andò a lavarlo e a empirlo. La malata ansimava.

Masin le porse il bicchiere. Quella non poteva prenderlo. Masin s'accostò di piú e le bagnò le labbra e le vide quasi bianche e le occhiaie livide. – Va bin, parej? – disse poi per dir qualcosa, tentando un sogghigno.

– Ah... – respirò la malata non guardandolo. – Fresco...

Digitized by Google

ghiaccio, dotore –. Masin s'impazientí. Non veniva nessuno.

Tentò allora: – No, no, staga ferma, adesso arriva la suora –. La malata lasciò ricadere la mano alzata e supplicò: – Da bere –. Masin tornò a inumidirle le labbra borbottando qualche cosa. E quella chiuse gli occhi.

– L'a malatia 'd cheur, – gli disse ad alta voce madama Tecia dal suo letto. – Tut 'l dí parej. Mai gnun a cudila.

Masin tornò da madama. Era adesso impaziente, insofferente, voleva Maria.

Il giorno che madama Tecia fu in piedi, Masin andò con Pucci a prenderla all'ospedale. Fu una corvé che Masin fece per politica. Ma entrare un'altra volta là dentro gli puzzava. Attese in portineria e Pucci salí. Solo, Masin fumò; poi si guardò allo specchio: era vestito elegante per la conquista. Era molto cambiato Masin. S'era messo in giro e aveva trovato da fare il piazzista di motori a scoppio. Una posizione.

Quando madama scese al braccio di Pucci, Masin non seppe cosa dire. Meno male che le due donne parlavano di certi torti fatti agli indumenti privati nell'ospedale. Pucci strillava. Madama imprecava e malediva alle suore.

Dopo un poco Masin disse:

– Fa piasí seurte da sí.

E Pucci:

– Oh për ti! 't ses maj amnuje 'na volta!

E fu qui che la madre lo difese:

– Anvece 'l'è stait tan grassiôs e t'vedeisse che deuit a cudí le malavie! – Madama faceva già i doppi sensi. Masin chiese brusco: – E côla veja 'd côl dí, ch'j l'aj daje da beive: che fin l'a fait?

– Quala?

– Côla ch'a ciamava «dotore»...

– Ah... l'è spirà la neuit. Gnanca 'na sôora a guardeje! Chiel a l'è stait l'ultim ch'a l'a parlaje.

Se l'aspettava Masin, pure rimase male e strinse il braccio di Pucci ben vestita, nel paltoncino maròn. Abbassando gli occhi vide le belle gambe dritte sulle scarpette di serpente, e fu contento e intimidito.

Digitized by Google

Il vino triste

È un bel fatto che tutte le volte che siedo in un angolo
d'una tampa a sorbire il grappino, ci sia il pederasta
o i bambini che strillano o il disoccupato
o una bella ragazza che passa di fuori,
tutti a rompermi il filo del fumo. «È cosí, giovanotto,
ce lo dico davvero, lavoro a Lucento».
Ma la voce, la voce angosciata del vecchio
quarantenne – non so – che mi ha stretto la mano
nottetempo nel freddo e poi mi ha accompagnato
fino a casa, quel tono da vecchia cornetta
non lo scordo, nemmeno se muoio.
Non diceva del vino, parlava con me
perché avevo studiato e fumavo la pipa.
«E chi fuma la pipa, – esclamava tremando, –
non può essere falso!» Approvai colla testa.

Ho trovato ragazze al ritorno, piú aperte, piú sane,
colle gambe scoperte – digiuno da mesi –
e mi sono sposato soltanto perché ero ubriaco
della loro freschezza – un amore senile.
Ho sposato la piú muscolosa e la piú impertinente
per sapere di nuovo la vita, per non piú morire
dietro un tavolo, dentro un ufficio, dinnanzi ad estranei.
Ma anche Nella fu estranea per me ed un allievo aviatore
me la vide una volta e ci mise le mani.
Ora è morto quel vile – quel povero giovane –
capottato nel cielo – no sono io il vile.
La mia Nella accudisce un bambino – non so se è mio figlio –
ed è tutta di casa ed io sono un estraneo
che non so accontentarla e non oso dir nulla
e anche Nella non parla, ma solo mi guarda.

Digitized by Google

E, il piú bello, piangeva quell'uomo a contarla,
come piange uno sbronzo, con tutto il suo corpo,
e mi cadeva addosso e diceva: «Tra noi
sempre rispetto» ed io, a tremare nel freddo,
a cercare di andarmene, a dargli la mano.

Fa piacere sorbire il grappino, ma è un altro piacere
ascoltare gli sfoghi di un vecchio impotente
che è tornato dal fronte e vi chiede perdono.
Quali soddisfazioni ho mai io nella vita?
Ce lo dico davvero, lavoro a Lucento.
Quali soddisfazioni ho mai io nella vita?

Digitized by Google

I cantastorie

Masin e Pucci si sposarono sul finir dell'inverno e al pranzo di nozze il padre di Masin si fece venire il delirio a forza di bere.

Masin fu contento di scappare con Pucci in due camere ammobiliate vicino alla Stazione – per comodità del suo lavoro.

Madama Tecia disse a Pucci: – Lasslô maj beive perchè a l'è 'd rassa –. E a Masin sua madre: – Ant' mia famija a l'è maj staje 'd balariñe.

I primi giorni passarono nella consueta schiavitú dello sposo. Masin era tutto incantato di Pucci. Tra loro si capivano: lui aveva voluto un tempo studiare, lei in ogni gesto sapeva essere elegante.

Masin si fermò a quel presente. Non aveva piú progetti. A salire nel mondo, da tempo senz'accorgersene aveva rinunziato: da quel mattino dell'investimento, quando aveva ancora la patente. Ai figli, alla famiglia non pensava. Mangiava, dormiva con Pucci, parlava poco e fischiava salendo le scale.

L'impiego era il piazzista. Quasi tutte le mattine prestissimo saliva su un treno, finiva in qualche parte del Piemonte, andava in giro a far clienti e, se poteva, la sera tornava. Se gli toccava dormir fuori, tornava a casa a tutti i costi il mattino seguente. Non aveva campioni con sé. Mostrava opuscoli e disegni e fotografie. Di motori non ne vide mai uno. Decantava la macchina al cliente, parlava, si accalorava di rado e se gli andava bene segnava l'ordinazione. Sopportava quel mestiere, non l'amava.

Con sé aveva sempre invece la soddisfazione del possesso di Pucci. In treno, nell'albergo, dappertutto, tra le noie del lavoro, gli invadeva le membra un torpore delizioso, socchiudeva gli occhi e pensava alla moglie. E quando il treno s'infilava sbatacchiando verso la stazione di Torino, anche a Masin si sbatteva il sangue.

Digitized by Google

Pensava qualche volta che bellezza se fosse ancora stato collaudatore come un tempo. Avere in casa, al caldo, Pucci ad attenderlo e lui scorrazzare sulle strade a suo piacere, fermarsi un momento per benzina e filar via e accelerare come un fulmine sulla strada del ritorno. Era invece ridotto a viaggiatore, a uomo piccolo, finito, che per tutta la vita sarà viaggiatore e mai avrà nemmeno i soldi da affittarsi un'automobile.

Pucci era sempre lei. Scontrosa a volte, e a volte gaia, ma soprattutto pigra. Masin finí per non trovarla quasi mai che distesa sul sofà o coricata nel letto o dentro il bagno, che cantava. Perché avevano anche il bagno.

Una volta gli venne aprire colla sigaretta accesa. Lí per lí Masin non disse nulla, ma a tavola con noncuranza osservò che non gli piacevano le donne che fumavano. E Pucci secca: – 'T l'avie mach da pietne uña a to gust.

Masin era in vena di riflessione quella sera e non insisté. Pensò invece che dopo tutto era un passatempo anche quello e certo Pucci tutto il giorno sola doveva annoiarsi. – Cosa 't fas tut 'l dí sôla? – le chiese bonario. – Spetô 'l maritô, – gli rispose la ragazza ridendo.

Masin immaginò se stesso nelle poche ore d'inazione cui lo costringeva il treno e si sentí cadere l'anima. Era quella la vita di Pucci? Ma no, una donna ha sempre da fare in una casa.

Ma non Pucci. Anzitutto Pucci non s'era mai vista con un ago in mano e le stoviglie s'accontentava di lasciarle sotto il rubinetto; poi, in un alloggio di due stanze come il loro, il lavoro neanche a cercarselo non poteva ammazzare.

Pucci poltriva. Dal mattino al pomeriggio alla sera si strascinava dal letto sul sofà, dal sofà al letto e i momenti che girava per la casa eran brevissimi, e aveva un'aria abbattuta, sonnacchiosa e i capelli arruffati e la vestaglia in disordine. Solo ogni tanto si sentiva canterellare.

Per settimane Masin non la vide che a letto. Si alzava presto al mattino per partire e la lasciava che ancora dormiva; alla sera tornava e la trovava già coricata, coi resti della cena sul tavolo e allora anche lui s'affrettava e si chinava a abbracciarla.

Masin però non s'illudeva. S'era sposato un po' per vedere come andava a finire, ma il bisogno non l'aveva mai

Digitized by Google

sentito. Tant'è vero che i figliuoli li evitava. Questo a Pucci non piacque.

Glielo fece dire un giorno dalla madre, oltre a scherzarci lei continuamente. Madama Tecia si fece vedere piú sovente e parlava della propria fecondità quand'era giovane. Una sera lo fecero bere perché cedesse, ma i nervi del giovanotto erano buoni e si salvò.

Gli accadevano intanto delle cose. La *sua* madre era di nuovo all'ospedale e fece sentire per mezzo di papà che le sarebbe piaciuto avere la nuora ad accudirla. Venne una volta o due il papà a cercarlo e non trovò che Pucci e Pucci si divertí e gli diede da bere e al ritorno di Masin il vecchio era indecente. Poi, da soli, Pucci esprimeva il suo disgusto per quell'uomo e Masin s'infuriava e gridava. Ma intanto pensava che se la madre voleva Maria era segno che stava proprio male. Era energica la madre di Masin e non doveva piú esser lei, a dimenticare cosí gli odii.

Andò a trovarla e infatti la vide molto giú. Fece qualche spesa per curarla. Pucci non disse nulla. Ma il denaro mancava. Ormai il padre l'avevano sempre in casa. E a Masin seccava molto di esser via tutto il giorno. Tornava alla sera e trovava la casa in silenzio. Pucci in qualche parte col muso e il vecchio che borbottava lunghe querele sulla vita.

Voleva dire a Pucci: – Pare 't ten 'n poch cômpagnia, – ma temeva una mala risposta.

Un giorno sua madre morí. Fu piú la noia dell'avvenimento per Masin, che il dolore. Comunque rimase due giorni tetro, pronto a strangolare chiunque gli venisse avanti con storie. Ma nessuno disse nulla. Suo padre andò al funerale con lui, con madama Tecia, coi pochi altri e Pucci restò a casa a preparare la cena. La quale cena riuscí un pasto freddo colla minestra troppo salata. Ma solo il vecchio lo fece osservare.

S'imponeva adesso la questione che preoccupava Masin. Bisognava che il padre restasse con loro. Ne parlò il giorno dopo con Pucci. S'aspettava proteste. Niente. Pucci disse soltanto: – Oh për mi! – Ma il disagio di Masin riuscí anche piú forte. Per fortuna, pensava ora, quasi tutta la giornata era via. E poi cosí Pucci non restava piú sola.

Il vecchio dormí in uno sgabuzzino accanto all'entrata. Eran passati i tempi degli amori. La sera i tre mangiavan cena in silenzio tra imbarazzati e tesi. Anche prima gli sposi avevan mangiato in silenzio, ma nessuno a quei tempi na-

Digitized by Google

scondeva pensieri. Se ora parlavano, parlavano di affari e capitava che Pucci e il padre si alleavano a lamentarsi del lavoro di Masin. Ed anche il vecchio cominciò a volere un figlio. Pucci rideva.

Chi non rideva era Masin che cominciò a ruminare un'idea balenatagli un giorno che sentiva Pucci cantare nel bagno.

Possibile che la ragazza avesse dimenticato tutto, tutto il suo mondo di un tempo, lei che era nell'animo – aveva ragione sua mamma – tanto a fondo ballerina? Aveva certo avuto un qualche amico occasionale colla Lamda e possibile che ora fosse decisa di restare con lui e di fare quella vita?

Era tutto un campo di tormenti e Masin, nell'abito nero cui lo costringeva il caso recente, passava il tempo in treno a pensarci. A questi nuovi sospetti univa nell'immaginazione l'indolenza e il sentore che nella sua casa era – piú che di ciprie ormai – di donna e di carne. Meno male – cominciò a respirare – che ora in casa c'era il vecchio e andava giusto bene che padre e nuora si stavano su una scatola, cosí questo sorvegliava Maria.

Dopo un poco, al ritorno, Masin cominciò a chiedere al padre che cosa aveva fatto la moglie in giornata. Niente. Niente. Troppo niente, anzi, secondo il vecchio: le donne dovevano lavorare di piú.

Masin fu tranquillo. Ma un giorno Pucci lo sorprese che chiedeva sue notizie. – L'aj fait lon ch'a me smia, – gli gridò come una tigre, – e côntinueraj a felô, se 't veñe balengô parej... E tut 'm cherdia, menô che lon... 'T ses propi côme to pare...

Gliene disse Pucci. Masin s'accorse che la cosa era piú seria: non si parlava solo della sua ultima villania, ma di tutto uno stato di cose. Pucci doveva esser gonfia ancor piú di lui. «Sôma ôit tuti dôj», meditò e se ne andò a testa bassa.

Pure il sospetto non lo abbandonava. Pucci si mise a fargli il broncio a letto. Masin sopportò un poco e una notte l'afferrò colla forza. Pucci gli diede del brutale e non si toccarono piú.

Cosí Masin ebbe da sentirsi anche colpevole. In quei tempi suo padre si mise a difender Pucci. E sovente alla sera, quando Masin ritornava, lui era già a letto. Poi capitò una

Digitized by Google

volta che a tavola gli cadde il bicchiere. Gli tremavano le mani.

Masin chiese se beveva. – No, no, – disse Pucci.

Eppure beveva. E un giorno si seppe.

Masin tornava quella sera da un viaggio disgraziato. Un cliente gli aveva chiuso l'uscio irritato. Tanto che lui era scappato prima del tempo, da Bastia, con il treno delle cinque.

A Torino era ancor chiaro. Masin uscí dalla stazione sguazzando nella neve che sgelava. E arrivato quasi a casa non ebbe voglia di salire subito. Si guardò attorno e decise di andar a bere qualcosa al caffè.

Entrando nel locale, e pensava a tutt'altro, fece un salto. A un tavolino c'era il padre. Con davanti il mezzo litro. Gli corse addosso e lo afferrò.

– L'aj dite 'd nen beive!

Il vecchio alzò gli occhi atterrito.

– Chi l'a datie j sold?

Gli occhi fradici guardarono Masin. Disse poi vivacemente: – E bin? L'a damie Maria, ch'j vada a beive 'na volta. A fa nen mal a beive –. E volle alzare il bicchiere. Masin glielo strappò di mano. – L'a dat-ne aôtre volte? – chiese poi con un lampo in mente. Il vecchio brontolò. – A l'a pi 'd cheur che ti, Maria...

– 'Ndôa l'è 'des Maria? – gli tagliò affannato Masin. E non stette ad attendere. Lo piantò lí e attraversò la strada, corse le scale e batté all'uscio.

Dopo un po' sentí voci di saluto – un uomo, Pucci – e s'aprí l'uscio. Comparve Pucci. – C'è qua mio marito, – disse allegra. – Vieni, Donato –. E Donato, un individuo ben messo, dalla faccia lustra, tutto ridente, fece per uscire. Masin sbarrava il passaggio. L'altro si fermò. Disse Pucci:

– Mio marito... Signor Donato... artista... un vecchio compagno di scena che si è ricordato di me –. Donato tese la mano cortese. Masin restò lí.

Dové tender la mano. L'altro si tolse la bombetta e s'avviò leggero. – Fortunatissimo... verrò a trovarli ancora –. Poi s'affrettò giú per le scale.

Masin guardò Pucci. Pucci guardò Masin. Pucci aveva un bell'abito da passeggio indosso e le labbra tinte allora. Raramente gli era venuta aprire cosí elegante.

Brutalmente Masin la spinse dentro e chiuse l'uscio. C'era in camera un odor di sigaretta fine. Tutto in ordine.

Digitized by Google

Tornò a guardare Pucci. E Pucci, coll'aria sorpresa, si mise a ridere, ma si sentiva lo sforzo.

– E bin, cos'at pia? – chiese poi canzonatrice.

Masin perse il lume degli occhi. Le saltò addosso, l'afferrò per una spalla e le menò tre schiaffi rabbiosi. Poi la sbatté via, per terra. Le gridò colle vertigini, sussultando: – E adess se 't veule, va da tôa mare.

Pucci colla faccia arrossata si raggomitolò sul pavimento e alzò le spalle.

Da quel giorno le parti invertirono. Era adesso Masin che evitava la moglie e, se prima nella casa si parlava di rado, ormai regnava la congiura del silenzio.

Masin arrivava e partiva ostentando la piú grande indifferenza. Dava i comandi secchi, impersonali, a lei o al padre, non importa e si trovava servito. Non gli occorreva altro. Dopo tutto, quella era la pace.

Il padre, solo, brontolava. Dopo la sfuriata di quel giorno Masin non se ne curò piú – facesse a suo piacere – e il vecchio trovava che non cosí si dirigevan le famiglie.

In treno, Masin ripensò troppe volte all'avventura e – strano – piú che il bellimbusto di Pucci gli veniva in mente a quel pensiero la figura del padre, gettato come un sacco all'osteria a ubriacarsi con *quei* soldi. Ci pensò tanto che finí per farsi una specie di fissazione: non riusciva piú a levarsi di testa che cosí fosse stato, all'osteria del Pino, il contadino ammazzato da lui, tanto tempo prima, sulla strada del collaudo. – Ch'j l'abia d'avej sempre 'd vej 'ntle rôe?

Denaro in casa non ne diede piú che quel poco necessario. Pucci non protestò.

Dopo tre giorni dagli schiaffi, Pucci aveva voluto spiegare. E Masin sbattendo l'uscio era scappato.

Ora Pucci tornava ogni tanto alla carica, ma Masin, capito il vantaggio, non si lasciava abbindolare, anche se a volte ne aveva voglia.

Masin non la toccava. Era questa la vendetta delle due settimane passate da lui con Pucci sdegnata. E ogni tanto piú infuriato si chiedeva: – Ma përchè a va nen daj sò?

Pucci era appiccicosa. Masin non la capiva piú. Tanta voglia di fargliela prima e adesso era libera, perché non andava?

Si prese quei gusti che volle, Masin. A Cuneo durante un

Digitized by Google

viaggio spese quaranta lire per tradirla e la tradí, ma al ritorno la soddisfazione era poca e le voglie eran le stesse.

Cominciò a dire in casa che aveva deciso di lasciare l'impiego. – Son stôfe 'd ruschè e 'd veñe 'n gnente –. Pucci gli osservò con un'aria pensosa: – Si l'aveissô 'n cit, Masin, saria diverss –. Masin non rispose. Continuò la sua idea: – Lassô perde j môtôr, peuj vedraj.

Pucci lo fissava sorridendo. Disse il padre sospettoso: – 'T lasse 'n mestè sicúr për 'na lofia. Cosa 't veule fè 'nt-l'ôra?

Masin alzò le spalle. Un mestiere da teppa, pensava, vivere un po', come voleva, la sua vita. Sperava sempre un giorno di tornare ai motori, quelli veri, quelli vivi e di sedersi ancora a un volante. Era tutto questo che Pucci gli impediva.

– Perchè ndôma nen via? – chiese la ragazza in quel momento. – Perchè 't vas nen a piè la patente 'nt'naôtr post?

Masin fu costretto brontolando a riconoscere l'idea. Si alzò da tavola quella sera e volle andarsene fuori come al solito. Pucci lo fermò a chiedergli per la cena di domani. Il padre era già a letto. Pucci andò nella loro camera e Masin stava sull'uscio. Pucci si cominciò a svestire. E gli parlava col tono distratto, famigliare, solito ai primi tempi.

Pucci allo specchio alzò le braccia a scuotersi i capelli. Disse a Masin d'un tratto: – Om-mi, 'na j'è un bianch, – e tese un lungo filo castano.

Masin s'avvicinò. Rise alla cosa: – Ma s'a l'è neir! – E Pucci colle spalle gli si appoggiò leggera al petto.

Masin richiamò tutta la sua forza. Comprese che tornava al tempo di una volta. Perdeva tutto, ogni vantaggio. Ritornava il marito tradito. Ma le braccia gli si alzarono da sé e si strinse al corpo la moglie.

Digitized by Google

Hoffman

Una sera di quell'autunno ci fu un banchetto del giornale, dove con Masino venne anche Hoffman – redattore di un reparto di cronaca giudiziaria. Masino c'era andato rassegnato e Hoffman osservò beffardo: – Vedrai che orgia intellettuale.

Erano amici molto intimi i due e non l'avevan mai saputo, tranne forse Hoffman. Masino sentiva crescersi continuamente innanzi la ricchezza umana e la straordinarietà di Hoffman e non era ormai piú un ragazzo che la spregiudicatezza dell'altro gli potesse far perder terreno. Ma prima, prima Masino ci aveva lasciato la carne e il sangue.

Incontrare Hoffman e valere qualcosa per meritare che Hoffman s'interessi di voi, ma per difetto d'esperienza non essere ancora intero il proprio individuo, è come cadere in acqua nel paese dei nuotatori l'ultimo giorno di carnevale e non sapere nuotare. Risate, spunzonate, gorghi, salti vertiginosi, schiaffi, calci, tutto questo l'intelligenza di Hoffman aveva inflitto all'intelligenza di Masino.

I due avevano discusso milioni di cose e Masino aveva un po' veduto via via le idee d'Hoffman formarsi. Condensarsi come nebulose, perché, malgrado certe fissità di punti che parevano i meno importanti, ad Hoffman come un film scorreva nella testa l'universo.

Facevano paura queste idee a Masino. Alcune parevano cosí definitive – soluzioni alla vita – che Masino non poteva pensarci senza sentire la sua personalità recalcitrare a una corrente irresistibile. La quale personalità – aveva pianto Masino – malgrado tutti i colpi d'ironia e di beffa inflittile da Hoffman, non era mai ancor riuscita a esser nulla. Ma non da un po' di tempo, Masino era diventato quel piemontese inteso a scoprire le proprie energie nella razza che eccettera e giudicava di Hoffman alla pari. Il che non toglie che una volta fosse arrivato a pensar d'ammazzarlo e ancor

Digitized by Google

ora soffrisse, sorridendo, a vederlo cosí strapotente da imporre sempre il suo umore all'ambiente e – lui triste – buttare in faccia a tutti la malinconia o, altrimenti, litigare.

Al banchetto Masino disse: – Almeno ci divertiremo a sentire le fessate dell'oratore –. E Hoffman: – È piú fregno star a sentirle che dirle, alle volte –. Poi, con voce finta misteriosa: – Stanotte, ho voglia di orgiare, – e tirò su le labbra in un gesto di grossa compiacenza.

Il banchetto fu un capolavoro di respirazione artificiale. A un certo punto Hoffman voleva andarsene, Masino lo trattenne a fatica per la giacca e lui: – Divertimi, allora.

Lí vicino c'eran colleghi, redattori, cronisti, quasi tutti conoscenze. Stavano facendo un discorso assennato. Hoffman si cacciò nel discorso.

Diceva un tale: – Manca solo che il personale di un giornale lo facciano stare insieme come in una caserma a mangiare e dormire per venire che si pensi tutti allo stesso modo. La vita moderna toglie a poco a poco ogni libertà –. Era il gruppo delle persone ragionevoli. E uno, coll'aria di chi fa un'obiezione giocosa che non tocca per nulla la serietà della proposta, osservò: – Allora lei non sarebbe qui a mangiare questo ottimo pranzo, signor Caldi! – Risero tutti e si divertivano molto.

Chiese Hoffman: – Crede che se invece di andare a mangiare a un ristorante che s'immagina di scegliere tra mille, ma dove la chiacchiera cogli altri è regolata sempre dalle stesse muraglie di licet e tabú, lei mangiasse dietro un tavolone di caserma-giornale e fosse vestito come tutti e avesse un numero alla spalla e i capelli tagliati e tutto cosí, non crede che sarebbe piú libero nei suoi giudizi, piú produttivo nel suo lavoro mentale, piú *uomo* che non è ora?

Il signor Caldi era famoso per la sua virilità. – Io non so cosa c'entrino il licet e il tabú...

Ma finiva il banchetto. Hoffman piantò l'interlocutore, saltò alle spalle di due altri redattori giovani, raccolse Masino e tirò tutti via. – Fuori, fuori che si scoppia.

– Andiamo noi ora al banchetto. Noi, noi che dobbiamo agli Dei l'espiazione per l'abominazione della sera passata a mangiare quando si doveva ruttare, a bere quando si doveva tracannare, a parlare quando si doveva agire –. Questo gridò agli altri tre sulla porta del locale. Era notte. – Abominio! abominio!

Masino propose: – Andiamo a bere in qualche posto –.

Digitized by Google

Nessuno al banchetto s'era potuto ubriacare. Gli altri due erano incerti: – Dove andiamo?

– Dovunque! – strillò Hoffman, – dovunque noi andremo quivi sarà la gioia!

Uno dei redattori cominciò a ridere.

– Quest'è niente, – entrò Masino. – Stasera conoscerete una bevuta degli Dei.

Dopo un po' di tentativo di corsa per i viali che le altre due piattole non vollero accettare, Hoffman si mise a discutere, perfettamente calmo. Solamente che ogni tanto camminando faceva un saltetto. E Masino pensava che quell'uomo, ridotto a storpio, a cieco, a lebbroso, a qualunque dannazione, avrebbe ancora saputo godere la vita, dare ai suoi atti un valore supremo, anche al piú umile, al piú inutile: la piú straordinaria figura d'uomo che aveva mai incontrato. Ora Masino sorrideva. Sapeva com'era. Ma un tempo aveva rimuginato di ucciderlo.

– Qui ci vuole dell'alcool! – scoppiò di nuovo l'ebreo, dopo una gran risataccia drammatica che fece fermandosi di colpo e atteggiandosi tra i due. – Satana parla in me! Tracannare! – Consigliò a voce bassa uno dei redattori ridendo: – Piú piano. Poi andremo a puttane.

Hoffman afferrò Masino per un braccio. – Eccoli! Rifiuto dell'umanità. Piccoli uomini! Per godere non sa che parlare piú piano e finire a puttane! No! no! no! Questa sera io voglio danzare la danza del sangue. Fuori le ipocrisie dei piccoli uomini! Parlare piú piano? Questa sera sveglieremo il Padre Eterno a rutti e assaliremo le donne per strada e le violenteremo nel ferro e nel fuoco...

Il viale era deserto, ma i due si volgevano intorno preoccupati, ridendo nervosi e dando colpi sulle spalle di Hoffman. Masino non credeva che Hoffman non fosse capace di far quello che diceva. Ma non aveva paura. Aveva visto l'amico già fradicio insultare le guardie e cavarsela svelto.

– Bere! bere! – gridò anche lui. Era una specie di pazzia comune che li prendeva, per gioco, e Masino si lasciava trasportare dal torrente d'Hoffman. Ma da solo non sapeva far nulla.

Entrarono con Hoffman blaterante, in una tampa. Qui Hoffman tacque. Accumulava le energie. E nella sua esaltazione a bianco conservava sempre una grande ragione, che dominava sulle piccole paure di chiunque.

Bevvero chissà quanto. Vinaccio di botte robusto. Masi-

Digitized by Google

no che gli ripugnava il colore del vino, si diede ai liquori, tra gli insulti di Hoffman. E allora seccato si gettò sopra il fiasco e buttò giú da principiante. Anche i due redattori adesso stavano bene. Cominciarono a cantare. Hoffman li zittí, fece un urlo e saltò sulla tavola. Accorse il padrone. Qualche carrettiere ch'era lí, giú a ridere. Ridevan anche come meloni i due colleghi. Masino fumava colle tempie ronzanti.

L'oste mostrò il cartello e Masino sillabò: – Sono vietate le discussioni politiche e il cant... – commentando: – Alla Camera ci vuole l'avviso, non qui –. Hoffman saltò il fiasco e gli urlò: – A morte la piccola politica e chi ce ne parla.

Poi ragionò coll'oste. – Sono una botte. Il vino è nel mio ventre. Lascia bollire il mio vino –. I due soffocavano. Masino ammirava.

Rotolarono poi fuori. I redattori continuavano ancora a cantare, come avevan sempre visto fare nelle sbronze. Hoffman prese la corsa e saltò una panchina del viale doppia. – Gambe! – gridò Masino. – C'è il civico –. Nessuno gli badò.

In un attimo furono a Po. Qui Hoffman cominciò a insultarli: – Andiamo al centro. Non qui dovete finire. Vigliacchi! Non qui! Ma i palazzi e le chiese debbon vederci e tremare!

I due redattori sbronzi com'erano non volevano saperne e ciondolavano emettendo boati. Masino che aveva un grandioso taglio di gambe, ma la ragione sempre lucida, gli seccava andare al centro a fare gesta, perché lui nella sbronza non riusciva a esaltarsi e il mondo gli appariva sempre nelle stesse proporzioni.

Hoffman fece un discorso. I redattori fecero rutti. Masino guardava il cielo.

Poi si volsero al ponte. Arrivava dalla collina una comitiva di giovanotti bevuti, con garofani all'occhiello e chitarra. Masino sentí voci. Gli parvero meridionali. Gesto di disgusto.

Hoffman fece due passi. Ascoltò. Gli altri si avvicinarono vociando. Improvvisamente Hoffman prese la corsa e saltò in mezzo al gruppo, gridando un nome.

Seguirono feste. Venne fuori (piú tardi) che quelli erano stati colleghi di Hoffman ai tempi che Hoffman aveva fatto il tornitore. Perché Hoffman era stato come Cristo anche operaio.

I due redattori scomparvero definitivamente. Masino

Digitized by Google

non vide che una faccia tra i meridionali e non disse parole.

Il chitarrista strimpellando, vicino al monumento dei Mille fece la solita proposta: – Pigliamo l'accetta a Garibaldi e poi andiamo a Porta Nuova a tagliar la testa a D'Azeglio –. Masino brontolò: – Tagliare a te qualcos'altro, – ed era un uomo superiore agli odii di razza.

Hoffman stava bene dappertutto. Comandava.

– Tu sei un idiota, Gesú. Questa sera trucidiamo gente viva. Saccheggiamo un armaiuolo e facciamo le barricate. Domani saremo i padroni del Piemonte –. Ma i meridionali non capivano.

Ricominciò allora la corsa per i viali. Saltando le panche, arrampicandosi sui pali, dando calci alle saracinesche, vociando, cantando: queste cose il gruppo della chitarra le capiva e rideva sgangherato e aiutava.

Masino avvicinò l'amico per sentire se ce n'era ancora per un pezzo. Hoffman disse: – Non ancora. I miei tempi non sono ancora maturi, – e prese una corsa vertiginosa dietro a un cane. Masino dietro. E tutti gli altri.

Volevano ancor bere. Cercarono nel centro un luogo aperto. Masino era stufo. I meridionali sapevan ridere meglio dei due redattori, eran piú schietti, piú ignoranti – ma anche loro non sapevano ballare la tregenda. A fatica Hoffman li muoveva.

In piazza San Carlo benché a quell'ora fosse quasi deserta, cominciarono le dissidenze. Anche il gruppo degli operai si guardavano ormai intorno intimiditi dalle enormità che si riprometteva ad alta voce Hoffman. Uno di loro che non lo conosceva disse: – Cosa vuole quel fesso? – Masino gli tirò un calcio dietro. Il chitarrista diede torto a Masino. Hoffman a qualche passo gridava: – Lasciali andare: chi non è degno di me, resti nella sua melma.

Si fermò alla porta di un caffè. Arringò con gesti scalmanati un ometto che passava e che lo stette ad ascoltare istupidito. Ma quando entrò nel locale gridando – Iddio lo vuole! – non entrarono con lui che Masino e un altro.

Ora, in tre non è lecito far baccano. Cacciano fuori o peggio, in un momento. Non è come quando si invade un locale a forza, a piaga d'Egitto.

Hoffman sentí il momento critico. Masino venne verde. E l'altro ciondolava. Un cameriere accorse. Hoffman ricominciò a vociare: – Chi è qui dentro il responsabile? Si presenti, si presenti per Dio! – Lasciò andare una botta su un

Digitized by Google

tavolo. Il cameriere indietreggiò. – Sangue e dannazione, voglio il responsabile! Dov'è il padrone?

I camerieri aumentavano. Venne un maggiordomo che non ne sapeva nulla.

– Il signore?...

– Dov'è il padrone? – gli rombò ancora Hoffman.

– Io... – disse l'altro, – ... i reclami... ho l'incarico... Se il signore...

– Il signore... – entrò qui Masino freddamente, – *i signori*... desideriamo un caffè –. E pensò di essere stato magnifico.

– Idiota! – gridò Hoffman. – Vile! – e riuscí ad afferrare un bicchiere su un vassoio che passava, e tracannare.

– Sei stato di spirito, Masino, – giudicò Hoffman giorni dopo, mentre salivano su per la collina. – Peccato che come tutte le cose di spirito che fai tu, quella era fuori posto.

Masino sopportò. Era soddisfatto di aver dopo tutto salvato il collega tirandolo via dalla mischia. Hoffman aveva ancora una mano bendata. Si voltò a considerar Torino dalla costa, tra gli alberi, che si raccoglieva vasta là sotto nella pianura.

– È ancor lontana la villa del miracolo? – incalzò Hoffman. Masino gli aveva proposto di portarlo a discorrere con un sacerdote di sua conoscenza, un grand'uomo – diceva lui – un'energia da medioevo, viva e operante.

– Adesso ci siamo, – e voltò per un sentiero fangoso, tra l'erba. Hoffman dietro.

– Guarda gli alberi come se ne infischiano di noi, – osservò l'amico. – La santa natura. E noi del resto ci infischiamo degli alberi.

Al cancelletto il solito cane cominciò a dar nelle stelle. – St! St! brutta bestia.

Arrivò un vecchio senza barba, curvo e bavoso.

– Cerchiamo don Rione –. Entrarono e videro una signorina in bianco scomparire sotto una pergola.

Davanti alla porta della villa – muri rossicci, macchiati di verderame – attesero un momento.

– Questo prete insegna alle figlie e al figlio del padrone, – spiegò Masino. – È stato spretato e poi ricomunicato – qualcosa cosí – e dev'essere mezzo in punizione. Un bel tipo.

Digitized by Google

Hoffman fece una smorfia. – I preti liberi pensatori sono la genia peggiore sotto il sole, – disse definitivo.

Tornò il vecchio bavoso. Salirono una scala. Attraversarono stanze, vecchie stanze dipinte a pannelli sulle porte. Roba del settecento. C'era silenzio e tranquillità. Da una finestra videro un pezzo di verde. E all'invito di una voce profonda il vecchio li fece entrare in uno stanzone.

– Salute don Rione, – gridò Masino gioviale. Il prete – capelli in aria, occhi fermi, un uomo – si alzò da un tavolino e venne incontro. In piedi, nel corpo ossuto, era solenne. Masino vedendolo pensava sempre a qualche apostolo martirizzato.

Si sedettero intorno al tavolino. C'era sopra, tre libri, un breviario e fogli. Il resto della camera conteneva un letto, e una stufa, spenta.

– Bravi giovani, mi son venuti a trovare, – disse il prete sorridendo. – Ebbene, Ferrero?

Masino svolse un libro che aveva portato e lo tese a don Rione.

– Letto. Ecco.

Un libro bianco-crema con segnapagine rosso. Sopra, inciso in oro, *Eptameron*.

– Ebbene, l'ha interessata sant'Ambrogio? – chiese il prete.

– Buono, – disse Masino per dir qualcosa. – Un'ingenuità francescana –. Poi si pentí di averlo detto.

Hoffman aveva preso il libro e l'esaminava con aria critica. Gli altri due attesero.

– Mi sa spiegare perché è tanto in voga adesso lo spirito finto francescano? Non le pare un po' imbecillità?... parlo latino.

Don Rione si aggiustò sulla sedia. A Masino venne freddo.

– ... Sí, – continuò Hoffman, – vanno tutti in brodo i liberi pensatori laici per quattro sciocchezze sentimentali. Non certo questo è che fa la grandezza della Chiesa.

Don Rione fu combattivo dall'inizio.

– Ma nemmeno soltanto la spada. O meglio, – continuò infervorandosi, – abbiamo qui le due facce di una sola realtà, l'amor di Dio. Come è stato concepito da san Paolo...

Masino non si orientò piú. Hoffman invece ribatté svelto.

– No, non parliamo del passato o della spada. Io ho dinnanzi una religione che dovrebbe esser fondata su una bru-

Digitized by Google

ciante carità. Amore di Dio e amore delle creature. E se la considero agli effetti, trovo che tutto si riduce a una nebulosa tenerezza verso entità nebulose, l'umanità, il bambino, la vergine. Dov'è il vero amore di Cristo?

La questione era posta. Masino pensava stupito che, per venire a parlare di religione lui col prete, aveva messo dei mesi. E Hoffman dopo quattro parole era già al punto.

– Questa, – rispose don Rione, – è la domanda angosciosa di ogni santo. Questa è la perfezione cui in terra non ci è dato pervenire, se non muniti di una grazia speciale, illuminante. Noi, per mezzo della Chiesa, perpetuiamo sulla terra in forma tangibile l'ideale che negli istanti di santità è balenato a pochi uomini...

– Ma Cristo, – tagliò Hoffman, – e Cristo? Che cosa ci sta a fare allora il figliuolo di Dio?

Masino comprendeva a sprazzi solo, ma qui ebbe un'idea. Perché don Rione parlava soltanto di uomini? Quell'accidenti di Hoffman! doveva averlo già toccato.

– Giovanotti, – riprese don Rione, agitandosi ancora sulla sedia, – vedo che loro sono tipici rappresentanti di una mentalità contemporanea. Certo loro sono superiori a molti pregiudizi e posso quindi parlare senza tema di venir malinteso. Dirò dunque: la Chiesa comanda, a noi spetta ubbidire. Convinti che siamo, della verità della Fede, non abbiamo che da umiliarci, da rintuzzare il Satana che è dentro di noi, accettando ciecamente l'ordinamento che della vita spirituale ci dà la Chiesa... voluta del resto da Dio..

«Quel *del resto*, – pensò Masino: – qua c'è puzza d'eresia».

– ...la nostra Fede è tutta carità...

– No, no, no, – interruppe brusco Hoffman. – Umiliarci dinnanzi a che cosa? O la Chiesa è un edificio perfettissimo, cementato dall'amore vero di Cristo, oppure quest'amore vive operante nel mondo, malgrado la Chiesa. O lei mi giustifica anche il piú sciocco e inutile degli atti del culto o butta la tonaca alle ortiche.

Don Rione rimase grave fissando la finestra. E Masino guardava per terra e lavorava d'intelletto.

Diceva don Rione:

– È l'eresia contemporanea rinnovata da secoli. Nulla di nuovo sotto il sole. Gli iconoclasti o gli albigesi parlino. L'orgoglio matto che tutto vorrebbe perfetto. Ma la carne è imperfetta per natura. Se non fosse imperfetta a che cosa

Digitized by Google

varrebbe questa prova della vita? Le tende d'Israele si mostreranno soltanto nella vita futura. È il fondamento della vera religione.

Hoffman taceva. Disse Masino palpitando:

– È questo che non soddisfa noi moderni. Abbiamo sete di realizzazione noi. Rimandare a un lontano futuro ciò che nulla impedirebbe di attuare sulla terra, ci brucia, – e guardò di sottecchi Hoffman assorto.

Disse don Rione sforzando una risatina:

– Se pare a loro tanto facile attuare sulla terra, perché dunque non l'hanno mai fatto?

E Masino: – Ma nostra vita è la ricerca.

Hoffman disse per suo conto: – Non ho compreso mai a che servano quelle piccole dosi di misticismo bolso che la Chiesa somministra ai fedeli sotto forma dei culti minori. Dov'è finito l'amore di Cristo?

– Ma questi sono i gradi della scala all'amore di Cristo. Il fedele comune non è il santo. Le ho detto che la santità è di pochi.

– Senta, – gli fece Hoffman senza nessuna reverenza, – questo sistema che ha la Chiesa di condurre l'umanità mi ha l'aria di una coppia di cavalli che trascina un'automobile. Se lei che è sacerdote mi conferma che la Chiesa non è che un accorgimento organizzativo, riconosca allora che la fede approvata consiste in sottintendere che Dio non esiste e poi adorarlo...

Qui don Rione interruppe e guardò in aria con un occhio ispirato.

. . . . . .

Nel tardo pomeriggio ch'era già semibuio i due vennero giú dalla collina. C'era Masino seccato delle violenze dialettiche del collega e Hoffman ogni tanto parlava di questo e di quello, indifferente. Alla fine venne al punto.

– Gran coglione quel tuo prete.

Masino strinse i pugni. Quando mai una persona che gli era parsa intelligente o importante, aveva incontrato l'approvazione di Hoffman? Certo don Rione non s'era difeso troppo bene. Ma Masino era diverso da Hoffman: cosa importava se un uomo s'era o no difeso bene in discussione?

– Quel prete è un grand'uomo, – ribatté. – È uno che ha passato tutte le idee e le ha sofferte tutte e se si è fermato a Cristo è perché non poteva piú andare avanti.

Digitized by Google

– Bravo, – sghignazzò Hoffman, – bravo –. E cominciò lui a parlare dell'amore di Cristo.

– Non avremo mai piú la ricompensa dei cieli. Non saremo che poveri uomini che nascono e muoiono. Dimenticheremo le vanità della superbia e della speranza. Ripeteremo entro di noi la vita di Cristo, ingigantendolo fino a farne un uomo. Non daremo piú il soldo al mendicante, ma impiegheremo la vita a distruggere il soldo che ha creato il mendicante. Non diremo piú, a chi soffre, di morire per rifarsi della vita, ma impiegheremo la nostra a consolarlo. Infrangeremo la prigione, la caserma e il lupanare per trarne le creature e indirizzarle alla vita...

Continuò per mezz'ora. Dava un tono cadenzato, profetico alle frasi, per incitarsi a pronunciarle, per salvarsi le spalle e sogghignava talvolta, ma alla fine gli splendevano gli occhi e per tutta la faccia gli parlava una solennità commossa.

E Masino risentí voglia di ucciderlo – o di adorarlo.

Digitized by Google

Antenati

Stupefatto del mondo mi giunse un'età
che tiravo gran pugni nell'aria e piangevo da solo.
Ascoltare i discorsi di uomini e donne
non sapendo rispondere, è poca allegria.
Ma anche questa è passata: non sono piú solo
e se non so rispondere so farne a meno.
Ho trovato compagni trovando me stesso.

Ho scoperto che, prima di nascere, sono vissuto
sempre in uomini saldi, signori di sé,
e nessuno sapeva rispondere e tutti eran calmi.
Due cognati hanno aperto un negozio – la prima fortuna
della nostra famiglia – e l'estraneo era serio,
calcolante, spietato, meschino: una donna.
L'altro, il nostro, in negozio leggeva romanzi
– in paese era molto – e i clienti che entravano
si sentivan rispondere a brevi parole
che lo zucchero no, che il solfato neppure,
che era tutto esaurito. È accaduto piú tardi
che quest'ultimo ha dato una mano al cognato fallito.
A pensar questa gente mi sento piú forte
che a guardare lo specchio gonfiando le spalle
e atteggiando le labbra a un sorriso solenne.
È vissuto un mio nonno, remoto nei tempi,
che si fece truffare da un suo contadino
ed allora zappò lui le vigne – d'estate –
per vedere un lavoro ben fatto. Cosí
sono sempre vissuto ed ho sempre tenuto
una faccia sicura e pagato di mano.

E le donne non contano nella famiglia.
Voglio dire, le donne da noi stanno in casa
e ci mettono al mondo e non dicono nulla
e non contano nulla e non le ricordiamo.

Digitized by Google

Ogni donna c'infonde nel sangue un qualcosa di nuovo
ma s'annullano tutte nell'opera e noi
rinnovati cosí, siamo i soli a durare.
Siamo pieni di vizi, di ticchi e di orrori
– noi, gli uomini, i padri – qualcuno si è ucciso,
ma una sola vergogna non ci ha mai toccato,
non saremo mai donne, mai schiavi a nessuno.

Ho trovato una terra trovando i compagni,
una terra cattiva, dov'è un privilegio
non far nulla pensando al futuro.
Perché il solo lavoro non basta a me e ai miei,
noi sappiamo schiantarci, ma il sogno piú grande
dei miei padri, fu sempre un far nulla da bravi.
Siamo nati per girovagare su quelle colline,
senza donne e le mani tenercele dietro alla schiena.

Digitized by Google

Religiosamente

Quell'anno Masino passò una parte dell'estate, come corrispondente cinematografico, in Francia, dove per la novità dei suoi talloncini sull'argomento, era riuscito a farsi mandare dal giornale. Al ritorno andò una mezza settimana a Bandito a far la solita campagna. S'invitò dietro Hoffman e facevano insieme una ventina di chilometri in bicicletta per arrivare fino al Po di Carmagnola e là prendere una barca e manovrare di punta.

Di ritorno a Torino non vollero perdere gli ultimi giorni sul Po. Specialmente Masino. Hoffman seguiva e parlava e godeva, tutto da sé. Non era ancor salito nel mondo Hoffman. Nella cronaca aveva cominciato, sulla cronaca picchiava ancora. Masino ormai la sua rubrica – «Le Didascalie» – la firmava e arrivava ogni tanto a qualche viaggio. Hoffman non lo maltrattava. Gli disse una volta che se un uomo riesce a imporsi può anche essere una nullità, ebbene aumenta sempre di valore. – Tu poi, eri già intelligente.

Un sabato d'ottobre, trasparente, freschissimo, col sole che pareva filtrato per una cupola diaccia eppure scaldava, i due, unici su tutto il fiume, tornarono ai vecchi amori.

Su un barcone pesante, infracidito, di quelli tutti logori dall'acqua e dal sole, eran saliti dandosi il cambio fin oltre Moncalieri. S'eran fermati lassú in una correntia leggera tutta inverdita dalle sponde basse e un colpo di palo ogni tanto bastava a tenere immobile la barca. Non c'era stato nemmeno da sudare. Masino si distese sul fondo e non pensava ad Hoffman.

L'altro in piedi, appoggiato alla punta, cominciò:

– Era bello davvero a Carmagnola con intorno le montagne. Eran lontane, ma pareva di esserci in mezzo.

Anche Masino si lasciò andare al ricordo.

– Ma è sempre piú bello Bandito, verso sera, con la collina bassa incendiata dal sole, e l'aria limpida, tagliente, che

Digitized by Google

fa smagliare tutti quei bruni, quei verdi e le casette della costa.

Poi si alzò e venne a prendere il palo. Aveva la giacchetta del pigiama sui calzoncini: il suo solito costume elegantissimo, lodato persino da Hoffman. Il ricordo di Bandito l'aveva reso irrequieto. Si sentiva il bisogno di muoversi e di faticare.

Nel tepore frizzante del sole era bello condurre. Hoffman si diede alla pagaia. Le gocciole d'acqua scorrevano alle mani tiepide. Masino in piedi a poppa tentò di descrivere la sua gioia. Ed era sicuro di dire sciocchezze.

– Il bello del palo è che cosí si conosce tutto il fondo del fiume. Si tasta, si preme, si conoscono le pietre, si sprofonda nel fango. È uno strumento d'amore, direbbe D'Annunzio, – concluse. – Tutto il corpo manovra la barca. Le braccia dan forza, le gambe dirigono, il petto respira. Tutti i muscoli si stendono e nel gesto si somiglia a una statua.

Hoffman non disse nulla.

Masino gettò un urlo di gioia. Il cielo, le piante, la gran solitudine, gli riempivano l'anima. Cacciò un lungo respiro ed urlò un'altra volta.

– Mi sento selvaggio!

Hoffman guardava e non diceva nulla. Era cosí traboccante, Masino, che si sentiva di resistere anche alle prese in giro e ai colpi bassi dell'amico. Ma era evidente che questi pensava ad altro. E Masino fu perfino temerario: ebbe il coraggio di sfidare Hoffman su un discorso spinoso, che già tante volte gli era rimasto tra i denti dalla paura di sentirsi condannare. Domandò a bruciapelo:

– Sono tanto baldante che ho bisogno di sentirmi avvilire. Hoffman, dimostrami che sono un idiota.

E Hoffman dichiarò inaspettatamente:

– Sei fortunato tu, canaglia. Non tentare il Padre Eterno. Quando a un uomo incapace come te riescono i piani, quest'uomo dev'essere un genio. Tu sei la testa piú importante che abbia mai conosciuto. Tu sei meraviglioso. Tu puoi essere un fesso, che avrai sempre una tal personalità nella vita che sarai sempre grande.

Masino non fu troppo stupito. Difatti se Hoffman lo teneva con sé voleva dire che l'aveva ben scelto. Era tanta la sua ammirazione per Hoffman che poteva ben credergli in questo. Ammirare se stesso perché l'aveva detto lui, non gli parve poi altro che un chinargli la testa davanti. E di tut-

Digitized by Google

te le idee dell'amico, quella dell'umiltà necessaria a comprendere e a vivere, era stata la piú tormentosa per lui – forse quella che un poco l'aveva cambiato, facendolo calmo e capace di vivere come viveva, padrone dei suoi fatti.

– ... Sei e sarai sempre pieno di idiozie e di ignoranza, di pregiudizi stolti e di superbie, ma sei degno di vivere. Tu non sei di quegli idioti che *si cercano*, ma colle tue ignoranze riesci a vivere e a comprendere.

– Bravo, – concluse Masino. – Puoi dirlo –. Voleva continuare con un tono scherzoso e sicuro, ma sentí che stonava. Hoffman aveva fatto sul serio.

– Ho un difetto soltanto. Che non capirò mai la politica. E questo vuol dire, che sarò sempre un dilettante nella vita.

– È il difetto del vostro mondo, – osservò il compagnone. – È il difetto piú atroce. Ma di te non dispero. Forse un giorno ti convertirai. Tu mi sembri una tempra di apostolo.

Certo l'idea parve strana. Ma piú strano pareva a Masino quell'improvviso far dolce di Hoffman, quel rispondere benigno, dove per tutto il passato non aveva risposto che insulti e giudizi taglienti. Davvero era immenso l'amico. Masino si sentí ancora piú umile e discepolo, senza piú invidie ormai od amarezze.

Parlò d'altro Masino, per sollevare la tensione del suo spirito.

– Fa fresco stasera, tornassimo.

– Non c'è che scendere in acqua, per scaldarsi, – consigliò Hoffman. Poi riprese: – Spòsati, Masino. Capirai tante cose che ti sembrano indegne e lontane da te. Scoprirai un'altra vita, delle migliaia d'esperienze che c'è al mondo.

Ma qui Masino aveva idee chiare. Un grand'orrore di qualunque legame l'aveva fin'allora distinto. La sua anti-umiltà. Rispose, superiore:

– Ah non parlare di donne. Non ne ho conosciute molte ma mi è bastato per capirle. Sono qualcosa di nemico le donne. Il mio ideale è un uomo che sappia servirsene, ma levarsele dai piedi.

– Tu sei un idiota, Masino. Sei un idiota della specie intelligente che vi vedete drammatizzati nella vita. Ragiona cosí: il supremo piacere che si può avere con una donna, si può avere anche con un uomo. Non c'è bisogno quindi, di fare il cinicone, ma chinare la testa e meditare il mistero...

Digitized by Google

No, assolutamente, Hoffman non era piú quel di una volta. Parlava come un cristo morituro.

– ... L'amore di una donna vale invece per l'intimità inaudita che permette, per l'esperienza che apre innumerevoli spiragli su una vita sconosciuta. Il dovere del matrimonio è un legame che ti insegna che cosa è la catena del mondo e ti dimostra il bisogno che ha l'uomo, anche il piú ignorante, di sentirsi una parte di qualcosa. L'amore matrimoniale nella sua calma e continuità ti parla della calma e continuità della vita, ti insegna la bellezza di un sacrificio comune...

Continuava Hoffman. «Possibile – diventato latte e miele?» pensava Masino e un po' se la godeva a sentire il terribile senza patria diffondersi in lirica tanto banale.

Glielo disse: – Ma è la storia antichissima di ogni libro per bene.

– Appunto, – scattò Hoffman col tono secco delle sue sentenze taglienti, – qui sta l'importanza di quello ch'io dico. Il matrimonio è una cosa comune, tanto comune che è odiosa, e per questo bisogna praticarlo, per liberarci della nostra superbia borghese, per liberarci della nostra cultura. Oh idiota che chiami filisteo tutto il prossimo!

Masino non aveva mai chiamato filisteo tutto il prossimo, ma rimase lo stesso toccato. Era ben quello l'Hoffman che gli scaldava i pugni e lo avviliva. L'umiltà, liberarsi, il nuovo mondo d'amore, tutte le semplici idee che il cerebralissimo Hoffman gli aveva tante volte agitato dinnanzi, atterrandolo e riempendolo di angosce sulla propria vita.

E Hoffman continuò coll'esempio di tante volte: – È il motivo per cui sono contento di scrivere cronaca impersonalmente, che leggono tutti, che è la vita di tutti, piú di te che descrivi in superbia i tuoi vizi intellettuali e individuali, colla critica fessa, ignorantissimo del mondo.

E Masino fu calmo di nuovo. Superò quella che un tempo gli sarebbe divenuta una angoscia spirituale di tre giorni e piantò il remo con vigore, incoraggiandosi lucidamente: – Se ho superbia nell'anima, me ne so vergognare. La vita è una vaccata. È forse già troppo averci capito qualcosa.

Intanto tutti e due si guardarono intorno. La corrente li aveva riportati fino innanzi a Moncalieri.

Anche lí, sulle rive e nel fiume non c'era un'anima. Il sole era ancor alto nel cielo, ma il fresco aumentava. Lentamente la barca con vergogna di Masino andò arenarsi sopra un banco.

Digitized by Google

– Sta' attento, buono a niente. Perdi il tempo a discutere e le tavole vanno in fascio, – ruppe Hoffman.

Dovettero scendere in acqua e scrollare la barca. Si rimisero nella corrente.

Masino bagnato fino alla cintola si distese sul fondo per profittare di quel poco di sole. E non dissero nulla. Hoffman puntava.

Masino non vedeva che il cielo tra le tavole e qualche nuvola e la grande luminosità del crepuscolo. Rispecchiava là dentro i suoi pensieri. Continuava a assillarlo il problema come mai s'era fatto cosí sicuro di sé da sopportare senza idee suicide una discussione con Hoffman. Vedeva il mondo piú staccato, quello poco ma sicuro. Non era l'età, non era l'ora, o il successo nella vita: che cos'era? Stava di fatto che non s'era mai sentito in un attimo simile di comprensione e d'energia. Certo, la scena, intorno, del crepuscolo sul Po, pensò sarcastico, contribuiva anch'essa.

Sentirono uno strillo lontano tra i boschi, sulla destra del Sangone. Disse Hoffman: – Qui violentano una vergine –. Poi di nuovo guardarono la corrente, assorti.

Improvvisamente Hoffman saltò in piedi. – Fa freddo, vado in acqua.

– Ma va là.

– Niente. È tiepida l'acqua ora. Non lo sai?

Masino stava bene com'era. E l'altro portò la barca sulle fosse verdastre della riva sinistra. Masino se la godeva a immaginarsi disteso solo, nella barca, sotto il cielo.

Hoffman si tolse il fazzoletto di capo. Diede un calcio a Masino che saltò su bestemmiando, poi prese la rincorsa, attraversò tutta la barca e saltò in prora, rovinando nell'acqua immobile con un grande scossone per i pali e il compagno.

Ma accadde una cosa inaudita. Il corpo di Hoffman non s'immerse di testa. Il capo – il primo a toccar l'acqua – ebbe un rimbalzo sordo e, fermandosi di colpo tutto il corpo, le gambe caddero di peso sommergendosi.

Masino saltò a prora. – Cosa fai? – Era come se il tuffo fosse stato su un prato.

Il corpo inerte, nudo, tornò a galla nei cerchi che si allargavano sbatacchianti. Masino atterrito afferrò il palo, poi lo posò, perché tanto era vicino. Sentí un brivido a dover saltare in acqua. Buttò via il pigiama. Poi si calò nell'acqua, senza tuffo, per non scrollare colle ondate il corpo inerte.

Digitized by Google

Gambe e testa eran sommerse. Non si vedeva che la schiena bianca galleggiare. Gridando: – Tieni duro, – afferrò il corpo alla spalla. Il corpo s'abbandonò.

Masino con una mano tenne l'orlo della barca, e coll'altra dibattendosi alzò il capo dell'amico. Nell'orgasmo dell'acqua vide una brutta faccia informe.

Ne spinse il mento ad appoggiarsi sull'orlo. Con gran fatica risalí. Poi, tenendolo alle spalle guardò la faccia e tremava.

Sulla fronte c'era un livido largo e, vicino alla tempia, usciva sangue diluito nel pallore bagnato. Gli occhi eran chiusi. Masino volle ragionare e intanto sosteneva il corpo sempre immerso fino al petto. Hoffman doveva aver picchiato su un tronco di legno dei tanti piantati in fondo al fiume – antiche dighe. I denti del pescecane – pensò battendo i denti – il nome allegro che avevan dato quell'estate alle punte aguzze, mortali del fiume.

Era morto Hoffman. Masino non pensava nemmeno che fosse svenuto. Sempre sostenendolo nell'acqua, scomodissimo, agitò quel capo, sfregò le guance, toccò le palpebre. Ce n'era una socchiusa. La alzò e vide un occhio stravolto, insensato.

Non sentiva piú il freddo ma tremava febbrilmente. Con grandi sforzi tirò il corpo sulla barca. Lo distese sugli assi.

Intanto il sangue s'era fermato. Non restavan piú che i lividori, la macchia purpurea sulla guancia e un gran pallore per tutte le membra inerti.

Fu imbarazzato Masino. Provava, insieme alla gran disperazione, uno smarrimento, un'ira per non saper cosa fare. Hoffman – *lui* – certo, avrebbe saputo cosa fare. Gli venne in mente di spruzzarlo d'acqua, ma si diede dell'idiota – non era già fradicio?

Toccò le gambe, le mani. Poi ricordò che c'era il cuore. Prese il polso, che gli sfuggí due o tre volte – la viscidità dell'acqua. Il polso non si sentiva. S'abbassò esitando coll'orecchio sul petto. Si toccò tra le proprie costole per sentire il luogo preciso del cuore, il *suo* cuore, che picchiava e saltava. E contò e ricontò le *sue* costole. Provò allora a contare le costole sul petto dell'altro e non riuscí. Riavvicinò l'orecchio, l'appoggiò risolutamente sul freddo della pelle a sinistra, a destra, dappertutto e non sentí nulla. Hoffman era morto. Senza dubbio.

Allora si alzò in piedi. Aveva in testa un uragano. Dové

Digitized by Google

ripetersi forte, gridarselo: – Sta' calmo, sta' calmo – *lui*, sarebbe calmo –. Poi gli venne il terrore che un istante perduto potesse esser fatale. Ma se era morto. No, no. Era morto. Dunque. Gli girava la testa.

Strinse i denti e i pugni, si sedette, guardò intorno, guardò il cielo. Ma gli alberi e il fiume eran lontani: non s'occupavano di lui.

Gli venne un'altra idea che lo fece singhiozzare in disprezzo di esser tanto nervoso. S'avvicinò alla testa e cominciò a chiamare a bassa voce – Hoffman, Hoffman – una decina di volte, convinto che era inutile.

Allora pensò di cercare aiuto. Non per paura, non per incapacità, si ripeté energico, ma per vedere un po', per sentire, consigliarsi. Ma tanto era morto.

Guardò le rive e non c'era nessuno. In dieci minuti poteva arrivare al barcaiuolo. Saltò allora sul palo. E si piantò, colle gambe che balenavano, a poppa, voltò la barca a gran fatica – piú pesante gli parve la barca – «non fare lo stupido, idiota» – e pigliò la velocità giú per il fiume, piegandosi fino a rompersi la schiena.

Dimenticò cosí di osservare la purezza delle rive e del cielo, di godere il crepuscolo, straordinario sfondo – si accorse piú tardi – a quel bel funerale sulle acque.

. . . . . .

Quando piú tardi, sotto la tettoia del barcaiuolo, Hoffman rinvenne e si preparò ad essere ancora quello ch'era sempre stato, a Masino salí una gran rabbia.

Gli era troppo piaciuta l'idea della morte. Masino si accorse che aveva sperato di restare solo, col monopolio della memoria del compagno. E invece si sentí ringraziare e siccome il collega era solo nel mondo gli toccò di sorbirsi le giornate d'ospedale e molto altro tempo ancora.

Digitized by Google

Masin 'dla frôja

Nell'estate prima di emergere ad Alba, Masin aveva passato piú di un mese come al buio, girovagando senza scopo per le Langhe. Soldi ne aveva scarsi, tutto a piedi.

Si trovò al mese d'agosto in cima alle alte colline che dividono dal Belbo la vallata della Bormida. Càstino è un paese sempre battuto da un vento frizzante e di là si vedono fiumi lontani, piccini, nei vapori. Verso sera specialmente, pare di essere in cielo.

L'aria è fresca piuttosto, lassú, e Masin su quelle strette pianure della vetta dove si stabilí, non faceva che bere per scaldarsi. Si riprometteva di scendere d'un fiato, un giorno o l'altro, e tornare a Torino, e malediva quei posti, ma ci stava e beveva. Aggiustò una volta un'automobile di passaggio e guadagnò cinquanta lire. Fece un gran pranzo con bevuta.

Da tempo non faceva piú pranzi Masin. Agosto è un mese senza frutta e tranne qualche saccheggio di prugne o di mele mezzo acerbe, nelle cascine non si poteva scovar nulla. Masin attendeva la stagione dell'uva. Cosí il grande pranzo all'osteria, che gli costò quindici lire fu un avvenimento.

L'ultima bella mangiata Masin l'aveva fatta quindici giorni prima. Passava allora allo Scarrone, a mezza costa per Càstino – qualche casa, niente di piú, ma allo Scarrone c'è la fontana d'acqua igienica – Masin non seppe mai perché – e venivano fino da Alba o da Asti in comitive per berne. Quel che stupisce è che nessun albergatore abbia mai pensato di farci l'Hotel, nella penombra di quegli alberi enormi che sovrastano lo spiazzo. C'è una cannella nella pietra, una vasca ben grezza sotto, un canaletto melmoso di scarico e, chi vuole, beve e paga niente.

Masin era arrivato sul posto. Gli eran finiti i soldi di don Rôss; dal mattino non mangiava e a quell'ora il sole stava spegnendosi. Il polverone della strada gli bruciava nella go-

Digitized by Google

la. Si avvicinò alla fontana, di cui gli aveva parlato anche don Rôss.

Chinandosi per bere, ci vide tre bottiglie di vino nero tuffate in fresco. Un uomo sui cinquanta, in maniche di camicia, cappello in testa, veniva barcollando verso lo spiazzo e chiamava: – Gina! Gina!

Masin attese fin che lo sconosciuto fu alla fontana. E poi gli chiese: – A l'è bôn 's dôssèt? – L'altro, afferrando una bottiglia, s'illuminò tutto in faccia: – Istô! Fâfô më! – E con un alito pesante gli tese la bottiglia: – Beive, 'na vâta?

Masin afferrò famelico il vino e stappò e cacciò in bocca e alzò la faccia e cominciò a deglutire. Pareva un mulino. Poi rese con un ahhh! per il refrigerio e ringraziò: – Bôn dabôn!

In quel momento arrivò Gina, una vecchia vestita da festa e guardò male Masin. Osservò: – J'en sa ditfo Natâl, 'd pi nen beive af môf e 'd nen deje da beive a tucc côj ch'j pâssa.

Natal guardò Masin addolorato. Masin alzò le spalle. Ringraziò con un'aria pacata il vecchio e se ne andò senza guardare la donna.

Finse di andarsene, ma si fermò tra i cespugli a spiare. Sospettava che quei due facessero la cena. Certo avevan già mangiato là a mezzogiorno.

La vecchia infatti portò un cesto. Sulla strada un birroccino con un cavallo svelto, all'ombra, attendeva. Presero il cesto e le tovaglie. Distesero il tutto sull'erba, vicino alla fonte. Avevano piatti e bicchieri. Poi venne fuori il pane, la pentola colla minestra serbata tiepida e un gran pollo bollito. I due parlavan tra loro brontolando, la donna stridula, il vecchio conciliativo.

Di tra i cespugli a Masin scappò un sogghigno, pensando alla coppia reumatica. Ma il pollo lo tentava. Aveva una fame feroce. Di un giorno. E cominciò a rotargli il sangue. Che quei due che ci avevano persino il cavallo, gli facessero l'elemosina del vino maltrattandolo anche e poi dovessero mangiare il pollastro sdentati, mentre lui se li sentiva tremare alle radici i denti – no. Non ci pensò due volte. Nessun altro si trovava alla fontana. L'aria era semibuia. La vecchia accese una candela e la piantò in un fiasco.

Masin uscí sullo spiazzo. E chiese con voce malferma: – Ch'am dagô 'n toch da mangè.

La vecchia alzò gli occhi agitata.

Digitized by Google

– 'Ndè a travajè, plandrôn, – poi rivolta al compagno: – 'T vôghe lo ch'ôj capita a deje da beive a tucc i piôlòt?

Masin si avvicinò nella luce traballante. Aveva un'aria decisa.

– 'Ndè via se 'd no a bfaj, – minacciò la vecchia spaventata. – Bôgte, ti, – disse stridendo, al compagno. L'altro scosse la testa e sorrideva idiota. Propose: – Dâje da beive. Ssa, veurlô beive, fanciôt? – e tese il vino.

– Niente 'd aô tut, – strillò la vecchia balzando in piedi.

Masin tagliò corto. Con una mano cacciò via la donna, coll'altra afferrò il pollo e fece per andarsene. La vecchia lo rincorse urlando. – A f'âfma, a f'âfma, aô lâdef!

Masin si volse e la guardò di traverso; le lasciò andare un ceffone sulla bocca e poi, con un salto, scattò a correre.

Non si fermò finché tutto non fu silenzioso, in un campo deserto, zappato di fresco e si sedette su un po' d'erba nel buio, cominciando a staccar morsi. Gli spiaceva soltanto di non aver preso anche il vino ed ebbe quasi voglia di tornare indietro.

Il cinquantone dell'automobilista non doveva andare sprecato. Con una quindicina di lire Masin mangiò e bevve in abbondanza la sera stéssa; le altre avrebbero servito per la discesa da Càstino. Per tornare a Torino.

Invece Masin non si mosse dagli spiazzi ventosi della vetta e dopo tre giorni non aveva piú un soldo. Tutto in mangiare e in bere.

Era però ormai lontano da Càstino. Si era messo a camminare sul taglio delle cime – per non scendere, ché la discesa gli faceva mal di stomaco, con tutto quel vino – e si trovava ormai ben lontano per quei greppi, ma sempre sulla cresta.

Non c'eran quasi strade lassú, ma Masin se le faceva e un poco in un campo, un poco in un bosco, un poco in una vigna, riusciva a andare avanti. Trovava anche facilmente ospitalità. Altrimenti viaggiava di notte e dormiva a mezzogiorno in un ritano, all'ombra dei noccioli.

Eran rare le case. Case basse, d'un giallo nerastro, come bruciacchiate, molto vecchie con grandi fienili e il letame sull'uscio.

Sempre piú quadri lassú i contadini. Correvano i bambini a guardarlo, come non avessero mai visto un uomo. Le

Digitized by Google

donne scappavano dai cortili al suo arrivo. Da bere gliene portavano sulla strada. Parlavano in un modo indecente. A fatica Masin si faceva capire. E cosí non aveva da chiedere lavoro. Apriva soltanto la bocca e mostrava il palato coll'indice. E i contadini si sbagliavano, comprendendo piuttosto che avesse sete. Poiché lassú la gente offre piú volentieri vino che non pane – il vino l'hanno in casa, il pane pesa a portarlo fino al forno nella valle – e in definitiva Masin era sempre mezzo sbronzo e affamato e sovente sbagliava di strada. Il che importava poco, perché quella giusta non c'era.

Masin pensava ancora alla chitarra di Talino. La rabbia. E poi, averci la musica in quei posti, chissà quanti soldi. No, magari niente; ma almeno, sarebbe stata una compagnia.

Tentò di farsi con canne una specie d'ocarina o di fischietto, ma rovinò il temperino, senza venire in nulla.

Si buttava affaticato sotto un albero e pensava a un'automobile in quei posti. Con un salto sparir giú nella vallata e filare via tra la gente civile. Pure gli piaceva quella gran solitudine rinfrescata dal vento che spazzava da tutte le parti e di dove pareva che non ci fosse piú il mondo.

Qualche volta Masin dalle cime guardava lontano le valli, le case isolate e pensava che laggiú c'era il lavoro. Se non ci fossero stati quei contadinacci.

Venne il giorno che apparve il primo grappolo d'uva annerito. Sapeva d'acerbo, ma scomparve in un attimo. E le colline cominciarono a scendere.

Venne un gran temporale che lasciò Masin fradicio tutta una notte. Bestemmie. Tentativi di accendersi un fuoco. Il sole riapparve e tornarono le giornate di caldo. C'era adesso piú frutta mangiabile ma diminuiva l'ospitalità. Per levarsi la fame, Masin corse pericoli. Venne scacciato da una vigna. E da bere gli davano l'acqua. Le colline scendevano.

Giunto a valle Masin aveva fame e non stava piú in piedi. Il paese dove arrivò era Canelli. Si buttò a giacere su un muretto e chiuse gli occhi. Nel buio gli ballavano avanti scintille. Aspettò un poco, poi si alzò colla testa indolenzita. Fermò un'automobile e chiese se volevano comprare un orologio. Lo guardarono. Masin si toccò in faccia e sentí barba ed ossa. Ripeté la domanda. L'uomo che era nella macchina, disse al conduttore di andare avanti.

Digitized by Google

Passò un'altra automobile. Masin colla voce malferma tornò a offrire l'orologio. Il conduttore – era solo – questa volta chiese di vedere l'orologio. Masin si toccò in tasca, poi scusandosi in fretta, – Ostia, l'aj perdulo! – e stette ad aspettare. Il conduttore tirò un sospiro. Schiacciò il pedale e partí.

Masin chinò la testa e s'incamminò verso il paese. Entrò nel primo negozio e, senza guardare in faccia nessuno, chiese se avevano lavoro. Uscí con dieci soldi in tasca.

Fece cosí fino a una piazza. A Canelli son tirchi. Arrivò con in tasca uno e sessanta. E allora andò a comprare sigarette, ne accese una, la fumò mezza, poi la buttò via. Aveva fame.

Cercò una trattoria. Entrò all'insegna del Bue Rosso. Chiese del padrone. Si offrí di pagare la cena colle sigarette che gli restavano. Lo mandarono via con una pagnotta. Mangiò la pagnotta ingozzandosi.

Ormai i negozi eran chiusi. Masin cominciò a girare i caffè chiedendo a tutti. Mise insieme due lire. Cercò allora un'osteria e chiese vino. Bevve fin che ne ebbe e fumò da signore. Non uscí fin che non chiusero.

Quando fu fuori, Masin barcollava. Non aveva pensieri. Infilò la prima strada e camminò. Passò il ponte sul Belbo e arrivò fuori del paese. Era una notte buia: aveva di nuovo piovuto e ad ogni passo s'incespicava nel fango.

La strada saliva. Masin non se ne accorse. E fu qui che gli capitò la facezia.

Dopo un poco nell'ombra tra gli alberi Masin non si sentí piú solo. Davanti a lui camminava a ritroso, guardandolo, un altro Masin.

Il giovanotto non fu affatto stupito. Levò appena la testa, borbottando: – Fa prestô che a rivôma a Sant Stevô –. E l'altro, senza levarglisi dai piedi, sempre sgambettando all'indietro, gli diceva:

– L'è l'aôto ch'aj veul për rivè a Sant Stevô. Ma 'dess che ssiô là, cosa fôma 'n mes aj pacô? Dis, Masin, mi sôn ôit de 'sta vita. Aj veul l'aôto da filôtè via. Përchè 't l'ass përdulô l'aôto, Masin?

Masin scosse le spalle e tirò innanzi incespicando. Lo scossone che diede per rimettersi in equilibrio, lo lasciò solo. Di botto, guardandosi intorno, cercò il compagno. S'accorse allora che *qualcuno* era stato con lui. Dov'era?

Digitized by Google

Tornò a proseguire a testa bassa. Dopo un po' risentí lo scalpiccio innanzi a sé e rivide Masin che lo fissava.

– Sent, va feura da le bale, – disse scuotendosi. – Mi l'aj sempre marcià drit e j l'aj nen veuja 'd feme pisté i pè da gnun. Àngôla, bônòm.

E la voce di prima: – Aj veul l'aôto, Masin, l'aôto o la frôja da tôrnessne a Turin. Perchè 't sôñe pi nen la frôja, Masin?

– L'aj vendula, – rispose secco Masin, per levarsi l'altro dai piedi.

– E l'aôto, – riprese la voce calma, – 't l'ass vendulo anche l'aôto, Masin?

– Sent, – attaccò Masin deciso. – Gnun l'è amnute a cerchè ne ti, ne l'aôto. Se j t' l'ass la frôja, gràtet-la, mi sôn për 'rivè a Sant Stevô e j l'aj seugn. Mi j l'aj perdú la frôja e stop. E stasseira queicos l'aj traôndú e traôndraj dômàn e sempre...

– Masin, 't l'ass perdulô to aôto, Masin...

Qui Masin perdé la pazienza e saltò sull'altro. Che, leggero come aveva sempre camminato, girò di fianco e portò Masin barcollante fino al fossato della strada. Poi scomparve. E Masin crollò disteso nell'umidità di quell'erba, trovò una buona posizione e, con un brutto grugnito, si mise a dormire.

Digitized by Google

Donne perdute

Hanno proprio ragione a trattarle cosí.
E certo è meglio che compassionarle
col cuore e poi godersele nel letto.
«È un bisogno piú forte di tutta la vita»
di' piuttosto «e siam tutti dannati a quel passo;
ma se mai la ragazza mi facesse il mestiere,
soffocherei di rabbia o saprei vendicarmi».

Sempre compassionare fu tempo perduto,
l'esistenza è tremenda e non muta per questo,
meglio stringere i denti e tacere.
Una sera
ho viaggiato su un treno che c'era una donna,
vesti sobrie, dipinta, serissima in faccia.
Fuori i lumi un po' pallidi e il verde un po' grigio
cancellavano il mondo. Eravamo isolati
nel vagone – una terza – la donna ed io giovane.
Non sapevo a quei tempi attaccare discorso
e piangevo pensando alle donne. Cosí
feci il viaggio osservando nervoso e quell'altra
mi guardò qualche volta e fumava. Non dissi,
non pensai certo nulla, ma ancora ho nel sangue
quello sguardo diretto, quel riso di un attimo
di chi ha ben lavorato ed ha preso la vita
come occorre, in silenzio.
Un amico, di quelli
che hanno in mente parole, vorrebbe salvare
una donna e asciugarle le lacrime e darle le gioie.
«No, è un bisogno piú forte di tutta la vita.
E noi, siamo dannati che han l'unica forza
in un'anima dura, che non serve a nulla».

Digitized by Google

Le potete salvare a migliaia le donne
ma le tante che ho visto fumare e guardare
colla faccia sdegnosa o sorridere stanche –
– le mie buone compagne – saran sempre vive
a soffrire in silenzio e pagare per tutti.

Digitized by Google

Carogne

Masin camminava lungo il treno con altri a quattro a quattro, nel mattino presto. L'avevano svegliato alle cinque alle Nuove, fatto passare negli uffici, ammanettato e incatenato con tipi cenciosi – lui era ancora decente come prima del processo – e sul cellulare erano arrivati alla stazione, in compagnia dei brigadieri.

Attesero sulla banchina vicino alla porta spalancata di un vagone-bagagli, vuoto di panche. I guardiani e il brigadiere capo si davan da fare intorno a loro. Masin cercava di capire i movimenti della colonna per non farsi spingere o vociare. Gli pareva di essere ancora militare, dove la noia era in fondo anche peggio. Quella marcia era una novità e osservò che, invece che a tre, eran disposti a quattro.

Aspettando là Masin si scosse per scaldarsi, ma la catena gli impediva movimenti troppo bruschi. Il vicino di sinistra borbottava e alzava le mani per lisciarsi la barbetta, scusando cosí i movimenti degli altri.

Masin cercò di convincersi che era militare e che alla sera sarebbe cominciata la prigione di rigore. La prigione di rigore per sedici anni. Se da soldato si faceva impunemente per quindici giorni, Masin sperava che l'avrebbe resistita per – fece il conto – ventiquattro volte all'anno, moltiplicato sedici – venti per sedici, dieci per sedici – trecentoventi, piú quattro per sedici – una cinquantina. Trecentocinquanta volte la prigione di rigore. Trecentocinquanta giornate di quindici giorni. Quasi un anno di queste giornate. Libero a quarant'anni. Sarebbe uscito coi capelli grigi e colla schiena curva.

Qualcuno nella colonna era disperato. Masin aveva sentito di uno che ne aveva per vent'anni. Chi sa se quello pensava alla prigione di rigore – ventiquattro per venti – che voglia – si aggiusti da sé.

Il vicino di destra era un giovanotto magro, con un ber-

Digitized by Google

retto da teppista. Masin sentí che parlava da meridionale e cominciò a guardarlo brutto.

Masin ghignò tra sé a un pensiero che aveva avuto in quei giorni, dopo la sentenza. Dànno sedici anni – poi si esce – che stupidaggine – e uno allora fa i suoi conti e torna a uccidere.

A buon conto, Maria era morta e lui sarebbe uscito – quattrocento prigioni di rigore – no, meno – bell'e libero – come se non avesse mai fatto niente. C'era senso?

Il brigadiere gridava, cacciandosi tra la colonna e disturbando tutti. Cosa c'era? Cercava uno, faceva l'appello. Quando chiamò lui, Masin rispose con un grugnito indistinto. E la voce passò avanti. Masin si guardò attorno. Sulla banchina non c'era nessuno tranne loro. I treni che partono al mattino presto son quasi vuoti. Pensò a quando partiva lui al mattino presto. Meno male che nessuno li vedeva. Ebbene, era un uomo come tutti gli altri. Quella catena, però.

Per strada aveva chiesto: dieci ore di viaggio. Poi nel penitenziario, sedici anni.

La colonna tornò ad agitarsi. – Si monta o no? – chiese il vicino di destra, il meridionale. – Noi si vole montare, – aggiunse forte sogghignando. Molti altri protestavano. – Silenzio, – urlò il brigadiere.

Il vagone era lí aperto, eppure non si entrava. – Andiamo, – dicevano tutti. – Fa freddo.

Masin pensava alla frase del meridionale. Doveva esser brutto stare adesso per sedici anni senza moglie. Ebbe a un tratto ben chiara in mente, Maria. Chissà dov'era in quel momento Maria? Con gli altri, no. Masin capí finalmente che l'aveva uccisa. Non fa piú male a nessuno. Cosí si fa. Queste troie di donne. Ma pensava – Si capisce, son tutte le stesse.

Non aveva rancori in fondo. Solo gli spiaceva di non poter piú vedere per sedici anni una donna. – Côme sedess ani 'd malatia, – si disse poi. – A l'è pôssibil? – Ce n'era stata gente per tanto tempo all'ospedale? Sarebbe uscito coi capelli grigi. Mah! Masin sperava la grazia. Certo la grazia la davano solo a chi l'aveva fatta ancor piú grossa, ma metti che si sposasse una figlia del re. Non sapeva quante figlie del re c'erano ancora da sposare. Chi sa! Chiederlo ai due vicini non osava. Avrebbero capito che voleva la grazia. Far ridere il napoletano? No.

Digitized by Google

Dal processo era venuto in luce che Masin batteva la moglie e angariava il vecchio. Che era gelosissimo, e lui stesso aveva detto dalla gabbia che, a vivere sempre separati come si vive, le donne fan bene come fanno. E gli uomini fanno bene a ammazzarle. Era stato fortunato a non pigliarsi l'ergastolo.

Masin aveva contato su meno di sedici anni. Da un mese, prima di lasciarsi pigliare dalla rabbia e strozzare Maria, leggeva sempre le cronache giudiziarie e confrontava i delitti e le condanne per regolarsi. Gli era parso che gli assassini del suo genere prendessero dai tre ai sette anni.

Ma nel processo si era sentito cosí gonfio e seccato da tutte quelle parole e quelle storie, che aveva risposto male all'avvocato difensore, aveva detto di esser disposto un'altra volta a strangolare e gridato al presidente che la mollasse: aveva ucciso Maria e basta.

Pure, tra istruttoria e interrogatori, senza che lui se ne accorgesse, gli svelti cancellieri misero insieme dalle sue parole, tutta una versione del fatto, che uscí poi su un giornale in questa forma:

«...è questa una delle tante pietose tragedie famigliari che si riscontrano nel nostro triste ufficio ed hanno alla base uno stato sociale d'ignoranza e di vizio. La figura dell'assassino risulta dalle indagini e dal suo contegno stesso al processo, abbietta e traversata da lampi di ferocia e di incoscienza. Egli, vissuto nell'ozio, già colpevole di un omicidio commesso in stato di ubriachezza, che gli valse il ritiro della patente di autista, sposa una ballerina conosciuta probabilmente in locali di malavita e inizia un'attività commerciale improvvisata, al solo scopo del lucro e trascura per questa attività la sua stessa vita famigliare, insistendo – pare – presso la compagna perché anch'essa ritorni alle scene a guadagnare col suo disgraziato mestiere qualche soldo di piú.

«Entra in scena a questo punto il padre del Delmastro – pietosa figura di alcoolizzato che ha la sua spiegazione nel contegno del figlio prima della vita coniugale, quando cioè, la madre dell'assassino era degente in un ospedale della nostra città, in quello stesso ospedale nel quale poi morí; e il figlio vagabondava senz'arte né parte. Esulcerata dal dolore quest'anima di onesto operaio si piegò a cercare un paradi-

Digitized by Google

so artificiale nell'alcool. Ma della fondamentale dirittura dell'uomo che sciaguratamente non "risurse per li rami" del figlio degenere, è prova il collasso fisico e morale che lo abbatté la notte dell'assassinio, quando lui – l'alcoolizzato – venne trovato a singhiozzare sul cadavere della vittima stroncata dal Delmastro. Pare, dalle deposizioni dei parenti di quest'ultima, che i due coniugi avessero frequenti liti a causa della permanenza del padre con loro. Il padre amava la vittima – ne è prova il suo pianto sulla morta –; risulta cosí che il figlio indegno non voleva saperne di sostentarlo nella vecchiaia e piú volte cercò di cacciarlo di casa, se la povera ballerina cresciuta in mezzo al fango, non avesse trovato nella generosità istintiva del suo cuore di donna un affetto e una carezza per quella miserevole canizie.

«È stato detto che i motivi dell'assassinio non sono chiari e da qualcuno si è insinuato che ci fosse un addentellato coll'esistenza condotta dalla vittima precedentemente all'unione infelice. Ora, tanto la spiegazione quanto il rimprovero di questi "imparziali" non possono quadrare che a coloro che esigono nella vita il fatto bruto, materiale, e che per paradossale mania di sottigliezza vorrebbero fermare ogni corso alla giustizia.

«Quanto ai motivi, l'imputato si è chiuso nel mutismo piú assoluto e questo ci pare dia la chiave del mistero. Se avesse avuta la benché minima speranza di imputabilità per la vittima, noi crediamo che il Delmastro non avrebbe esitato a insozzarne e ucciderne la memoria, come ne ha ucciso il corpo.

«No, a questo proposito anche il cinismo dell'assassino si è rivelato impotente ed egli stesso ha dovuto tacere, schiacciato sotto l'enormità dell'evidenza. No, soltanto l'ignoranza e il vizio e l'abitudine della malavita poterono indurre quello sciagurato al gesto fatale. Possa egli trovare nell'espiazione, il raggio di luce che lo sollevi dall'inferno morale dove sinora ha brancolato...»

Masin non lesse mai queste colonne sui giornali, ma le stesse cose se le sentí ripetere infinite volte al processo. E ne uscí infatti con un respiro di liberazione.

Il treno scrollava i condannati nella corsa monotona per la pianura. Ogni tanto si fermava o rombava sopra ponti o strepitava innanzi a case. Non si vedeva nulla dal vagone,

Digitized by Google

perché le porte eran chiuse e non c'era che le finestrine da buoi, in alto, sbarrate.

I brigadieri seduti su uno scanno, i prigionieri stesi a terra o appoggiati alle pareti, sobbalzavano e qualcuno borbottava. Masin disteso in un angolo contro la spalla del vecchiotto, per un po' seguí il viaggio dai rumori esterni, poi cominciò a chiudere gli occhi.

Gli davan noia le catene. Un giorno o l'altro sarebbero arrivati. Ci sarebbero stati i lavori forzati? Che cosa, le cave? il piccone? O far la calza, come aveva sentito? Però, sedici anni! gli dolevano le ossa.

Sonnecchiava. Vicino a lui, anche il vecchiotto stava inerte. Uno piú discosto borbottava una canzone e il brigadiere disse nulla.

Una gran voglia di far niente si sentiva Masin. Dormiva. Nel vagone freddo, semibuio – sedici anni!

Dopo un poco si accorse di sognare. E stette calmo per sognare meglio.

Si sentiva disteso, indolenzito, sotto il sole... Gli pareva di dormire sotto il sole. E un vento fresco muoveva tra gli alberi. Masin cominciò a respirare larghissimo e l'aria veniva fresca, leggera, nei polmoni. Soltanto, si sentiva come tutto indolenzito.

Poi s'accorse che il tepore era il tepore di un letto. Era a letto Masin e si sentiva tutto caldo, gli pareva di stringersi a qualcosa di bruciante. Era Maria, accanto a lui.

Allora – nel sogno, Masin – scese dal letto e guardò un poco Maria, distesa di profilo colla guancia sulle mani e tutti i capelli negli occhi. Maria dormiva. Masin sentí un gran desiderio di lei, ma non osava svegliarla. Tornò allora a distendersele accanto, s'appoggiò a lei e la godeva tranquillo.

Uno strattone e una voce lo svegliarono. Era il vecchiotto che lo spingeva colle mani. – T'ancamiñe già adess, salòp?

Masin, stordito dal sonno, guardò intorno e gli dispiacque una cosa sola. Di aver perduto Maria, di non sognarla piú.

Da sveglio ricordò che l'aveva strangolata – a quel modo, quasi – nel letto. Bestemmiò a lungo, in silenzio.

I prigionieri riscossi dalle ingiurie del vecchio s'agitarono un poco, qualcuno gridò a Masin: – Daje 'n pè 'ndrinta a côl môssú –. Scoppiò una risata. Il brigadiere con una voce grossa rimise l'ordine.

Digitized by Google

Masin stette di nuovo ad ascoltare i rumori del treno. Si mise a contare i sobbalzi delle ruote. Sedici – un anno per uno – era finito. Lui era libero. Quanto ce ne stava ancora.

Contare i giorni là sopra. Cominciò. Non arrivò nemmeno a cento. Cosí – pensò – si sarebbe stancato di contarli anche nel penitenziario.

Accanto a lui il meridionale era stato fin allora in silenzio. In quel momento lo si sentí a mezza voce cantare:

Carogna, carogna,
so' a vita – dannate
si vengô – graziate
vendetta aggiô a fa'.

«Piant-la, terôn», volle gridargli Masin, ma poi pensò al brigadiere e preferí chiudere gli occhi.

Digitized by Google

Il mare

Masino era ormai un grand'uomo. Alto, un po' sardonico, spigliato – anche troppo a parole – dove arrivava lo sentivano. Guadagnava molti soldi, divertendosi e senza nemmeno pensarci. È cosí che si fa.

Ma era destino che in febbraio dovesse sentir caldo. Gli andò bene un antico disegno – tanto bene che benché avesse deciso (all'inglese e alla piemontese) di non scomporsi mai, passò l'intero pomeriggio di capo d'anno a saltellare e fischiare per le strade.

La riuscita era questa. Il suo giornale in vena di modernità aveva deciso per l'anno nuovo di interessarsi di quanto avveniva nel mondo. Cominciavano a parergli provinciali le asciutte comunicazioni della United Press e addirittura volle pubblicare corrispondenze inedite, dai quattro punti cardinali.

Lo scopo era di sorbire agli assidui lettori notizie etniche ed esotiche escogitate nei paesi «piú significativi per la futura civiltà del domani». E scelsero la Scandinavia, la Russia, gli Stati Uniti e l'Argentina. Ma quattro corrispondenti costavano troppo. Gli assidui lettori potevano aspettare. E decisero che l'Argentina confina cogli Stati Uniti e la Russia con la Scandinavia. Uno in Europa quindi e uno in giro per l'America.

Scelsero due vecchioni: un fanatico ibsenista e antico critico teatrale, per l'Europa del Nord e un professore d'economia politica, che non sapeva l'inglese, per l'America.

Tutto era deciso. Nel giornale si guardavano con invidia i corrispondenti che arrivavano in automobile a conferire col direttore e uno, il professore, si faceva sorreggere per salire le scale, da tanto era reumatico e ansimante.

Il giornale annunciò le corrispondenze con grandi pubblicità e promesse agli assidui lettori. Poi all'ultimo momento i due fortunati si presero un raffreddore che passò in

Digitized by Google

influenza, che rovinò in polmonite; e alla fine dell'anno erano morti o in agonia.

Nel disorientamento Masino colse l'attimo. Filò dal direttore, gli ricordò il servizio in Francia, accese negligentemente una Chesterfield, ne offerse una al direttore, e si propose per partire anche domani.

Il direttore ascoltava.

Masino ragionò: «So l'inglese benino, anzi so l'americano. Il cinematografo è un'arte di là. Credo di averLa sempre soddisfatta nelle mie corrispondenze. L'America è giovane. Ci vuole un giovane. Anzi ho un'idea. Perché passare dall'Atlantico e perdere una corrispondenza? Con poca spesa in piú si può mandare il corrispondente per il Pacifico e ricevere notizie sulla Sonda e su Tahiti. I romanzi di Conrad hanno messo di moda la Sonda... sí le isole olandesi sotto la Cina».

Due giorni dopo Masino riceveva l'incarico.

Seguendo la stessa felicità di improvvisazione, il direttore aveva pure designato un giovanetto per la Svezia. – Creda a me, – spiegava Masino, – Ibsen interessa sí e no. Quel che ci vuole è uno sportivo. Quello è il paese degli sci...

I due nuovi fortunati si conoscevano appena. Un giorno che uscirono dalla direzione insieme, dove il capo aveva spiegato loro come intendeva la modernità: – L'Italia, soprattutto. Fare confronti, frequenti. Qualche parola esotica. Dà il tono. Ma l'Italia, l'Italia, il fascino di Roma... – uscendo insieme Masino che non era mai cosí intraprendente come quando non conosceva una persona, propose un bicchierino insieme per beneaugurare. Disse poi ingenuamente: – Per un pezzo non berremo piú il grappino, sorbiamoci l'ultimo.

Il giovanotto per la Svezia – fin allora un corrispondente sportivo di prima qualità – era un biondastro muscoloso, tutto spellato dalla montagna.

– Da bere se ne trova dappertutto.

S'interrogarono poi sugli equipaggiamenti. Lo svedese diede molti consigli: – Per esempio, – spiegò, – ci sarebbero molti al mio posto che si porterebbero dietro gli sci, in Svezia.

– E già che non vanno, – sghignazzò Masino.

Al banco lo svedese non volle il grappino ma chiese il cherry-brandy. – Di dov'è lei? – chiese Masino. Difatti era romano.

Digitized by Google

– Sa, che intenzioni ho io? – disse Masino. – Il mondo è tutto uguale. Faccio gli articoli prima di arrivare sul posto e negli articoli ci metterò sempre il tabarino, le danze e i marinai. Cosí non sbaglio.

Ma lo svedese aveva altre preoccupazioni che letterarie.

– È un giornale fottuto il nostro. Sessanta lire di diaria e stipendio normale. Noi italiani siamo sempre straccioni.

Quel che assorbiva di piú Masino, sul treno verso Genova, era il pensiero che tra un mese sarebbe stato nell'Oceano Indiano a scoppiare di caldo – e vedere lí i finestrini agghiacciati, e fuori alberi brulli e nebbia.

«Chi sa se patisco il mal di mare? Voglio vedere. Dico di no, che non lo patisco – *no* – e poi basta mangiare».

Il treno era passato da Alessandria. Gli era spiaciuto a Masino non passare per Bandito. Dare un'occhiata al suo paese. La collina un po' bassa. I suoi ritani. «Sono sciocchezze».

Però il Po l'aveva passato. Non visto, per la nebbia, ma sentito al rimbombo del treno. Quello era l'ultimo legame. Ricordò Hoffman che gli invidiava, senza dirlo, quel viaggio. Il grande Hoffman che restava nel suo buco.

«Be', tutto è lo stesso. Sarebbe meglio mi sposassi a Bandito con una bella ragazza e non mi muovessi piú di là».

Il consiglio di Hoffman. Maledetto, lo perseguitava anche nel mondo. Sorrise per liberarsi dai pensieri.

Nel vagone non si scoppiava di caldo. Masino viaggiava in terza per guadagnarci i primi soldi. Aveva già il biglietto per il piroscafo a Genova. Aveva già il baule là, tutto fatto. Piú nessuna preoccupazione. E sul treno s'annoiava.

La campagna fuori non aveva nessun interesse. L'ultimo viaggio in Piemonte che avrebbe dovuto esser fantastico, era solo noioso.

Fuori gli alberi sparivan nella nebbia. Parevan disegni in grigio su cartone. Alle sei di sera, d'inverno, non si può veder molto.

Ancor un'ora. Il treno imboccò i Giovi. Qui Masino si chiuse nel paletò, accese una sigaretta e fissò a terra. Non aveva compagni di viaggio.

L'Oceano Indiano. Singapore. Il Pacifico. Poi S. Francisco. Panama. Niente avventure, come andare a Cavoretto. Ma il mondo era bello.

Digitized by Google

Cercò di sonnecchiare per sopire il noioso fervore intimo e l'ansia.

Non piú parlare italiano. Ma era bello il Piemonte. Maiale! bello è andare altrove. Cosí si fa, Masino.

I Giovi durarono un pezzo. Si scendeva ormai, verso il mare.

Quando sbucarono era buio, ma si sentivan le colline. Salí qualcuno. Masino era in piedi. Fra poco Sampedena.

Masino andò nel corridoio a fumare. Ma per camminare, per muoversi, per calmarsi. «Non fare l'idiota, Masino».

Un finestrino era aperto. Masino aspirò guardando innanzi nel senso del treno. Voleva sentire l'odore del mare. Questo l'aveva sempre fatto, arrivando alla costa, ma non l'aveva mai sentito. Il giorno dopo, invece, svegliandosi uno ci si trovava tuffato e respirava con gusto.

Lumi, sbattacchiamenti e voci, ormai, alle fermate. C'eran quasi. Sampierdarena. S'indovinava a destra un gran vuoto, ma era buio. L'odor salso, ecco, era quello. Sí. No. Non importa. «Lo sentirò anche troppo. Ma come corre questo treno. Pensare che la fa tutti i giorni questa strada».

I lumi di stazioni eran sempre piú frequenti. Tutti in piedi, come all'arrivo di qualcuno. Cominciava il balletto d'arrivo sugli scambi di Porta Principe. «Quanta gente. Di dove è sbucata?»

Dopo cena, dall'albergo vicino alla stazione Masino uscí a fare due passi. Tutto il movimento delle strade lo confondeva. Andare a vedere il porto? «No, è stupido. E poi, l'ho già visto l'altr'anno».

C'era solo da passare un po' di sera e camminare e poi tornare, dormire, cercar di dormire. Domani far tutto. Rivedere i documenti. Salire a bordo. «A quest'ora domani non sarò piú a passeggiare per le strade».

Masino aveva un'idea. Andarsi a sedere in un caffè straniero, del porto, – inglese – e ascoltare la gente, i marinai. Al cinema no, durava troppo. E poi, dov'erano i cinemi di Genova?

Ma dov'era il caffè?

Masino arrivò, sempre guardandosi indietro per ritrovare poi la strada, in una grande via che dall'altra parte aveva i moli. Si sentivan sirene muggire. Ma la nebbia accecava anche qui. «Siamo a Londra», pensò Masino.

Digitized by Google

S'incamminò per quella via. Guardava le insegne. Una tedesca. Niente. Odiava il tedesco.

Un negozio che in vetrina aveva ramponi. Bello. Ma è finito il tempo dei ramponi. Le balene ora le ammazzano a cannonate. Che freddo faceva! Chissà il mare com'è freddo.

Finalmente Masino trovò una Sailor's Inn. «Chissà se si può entrare liberamente? Coraggio. Dovrò entrare in tanti posti, da padrone». Masino entrò.

Vide ragazze che servivano tra i tavoli e ne sentí una parlare genovese. Si andò a sedere sogghignando.

Guardò intorno. C'era cinque o sei operai luridi che mangiavano salame. Un marinaio col maglione beveva vino rosso. In fondo c'era l'altare delle bottiglie.

S'avvicinò la ragazza e per parlare inglese Masino gridò «Whisky».

Venne il whisky, un bicchierotto da medicine.

Masino era a posto. Tutto il mondo è lo stesso. Si tenne il suo inglese ed accese una macedonia.

Entrò altra gente, marinai, scaricatori – qualcuno parlava davvero incomprensibile. La taverna era piena. Fumo e voci. Tutto contento Masino capí che un marinaio là al banco chiedeva dove si poteva dormire. Si sforzò tra i rumori e capí anche che la ragazza faticava a rispondere. Sogghignò un'altra volta.

Cominciava già ad averne abbastanza e pensava a dormire. In quel momento entrò un negro, gigantesco – finalmente – stracciato, con un berretto di lana in capo. Quello era certamente un marinaio.

Masino si alzò e si avviò al banco per pagare. Anche il negro venne al banco. Disse il negro alla ragazza che si aggirava là dietro severa in faccia: – I 'm gwine to sail to morro. A boàre –. Masino capí la pronuncia barbarica e fu soddisfatto, tanto che, preso bene l'abbrivo, propose con pronuncia negra imparata sui libri:

– Wanna glass o' beer, sailor?

Miracolo. Quell'altro si volse e capí. O almeno rispose:

– Yea.

La ragazza non capiva e attendeva. Masino le disse in italiano: – Pago un whisky per me; una birra al signore.

Scodellata la birra, Masino la spinse verso il negro che lo guardò. Non capiva. Allora Masino:

– It's for you.

Il negro rise e prese il bicchiere.

Digitized by Google

– T' your health, – brontolò Masino. L'altro, bevuto che ebbe a metà, guardò la ragazza, guardò Masino, poi bevve di nuovo. Masino provò a chiedere:

– Where are you from?

Il negro non staccò il bicchiere dalle labbra.

– Goody, – disse poi. E tese la mano a Masino.

– Good-by, – disse Masino.

Una mano nuda, da scimmia.

– S' long, – rispose l'altro e se ne andò.

Digitized by Google

Digitized by Google

Racconti

Digitized by Google

Digitized by Google

Terra d'esilio

I.

Sbalzato per strane vicende di lavoro proprio in fondo all'Italia, mi sentivo assai solo e consideravo quello sporco paesello un po' come un castigo, – quale attende, una volta almeno nella vita, ciascuno di noi, – un po' come un buon ritiro dove raccogliermi e fare bizzarre esperienze. E castigo fu, per tutti i mesi che ci stetti; mentre di osservazioni esotiche andai non poco deluso. Io sono un piemontese e guardavo con occhi tanto scontrosi le cose di laggiú, che il loro probabile significato mi sfuggiva. Mentre, gli asinelli, le brocche alla finestra, le salse screziate, gli urli delle vecchiacce e i pezzenti, tutto ricordo ora, in modo cosí violento e misterioso, che davvero rimpiango di non avervi messo un'attenzione piú cordiale. E se ripenso all'intensità con cui allora rimpiangevo i cieli e le strade del Piemonte, – dove ora vivo tanto inquieto, – non posso concludere altro che cosí siamo fatti: solo ciò che è trascorso o mutato o scomparso ci rivela il suo volto reale.

Laggiú c'era il mare. Un mare remoto e slavato, che ancor oggi vaneggia dietro ogni mia malinconia. Là finiva ogni terra su spiagge brulle e basse, in un'immensità vaga. C'eran giorni che, seduto sulle ghiaie, fissavo certi nuvoloni accumulati all'orizzonte marino, con un senso di apprensione. Avrei voluto tutto vuoto oltre quella balza disumana.

La spiaggia era desolata, ma non repellente. Volentieri – tanta era la noia nel paese – vi camminavo, al mattino o verso sera, seguendo la zona dei ciottoli per non faticare nella sabbia; e mi sforzavo di godere i cespuglietti di geranio fiorito o le foglie potenti d'agave. Ogni volta mi indisponeva il tallo sabbioso di qualche ficodindia divelto o sconquassato, dove la polpa verde di certe foglie era disseccata e rivelava il reticolo delle fibre.

Ricordo un mattino di luglio, tanto intenso che il mare non si staccava sul cielo. A pochi passi sopra il greto, s'at-

Digitized by Google

truppavano le barche scolorite e consunte; e qualcuna reclinata, pareva riposare dalla pesca notturna. Le onde alla riva frusciavano appena, come schiacciate dall'immane distesa d'acqua.

Seduto all'ombra contro una barca vidi il confinato operaio. Guardava verso la collina, alla vetta biancorocciosa di muraglioni, dov'era la frazione antica del paese. Pareva incantato da quella lucidità di cielo, che alleggeriva e velava ogni cosa. Al mio passaggio non si volse. Aveva il berretto a visiera tirato sugli occhi, e l'abito marrone sdrucito ai gomiti e informe alle ginocchia.

Quando fui oltre, mi sentii chiamare. Dalla tasca mi sporgeva ben riconoscibile un giornale di Torino.

Mentre il giovanotto leggeva, io respiravo rannicchiato all'ombra della barca. C'era un odore di legno assolato e di sabbia bruciante. – Non fa il bagno? – gli chiesi, dopo un po'.

– Questi giornali dicono tutti le stesse cose, – rispose l'altro, e si frugò in tasca. – Non ha da fumare?

Gli diedi da fumare. Cominciai a spogliarmi nel sole.

– Non sono un politico, – riprese. – Io sui giornali non cerco la politica. Mi fa piacere leggere quello che succede a casa. Invece parlano solo di politica.

– Credevo fosse...

– Io sono un comune, – tagliò quello, svelto. – Ho preso a pugni un milite, ma sono un comune –. Si tirò il berretto sugli occhi. – Gliele ho date per motivi personali.

M'infilai le mutandine e sedetti nel sole. Guardavo verso il mare tremolante e immobile. Pregustavo la schiuma delle bracciate, la freschezza del fondo, le screziature del sole sott'acqua. Mi faceva senso quel corpo vestito, che travedevo sotto la barca. Lunghe maniche, calzoni pesanti, berretto calcato: come non soffocava?

– Fa il bagno? – chiesi di nuovo.

– Preferisco l'acqua di fiume, – rispose assorto.

– Qui non ce n'è, – dissi.

Tornai a riva grondante e mi buttai sulla sabbia. Tenevo gli occhi chiusi.

Quando li riaprii e mi sedetti, diedi uno sguardo smarri-

Digitized by Google

to alla costa. Sul pallore disperato delle piante grasse e delle vicine case rosa picchiava sempre quel sole. Il mio vestito faceva una macchia scura presso la barca.

– È anche lei confinato? – gridò di là il giovanotto.

– Qui lo siamo un po' tutti, – dissi forte. – L'unico sollievo è andare in acqua.

– E d'inverno, che sollievo c'è?

– D'inverno si pensa ai nostri paesi.

– Io ci penso anche d'estate.

Mi venne vicino e si sedette sulla sabbia. S'era tolta la giacca e portava una camicia scura, senza maniche.

– A che paesi crede pensi la gente di qui? – chiese.

– Pensano all'alta Italia piú di noi.

– Sí, ma il loro paese è questo. A loro non manca niente.

Attraverso la via ferrata, tra la spiaggia e le prime case scrostate della frazione marina, passava un gruppo di donne. Andavano al loro angolo tra gli scogli, su per la costa, a prendere il bagno. Erano vecchie, vestite di marrone e basse, e tra loro una ragazza in bianco.

Dissi qualcosa. – Certo nel Po si nuota meglio. C'è meno sole e piú comodità.

– Dove abitava lei a Torino?

Glielo dissi.

– Ma che cosa fa in questo paese?

– Lavoro alla strada provinciale. Sono l'ingegnere.

Il confinato si fregò il naso col dorso della mano. – Io ero meccanico, – disse, guardandomi. – Riceve posta lei da Torino?

– Ogni tanto.

– Io ne ho ricevuto l'altro giorno, – e si cavò di tasca una cartolina con la veduta della stazione. – Conosce questo posto?

Guardai un po', sorridendo, l'illustrazione e gliela restituii, imbarazzato.

– Ci sono i saluti di una ragazza. Se mi manda i saluti vuol dire che mi fa le corna. Io le conosco.

La vanteria mi dispiacque. Accesi una sigaretta senza rispondere: aspettavo il resto. Ma l'altro tacque. Dopo un po' mi rese il giornale, con un brusco saluto, e se ne andò, incespicando nella sabbia.

Digitized by Google

II.

Certe sere, di ritorno dal lavoro, attraversavo il paese marino e mi riusciva ogni volta incomprensibile che, per qualche suo figlio sparso nel mondo, quella terra fosse l'unica, il suggello e il rifugio della vita. Non pensavo alla scarsità dei campi e delle acque, alla falsa bizzarria delle piante grasse e contorte, alla nudità della costa. Queste cose sono solo natura e io stesso le combattevo asfaltando una strada.

Ostico e vuoto era proprio il vivere della gente: parole e fogge di una sciatta realtà, che snaturavano resti di un remoto impenetrabile. Con un'indolente vivacità gli uomini uscivano a tutte le ore dalle casupole per recarsi dal barbiere. Pareva non prendessero sul serio la giornata. Passavano il tempo in strada o seduti sulle porte a chiacchierare, e parlavano quel dialetto che, lontano, sulle montagne dell'interno serviva ai mandriani e ai carbonai. Forse di notte lavoravano, o nascosti, nelle case gelose e soffocanti, ma alla luce del sole, dal mattino alla sera, parevano soltanto ospiti annoiati, in libertà. E nessuno voleva vedere in strada la sua donna. Uscivano le vecchie, uscivano le bambine, ma le spose, le fiorenti, non uscivano.

Per questo, certo, il paese era inamabile. Quegli uomini parevano starci provvisori. Non s'incarnavano con le sue campagne e le sue strade. Non le possedevano. Vi erano come sradicati, e la loro perenne vivacità tradiva un'inquietudine animale.

Pure, sull'imbrunire, s'addolciva sotto il cielo anche il paese. Veniva dalla marina un poco d'aria e per le strade rotolavano i bambini seminudi, e le vecchie strillavano. Dalle porte esalava tanfo di fritto e io solevo sedermi a un'osteria, di fronte alla stazione deserta. Guardavo passare il gregge di capre, che dava il latte al paese, e m'insonnolivo nella penombra, assaporando la solitudine. Mi tuffavo in un'amara commozione al pensiero che alle mie spalle, oltre le montagne, continuava a vivere il grande mondo e che un giorno l'avrei riattraversato. C'era laggiú chi mi aspettava e questa sicurezza mi dava un tacito distacco da ogni cosa e ad ogni tedio un'indulgenza trasognata. Accendevo una sigaretta.

Subito sbucava Ciccio. – Cavaliere, mi date qualcosa?

Digitized by Google

E, fregandosi le mani in attesa: – Sono fumatore anch'io.
– Grazie: servitore.

Ciccio era piccolo, tutto abbronzato, con la barbetta grigia e gli occhi furbi. Si drappeggiava in un mantello scolorito e aveva i piedi avvolti in pezze assicurate da cinghiette. Quando aveva speso le elemosine in vino, si teneva nascosto per non dare brutto spettacolo di sé. Veniva da un paese dell'interno, e la sua leggenda era nota. A me ne avevano parlato – come di ogni loro cosa – con orgoglio.

Ciccio era scemo e ogni tanto lo prendeva un parossismo, per cui inveiva all'aria per la strada contro certi suoi fantasmi. L'aveva ridotto cosí la moglie, scomparendo con un tale. E Ciccio piantò tutto, lavoro casa e dignità, e frugò per un anno quelle coste, senza sapere chi cercasse. Poi lo misero all'ospedale, ma lui non volle e ritornò nei suoi paesi e diventò il vero Ciccio, il mendicante simbolico, che preferiva un mozzicone o un bicchierotto a un grosso piatto di minestra.

Quando all'osteria si giocava alle carte, lo scacciavano come seccatore. Ma quando si annoiavano o passava un forestiero, Ciccio valeva oro. Era un esempio convincente della passionalità locale.

Nei primi tempi del suo accattonaggio, era stato carcerato varie volte su per quella costa e glien'era rimasto un tale orrore per il chiuso, che anche d'inverno dormiva sotto i ponti. – Altrimenti che soffrire sarebbe? – mi spiegò tutto d'un colpo con la voce arrangolata. Pensai sovente a questa frase. Gli erano forse sopravvissuti dei rimorsi, che ora dessero un motivo alla sua vita? Ciccio non era, benché tocco, sempre stupido. Un tracollo come il suo, una sofferenza da inebetirlo, poteva bene avergli portato in luce una sua colpa vera o presunta e troncato il diritto ai lamenti. Ma a questo modo – privo pure del conforto di gridare all'ingiustizia – Ciccio sarebbe stato davvero troppo infelice. A quel tempo preferivo credere che avesse parlato senza senso, come del resto elemosinando faceva anche troppo.

A certe villane indiscrezioni sulle sue disgrazie, Ciccio rispondeva con un garbuglio di ragioni che deviavano il discorso. Quando arrivò di città la biondina, fatta venire di nascosto e accomunata per due giorni nella macelleria, a Ciccio il macellaio stesso spiegò: – Vedi, Ciccio, dovevi ammazzarla tua moglie. Adesso fa anche lei la puttana, come questa –. Ma Ciccio con aria furba: – Se la donna fa pec-

Digitized by Google

cato, il piacere è suo e il peccato è dell'uomo. In quanto che sappiamo ancora divertirci...

III.

Di notte mi facevo venir sonno, sedendo sulla spiaggia e ascoltando lo sciacquio del mare nel buio. A volte stavo in albergo studiando la mappa dei lavori o rileggendo i miei giornali, e fumando fantasticavo sul trasferimento che non poteva tardare.

Una sera irrequieto tornavo dalla spiaggia in paese, quando una voce mi chiamò. Mi volto e travedo l'operaio torinese seduto su un muricciolo. Mi stupí: sapevo che il suo regolamento gli vietava di uscire a quell'ora.

– Come va, Otino?

Mi diede una sigaretta e ci mettemmo a passeggiare sulla strada fiancheggiata da uliveti. C'era l'aspro profumo delle campagne di settembre sotto il cielo fresco. Il confinato non parlava. Camminammo un cinquanta metri, poi ritornammo, passando e ripassando davanti alle bicocche in cui lui abitava.

– È un sistema ben trovato per stare in casa e prendere l'aria, tutto insieme, – dissi finalmente.

L'altro taceva; per quanto vedevo, con le labbra serrate. E fissava la terra, dove camminava.

– Ha ancora molto da scontare?

Neanche questa volta mi badò, ma con una specie di sforzo, quasi avesse la gola tagliata, disse senza guardarmi:

– Rompo la testa a qualcuno.

Mi arrestai, lo afferrai per un braccio: – Cosa diavolo succede?

Quello si svincolò e si fermò. – Non dico a lei, – borbottò scontrosamente. – Le donne sono carogne. Io sto qui a fare il frate e quella si fa sbattere.

– Quella della cartolina? Se le scrive.

Il meccanico mi fissò con odio. – Era mia moglie.

Lo guardai atterrito.

– Quand'ero dentro, veniva tutti i giorni a vedermi e piangeva e voleva venire con me. Ma come faceva a vivere qui? Qui non ci sono fabbriche. Poi l'ho capita e le ho scritto di venire. Lei non mi ha piú risposto. In questo momento è a letto con qualcuno.

– Ma non siete...?

Digitized by Google

– Stavamo insieme –. Si raschiò la gola e io guardavo in terra.

– Già, – dissi poi, confuso.

C'eravamo appoggiati al muricciolo, dove il meccanico sedeva prima. Il frastaglio nero degli ulivi ci faceva intorno un muro. Il mio compagno respirava come avesse le costole fiaccate. Poi, scattando: – Camminiamo –. Riprendemmo, di buon passo.

– Ma che non le scriva, – cominciai io a un certo punto, – non vuole ancora dire...

– Storie, – tagliò quello, – non lei. Non è una donna a posto. Anche quando c'ero, mi toccava ricominciare tutti i giorni. Non lasciava mai capire la sua idea. Non che mi comandasse, ma era dura, dura. Sono stato tranquillo solo quando l'ho vista piangere. Per due anni l'ho tenuta. Allora, me l'ha fatta –. Dicendo queste cose, pareva attanagliato. Esitava a parlare e trattenersi non poteva. I muscoli della mascella tesi gli facevano una faccia ancor piú scarna.

– Perché non le scrive lei, Otino? Le ragazze di Torino sono gentili. Vorrà ben rispondere.

– Non lei. Sei mesi fa le ho scritto, che venisse, subito, tre lettere le ho scritto. Ha veduto la risposta.

Continuò a parlare nella sua tana ammobiliata. Mi chiarí che era al confino per aver cacciata a pugni la politica in testa a un milite che corteggiava quella donna. Ne aveva per cinque anni e non era ancor finito il primo. Voleva dare la testa nei muri.

– Perché non fa una domanda di grazia? – chiesi cauto.

– La domanda? La farò, – disse fissando rabbioso la candela. – La farò. Bisogna... Tanto mi prenderò vent'anni, – aggiunse secco. – Se ritorno.

Lo guardavo, a disagio. C'era un tavolo tarlato, carico di giornali accartocciati, un piatto sporco, e la candela accesa, piantata in una bottiglia. Un odor misto di sudore, di fumo e di letto opprimeva quella luce.

Camminava in su e in giú. Dallo sgabello, dove mi aveva seduto, lo scrutavo. Conoscevo quel suo tipo brusco e taciturno. Non sapevo piú che dirgli.

– E non ne può piú fare a meno di questa ragazza? – azzardai infine.

– Ne faccio a meno! – gridò. – Ne ho fatto a meno per un anno –. E si appoggiò alla parete. – Ne farò a meno ancora. Ma che lei faccia a meno di me, non voglio.

Digitized by Google

– Adesso lo sa, – riprese secco. – Senta, le parlo da amico, anche se non lo siamo. Se ha una ragazza, la ingravidi. È l'unico modo per tenerla.

– Ci vuole calma.

IV.

Nel tedio della giornata e del paese, l'ossessione del confinato che passeggiava senza pace la stanza o la spiaggia, sempre solo, gli occhi fissi, mi teneva compagnia. Si lasciava vedere poco – gli ricordavo il suo dolore – ma bastava un saluto a distanza o che lo sentissi nominare, per accorgermi con un insolito sussulto che non ero solo, in quella terra abbandonata, e che qualcuno ci soffriva come avrei potuto soffrir io. La pena, quasi un rimorso, che l'esasperazione dell'esiliato mi inferiva, mi strappò l'ultimo interesse che potevo sentire per quella vita. Anelavo ormai di andarmene come da un'isola deserta. Eppure, avvicinandosi il giorno probabile del commiato, sempre piú mi abbandonavo con un'amara compiacenza all'atmosfera desolante di quel luogo.

Fra i terrazzieri della mia strada, ne avevo alcuni che erano stati per il mondo senza farci nessuna fortuna, o dissipandola. Me li trovavo all'alba, spelacchiati, sulla soglia della baracca che avevamo drizzato in testa al ponte della foce, già finito. Fumavo con loro all'aria fredda, contro il basso orizzonte marino, tirando umide boccate.

I terrazzieri cicalavano.

– La mattina a Niú Orleàn stavo a letto con la femmina. Il lavoro era poco e la vita era facile. Maledetta la stagione che son tornato alla fiumara.

– La fortuna è la fortuna. Se ti metti a lavorare sei fregato.

– Bisogna chiederlo a Vincenzo Catalano che strofinava le carene dei vapori e dormiva per terra insieme ai negri.

– Non bisogna essere fessi. Sono i paesani che ti fregano.

– Solamente per il mondo si sta bene.

– Basta andare in Altitalia.

– Basta non essere fessi.

– C'era un viale di palme in riva al mare, dove una volta camminai dal mattino alla sera senza veder la fine. A notte ero ancora in città e fu dentro quel caffè che incontrai...

Digitized by Google

Mi toccava fare il sorvegliante, ora che il ponte era finito. Stare a guardare quei tre o quattro che mettessero fuoco alla caldaia e piantassero i picchetti, era ormai tutto il mio lavoro. Presso la caldaia c'era un'agave bruciacchiata. La caligine del bitume si mesceva all'odore salmastro della spiaggia e salendo velava un sole pallido, che faceva male agli occhi.

Allora me ne andavo passo passo via dal mare, su per la strada spoglia, socchiudendo gli occhi a quelle montagne sconosciute.

Giú per la strada qualche volta m'incontravo in villani sopra l'asino. Piú piccolo del padrone, l'animale trotterellava paziente e mi passava accanto senza guardarmi, mentre il villano si toglieva il berretto. Veniva da sotto a quelle coste, silenzioso, da una bicocca secolare o da una capanna, e mi scrutava un attimo con le occhiaie fosche. Per qualcuno di loro il mare era un'incerta nube azzurra. Qualche volta una bassa contadina vestita di marrone, cotta dal sole e dalle rughe, passava a piedi nudi con una cesta in capo, o un maialino alla corda, trotterellante per le tre zampe libere. Non mi dava uno sguardo: fissava innanzi gli occhi immobili.

Di questi incontri non provavo sazietà. Questa era gente ignota, che viveva sulla sua terra la sua vita.

Ritornavo alle baracche, e i terrazzieri mi aspettavano seduti, essendo sorta qualche difficoltà che non toccava a loro risolvere. Cosí veniva mezzogiorno, e poi la sera, e l'indomani; e con ottobre cominciò il diluvio.

Asfaltare ancora era impossibile. Pioveva che pareva una cascata. Scrissi alla ditta di risparmiare me e i denari, e mi rinchiusi le giornate intiere all'osteria.

Una volta il macellaio mi prese in disparte. – Ingegnere, mettete dieci lire e siete socio. Domenica scrivo. La merce arriva mercoledí, e fino a venerdí in qualunque ora voi ne abbiate volontà bussate tre colpi e vi aspetta l'amore.

La biondina saltò dal treno una sera di vento e d'acqua, il macellaio la coprí con un ombrello, un altro le prese la valigetta, sparirono nella viuzza scura dietro la chiesa.

Tutto il paese lo sapeva, ma all'osteria si continuò a parlarne solo tra i fidati, vantandosi il macellaio che a quel modo si sarebbe trovato qualche altro cliente per Concetta. La nutrivano a carne e olive, ma la tenevano chiusa. Chi andava, chi veniva. Io ci fui la seconda sera. Nella bottega scura

Digitized by Google

intravvidi due capretti sventrati penzolanti dagli arpioni su un mastello. Il macellaio mi accorse incontro, mi aprí un altr'uscio tarlato e, stringendomi la mano, m'introdusse.

V.

Di Concetta si discusse sovente all'osteria. Chi la diceva scipita, chi proponeva di richiamarla presto. – Il fatto è che in città si stancano troppo queste ragazze. Un'altra volta bisogna che venga piú riposata –. Aveva colpito specialmente il contrasto tra la carnagione scura e grassa e la leggerezza esotica dei capelli biondi.

– Viene da un incrocio, – spiegò il barbiere. – È cresciuta al brefotrofio. Sono le migliori. Quand'ero in Algeria, fui con un'araba bianca come il latte, e i capelli rossi. Si diceva figlia di un marinaio.

Io bestemmiavo tra me e me, che non mi avrebbero preso piú. E neanche quei discorsi postumi mi piacevano troppo. Sentir uomini d'un'altra terra parlare di donne è avvilente. Cambiai discorso: – Chi ha veduto il confinato?

– Piano! – sibilò un giovanotto, abbassando la faccia tra le nostre. – Pianissimo! È arrivato ieri uno della questura a interrogarlo. C'è di mezzo un omicidio.

– Gentaglia.

– Chi hanno ucciso?

– Niente. Non l'hanno arrestato. Volevano solo schiarimenti. Il delitto è avvenuto in Altitalia.

– Che ne sapete?

– Lo vidi infatti ieri sera camminare sulla spiaggia come un matto. Non aveva berretto e pioveva.

Corsi a cercarlo. In casa non c'era. Ne chiesi ai vicini. Era uscito all'alba come sempre. Ritornai lungo la spiaggia: trovai Ciccio, sotto una barca capovolta, che si fasciava i piedi.

Ciccio l'aveva veduto. – Ve lo mostro. Compatitemi.

Attraversammo il paese. La gente era incuriosita. Salimmo volgendo le spalle alla marina. A mezzanotte c'era un portico che dava sui tetti sottostanti. Ai piedi di una colonna sedeva Otino, guardando a terra.

Levò una faccia infastidita e sofferente. Mi fece un cenno di saluto.

– Che cosa è successo, Otino?

Digitized by Google

– Quel che doveva succedere.

Dall'altra colonna, dov'era corso a sedersi, Ciccio mi fece il gesto di chi fuma. Lo mandai all'inferno.

– Ho saputo che uno della questura...

– Tutto si viene a sapere, – disse Otino con aria cupa. Poi si guardò intorno e scrutò Ciccio.

– È uno scemo che non sente, – feci io. – Se vuole raccontarmi, può.

– Quello che gli è scappata la moglie? Bisogna essere ben terra da pipe per ridursi in quello stato.

– Otino, è una mezz'ora che la cerco: mi hanno detto che sta male.

– Io? – quello scattò. – Io? Una cosa sola, – e scandí le parole con due labbra scolorite, – mi è rimasta nel gozzo: che adesso non lo posso piú far io.

– Che cosa? – balbettai.

– Ma la pianti, – mi gridò in faccia. – Qui le cose si sanno. Cosa viene a far finta?

– Otino, se lo dico, mi può credere. Ho saputo che uno della questura le ha parlato, ma che cosa le abbia detto o che schiarimenti volesse, non ho idea.

– Mi dia da fumare, – fece brusco. Porsi la sigaretta; poi guardai Ciccio e gli gettai la sua, che prese al volo.

– Allora senta. Mia moglie, – e tentò un sorriso, – mia moglie è stata uccisa da un compagno di lavoro, col quale conviveva da sei mesi, e aveva rapporti da due anni. Il sottoscritto viene interrogato perché frequentava la vittima – frequentava – e potrebbe gettar luce su importanti precedenti. Sa il piú bello? – fece poi, afferrandomi un braccio. – Le ha sparato sette colpi, tutti in faccia.

Di ridere non tentava piú. Parlava con una secca vivacità, ripetendo le parole come per obbligo, senza che la sua voce trasalisse. Quand'ebbe finito, rimase a dondolare il capo, fissando la sigaretta ancora intatta tra le dita. Poi scattò. Serrò nel pugno la sigaretta e la scagliò via, con un rugghio come gettasse anche la mano.

Sentii al braccio prigioniero il sussulto. Svincolandomi, dissi piano: – Scusi, Otino.

– Quel che mi sta nel gozzo è che non lo posso piú far io, – gemette un'altra volta. – Da due anni, – e si prese il capo tra le mani. – Da due anni.

Digitized by Google

Da quel portico aperto sul mare me ne andai indurito e avvilito. I due che rimasero non erano tipi di gran compagnia. Pure li vidi giorni dopo, in piazza, seduti sul lungo tronco. Non parlavano, ma insomma erano insieme.

Io passai gli ultimi giorni a gironzare anche sotto la pioggia. Il mare evitavo di guardarlo: era sporco, sconvolto, pauroso. Il paese e le campagne si erano come impiccioliti. In pochi passi raggiungevo qualunque luogo e me ne tornavo insoddisfatto. Non ne potevo piú. Ogni colore era sommerso e, nel cattivo tempo, le montagne erano scomparse. Mancava ora a quel paese anche lo sfondo, che in passato aveva dato un orizzonte alle mie camminate.

Solo, restò ben visibile dalla finestra dell'albergo, nella pioggia, la collina brulla dai muraglioni biancosporchi in cima: il paese antico. Con quella vista negli occhi, una mattina che al solito la luce agonizzava, partii per il mio destino.

Digitized by Google

Jettatura

Sentii un giorno la cassiera che diceva: – Ecco, sembra un malato: com'è odioso, – e mi voltai tutto stupito. Parlavano proprio del mio collega, che sbucava lentamente dalla scala con una bracciata di libri. Nel momento che mi volsi, emergeva dal pavimento solo il suo capo calvo; poi, uscirono le spalle curve, la lunga sopravveste grigia, e Berto venne a posare i libri, che teneva a catasta contro il petto, sul banco. Aveva in faccia un'immobile tensione d'angoscia, come di chi faccia sforzi per non piangere, e stranamente i suoi occhi apparivano sprofondati sotto le palpebre, luccicanti come l'acqua d'un pozzo.

– Eppure non è sposato, – sussurrò il primo commesso alla cassiera, che aveva ancor la bocca increspata dalla smorfia. Guardò me che ascoltavo, e mi fece segno. Avvicinai il capo alle loro teste chine e mi parve certe sere quando si esce dal negozio in un tepore primaverile. Non ero mai stato cosí vicino a quella donna, per me, garzone, irraggiungibile. – Gigi ci sta a ascoltare, – disse sorridendo. – Ha sempre una faccia simile in magazzino? – mi chiese scuro il commesso.

– Ma, signore, una faccia bisogna averla, – risposi.

– Tu sei un ragazzo sveglio, – riprese, – non ti dice che cos'ha, non si lamenta con te? Non è permesso guardar senza motivo la gente in quel modo.

– Io un bel giorno reclamo, – disse la cassiera.

– Se fosse preso un incendio in negozio o licenziassero qualcuno, direi che è uno iettatore; ma non sono superstizioso, – fece preoccupato l'altro. – Tu, Gigi, cosa dici?

– A me quando passa davanti fa ribrezzo, – sibilò la cassiera, – temo esca di prigione.

– L'età ce l'ha: sui quarant'anni.

Di tali sospetti io non ne avevo avuti mai. Ero allora molto giovane e poco propenso a studiare le facce altrui; tanto

Digitized by Google

meno quella di Berto silenzioso. Lo vedevo molto poco, perché giravo tutto il giorno in bicicletta a consegnare ordinazioni. Le rade ore che passavo in magazzino a disfar pacchi o cercare volumi per i commessi, quasi sempre vedevo Berto di schiena, rivolto alle scansie, che frugava col capo piegato da una parte. Oppure traversava a passi rapidi, come un'ombra, guardandomi senza dir nulla. Se gli gridavo qualche cosa, si voltava di soprassalto e mi serviva subito. Un invecchiato, mi pareva, forse impotente. Una volta che tornai fradicio di pioggia, mi fece un mezzo sorriso, stirando la faccia e strizzando quegli occhi remoti.

Davvero, come diceva la cassiera, sembrava un malato. Ma un malato in fotografia, dall'espressione immobile e stampata addosso indelebile. Persino quel gialliccio malsano delle vecchie foto gli traspariva intorno, nello stanco riverbero delle lampadine economiche. Ma lui nemmeno di questa tirchieria del padrone, che pure ci faceva doler la fronte a leggere su per gli scaffali, si lagnò mai, se non con la muta nudità di quegli occhi, sempre sul punto di riempirsi di lacrime. Una volta, che mi accecavo a scovare un libro in un angolo, maledii la baracca e accesi un cerino. Berto accorse e lo soffiò. Poi disse, pieno d'indignazione, che c'era pericolo d'incendio.

Era la sera che avevo saputo del disgusto dei commessi. Fissai Berto e lo trovai repellente. Quel capo pelato; la bocca cascante, tenuta su a smorfie; e la pelle tutta arrugata, contratta, come di una febbre raggelata nelle ossa o nell'anima, mi indignarono. – Ma hai mal di pancia, tu? – gli vociai rialzandomi.

Berto mi ripeté con la sua voce bassa che non si poteva accendere; che lui avrebbe volentieri anche fumato, nel magazzino, ma il padrone l'aveva cantato chiaro e non si poteva dargli torto. Mi scappò da ridere e gli spiegai che intendevo veramente malattia: coliche, gastrica, intestini. – O hai lo scolo, forse? – conclusi.

– L'ho avuto alla tua età, – disse Berto esitando. – È un brutto malanno. Sono guarito bene, però.

– E adesso che male hai?

– Adesso? – Lo stupore gli sbiancò ancora la faccia sovrapponendosi alla tensione consueta. Dibatté gli occhi. – Non ho nulla: perché? Sto male?

Era certo sincero. – Sembri un morto: ecco cos'hai. A casa ti picchiano?

Digitized by Google

L'animazione di Berto svaní. – Ragazzo, – disse poi parlando adagio, – io vivo solo. È da molto tempo che nessuno mi picchia. Avrò preso del freddo: sono vecchio, per questo ho brutta cera.

Quel modo serio e stupefatto di ricevere le domande mi impedí di continuare. Era come camminare sulla sabbia: molta fatica e poca strada. Certo però non aveva mentito. E del resto, a studiarlo un po', la sua faccia non mostrava malattia. Ci sarebbe voluto un dolore lancinante, continuo, per contrargli la bocca in quel modo e rifugiargli gli occhi cosí a fondo. E poi, qual è il malato che non coglie avidamente un'occasione di lagnarsi? Era piuttosto una desolazione, quella di Berto, quale appare sulla faccia di un marmocchio viziato che sta per piangere. Cominciavo anch'io a sentirmi cattivo in sua presenza. Come non me n'ero mai accorto?

Il giorno dopo, salito su in attesa di un pacco, colsi un momento che due clienti seccatrici vollero il padrone per non so che pasticcio, e mi avvicinai al primo commesso che le guardava livido e compito.

– Pare non abbia malattie, – gli mormorai, un poco fiero della confidenza.

– Che cosa? Chi? – tempestò quello.

– Berto, – dissi intimidito.

– Al diavolo! È colpa vostra se non si spediscono le ordinazioni. A guardarvi in faccia uno si dimentica dei libri. Che cosa fate sempre qui tra i piedi?

Mi salvai come potei. La cassiera invece, a mezzogiorno, mi chiamò gentile nel corridoio e, mettendosi il cappello, mi disse se non potevo portar su io i libri. – Tu, Gigi, sei piú svelto; e poi nel negozio ci vogliono persone di presenza. Come si può sopportare quel vecchio imbecille? – e aggiunse, scuotendosi tutta, – me lo vedo anche di notte nel buio come un fantasma –. Le risposi che volentieri avrei servito io, ma quand'ero in commissioni toccava pure a Berto. La bella Luisa se ne andò sorridendo.

Per vari giorni, dopo la sera del cerino, vidi poco il mio compagno. Ci salutavamo ora all'uscita e, anzi, sovente mi sentivo addosso quegli occhi e, incontrandoli, ne avevo un penoso sorriso. Questa sua smorfia mi allarmava e mi gettava in un disagio quasi fisico. Restava sempre sottintesa quell'angoscia vigliacca, quella spietata solitudine degli oc-

Digitized by Google

chi. Come doveva colorarsi il mondo attraverso quegli occhi?

Una sera uscimmo insieme; era già buio, ed io, esaltato da una brezza che sapeva odor di neve, offrii a Berto di sederci e bere una volta all'osteria. Ricordo che voltando l'angolo, Berto levò il capo al gran palazzo della Centrale, che a notte allinea fino al cielo innumerevoli finestre illuminate, e disse soffermandosi: – Quanta gente che lavora. Quelli ci staranno tutta la sera.

– E tu che fai la sera?

– Vado in letto a leggere. Non mi prendo altre soddisfazioni.

Che cosa leggesse già sapevo. Quasi ogni sera, me n'ero accorto giorni prima, si ficcava all'uscita nella tasca interna del soprabito qualche libro, che riponeva delicatamente furtivo il mattino dopo. Talvolta era un manuale di storia, piú sovente un romanzo. Sospettavo del resto che lo stesso facesse la cassiera.

All'osteria bevvi un quarto e Berto prese il caffè. Ciò mi scaldò un po' il sangue e dimenticai il disagio della sua presenza. Gli esposi invece i miei progetti, come intendevo diventar primo commesso e che in attesa di ciò mi sarei accontentato di portare in collina la cassiera.

Berto ascoltava con l'abituale smorfia di sofferenza. – Tu sei giovane, – mi disse, – hai molto tempo: puoi anche diventare proprietario. Lascia stare la cassiera: per bene che vada, una donna non ti può dare che dei figli. Hai molto tempo davanti. Pensa a guadagnare ora.

– E a te cos'hanno dato le donne? – gli chiesi.

Berto disse gravemente, e serrava gli occhi come volesse sorridere: – Niente –. Ripeté poi: – Niente. Cosí càpiti a te, Gigi. A molti fanno del male. Pensa che c'è una donna sola adatta a ciascun uomo, e non sempre la si trova.

– Solo una? – feci preoccupato.

– Però siamo ingiusti, – continuò Berto. – Anche per le donne è come per noi. Che cosa diamo noi alle donne? Molti le maltrattano.

– Io no, – dissi.

Insomma, per quella sera la figura di Berto mi si velò di nebbia, e lo lasciai dandogli persino la mano. Ma già nella notte, sonnecchiando, provavo come una vaga apprensione di esser stato cosí aperto sotto quegli occhi morti. Mi ricordai verso il mattino con un sussulto che la sua smorfia an-

Digitized by Google

gosciosa me l'ero già vista in faccia anch'io, riflessa in una vetrina, una volta, che ero ragazzo, quando mio padre mi cacciò di casa urlando e tirando calci. Poi avevo trovato lavoro ed ero stato ripreso, ma un'avventura come quella me la ricordavo ancora tremando. I pensieri che avevo fatto allora – e tra questi il piú allegro era stato di buttarmi nel fiume – mi tornarono in mente. Ora, Berto aveva appunto la faccia di chi ci si è buttato. E ci piange ancora sopra. Sempre, dal mattino alla sera.

Il giorno dopo c'erano nuovi arrivi da portare su in negozio e noi due si saliva e scendeva con gran bracciate di libri, sorvegliati dal primo commesso. Per tutta la mattinata questi si montò i nervi e specialmente a Berto non ne passava una. Io filavo in silenzio e notai che, alla prima comparsa del poveretto, un commesso vicino alla cassa si frugò nella tasca dei calzoni con vigore e disse qualcosa alla bella Luisa. Questa fece un risolino e poi gettò un'occhiata risentita su Berto, che barcollava sotto il suo carico. Il padrone ogni tanto faceva capolino dalla sua tramezza e rientrava soddisfatto.

Verso mezzogiorno ci fu un po' di respiro, e il primo commesso mi chiamò per darmi commissioni.

– Berto è un buon uomo, sa. Deve averlo piantato la moglie, – dissi con disinvoltura. L'altro mi guardò fisso. – L'abbia piantato chi vuole, però maltratta i libri.

– Se li legge da tagliare, senza farci una piega, – dissi.

– Quando legge?

Mi morsi la lingua. – Non so... in magazzino, un'occhiata nei momenti liberi. Leggo anch'io qualcosa.

– Come? Leggiamo forse noi commessi alla vendita? Ah, è per questo che non salite mai alle chiamate? Che sia l'ultima volta.

– Ma no, signore, sbaglio. Berto non perde tempo. Io poi avrò scorso tre pagine in due mesi. Mi ha detto solamente che gli piace la lettura.

– Però non compra libri, – concluse scuro.

Quel pomeriggio lo passai tutto per la città a consegnar pacchi. Saltavo in bicicletta e via. Era un lavoro senz'avvenire, come il garzone macellaio, e qualche volta umiliante, ma vorrei adesso ritornare a quelle fughe a rompicollo per le vie piú disparate, sempre allegro e irresponsabile. Qualche volta capitavo in corsi lontani, tranquilli, dove non ero stato mai, e pigliavo certe volate sull'asfalto, che non mi pa-

Digitized by Google

reva nemmeno di lavorare. Poi ritornavo spensierato, serpeggiando a passo d'uomo, e mi guardavo le ragazze e finivo la sigaretta. Ero pagato per quello.

La sera ritornai che imbruniva. C'era stato un po' di sole, sul pantano raggelato delle strade, e le dita sul manubrio non le sentivo quasi piú. Rientrai nel negozio, che stavano chiudendo.

Trovai il primo commesso, asciuttissimo, che passeggiava con aria offesa davanti alla cassa, dove la bella Luisa era intenta a studiarsi le unghie. Dalla tramezza della direzione giunse una voce incollerita: – Lo sa che il suo è quasi un furto?

Scambiammo occhiate con gli altri due commessi, che mi fecero con le mani il segno di chi se ne va. Credetti dicessero a me e vacillai sulle gambe. Guardai ancora in giro e nessuno si muoveva. Allora traversai, sollevando la macchina dal palchetto, tutta la sala e scesi giú nel magazzino. La luce era già spenta.

Stetti irresoluto nel buio quando, sull'ultimo gradino, udii la voce fatta isterica gridare: – Se ne vada, le dico! E la smetta di guardare in quel modo.

Digitized by Google

Viaggio di nozze

I.

Ora che, a suon di lividi e di rimorsi, ho compreso quanto sia stolto rifiutare la realtà per le fantasticherie e pretendere di ricevere quando non si ha nulla da offrire; ora, Cilia è morta. Penso talvolta che, rassegnato alla fatica e all'umiltà come adesso vivo, saprei con gioia adattarmi a quel tempo, se tornasse. O forse questa è un'altra delle mie fantasie: ho maltrattato Cilia, quand'ero giovane e nulla doveva inasprirmi, la maltratterei ora per l'amarezza e il disagio della triste coscienza. Per esempio, non mi sono ancora chiarito in tutti questi anni, se le volessi davvero bene. Ora certamente la rimpiango e ritrovo in fondo ai miei piú raccolti pensieri; non passa giorno che non rifrughi dolorosamente nei miei ricordi di quei due anni; e mi disprezzo di averla lasciata morire, soffrendo piú sulla mia solitudine che sulla sua giovinezza; ma – quello che conta – le ho voluto davvero bene, allora? Non certo quel bene sereno e cosciente, che si deve a una moglie.

In verità, le dovevo troppe cose, e non sapevo ricambiarla che con un cieco sospettare i suoi motivi. Ed è fortuna che la mia innata leggerezza non sapesse sprofondarsi nemmeno in quest'acquaccia, contentandomi io allora di un'istintiva diffidenza e rifiutando corpo e peso a certi pensieri sordidi, che, accolti in fondo all'anima, me l'avrebbero avvelenata del tutto. Comunque, mi chiedevo qualche volta: «E perché Cilia mi ha sposato?» Non so se fosse la coscienza di un mio valore riposto, o di una profonda inettitudine, a propormi la domanda: fatto sta che almanaccavo.

Che Cilia mi avesse sposato, e non io lei, non c'era dubbio. Quelle sere di abbattimento trascorse in sua compagnia a passeggiare senza pace ogni strada, stringendola al braccio, fingendo disinvoltura, proponendo per scherzo di saltare insieme nel fiume, – io non davo a questi pensieri molto peso, perché c'ero abituato, – la stravolsero e la inteneriro-

Digitized by Google

no, tanto che mi volle offrire, dal suo stipendio di commessa, una sommetta per sostenermi nella ricerca di un miglior lavoro. Io non volli i denari, ma le dissi che trovarmi con lei alla sera, se anche non si andava in nessun posto, mi bastava. Fu cosí che scivolammo. Cominciò a dirmi con molta dolcezza che a me mancava una compagnia degna, con cui vivere. E che giravo troppo per le strade e che una moglie innamorata avrebbe saputo aggiustarmi una casetta tale che, solo a entrarci, sarei tornato gaio, non importa quanto stanco o disgustato mi avesse ridotto la giornata. Tentai di rispondere che nemmeno da solo riuscivo troppo a tirare avanti; ma sentivo io stesso che non era questo un argomento. – In due ci si aiuta – disse Cilia – e si risparmia. Basta volersi un po' di bene, Giorgio –. Io ero stanco e avvilito, in quelle sere, Cilia era cara e seria, col bel soprabito fatto dalle sue mani e la borsetta screpolata: perché non darle quella gioia? Quale donna piú adatta per me? Conosceva il lavoro, conosceva le privazioni, era orfana d'operai; non le mancava uno spirito pronto e grave – piú del mio, ne ero certo.

Le dissi divertito che se mi accettava cosí brusco e scioperato com'ero, la sposavo. Ero contento, sollevato dal calore della buona azione e dal coraggio che mi scoprivo. Dissi a Cilia: – T'insegnerò il francese –. Lei mi rispose ridendo negli occhi umili e aggrappandosi al mio braccio.

II.

A quei tempi mi credevo sincero e misi ancora in guardia Cilia dalla mia povertà. L'avvertii che guadagnavo appena da finire le giornate e non sapevo ciò che fosse uno stipendio. Quel collegio dove insegnavo il francese mi pagava a ore. Un giorno le dissi che, se intendeva farsi una posizione, doveva cercare un altro. Cilia imbronciata mi offrí di continuare a far la commessa. – Sai bene che non voglio, – borbottai. Cosí disposti, ci sposammo.

La mia vita non mutò sensibilmente. Già nel passato Cilia era venuta certe sere a star con me nella mia stanza. L'amore non fu una novità. Prendemmo due camere ingombre di mobilio; quella da letto aveva una chiara finestra, dove accostammo il tavolino coi miei libri.

Cilia sí, divenne un'altra. Avevo temuto, per mio conto,

Digitized by Google

che una volta sposata le desse fuori una volgare sciatteria che immaginavo essere stata di sua madre, e invece la trovai piú attenta e fine anche di me. Sempre ravviata, sempre in ordine; persino la povera tavola, che mi preparava in cucina, aveva la cordialità e la cura di quelle mani e di quel sorriso. Il suo sorriso, appunto, s'era trasfigurato. Non era piú quello, fra timido e malizioso, della commessa che fa una scappata, ma il trepidante affiorare di un'intima contentezza, pacato e sollecito insieme, serio sulla magra giovinezza del viso. Io provavo un'ombra di risentimento a quel segno di una gioia che non sempre dividevo. «Lei mi ha sposato e se la gode», pensavo.

Solo al mattino risvegliandomi, il mio cuore era sereno. Volgevo il capo accanto al suo, nel tepore, e mi accostavo a lei distesa, che dormiva o fingeva, e le soffiavo nei capelli. Cilia, ridendo insonnolita, mi abbracciava. Un tempo invece i miei risvegli solitari mi gelavano e lasciavano avvilito a fissare il barlume dell'alba.

Cilia mi amava. Una volta in piedi, per lei cominciava un'altra gioia: muoversi, apparecchiare, spalancare finestre, guardarmi di sottecchi. Se mi mettevo al tavolino, mi girava intorno cauta per non disturbare; se stavo per uscire, mi seguiva con lo sguardo fino all'uscio. Ai miei ritorni, saltava in piedi pronta.

C'eran giorni che non tornavo a casa volentieri. Mi urtava pensare che l'avrei inevitabilmente trovata in attesa, – benché sapesse magari fingere disinteresse, – che mi sarei seduto accanto a lei, che le avrei detto su per giú le stesse cose, o magari nulla, e ci saremmo guardati a disagio, e sorriso, e cosí l'indomani, e cosí sempre. Bastava un po' di nebbia o un sole grigio per piegarmi a quei pensieri. O invece era una limpida giornata d'aria chiara o un incendio di sole sui tetti o un profumo nel vento, che mi avvolgeva e mi rapiva, e indugiavo per strada, riluttante all'idea di non essere piú solo e non potere gironzare fino a notte e mangiucchiare all'osteria in fondo a un corso. Solitario com'ero sempre stato, mi pareva di far molto a non tradire.

Cilia, attendendomi in casa, s'era messa a rammendare e guadagnava qualcosa. Il lavoro glielo dava una vicina, certa Amalia trentenne, che c'invitò una volta a pranzo. Costei viveva sola, sotto di noi; prese a poco a poco l'abitudine di salire da Cilia col lavoro, e passavano insieme il pomeriggio. Aveva il viso devastato da una scottatura orribile, che

Digitized by Google

s'era fatta da bambina, tirandosi in testa una pentola bollente; e due occhi tristi e timidi, pieni di voglie, che si torcevano sotto gli sguardi, come a scusare con la loro umiltà la distorsione dei lineamenti. Era una buona ragazza; dissi a Cilia che mi pareva la sua sorella maggiore e scherzai e le chiesi se, abbandonandola io un bel giorno, sarebbe andata a star con lei. Cilia mi concesse di tradirla, se volevo, con Amalia, diversamente guai al mondo. Amalia mi chiamava signore e intimidiva in mia presenza, cosa che dava un'allegrezza folle a Cilia e lusingava me un tantino.

III.

Quello scarso bagaglio di studi, che ha in me malamente sostituito la pratica di un mestiere e sta alla radice di tante mie storture e male azioni, poteva riuscire un buon mezzo di comunione con Cilia, se soltanto non fosse stata la mia inconsistenza. Cilia era molto sveglia e desiderava di sapere tutto quanto io sapevo, perché, volendomi bene, si faceva una colpa di non essere degna di me e nulla che io pensassi si rassegnava a ignorare. E chi sa, se io fossi riuscito a darle questa povera gioia, avrei forse nella tranquilla intimità dell'occupazione comune compreso allora quanto degna fosse lei, e bella e reale la nostra vita, e forse Cilia vivrebbe ancora al mio fianco, con quel sorriso che in due anni le gelai sulle labbra.

Cominciai con entusiasmo, come so fare sempre. La cultura di Cilia eran pochi romanzi a dispense, la cronaca del quotidiano e una dura, precoce esperienza della vita. Che cosa dovevo insegnarle? Lei avrebbe voluto intanto imparare il francese di cui, chi sa come, qualcosa aveva già messo insieme e che, sola in casa, andava rintracciando sui miei dizionari; ma io aspirai piú in alto e pretesi di insegnarle addirittura a leggere, a capire i piú bei libri, di cui – mio tesoro – un certo numero avevo sul tavolino. Mi gettai a spiegarle romanzi e poesie, e Cilia fece del suo meglio per seguirmi. Nessuno mi supera nel riconoscere quel che è bello e giusto in una favola, in un pensiero; e nel dirlo con accese parole. Mi sforzavo di farle sentire la freschezza di pagine antiche; la verità di tutti quei sentimenti, sperimentati quando né io né lei eravamo nemmeno al mondo; e quanto la vita sia stata bella e diversa per tanti uomini e tanti tem-

Digitized by Google

pi. Cilia mi ascoltava attenta e mi faceva domande e sovente m'imbarazzava. Qualche volta, che camminavamo per strada o cenavamo in silenzio, lei usciva con una voce candida a chiedermi conto di certi suoi dubbi; e un giorno che le risposi senza convinzione o con impazienza – non rammento – le scappò da ridere.

Ricordo che il mio primo regalo di marito fu un libro, *La figlia del mare*. Glielo feci un mese dopo il matrimonio, quando appunto cominciammo le letture. Fino allora né stoviglie né indumenti le avevo comperato, perché eravamo troppo poveri. Cilia fu molto contenta e foderò il volume, ma non lo lesse mai.

Con le scarse economie andavamo qualche volta al cinematografo e qui davvero Cilia si divertiva. Le piaceva anche perché poteva stringersi al mio fianco e chiedermi ogni tanto spiegazioni, che sapeva capire. Al cinema non volle mai che con noi venisse Amalia, benché questa una sera gliene avesse chiesto il permesso. C'eravamo conosciuti in un cinema, mi spiegava, e in quella beata oscurità noi dovevamo essere soli.

La crescente frequenza di Amalia in casa, e le mie meritate delusioni, mi fecero presto trascurare, e poi smettere, le letture educative. Mi accontentavo ora, quand'ero in vena di cordialità, di scherzare con le due ragazze. Amalia perse un po' della sua soggezione e una sera, che tornai dal collegio molto tardi e nervoso, giunse a piantarmi in faccia il suo timido sguardo con un lampo di rimprovero sospettoso. Io fui anche piú disgustato all'orrenda cicatrice di quel volto; cercai malignamente di rintracciarne i lineamenti distrutti; e dissi a Cilia, quando fummo soli, che magari Amalia da bambina le era somigliata.

– Poveretta, – fece Cilia, – spende tutti i soldi che guadagna, per farsi guarire. Spera poi di trovare marito.

– Ma non sanno che cercare un marito, le donne?

– Io l'ho già trovato, – sorrise Cilia.

– E se ti fosse capitato come ad Amalia? – sogghignai.

Cilia mi venne vicino. – Non mi vorresti piú? – chiese balbettando.

– No.

– Ma che cos'hai questa sera? Ti dispiace se Amalia viene in casa? Mi dà lavoro e mi aiuta.

Avevo che quella sera non potevo liberarmi dall'idea che anche Cilia era un'Amalia e tutte e due mi disgustavano ed

Digitized by Google

io mi facevo rabbia. Fissavo Cilia con occhi duri e la sua tenerezza offesa m'impietosiva e m'irritava. Avevo visto per la via un marito con due bambini sudici al collo, e dietro una donnetta patita, la moglie. Immaginai Cilia invecchiata, deturpata, e mi sentii serrare in gola.

Fuori c'erano le stelle. Cilia mi guardava silenziosa.

– Vado a spasso, – le dissi, con un brutto sorriso; e me ne uscii.

IV.

Non avevo amici e capivo qualche volta che Cilia era tutta la mia vita. Traversando le strade, ci pensavo e mi dolevo di non guadagnar tanto da pagarle ogni mio debito con gli agi e non piú avere a vergognarmi rientrando. Nulla dei nostri guadagni sprecavo – non fumavo neppure – e, orgoglioso di ciò, consideravo almeno i miei pensieri cosa mia. Ma che fare di questi pensieri? Passeggiavo andando a casa, guardavo la gente, mi chiedevo come tanti conquistassero fortuna, e anelavo mutamenti e casi strani.

Mi soffermavo alla stazione studiando il fumo e il trambusto. Per me la fortuna era sempre l'avventura lontana, la partenza, il piroscafo sul mare, l'entrata nel porto esotico col fragore di metalli e di grida, l'eterna fantasticheria. Una sera mi fermai atterrito, comprendendo a un tratto che, se non mi affrettavo a fare un viaggio con Cilia giovane e innamorata, una moglie sfiorita e un bambino strillante me l'avrebbero poi per sempre impedito. «E se venissero davvero i soldi, – ripensai. – Si fa tutto coi soldi».

Bisogna meritarla la fortuna, mi dicevo, accettare ogni peso dalla vita. Io mi sono sposato, ma non desidero un figlio. Per questo sono meschino. Che davvero con un figlio debba venire la fortuna?

Vivere sempre assorto in sé è cosa deprimente, perché il cervello abituato al segreto non si perita di uscire in sciocchezze inconfessabili, che mortificano chi le pensa. La mia attitudine agli ombrosi sospetti non aveva altra origine.

Qualche volta fantasticavo i miei sogni anche in letto. Mi coglieva d'improvviso in certe notti senza vento, immobili, il fischio remoto e selvaggio di un treno, e mi faceva trasalire accanto a Cilia, risvegliandomi le smanie.

Un pomeriggio, che passavo avanti alla stazione senza

Digitized by Google

nemmeno fermarmi, mi sbuca innanzi un viso noto e mi grida un saluto. Malagigi: dieci anni che non lo vedevo. Mano in mano, ci fermammo a festeggiarci. Non piú laido e maligno, demonio di chiazze d'inchiostro e complotti al cesso. Lo riconobbi in quel suo ghigno.

– Malagigi, ancora vivo?

– Vivo e ragioniere –. La voce non era piú quella. Mi parlava un uomo.

– Parti anche tu? – mi fece subito. – Indovina dove vado –. Raccolse intanto da terra una valigia di pelle, intonata al chiaro impermeabile e all'eleganza della cravatta, e mi prese a braccetto. – Accompagnami al treno. Vado a Genova.

– Ho fretta.

– Poi parto per la Cina.

– No?

– Tutti cosí. Non si può andare in Cina. Che cos'avete con la Cina? Invece di farmi gli auguri. Potrei non tornare. Sei anche tu una donna?

– Ma che mestiere fai?

– Vado in Cina. Vieni dentro.

– No, che non posso. Ho fretta.

– Allora vieni a prendere il caffè. Sei l'ultimo che saluto.

Prendemmo il caffè lí alla stazione, al banco, e Malagigi irrequieto m'informava a scatti dei suoi destini. Lui non era sposato. Lui aveva avuto un bambino bell'e morto. Lui la scuola l'aveva lasciata dopo di me, senza finirla. Aveva pensato a me una volta rifacendo un esame. La sua scuola era stata la lotta per la vita. Tutte le ditte se lo contendevano. E parlava quattro lingue. E lo mandavano in Cina.

Ribattendo sulla fretta che non avevo, urtato e scombattuto, me ne liberai. Giunsi a casa ancor agitato dall'incontro, balzandomi i pensieri in convulsione dall'inaspettato ritorno dell'adolescenza scolorita, all'esaltante impertinenza di quel destino. Non che invidiassi Malagigi o mi piacesse; ma l'improvvisa sovrapposizione a un ricordo grigio, ch'era stato anche il mio, di quella vivida e assurda realtà, da me malamente intravvista, mi tormentava.

La stanza era vuota, perché adesso Cilia scendeva sovente a lavorare dalla vicina. Rimasi un po' a meditare nel buio velato appena dal barlume azzurrino del fornello a gas, su cui sobbolliva quieta la pentola.

Digitized by Google

V.

Molte sere trascorsi cosí, solo nella stanza, in attesa, dando volte o buttato sul letto, assorto in quell'altissimo silenzio del vuoto, che la foschia del crepuscolo attutiva a poco a poco e riempiva. I brusii sottostanti o lontani – vocío di ragazzi, fragori, strilli d'uccelli e qualche voce – mi giungevano appena. Cilia s'accorse presto che di lei non mi occupavo rientrando e tendeva il capo, cucendo, dall'alloggetto di Amalia, per sentirmi passare e chiamarmi. Io entravo con indifferenza – se mi sentiva – e dicevo qualcosa e chiesi una volta sul serio ad Amalia perché non saliva piú da noi, dove c'era molta luce, e ci obbligava a sloggiare ogni sera. Amalia non disse nulla e Cilia, distogliendo gli occhi, arrossí.

Una notte, per contarle qualcosa, le accennai di Malagigi e la feci ridere beata di quello strambo figuro. Mi lagnai però che lui facesse fortuna e andasse in Cina. – Piacerebbe anche a me, – sospirò Cilia, – andassimo in Cina –. Io feci una smorfia. – In fotografia forse, se la mandiamo a Malagigi.

– E non per noi? – disse. – Giorgio, non abbiamo ancora una fotografia insieme.

– Soldi sprecati.

– Facciamoci la fotografia.

– Ma non dobbiamo mica lasciarci. Stiamo già insieme giorno e notte. A me non piacciono.

– Siamo sposati e non abbiamo un ricordo. Facciamocene una.

Non risposi.

– Spenderemo poco. La terrò io.

– Fattela fare con Amalia.

L'indomani Cilia, rivolta alla parete, con i capelli sugli occhi, non voleva saperne di guardarmi. Dopo qualche moina mi accorsi che resisteva e saltai dal letto infastidito. Anche Cilia si alzò e, lavatasi la faccia, mi diede il caffè con una calma guardinga, abbassando gli occhi. Me ne andai senza parlare.

Ritornai dopo un'ora. – Quanto c'è sul libretto? – vociai. Cilia mi guardò sorpresa. Era seduta al tavolino con un'aria smarrita. – Non so. L'hai tu. Trecento lire, credo. – Trecento e quindici e sessanta. Eccole qua –. E piantai sul ta-

Digitized by Google

volo il rotolo. – Spendile come vuoi. Facciamo baldoria. È roba tua.

Cilia si alzò e mi venne incontro.

– Perché fai questo, Giorgio?

– Perché sono uno stupido. Senti, non ho voglia di parlare. I denari, quando ce n'è pochi, non contano piú. Vuoi ancora la fotografia?

– Ma, Giorgio, voglio che tu sia contento.

– Io sono contento.

– Ti voglio bene, io.

– Anch'io –. Le presi un braccio, mi sedetti, e me la tirai sulle ginocchia. – Qui la testa, su –. E feci la voce viziata, dell'intimità. Cilia non disse nulla e appoggiava la guancia alla mia. – Quando andiamo?

– Non importa, – bisbigliò.

– Allora senti –. Le presi la nuca e le sorrisi. Cilia, ancor palpitante, mi stringeva alla spalla e volle baciarmi. – Cara. Ragioniamo. Abbiamo trecento lire. Diamo un calcio a ogni cosa e facciamo un viaggetto. Ma subito. Adesso. Se ci pensiamo sopra, ci pentiamo. Non dirlo a nessuno, nemmeno Amalia. Stiamo via solo un giorno. Sarà il viaggio di nozze che non abbiamo fatto.

– Giorgio, perché non l'hai voluto fare allora? Dicevi che era una sciocchezza, allora.

– Sí, ma questo non è un viaggio di nozze. Vedi, adesso ci conosciamo. Siamo come amici. Nessuno ne sa niente. E poi, ne abbiamo bisogno. Tu, no?

– Certo, Giorgio, sono contenta. Dove andiamo?

– Non so, ma si fa presto. Vuoi che andiamo al mare? a Genova?

VI.

Ancora sul treno, mostrai una certa preoccupazione, e Cilia, che alla partenza cercava di farmi parlare e mi prendeva la mano e non stava piú in sé, trovandomi cosí ombroso ben presto comprese e si mise a fissare con una smorfia il finestrino. Io guardavo in silenzio nel vuoto e ascoltavo nel corpo il sussulto, in cadenza, di ruote e rotaie. C'era gente nel vagone, cui badavo appena; al mio fianco scappavano prati e colline; dirimpetto anche Cilia, piegata sul vetro, pareva ascoltasse qualcosa, ma a tratti con occhi fugaci tentava un sorriso. Mi spiò cosí, a lungo.

Digitized by Google

Arrivati ch'era notte, trovammo riparo in un grosso albergo silenzioso, nascosto tra gli alberi di un viale deserto. Ma prima salimmo e scendemmo in un'eternità di ricerche tortuose. Faceva un tempo grigio e fresco, che invogliava a passeggiare naso all'aria. Mi stava invece appesa al braccio Cilia stanca morta e fui ben sollevato di trovare da sederci. Tante strade abbaglianti avevamo girato, tanti vicoli bui, col cuore in gola, senza mai giungere al mare, e la gente non badava a noi. Sembravamo una coppia a passeggio, non fosse stata la tendenza a uscir dal marciapiedi e gli sguardi affannati di Cilia ai passanti e alle case.

Quell'albergo faceva per noi: nessuna eleganza, un giovanotto ossuto mangiava a maniche rimboccate a un tavolino bianco. Ci accolse una donna alta e fiera, con un vezzo di coralli sul seno. Fui lieto di sedermi perché, comunque, girare con Cilia non mi lasciava assorbirmi in ciò che vedevo e in me stesso. Preoccupato e impacciato, dovevo pure tenerla al fianco e risponderle almeno coi gesti. Ora, io volevo – volevo – contemplare, conoscere in me solo, la città sconosciuta; c'ero venuto apposta.

Attesi sotto, trepidante, a ordinare la cena, senza salire nemmeno a vedere la camera e discutere anch'io. Quel giovanotto mi attirava, baffi rossicci, sguardo annebbiato e solitario. Sull'avambraccio doveva avere, scolorito, un tatuaggio. Se ne andò raccogliendo una rattoppata giacchetta turchina.

Cenammo ch'era mezzanotte. Cilia al tavolinetto rise molto dell'aria sdegnosa della padrona. – Ci crede appena sposati, – balbettò. Poi, con gli occhi stanchi e inteneriti: – Lo siamo vero? – mi chiese, carezzandomi la mano.

C'informammo dei luoghi. Avevamo il porto a cento passi in fondo al viale. – Guarda un po', – disse Cilia. Era assonnata, ma quella passeggiata volle farla con me.

Giungemmo alla ringhiera d'una terrazza col fiato sospeso. Era una notte serena ma buia, e i lampioni sprofondavano ancora quel fresco abisso nero che ci stava dinanzi. Non dissi nulla e aspirai trasalendo il sentore selvaggio.

Cilia guardava intorno e m'indicò una fila di luci, tremolanti nel vuoto. Una nave, il molo? Giungevano dal buio aliti labili, brusii, tonfi leggeri. – Domani, – disse estasiata, – domani, lo vedremo.

Ritornando all'albergo, Cilia mi stringeva al fianco tenace. – Come sono stanca. Giorgio, che bello. Domani. Sono

Digitized by Google

contenta. Sei contento? – e mi strisciava la guancia sulla spalla.

Io non sentivo quasi. Camminavo a mascelle serrate, respiravo, mi carezzava il vento. Ero irrequieto, lontano da Cilia, solo al mondo. A metà scala le dissi: – Non ho ancor voglia di dormire. Tu va' su. Faccio due passi per il corso e ritorno.

VII.

E anche quella volta fu la stessa cosa. Tutto il male che ho fatto a Cilia e di cui mi coglie ancor adesso un desolato rimorso, nel letto, sull'alba, quando non posso farci nulla e fuggire; tutto questo male io non sapevo piú evitarlo.

Feci ogni cosa sempre come uno stolto, un trasognato, e non mi accorsi di me stesso che alla fine, quand'era inutile anche il rimorso. Ora intravedo la verità: mi sono tanto compiaciuto in solitudine, da atrofizzare ogni mio senso di umana relazione e incapacitarmi a tollerare e corrispondere qualunque tenerezza. Cilia per me non era un ostacolo; semplicemente non esisteva. Se avessi soltanto compreso questo e sospettato quanto male facevo a me stesso cosí mutilandomi, l'avrei potuta risarcire con un'immensa gratitudine, tenendo la sua presenza come la mia sola salvezza.

Ma è mai bastato uno spettacolo di angoscia altrui, per aprir gli occhi a un uomo? O non occorrono invece sudori d'agonia e la pena vivace, che si leva con noi, ci accompagna per strada, ci si corica accanto e ci sveglia la notte sempre spietata, sempre fresca e vergognosa?

Sotto un'alba nebbiosa e umidiccia, quando il viale era ancora deserto, rientrai indolenzito nell'albergo. Scorsi Cilia e la padrona sulla scala, che discinte altercavano, e Cilia piangeva. Alla mia entrata la padrona in vestaglia cacciò uno strillo. Cilia rimase immobile, appoggiata alla ringhiera; aveva un volto spaventoso, disfatto, e tutti i capelli e le vesti in disordine.

– Eccolo.

– Che c'è, a quest'ora? – feci severo.

La padrona, stringendosi al seno, si mise a vociferare. L'avevano svegliata a metà notte, mancava un marito: pianti, fazzoletti strappati, telefono, questura. Ma era il modo? Di dove venivo?

Digitized by Google

Io non stavo piú dritto e la guardai assente e disgustato. Cilia non s'era mossa: soltanto, con la bocca dischiusa respirava profondo e il suo viso stirato avvampava.

– Cilia, non hai dormito?

Ancora non rispose. Lacrimava immobile, senza battere gli occhi, e teneva le mani congiunte sul ventre, tormentando il fazzoletto.

– Sono andato a spasso, – feci cupo. – Mi son fermato al porto –. La padrona fu per ribattere, alzando le spalle. – Insomma, sono vivo. E casco dal sonno. Lasciatemi buttare sul letto.

Dormii fino alle due, sodo come un ubriaco. Mi svegliai di botto. La stanza era in penombra; giungevano frastuoni dalla strada. Istintivamente non mi mossi; c'era Cilia seduta in un angolo, che mi guardava, e guardava la parete, si scrutava le mani, a scatti trasalendo.

Dopo un po' bisbigliai cauto: – Cilia, mi fai la guardia? – Cilia levò vivamente gli occhi. Quello sguardo sconvolto di prima le si era come raggelato sulla faccia. Mosse le labbra per parlare; e non disse nulla.

– Cilia, non va bene far la guardia al marito, – ripresi con la vocetta scherzosa da bimbo. – Hai mangiato, piuttosto? – La poveretta scosse il capo. Saltai dal letto allora e guardai l'orologio. – Alle tre e mezzo parte il treno, Cilia, facciamo presto, mostriamoci allegri alla padrona –. Poi, siccome non si muoveva, le venni vicino e la tirai su per le guance.

– Senti, – le dissi, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime, – è per stanotte? Avrei potuto mentire, raccontarti che mi sono perduto, darti dell'olio. Se non l'ho fatto, è perché non mi piacciono le smorfie. Mettiti in pace, sono sempre stato solo. Neanch'io – e la sentii sussultare – neanch'io mi sono troppo divertito a Genova. Pure non piango.

Digitized by Google

Misoginia

I.

Sotto le montagne, a una svolta scura della strada, c'era questo alberghetto. Giusto odiava le comitive in gita e serviva in questi casi soltanto per equità verso la sorella. Perciò, inoltrandosi l'estate, si faceva sempre piú scontroso.

Una sera deserta di ottobre, il giovanotto si versò un bicchiere da una bottiglia ammezzata, abbassò la lampada e sedette, coi piedi sul tavolo, a scorrere un vecchio giornale. Gli mancava qualcuno dei suoi clienti consueti, per dar sugo a un'oretta. – Chiudi bene la porta, – disse la sorella, – se resti –. Poi s'incamminò senza voglia su dalla scala, sospirando.

Giusto rimase solo col vino e, fissando il giornale, pensò ai fatti suoi. Dietro il banco, lo scaffale dei liquori, in penombra, cigolava: forse era troppo vecchio o ci correva un topo. Da fuori non veniva che l'alito del buio per la finestra socchiusa, e nemmeno si sentiva sciaguattare il torrente, perché l'estate era finita e in fondo ai prati doveva ormai stagnarci la nebbia. Pure, tant'era la pace, si sarebbe detto di sentir rabbrividire l'erba o rotolare qualche pietra. Quando alla fine un grillo si mise a trillare, Giusto si riscosse sulla sedia e prese il bicchiere.

«Stanca lei e stanco io. Lavora troppo? Si sposi e cosí lavorerà con ragione. Ma non la vuole nemmeno un carrettiere».

Giusto si bagnava un'altra volta le labbra, quando uno scarpiccío nel cortile, e voci soffocate, lo fermarono. Si ricordò di aver trasentito poco prima vibrare in distanza una macchina e alzò gli occhi. Balenò un viso umano alla finestra, qualcuno disse «sí, sí» in fretta, e la porta si schiuse.

Tenendosi per mano, sgusciarono dentro un giovanotto scarno e guardingo, tutto spalle, e una brunetta dai grossi occhi, stretta in un chiaro impermeabile. Tutti e due si arrestarono sulla soglia, fissando Giusto, in silenzio. La don-

Digitized by Google

na strascicava una valigia, e il giovanotto scarmigliato si toccava e ritoccava la fronte.

– Buona sera, – fece Giusto.

Il giovanotto diede un guizzo e, senza venire avanti, chiese aggressivo se c'era benzina.

– E dov'è l'automobile? – disse Giusto.

L'automobile aspettava sullo stradale. S'era fermata da sé. Bisognava far presto.

– Non ho benzina, – rispose Giusto pacato, sbirciando la donna.

Il giovanotto allibí: Giusto lo vide serrare un attimo gli occhi. Apparve un viso esangue sotto la fronte ossuta. Quanto alla donna, s'accasciò sulla valigia, fissando il compagno come appesa a quel viso. – Non dir nulla, non diciamoci nulla, Renato, – sibilò precipitosa, a denti chiusi. – Di chi la colpa? Non fa nulla, non dir nulla. Dove andremo ora, Renato?

Giusto rivolse gli occhi all'uomo e lo trovò che boccheggiava. Gli scappò da ghignare e chiese perché non passavano la notte nell'albergo.

– Non possiamo, – precipitò la donna, – e la macchina? Non possiamo star qui –. Giusto risentito borbottò che non erano poi i primi. – Ma la macchina? – La macchina andiamo a spingerla, io e il signore. È lontano? Di dove vengono? – Dopo molto confondersi e ribattere, ammisero tutti e due di esser diretti in Francia. – Benissimo. Domani mandiamo il primo che passa in bicicletta, a caricarsi un bidone in paese, e loro sono a posto e vanno dove vogliono, ma se nelle montagne restano a secco un'altra volta, piú nessuno li cava. – Non si può proprio andare adesso in paese? – Se ho detto no, perdio, dormono via quei del negozio. – Non ascoltarlo, Renato, non credergli, vuole soltanto farci fermare; andiamo via.

Il giovane intanto s'era un po' ripreso. Chiuse la porta e venne nel mezzo della stanza. Offrí il doppio della retta per la notte, se gli si diceva la verità vera. Si poteva trovar subito la benzina? Giusto fu per sputargli sui piedi, ma s'accorse che il poveretto avvampava; e anche la donna accovacciata, non gli staccava ora gli occhi di dosso, febbrilmente. Scosse il capo e chiamò Tosca. Poi si alzò in piedi e disse forte: – Fino a domani, niente benzina. Vogliamo andare a prender l'auto?

Allora la donna, balzando, respinse col piede la valigia al

Digitized by Google

muro e afferrò il braccio al compagno, supplicando di non lasciarla là, sola. – Qui c'è mia sorella, – disse Giusto. – Ora scende, – e finí il suo bicchiere.

Per tutta la gita, tra il nero dei prati, Giusto non aprí bocca. Incontrata la macchina, accesero i fari e lentamente, pesantemente cominciarono a spingere. A qualche osservazione, che azzardò l'altro, Giusto non rispose, ma borbottò ch'era meglio essersi dimenticata, delle due, la ragazza.

Di ritorno, palpitanti e accaldati, trovaron vuota la saletta. Il caschetto della donna giaceva in terra, presso la valigia, e Giusto lo raccolse. Si fece sotto la scala e sentí le due donne armeggiare di sopra. – Siamo noi, – vociò.

– Non rispondono, – disse un istante dopo, il giovane. Giusto lo rassicurò e gli chiese se adesso volevano andare a dormire.

– Dormire?

– Immagino, – fece Giusto spazientito. – Naturalmente, se la signorina permette.

– Poveretta, – disse l'altro, con una smorfia scarna. – Poveretta. No, non vado a dormire, – e si cacciò una mano nei capelli.

Giusto venne a piccoli passi fino al banco e prese una bottiglia. Ne versò due bicchierini e invitò il giovane. – Cognac, – disse schioccando la lingua. L'altro bevve d'un fiato, ad occhi chiusi. Poi corse su per la scala.

II.

Giusto tornò a sedersi al tavolo, dove aveva gettato il giornale. Per un istante gli ronzarono le orecchie; poi tutto fu silenzio, rotto appena da qualche tonfo e scricchiolio di passi sul soffitto. «Un cane, ci vorrebbe in questo albergo, – pensava. – La gente va e viene, e nessuno ne sa nulla». In quel momento apparve Tosca, malgraziosa e preoccupata.

– Si è buttata sul letto, – disse.

– Lui no?

– Lui è in piedi, che le liscia la mano e guarda per terra.

– Sposati non sono, non ha la fede. Pure non sembrano ragazzi via da casa.

– Lei ha almeno trent'anni; sarà sua sorella.

Giusto fece un sorriso di scherno. – Se hanno paura l'uno dell'altra. Lui non osava nemmeno salire. E non si gira di

Digitized by Google

notte, dimenticandosi la benzina, con una sorella cosí nervosa.

– Non hanno cenato, – disse Tosca.

– Lo immaginavo. E non hanno nemmeno coperte per passare la montagna.

– Zitto.

Comparve il giovane. Con quella faccia pallida nell'andito della scala, pareva un malato su dal letto.

– Occorre qualcosa?

Quello venne avanti esitando: – La valigia, dov'è la valigia?

Giusto si alzò. – Nessuno l'ha presa –. Andò alla porta, piegandosi. Il giovane corse innanzi: – Faccio io. Faccio io.

– Ma no, – disse Giusto. – Tocca a me. Lei piuttosto deve riempire il registro. Tosca, il registro.

S'incamminò per la scala. L'altro gli venne alle spalle e gli tolse di mano il carico. – Sentite. La signora sta male. Potete darci del latte?

Tosca portò su il latte, agitata. – Non si dorme stanotte, – passò a dire scendendo. – La ragazza ha la febbre.

– Che siano venuti qui per partorire? – canterellò Giusto.

– Villano, – scattò la sorella. – Va' a letto, va' a letto.

A quel rimbrotto, Giusto arricciò il naso, divertito, e si dispose a salirsene. – Domani avremo un bambino, – rise, davanti alla camera dei due. – Purché non ce lo lascino qui, – concluse, entrando nella sua.

Lo svegliò a notte alta uno strattone di Tosca. Era stanca, non stava piú in piedi: pensasse lui se chiamavano. La donna aveva straparlato, s'era buttata giú dal letto, voleva prender l'automobile. – E il bambino? – Ma che bambino: quei due avevano la tremarella, ne avevan fatta qualcuna, a parlargli improvviso trasaltavano come conigli.

Giusto barbugliando nel buio, rassicurò Tosca e cominciò a vestirsi. Faceva freddo. Si prese il mantello e uscí sul pianerottolo, fermandosi in punta di piedi alla fessura di luce dell'altra camera. Sentí un lungo sospiro e bisbigli. Crollò il capo e discese.

Una volta sotto, andò alla porta, nel barlume della lampada, e la spalancò. Era buio pesto; non si vedeva il cielo. Infreddolito, richiuse e venne a sedersi al tavolo, dov'era ancora la bottiglia.

Passò cosí piú di un'ora, sognacchiando, trasalendo, ba-

Digitized by Google

gnandosi le labbra qualche volta. Aveva innanzi quel vecchio giornale, ma non riusciva a leggere. A tratto a tratto lo stoppino fumigava.

Intese un passo malsicuro per la scala e apparve nell'ombra la punta rossa di una sigaretta.

– Chi è?

Venne avanti il giovanotto, ancor piú pallido, occhi pesti. Cercava da bere. Giusto andò a prendere il cognac. – Dorme la ragazza? – chiese piano.

Si sedettero a fronte e si guardarono in silenzio. Sulle guance del giovane c'era un pelo di due giorni, che gli dava un aspetto ancor piú sbattuto. Bevve d'un fiato, senza dir nulla.

– Questo riscalda, – fece Giusto. – Toglie il batticuore. Le donne non lo capiscono.

L'altro piegato su di sé, pareva in ascolto. – Non passa nessuno qui, di notte? – chiese a un tratto, rauco.

– Raramente, – disse Giusto. – Se mai, d'estate, verso il mattino. Carrettieri. Qualche volta, la finanza.

– La finanza? Dove vanno?

– Bevono un bicchiere e ripartono in perlustrazione. Ma non ci sono malviventi da queste parti.

Il giovanotto si alzò in piedi e cominciò a passeggiare. Giusto lo seguí con l'occhio.

– È lontano il confine?

– In macchina, sei ore. Chi ha il passaporto in regola, gli conviene meglio il treno.

– Noi l'abbiamo il passaporto, – s'agitò l'altro. – Preferiamo...

– ... dimenticarci la benzina, – finí Giusto.

– Non mi crede?

– Caro signore, il mio mestiere è di credere a tutti. Se arriva in macchina un vecchione con la pelliccia, in compagnia di una monella mal dipinta, e mi dice che son padre e figlia: io gli debbo credere. E se arrivano due senza carte e con l'insonnia, e lui dallo spavento mi vuol pagare per andarsene: io non debbo ficcarci il naso. Ma, da uomo a uomo, posso però osservargli che toccare il confine è niente: passarlo, e con una donna che strilla, è la questione.

Il giovanotto s'era fermato, con le mani nelle tasche. Si portò la destra al capo, mordendosela. Disse piano: – Se le ho dato qualche noia, mi scusi. Non posso rispondere, non posso difendermi. Vorrei soltanto dormire.

Digitized by Google

Poi si sedette, accasciato. – Mi capisca. Lei non avrà noie, lei non ci conosceva. All'alba partiremo.

Giusto, stizzito, si guardò intorno. Nell'andito della scala gli parve di travedere un lampo d'occhi. Si contenne. – Tutto questo per una donna? – chiese tonto. – Ma che cos'avete fatto?

La testa pallida del giovane si rialzò. Febbrilmente le pupille smorte palpitavano sui tratti ossuti.

– Che cos'avete fatto?

III.

– È sicuro che la ragazza dorma? – continuò Giusto. – Quell'agitazione, quell'ansia di andarsene; e la paura che vi leva il fiato, è possibile che la lascino dormire?

– No, – disse il giovane, – non dorme. È come assopita, e non sogna, ma vede. Vede sempre. Da due notti dormiamo cosí.

– Vede che cosa?

– Quello per cui fuggiamo.

– La prigione?

– Oh, – bisbigliò il giovane, – se io fossi innocente, entrerei subito in prigione e ci starei degli anni, tutta la vita, pur di sapere che mi han fatto un'ingiustizia. Ma anche lei dovrà entrarci: lei che ci fu costretta; e là dentro nessuno ha pietà: non c'è piú giusto e ingiusto. Lo stesso rimorso ci leverà il sonno. Non se lo merita lei: ci fu costretta. E ora deve soffrire ingiustizia e spavento.

Dalla cima della scala venne uno strillo incontenibile:

– Renato, son sola.

Il disgraziato balzò in piedi e fissò Giusto smarrito. – Mi ascoltava? – gli chiese. – Ho la testa che spacca, non so piú quel che dico.

– Vada su, – disse Giusto, – ha la febbre piú lei che quell'altra. Beva prima –. E gli versò il cognac. L'altro disse qualcosa e si lanciò per la scala.

Tacque presto ogni voce. Giusto volle sedersi e pensare. La lampada stanca lottava esasperata nell'ombra. – E quello vuol andare in Francia, – le disse Giusto. – Come fanno, come fanno?

Allungò la mano per regolare la fiammella, e la vide pal-

Digitized by Google

lida. Dalle finestre scendeva un chiarore sporco, si scorgevan le sedie e il calendario sulla porta: le fessure sibilavano. Con la bocca impastata Giusto prese il bicchiere, e lo posò svogliato.

Lo svegliò Tosca strepitando con le pianelle. Usciva grigia e spettinata, dalla cucina. Era spenta la lampada e si vedeva ormai chiaro.

– Hanno chiamato questa notte? – Aveva anche lei la voce rauca e intontita. Giusto si scatarrò e si mise in piedi. – Dormivo. Fa un bel freddo.

Andò alla porta e la spalancò. Nell'aria umida e grigia, vide vicino l'automobile bassa dai vetri appannati. – Se si svegliano, falli mangiare. Vado alla Grangia, che mandino a prendere un bidone.

– Chi paga? – disse rapida Tosca.

Ritornò che piovigginava. Trovò la coppia al tavolo, e Tosca che versava il caffè. Al giovane che si voltò in angoscia, strizzò l'occhio. Poi fissò la ragazza.

– Tra poco ci sarà la benzina, – osservò. – Come avete dormito?

Le guance tese si mossero a un sorriso di sfida. – Bene, – disse poi, levando gli occhi.

– Ho sentito che ha avuto febbre. Ci vuole cognac, come fa suo marito.

A questa parola, gli occhi enormi sul piccolo volto s'intorbidarono. Il giovane posò la tazza inquieto. E Giusto continuava che sua sorella quella notte aveva sentito delirare. Stessero attenti, una volta in Francia: cacciarsi in bocca un fazzoletto piuttosto. Tosca stupita si fermò. Rasparono alla porta.

Nel gran silenzio entrò un vecchiotto malvestito, fatto su in un mantelletto militare, strisciando le suole. Con la vocetta catarrosa salutò in giro, portando la mano al berretto e inchinandosi. Tutti lo guardarono incantati: aveva un viso impicciolito dalle rughe, come un bimbo.

– Non è niente, – ruppe Giusto. – Pedrotto vuole il latte.

Mentre il vecchio, scrollandosi l'umido come i cani, veniva al banco, accorse Tosca e gli mescé qualcosa.

– Pedrotto, c'è ancora un passaggio al confine? – chiese Giusto pacato.

Quello gorgogliò nel bicchierino, sbirciandoli.

– Un omo pratico, a piedi, passa sempre, – arrangolò adagio.

Digitized by Google

– E una donna?

– Secondo.

Giusto chinò il capo tra i due. – Lo volete? – disse piano. – Non gli darete piú di cento, e solamente a cosa fatta. Andrà ad attendervi per strada oltre il paese. Ma badate, è piú furbo di voi.

Tosca s'era ritirata. – Mia sorella vi preparerà un cesto, – aggiunse Giusto. – Vi dimenticavate anche quest'altra benzina. Avrete tempo di morir di fame. Pensateci bene, una volta nelle sue mani non si torna piú indietro.

Il giovanotto girava gli occhi imbarazzato. Allora la donna fissò Giusto e disse forte: – D'accordo.

Il vecchietto uscí fuori. S'alzarono tutti. – E che non vi venga in mente di mostrare il passaporto. – Non l'abbiamo, – disse quella.

L'alba s'era ormai distesa in tanta nebbia, che vaporava stillando alla porta socchiusa. Mentre Tosca e la donna facevano i conti, Giusto uscí col giovanotto che si mordeva le labbra scolorite. Giunse un ragazzo in bicicletta col bidone e tutti insieme lo versarono nel serbatoio. – Sia in gamba al rifornimento, – disse Giusto. – Non rifaccia il disperato –. L'altro sommesso chinò il capo e pagò.

Chetamente Giusto salí a prendere una coperta da letto e la gettò nell'automobile. – Se ci tiene a conservarsela, non la lasci morire di freddo.

Poi lo prese in disparte e gli disse: – Io non c'entro e non so quel che abbiate fatto. Ma ho trent'anni, e ho sempre veduto le donne cavarsela e restarci l'uomo. Non c'è proprio rimedio? – L'altro sorrise torvo: – Quanto ci costa la coperta? – Nulla, – sbottò Giusto e rientrarono.

La ragazza attendeva seduta contro il tavolo. S'era messo il cappello e rifatte le labbra: non pareva piú il viso di prima, affilato e segnato. Solo un grave pallore le sprofondava gli occhi, e le sfuggivano riccioli alle tempie. Disse al compagno di pagare Tosca e venne alla porta con la valigia. Giusto scostandosi, la lasciò passare, e poi corse ad aprirle lo sportello. La donna salí.

Giunsero il giovane, e Tosca col cesto. – Quando sarete tra la neve, non fate bere Pedrotto, – raccomandò Giusto, piegandosi nella macchina. – È già porco anche troppo.

Salí il giovane e si mise al volante. La macchina indietreggiò, poi si volse alla strada.

– Addio, – gridò la ragazza.

Digitized by Google

– Ci ricorderemo sempre di voi, – disse sporgendosi il giovane.

– Farebbero meglio a dimenticarsene, – borbottò Giusto a Tosca che rabbrividiva nella nebbia.

Digitized by Google

L'intruso

I.

Il mio compagno di cella faceva tortuosi discorsi in un borbottio che non usciva dalle quattro pareti. Nulla ci avrebbe impedito di altercare magari o, con qualche cautela, di cantare; e, giovane com'ero, io cacciavo ogni tanto sospiri di pena che finivano in un gemito; ma il mio compagno non lo sentii mai altro se non borbottare. Si buttava sulla branda e fissava il soffitto. Gli stillavano le frasi dalla bocca storta, come un'acqua sommessa e inesauribile. Sovente immaginavo d'esser solo e mi portavo lo sgabello all'uscio: di là fissavo la mia branda vuota, appoggiando la schiena allo spigolo, e mi accorgevo che la voce soffocata di Lorenzo mi aveva accompagnato in tutti i gesti, suggerendomi quello stesso che nell'istante pensavo.

Lorenzo era un vecchio alto e grosso e la sua voce pareva schiacciata dai suoi muscoli. Malgrado se la pigliasse a quel modo con l'aria, era un uomo taciturno; se gli chiedevo qualcosa restava ogni volta un poco immobile, esitando pareva, a formar la risposta. Che poi veniva brusca e sottovoce. Certamente, al mattino eravamo tutti e due svegli e attivi e lavavamo, pulivamo ogni cosa con alacrità, fra i tintinnii, le voci e i tonfi. Poi si andava al passeggio, si mangiava, si vedeva insomma qualche faccia. I miei sospiri cominciavano nel lungo pomeriggio e nel crepuscolo; e Lorenzo a borbottare. E nemmeno, come io facevo, Lorenzo trasaliva e si agitava, se qualche novità accadeva all'uscio, o un trepestio o una guardia allo sportello a disturbarci. Restava disteso sulla branda o in piedi dov'era, e non fiatava.

Talvolta leggevo non so che libro del carcere e Lorenzo, che leggere non sapeva, traballava avanti e indietro con quel suo corpo pesante e finiva poi, slacciandosi la cintola, per sfasciarsi sulla branda.

– Si è mai veduto, – cominciava, – si è mai veduto leggere un libro come fosse un giornale? È una triste compagnia che non vale un bastone da camminar soli. È roba del gover-

Digitized by Google

no: li vengono a offrire nel carcere perché servono a loro. Uno che legge, sta tranquillo e tratta bene il superiore: gli fanno fare quel che vogliono. La legge scritta è la forza del carcere. Disgusta vedere un giovanotto qui dentro leccare quei fogli come fosse pagato. Nel carcere non si deve far niente, e lasciar che il tempo passi. Un uomo dritto basta lui a finir la giornata: se ha bisogno di leggere per tenersi compagnia, allora è come le donne che han sempre voglia di qualcuno intorno e, se non hanno nessuno, prendono un gatto.

– Se dite a me, Lorenzo, – feci una volta, scattando, – dovete sapere che non c'è nulla come un libro per ammazzare il tempo. Occupa meglio che giocare alle carte.

– Paragone d'avvocato, – continuava l'altro senza muoversi. – Per giocare alle carte si sta in compagnia e qualcuno poi paga. E si vede chi è in gamba e chi no. C'è la gara d'astuzia e ci sono le regole. Solamente i pitocchi giocano per risparmiare quella lira: ma è una soddisfazione d'uomo guadagnarsi il bicchiere per forza di scienza. Permettono forse le carte nel carcere? Qui si vede che altro sono le carte, altro i libri.

Aveva forse cinquant'anni e la sua bigia corona di capelli gli stava sempre ben liscia sul cranio, indisturbata dai pensieri testardi. Quando taceva masticava come un bue la cicca. Né mai pareva preso da quell'affanno del domani, che a me dava tanta stretta ogni crepuscolo: nel sospiro di sollievo alla fine del tedio, la disperata certezza che il giorno dopo sarebbe stato un tedio uguale, e un'uguale speranza, e l'identico affanno. Quando mi avevano introdotto, la prima sera, nella celletta; e rimase una guardia a porta spalancata sorvegliandomi, mentre fuori andavano e venivano con stoviglie e coperte; Lorenzo, ch'era disteso sulla branda, mi aveva buttato un'occhiata senza vivacità. Una volta soli, io, con lo slancio dell'inesperto che il sopraffiato attanaglia, gli parlai baldanzoso, chiedendogli se aspettava il processo. Ma il mio grosso compagno aveva mosso una mano, borbottando infastidito che né io né lui eravamo della giustizia cui spetta fare simili domande. Saremmo andati d'accordo se ciascuno di noi avesse atteso alla sua parte, se ci fossimo trattati con cautela, se avessimo insomma coabitato come due galantuomini sorpresi dalla pioggia nella stessa baracca. Altro non occorreva, se non di compatirlo caso mai russasse la notte.

Digitized by Google

Cadeva in quei giorni sulle carceri, sui tetti, nei cortili, una pioggia insistente che infradiciava ogni cosa e illividiva anche l'aria della nostra inferriata. Si toccavano a malincuore con le mani torpide le coperte ruvide; ogni oggetto al mattino ci aspettava umido e tetro; solo, all'ora del rancio la gavetta scottante, stretta fra le ginocchia, era una presenza cordiale. Alla gavetta Lorenzo faceva lunghe chiacchierate, sporgendosi sul fumo che tutto l'accarezzava, passandovi sopra la mano, senza badare a me, come fosse quello il suo focolare.

Diversamente, stava sempre sulla branda steso ai suoi soliloqui. Io pensavo in quei giorni che ciò fosse l'effetto del tempo cattivo, che invogliava anche me a rannicchiarmi, a cercare il sopore e ignorare le pareti squallide. Ma finí la pioggia e vennero groppi strepitosi di vento che seccarono e rasserenarono: nel nostro cielo altissimo, squadrato di sbarre, passarono nuvole bianche; e sempre Lorenzo trascorreva il piú delle ore scontrosamente vaneggiando al soffitto. Adattai ben presto le mie gambe all'angustia del passeggio in cella; e allo stesso modo finii per avvezzarmi a quel borbottio interminabile, dove mai Lorenzo trattava di sé, ma, inconsistente qualche volta come un ubriaco, ravvolgeva in parole miei gesti o domande o lasciava affiorare spezzati pensieri, tutti sul carcere e sull'astuzia e la stupidità e l'osteria. Non potendo far altro, m'ero provato anch'io a dir forte qualcosa, come parlando ai muri, ma non trovai ben presto alcun costrutto in quello sfogo che non mi sfogava e mi lasciava invece, orecchie tese, inquieto.

Verso sera riuscivo a scordarmi che c'era Lorenzo, soltanto addormentando intontito quell'altro affanno del domani e lasciando che il crepuscolo m'intorpidisse come un gelo. Assaporavo in questo modo la mia unica solitudine. Quanto a Lorenzo, dal crepuscolo in cui gorgogliava, non pareva volere uscir piú. Una mattina, mentre afferrato alle sbarre, spaziavo alla finestra respirando, lo sentii borbottare nel fresco silenzio non so che imprecazione.

II.

– Che succede, Lorenzo? – gli feci volgendomi. Lorenzo, seduto sulla branda, levò il capo da un paio di calze che stava infilando, e rimase a guardarmi.

Digitized by Google

– Che vi accade, Lorenzo?

Neanche questa volta rispose, ma richinato il capo, prese a biascicare in silenzio, segno abituale d'un discorso che andava innanzi tutto solo. Mi diedi allora a camminare per la cella, aggrappato alla mia inquietudine, travedendo in un attimo di lucido orrore, frequente in quei mattini, quant'era irreparabile il mio stato.

– Se non sapete dominarvi da solo, – si chiarí a un tratto il borbottio, – come farete alla casa di pena, o poi, quando vi avranno liberato? Sembrate un malato che si studia la febbre. Leggete il vostro libro, piuttosto; ma se non v'insegna nemmeno a stare in carcere, allora vuol dire che siete davvero ammattito, e in questura hanno sbagliato le bollette. S'io fossi voi, farei ricorso, un bel ricorso per quel posto.

– Non mi conviene, – l'interruppi rianimato. – Ci starei come qui.

– Sentite, Lorenzo, – ripresi dopo un poco, – perché prima stavate a lagnarvi? Io non vi ho fatto nulla e vorrei che tutte queste storie finissero. Siamo già in prigione: se ancora litighiamo, questo diventa il purgatorio.

Il mio grosso compagno sorse in piedi. Con una di quelle manacce che potevano scaraventarmi al soffitto, si forbí il naso. – Avete sognato anche voi? – chiese dubbioso.

– Che sognato?

– Va bene: non avete sognato. E allora perché fate il ragazzo?

– Io non faccio nulla.

– Voi non sapete ancora che cos'è stare al mondo. E venite in carcere. Mettetevi a fumare fin che ve ne dànno, perché vi occorre un calmante, e voi da solo non ce la farete. Chi avete fuori? L'innamorata che non vi viene a trovare?

– Sono sposato, – balbettai.

– Vostra moglie allora sarà finalmente tranquilla che non vi schiacceranno gli autocarri. Le avete dato fuoco al letto, giocando coi fiammiferi?

– Lorenzo, voi potreste essere mio padre e vi lascio dire. È vero che sono io nella vostra cella e non voi nella mia, ma di ciò non ho colpa. Né vi ho chiesto perché siete qui. Ci siamo e basta.

Di nuovo il vecchio mi guardò dubbioso. – Ricordatevene allora, che ci siete. E capite che voglia dire. Non mordetevi i pugni e non fate sospiri. Non correte alla porta, quando passa qualcuno. Distendetevi sopra la branda e impara-

Digitized by Google

te a star solo. Un ragazzo che va dal dentista, ne sa piú di voi.

Anche quella mattina trascorse. Passò la ronda, portarono il pane. Lorenzo uscí all'aria. L'attesi solo nella cella, nel brusio del silenzio, guardandomi intorno. Rifiutavo talvolta di uscire, per variare, per fare qualcosa di mia volontà. Ma non ero tranquillo quel giorno. Passeggiai straccamente in lungo e in largo, pensandomi solo davvero; e compresi che ormai quest'idea mi atterriva.

Mi aveva scritto mia moglie che se davvero quell'indegnità dell'accusa mi restava nella schiena al processo, dalla vergogna avrebbe chiesto lo scioglimento e ringraziava Dio che in quei tre anni non avevamo fatto figli. Questa notizia mi era passata sul capo come un'onda a chi nuota: mi dibattevo prima e mi dibattei dopo, sott'acqua come sull'acqua. E dovevo ben presto imparare che una simile lettera non manca mai a nessun carcerato: chiara e spietata o diluita in molto inchiostro, viene sempre quel giorno che per lo stretto sportello ve la caccian tra le dita. Quel mattino vedevo me stesso come chiuso nel vetro, non piú prigioniero di muri o di sbarre, ma isolato nel vuoto, un vuoto freddo, che il mondo ignorava. Quest'era la pena vera: che il mondo escludesse il recluso. Non tanto di uscire anelavo, quanto che entrasse il mondo nel mio vuoto e lo colorasse, lo scaldasse con gesti o parole. Leggere non bastava, diceva giusto il mio compagno; occorreva che almeno, nel mondo, pensassero a me, me ne dessero i segni, e non tutto svanisse in quell'atroce, innaturale immobilità.

Quando tornò, Lorenzo si ricordava ancora che me l'ero supposto padre. Ridacchiando senza voce, bofonchiò un pezzo su quest'idea e io, stufo di leggere, lo stetti a sentire.

– Nel carcere, – cominciò poco dopo, – non bisogna farsi illusioni. Solamente gli stupidi si fanno illusioni. Il governo ci mette qui per castigarci: sta in noi farlo fesso e uscir fuori piú dritti di prima. Qui si vede ogni cosa com'è: chi è che si fa il sangue cattivo in carcere? I detenuti, forse? Nossignore, se lo fanno i superiori, che corrono, sgobbano, gridano, come i facchini alla stazione. Noi ci lasciano tranquilli. Ed è per questo che, se trovo un cristiano mangiarsi l'anima qui dentro, mi viene voglia di batterlo. Non muore nessuno nel carcere.

– Non lo diranno, ma ne muoiono.

– È una gran cosa fare a meno della gente, – riprese Lo-

Digitized by Google

renzo, ormai assorto in soliloquio. – Che cos'è questo mondo? Tante parole inutili si dicono, si fan piú versi che la scimmia. Uno che gira a piede libero, non ha mai pace. Vede una donna e la vuole; vede un terreno e ci mette le mani. Viene la guardia e gli chiede: «Perché hai toccato quella donna? Perché hai rubato quella terra?» «Ma ne aveva bisogno», dicon tutti gli stupidi. «Se ne aveva bisogno, venga con me, non ne avrà piú bisogno».

– Ha ragione la guardia. Ma ci sono di quelli che sono piú furbi di tutte le guardie. «Non è il caso di alzare la voce, non siamo stati a balia insieme». Se anche il carcere è pieno, c'è sempre una cella. «Dovrete star solo». L'uomo furbo gli scappa da ridere. Non è mai stato solo. «Volevo provare».

– E d'or innanzi sa. Non gli fa piú paura la cella e lascia correre le guardie. Si vede tutto il mondo, come a salire sulla luna. Là c'è un morto, là c'è un ubriaco; là una donna che ammazza un bambino. «Arrestateli. Sotterrate quel tale. Correte».

– Invece chi è furbo, non corre, perché il carcere ha posto per tutti. Tante celle ci sono e ciascuno ha la sua. Ha il diritto di starsene solo. Qui si vede com'è fatta la gente, che s'infuria se la mettono sola.

III.

Nottetempo sotto la spettrale lampadina, ascoltavo inquieto il respiro della branda accanto. La mia stanchezza era tutta di testa, non avevo mai sonno. Mi chiedevo se anch'io sonnecchiando emettessi quei rauchi sospiri. Stavo cheto, per addormentarmi, per non sommuovere le angosce, e mi pareva di sentirle accovacciate al mio capo, pronte a balzare e farmi strazio. Con furtiva cautela accostavo l'oblio. Ma cigolando e borbottando, la montagna di Lorenzo dava volta: riaprivo gli occhi alla sudicia luce. La ronda entrava con fracasso di chiavistelli. Tornavo a chiuderli.

A notte fonda mi assopivo e facevo sogni incoerenti, dove ogni cosa era quella di un tempo e la mia mente, conscia del suo disordine, non vi trovava alcuna pace. Stupidamente mi rivedevo ancor ragazzo e fuggivo nei campi, o discorrevo con mia moglie e le facevo sciocche tenerezze.

Sotto l'alba, nella penombra, ero già desto e presentivo

Digitized by Google

lo scoppio sbatacchiante della campana, cogliendone la vibrazione soffocata all'urto di chi l'afferrava.

Lorenzo si sedeva sulla branda, solamente quando giungevano i primi tintinnii estrosi del controllo alle inferriate. E aveva finito di vestirsi quando, di cella in cella, il martello squillante era giunto alla nostra.

Si spalancava, e il capo entrava salutando. Una guardia correva alla finestra, levando la sbarra.

– Dico a tutti... – si sentí gridare un mattino.

– Va' avanti, tu, – fece il capo alla guardia. – Che volete?

Nel frastuono assordante Lorenzo venne avanti eccitato e barbugliava qualcosa.

– Che c'è? – vociò il capo. La guardia riattendeva già alla porta.

Il mio gigante abbassò nel silenzio echeggiante una faccia molle sporgendo le labbra. Guardò l'altro, imbambolato.

– Che volete?

– Nulla, – disse Lorenzo.

Il capo si toccò la nuca, dubbioso. – Avete un reclamo? – chiese, fermandosi alla porta.

Lorenzo, volto a me, ripeté sollecito: – Avete un reclamo? – Il capo uscí fuori e sbatterono l'uscio.

Imperturbabile Lorenzo attese alle cose consuete. Vennero a togliere il pattume e toccava a lui scoparlo fuori. Poi rammendò una calza e masticò la cicca. Andammo insieme al passeggio e Lorenzo seduto su un mio giornale illustrato, s'appoggiò al muro del cortiletto, con le tempie tra le mani. Non si lasciava dir nulla e rugliò come un cane le due volte che tentai. Io mi distesi allora al cielo, studiando il volo dei colombi.

Quando rifummo in cella, si piantò sullo sgabello e balbettò a testa bassa:

– Avevate un reclamo?

– Lorenzo, non si fanno queste cose, – gli dissi nervosamente. – Imparate a stare in prigione.

– Se avete un reclamo, – continuò quello testardo, – io voglio avvertirvi. Voi non sapete che cos'è un reclamo. Bisogna farlo a voce, e non scrivere sulla domanda, perché le carte le conservano e le leggono al processo. Bisogna esser furbi nel carcere. Vi tengono qui apposta per sapere e farvi fesso. Vi fanno leggere, vi fanno scrivere, cosí state tranquillo e firmate ogni cosa che occorre. Non vi siete ancora accorto perché vengono a battere i ferri? Non è sorveglian-

Digitized by Google

za: nessuno ha mai rotto le sbarre. Ma picchiando, facendo fracasso, il mattino e la sera, sperano di confondere la testa al carcerato, di farlo gridare, parlare, e gli dicono allora: si vedrà, si vedrà, ma adesso scrivete, mettete la firma. Poi avvertono il giudice.

Non sapendo che rispondere, staccai un pezzo di pane dalla pagnotta fresca e a bocca piena ruminai quel che ascoltavo.

– Lorenzo, – interruppi, – a questo punto vi hanno ridotto?

Lorenzo mi sbirciò sospettoso. – No, – disse adagio. – Ma provano con tutti. Bisogna essere furbi.

Quella sera, nell'ora che ricominciava distante il martellio alle inferriate, mi tornò in mente la scena del mattino. E venni alla branda di Lorenzo che stava disteso con gli occhi morti al soffitto. Lo vidi scuotersi.

– Sentite, Lorenzo, – gli feci brusco, – che volevate insomma dal capo?

Lorenzo chiuse gli occhi, come assopito.

– Lorenzo, – ripetei, – non fate lo sciocco. Cos'è quella bugia di stamattina?

Senza aprir gli occhi, levò su la grossa mano, facendo segno di passare oltre. S'avvicinava nel frattempo a brevi pause il martellio vivace. Irritato e stimolato dal frastuono, ripetei la domanda e gli presi il polso. Con un guizzo rabbioso il gigante rovesciò il braccio e me lo piombò sul petto, balzando in piedi e inginocchiandomi. Tanto convulsivamente mi artigliò camicia e pelle dello sterno, che oltre l'urto non sentii il dolore. E mi giunsero addosso in un ansito caldo due occhi stravolti.

– Niente a te, – mugolò con la voce dell'odio, – né con te né con gli altri, non parlo a nessuno. Non ti voglio vedere, nemmeno di notte. Questa branda è la mia, questa cella è la mia.

Io dibattendomi ansimavo e non pensavo che a una cosa: dovevamo staccarci prima che entrasse il gruppo. Mi squillavano nel capo i martellii sempre piú acuti. Mi rombavano le orecchie. E sempre Lorenzo, con la bocca sformata, mi sbruffava addosso, mi sbatacchiava avanti a sé, mi piombava ceffoni con la mano enorme.

Poi mi sentii strappare da qualcuno e vidi guardie e caddi a terra fracassato. Tre uomini addosso a Lorenzo gli menavano alle gambe per farlo cadere. Nella lotta uno mi pestò

Digitized by Google

una mano. Si rovesciarono tutti finalmente sulla branda e vi inchiodarono Lorenzo che sputava e muggiva.

– Portatelo sotto, – disse il capo, avanzandosi. Tutto il gruppo si mosse. – Voi restate –. Una guardia si staccò e levando la sbarra diede i suoi colpi assordanti. Poi se ne andarono serrando l'uscio.

Un istante dopo s'aprí lo sportello. – Vi ha fatto del male quel pazzo? Tenetevi pronto per il verbale, – e richiusero.

Digitized by Google

Le tre ragazze

Mi stupisce che Clara, Lucetta e perfino la signora Ugolina che non è piú una ragazza, ripetano tanto volentieri che tutti gli uomini sono disgustosi e che loro li disprezzano e non sanno che farsene. Non parlano d'altro. Io non credo di aver mai dormito in lenzuola di seta, ma nemmeno quand'ero una sciocca dicevo tra me queste cose. Veramente di Clara, che trova disgustosa persino me perché vado in barca, non c'è da stupire. Clara è fatta di cristallo e potrebbe rompersi. A sentir lei, c'è un gran liquore in quel cristallo e non bisogna versarlo. Se lo berranno insieme nel palazzo d'inverno con quella brutta strabica che si porta dappertutto, quando avranno il palazzo d'inverno. Lucetta poi dice per dire: sono violenti, ingannatori, nientedibuono, ma se cosí non fossero, li farebbe diventare e va a cercarseli con lo stecchino. Quel suo aviere impudente, per esempio, che morde la sigaretta a mano riversa storcendo la bocca e strizzando gli occhi, di cui è tanto matta e viene a sfogarsi con me. Quello la maltratta, le dice villanie, si fa prestare i soldi, ma che lasci a mezz'aria una boccata per farle un sogghigno, e Lucetta gli salta al collo. Ha un fegato simpatico Lucetta: a me sembra piú sveglia del demonio e non può non piacere; peccato quel chiodo. Qualche volta penso però che è troppo furba per crederci davvero, e non mi stupirebbe se a lei piacessero e dessero uno sfogo proprio i cattivi trattamenti di cui si lagna.

Non posso dimenticare la sera che venne quel suo ragioniere a prenderci all'uscita. Ciò fu prima che conoscesse al Nirvana il suo grande amore rabbioso. Davanti a quel tipo occhialuto io stavo per andarmene ridendo, ma Lucetta, che meditava qualcosa, mi fece restare, con un'esaltazione fredda negli occhi, e volle che il serio Gino ci prendesse a braccetto tutte e due. Ce lo portammo cosí a passeggio per il centro, io gentile e contegnosa, Lucetta saltellante e dando-

Digitized by Google

gli ogni tanto una gomitata e scattando in risate folli che facevano contrar le orecchie all'individuo sotto le occhiate dei passanti.

– Calmati, calmati, – le diceva. Con me faceva il tollerante, esagerando in compitezza per correggere gli strappi di Lucetta; e m'informava della sua vita, dei suoi disgusti, e poi dei suoi divertimenti. Aveva qualcosa della cimice, cercava di sgusciare, di nascondersi, come se io fossi un lenzuolo. Lucetta spietata lo faceva parlar forte, lo scrollava, minacciava anche il mio contegno. Lo chiamava «Mal di Pancia». Balbettante e allarmato costui lasciava in tronco la spiegazione del suo orario e bisbigliava a quella matta: – Calmati, Luci, calmati.

– Un uomo come te dovrebbe nascondersi, quando passeggia con ragazze tanto maleducate. Su, perché non ti nascondi? Perché non salti in un tombino? Che uomo sei? Che cosa vuoi da me? Se ti vergogni, dillo. Noi non ci vergognamo.

Questo davanti al Centrale. Io scrutandolo aggiungevo un sorriso di mamma buona che scombussolava del tutto il disgraziato.

Cosí è fatta Lucetta, che nei giorni di pioggia chiama malvagi gli uomini. Ma Lucetta è spensierata, vive del momento gaio come di quello triste, e si dispera quando il suo sardonico amore le dice chiaro che non intende sposarla. È tutt'altro che stupida, solamente un poco pazza: si aspetta troppo dal mondo. Fa la disinvolta per strada e ride degli uomini, ma nulla è piú facile che sorprenderla e spalancarle gli occhi di voglia. A me sembra qualche volta che vada nuda e non lo sappia. Una sera che uscivamo, ci si mette al fianco un seccatore. Io la tirai via e non risposi. Dopo un po' Lucetta osservò indispettita: – Peccato che non fossero due.

Non invidio queste bambine di città. Sono cresciuta in mezzo alle vigne scalza e poi chiusa in un collegio, e mio padre ancor adesso sparpaglia lui il letame, ma mi pare di saperne piú di loro. Gli uomini non mi fanno né schifo né pena, ma nemmeno li vado cercando come una gatta. Passeggiando per le strade, vengono tante idee, ma si può dimenticare che come gli altri solo sbirciando come siamo vestite non san nulla di noi, cosí di loro non sappiamo nulla? Mi pare un bel gioco questo, di scegliere colori, adattar fogge,

Digitized by Google

studiare il passo o lo sguardo; ma appunto, so che è un gioco. Lucetta lo prende sul serio.

Chi non capisco è la signora Ugolina. Quando le salii in casa, accompagnata dalla zia, baciò e abbracciò la zia e poi anche me. Pazienza; ma quando cominciò, sedendosi appena, a chiazzarsi di rosa e mangiarmi con quegli occhi foschi, e la zia le parlava e lei si rivolgeva a me dimenando la testa, dal dispetto le risi in faccia.

Poi restandole in casa, la conobbi meglio. Adesso ho imparato a distinguerle in viso la contrazione di ogni piccola ruga e quale vampa l'accenderà a seconda della passione. Non è vecchia, ma ossuta; pure a guardarla sono certa che aveva una meno bella persona da giovane; e Clara, che viene qualche volta a cena, mi susurra socchiudendo gli occhi, che ancor adesso la nostra ospite è donna amorosa.

Con me nei primi tempi fu di molto tatto. Con casuali osservazioni mi rimondò di certi impacci provinciali, mi consigliò senza parere come meglio vestirmi, mi accompagnò qualche volta per strada: ma soprattutto mi lasciò fare e girare e provare da sola.

– Mi confondete, voialtre ragazze, – sospirava in quei giorni, – col vostro impiego. Fate una vita da scapoli che non vi dona affatto. Quando ti fai svegliare il mattino, Lidia, per vestirti in furia e scappare, io restando qui sola mi sento l'unica donna al mondo. Che cosa sono i giorni per voi? Fogli del calendario. Ah, m'invecchiate a vedervi passar cosí il tempo. Tu Lidia, non pensi a prepararti un miglior avvenire? Bada che non vengano un giorno altre ragazze piú spietate e vi caccino via come fate a noi vecchie e vi chiudano in casa a ricordare. Si resta giovani, solo quando lo si è state.

Tutta accesa invece e stirata, le lustra la pelle, ora che mi ha in maggiore confidenza e può sfogarsi. Ci siamo presto intese: lei non è piú vecchia di me che negli anni; tutto il resto, pensieri, ansie, fissazioni, può scoprirmelo come a un'amica. Mi lascia intravedere un convulso livore che faccio sforzo a penetrare, tanto l'ha sempre ben celato sotto il sospiro benevolo della saggia signora.

– Lidia, – mi dice angosciata, – la sorte piú atroce è arrivare ai miei anni e convincersi che tutto è illusione, sporca, disgustosa illusione. Non serve dar tutto, abbandonare tutto, fare l'ultimo sacrificio, essersi messe anche in ginocchio; fin che ci resta un po' di grazia e di sangue, ce lo prendono,

Digitized by Google

se lo dicono e strappan fra loro, ci sopportano; e poi, quando non sanno piú che farsi di una donna, le rinfacciano la stessa umiliazione che ha sofferto innanzi a loro. Se sei piaciuta, se li hai divertiti una volta, dovrai saperli divertire sempre. Anche questo è accaduto. Questo è terribile, Lidia, dovertelo dire alla mia età.

– Mi lasci dunque le illusioni, signora.

– Ah tu scherzi, Lidia, tu mi geli il sangue a volte: vi conosco voialtre ragazze, voi credete che basti guardare gli uomini negli occhi come i cani, e dominarli. Voi non sapete che l'uomo piú vile, piú meschino, piú fatuo, può piegare una donna, umiliarla, schiantarle l'esistenza. La natura ha voluto cosí.

Queste cose dice a tavola, fissandomi negli occhi, trascolorando, riversando il suo disgusto sul boccone che ha posato. Io piegata mangio svelta, studiandola di sotto in su. Quella durezza dei suoi occhi m'impedisce di capirla. Non è, benché tanto ci tenga, una donnetta spaurita e calpestata, e s'accanisce con troppo vigore sulle sue umiliazioni. A me non riuscirebbe di parlarne, se qualcosa m'avesse tanto umiliata. O forse le piace esagerare per sentirsi piú donna.

Però è vero che in città non si può vivere senza pensarci. Me ne accorgo vestendomi, camminando, guardando in giro. Comprendo adesso perché i primi giorni uscivo di casa tanto leggera e vogliosa d'andare e guardandomi innanzi, beata di quella striscia di cielo che precede ogni via. Queste cose in campagna non dicono nulla: ce n'è troppo di cielo, e non serve a nessuno. Ma non è solo il cielo. Dà gioia pensare che al disopra e nel mezzo delle strade c'è una luce fresca, il sole e l'ombra, il marciapiede, la gente che va: ma non è solo questo. C'è la sorpresa, la felicità di sapersi una donna, e di non dover nulla a nessuno e, guardando negli occhi chi passa, saperlo un eguale. C'è – piú che tutto – una calma tensione, quasi un'ansia raccolta, di attesa, di assurda speranza.

Non si può non pensarci. È un bel gioco e dà un senso al trambusto, ai colori, a ogni cosa. Fin qui capisco Lucetta: lei mi parla dei soliti casi, dei giocondi dispetti, delle tristezze assurde; io l'ascolto e altro intendo, che le scappa dagli occhi. I primi giorni bastava una voce per strada, un saluto, un sorriso del primo passante, per levarmi a una limpida, aerea gioia tanto piú intensa quanto piú segreta. D'istinto giocavo a lasciare animarsi le vie intere in quell'eb-

Digitized by Google

brezza, e io stessa bevevo ardita l'impalpabile senso di ignoto. E poi mi stupivo accorgendomi che, sotto tutto, c'era l'occhiata involontaria di un uomo, che la sua donna riafferrava scattando risentita. O un bel pensiero nato allora fatto di nulla, di un ricordo sorridente. O il pulsare tranquillo del sangue.

Ma rimango la stessa anche in questi momenti. Studio il passo e li godo da sola; tutt'al piú mi riscontro alle pietre dei muri o alle macchine in fuga, senza lasciar la presa di me stessa, senza tradirmi. Perché questo è il pericolo, tradirsi. La signora Ugolina e Lucetta sono gente che si tradisce, e di qui nasce ogni loro immaginaria disgrazia. Lascian capire che fanno sul serio quel che è un semplice gioco.

Quanto non si agitò la signora quella volta che Nanni venne a prendermi in casa. Gli studiò tutte le grosse nocche delle mani, mentre lo intratteneva; gli fece dire come mi chiamava; se veniva in barca solo per farmi piacere; se portava sempre quel maglione bianco; se stava in camera ammobigliata o coi suoi; tentò insomma di penetrarlo tutto, anelante e graziosa, convincendosi di farlo per me. Nanni la stava a sentire con quella sua placidezza e la giacca buttata alle spalle, ridendole appena. Quando uscimmo, mi prese il sacco e mi chiese brusco: – Fa l'amore cosí, anche con te?

– Abbiamo tutte questa malattia, – gli spiegavo. – Quand'ero bimba anch'io, baciavo il gatto e gli facevo i discorsi che la signora ha fatto a te. Poi diventando donne... – (Nanni se la godeva) – ... innamorandosi, c'è chi capisce che gli uomini voglion altro, e chi no. Ma è un pregio raro restar bimbe, come lei.

– Donne che siete, – scattava Nanni.

L'ultimo mese non stemmo una sera senza vederci. Lui lavorava nella stessa via e passava a prendermi all'uscita. Andavamo insieme a cenare, e sempre aveva già telefonato alla signora che sarei tornata tardi. Col batticuore la signora mi attendeva sveglia e mi avvertiva che mi ero troppo abbandonata e lo lasciavo far troppo. Non si capacitava di quegli occhi imperturbati e di quella giacchetta sulla spalla. Gli supponeva i piú loschi disegni e mi chiedeva come stava in calzoncini.

Ma Nanni mi aveva capita o forse era stato sempre cosí. Ricordo ancora i suoi silenzi quelle sere che salivo da lui, nella penombra variegata da spire di fumo. Faceva tutto con semplicità come a me piace – un ragazzo che mangia la frut-

Digitized by Google

ta – e non mi chiese mai se ero sua. Lo vedevo agitarsi: temevo ogni volta che stesse per dire qualcosa di sciocco e invece usciva nell'invito imbarazzato a discendere, muoverci, sbatterci altrove.

Appena fuori diventava vispo, come la strada fosse cosa sua, e andavamo d'impegno. Lui non era mai stanco, io ben presto mi chinavo ridendo a soffregarmi una caviglia, e allora Nanni si rassegnava per un caffè.

Discorrevamo di minute cose: lui mi parlava della sua smania di viaggiare e rimpiangeva di non esser marinaio, e mi chiedeva delle mie campagne e se avrei sempre continuato in quegli uffici. Non gli piaceva la città e mi consigliava di piantare quella gente e ritornare ai miei paesi. Che bisogno abbia una donna di impiegarsi non capiva. Io stavo a sentire, ogni volta sorpresa, la semplicità con cui spiegava i suoi pensieri e mi pareva di specchiarmi nella sua compagnia, ascoltandolo esprimere tanto tranquillo ciò ch'io dicevo soltanto a me stessa.

Quando partí per le miniere (era stufo di stare a un tavolo) me lo disse sommesso, come ci avesse qualche colpa.

– Ma, Nanni, fai benissimo. Vivrai come piace a te, senza la giacca e sempre sporco. Non si portano gli stivaloni in miniera? E poi non ci sono donne. Vorrei poter venirci anch'io.

Nanni mosse le labbra per dire, ma poi mi sorrise intento tacendo. Se altro non ricordassi di lui, mi basterebbe l'ombra di quel sorriso per farmi ogni volta chiuder gli occhi dalla tenerezza. Ero tanto felice che non mi chiedesse nulla che, se avesse parlato, temo ancora avrei detto di sí.

Mi fece pena come a una sciocca vederlo partire e dover ritornare all'ufficio. Venivo dalla stazione, dove l'odore stesso del carbone (era un mattino fresco) mette voglia di buttarsi in un treno e scappare. Pensavo alla terra brulla e affumata che Nanni amava, a quelle buche fredde e senza fondo dove sarebbe sceso, e levavo gli occhi al cielo arioso, come Nanni li avrebbe levati risalendo.

Quant'ero sola, lo capii con Clara giorni dopo. Mi chiese ammiccando s'era lecito andare in barca sole donne. Le consigliai il costume sotto l'abito e ci trovammo una domenica sul fiume. Clara portò con sé la strabica, che faceva il broncio, e si distesero in fondo alla barca lisciandosi le gambe e spogliandosi cautamente. Scivolavamo sotto una riva d'alberi, deserta. Clara, che è snella come una bionda, rimase in

Digitized by Google

un bel costumino bianco. Io remavo e loro bisticciavano. Bisticciavano a occhiate, volgendosi le spalle, strappandosi indumenti, tacendo. C'era un gran sole e socchiudevo gli occhi, remando, ripensando al passato, come se Nanni fosse ancora là a dar gli strattoni e io, seduta, a fissare le nuvole.

Clara, con quel suo fare freddo, sa parlare. Si mise a scherzare sul mio allenamento e tappò intanto la risata sgradevole dell'altra con una manciata di caramelle. Costei, smorta e ossuta, fatta su nell'accappatoio, si grattava i polpacci pelosí, e succhiando non smetteva di lagnarsi del sole. Non capisco come Clara, che vuol essere di fine cristallo, sia cosí intima di tanta bruttezza e scioccheria. Si vogliano pur bene se ci tengono, ma perché mostrarmela anche in costume? e perché venirmi a richiedere, quando il sole gliela offende?

Scorata e seccata, non godevo piú con serenità nemmeno la gita e avrei dato volentieri i remi in testa a tutte e due. Mi vergognavo, al confronto, d'esser stata una volta, fra quelle stesse rive, tanto scioccamente felice.

Ma fu proprio la strabica a levarmi d'impiccio. Passandoci a fianco una barcata di giovanottoni allegri che vociarono i soliti auguri, lei si slacciò l'accappatoio, entusiasmata, e lo sbandierò in alto agitandosi. Ne seguí che i giovanotti si vollero avvicinare, dicendo ancor altro, e ci porsero i remi e uno già stava saltando nella barca, se Clara non avesse menato un secco schiaffo al suo tesoro e io, dando nei remi, scostato il bordo, per cui quell'altro stramazzò nell'acqua. Ci furon grida, risa; ce la cavammo a malapena.

Ormai Clara e la strabica non eran piú da vedere: invelenita l'una, tremante l'altra, si litigavano a non piú finire. Alla fine, io lasciai la voga e sibilai a Clara: – Le scenate fatele in casa. Qui imparate a trattare con gli uomini –. E Clara mi guardò, non trovò da rispondere, gettò un ultimo cipiglio a quell'essere, poi disse: – Sarà meglio che torniamo.

È d'allora che son disgustosa perché vado in barca. Ma non rimpiango quella gita, perché soltanto ripensandoci ritrovo quel senso di liberazione che avevo già dimenticato. Non m'importa di Clara o Ernestina: ritorno in me stessa. Discendendo dalla barca con quelle due intruse, come un peso mi cadde ogni pena di sciocco rimpianto, ogni tristezza di ricordo: Nanni era stato una compagnia cara, e io tale ero stata per lui; c'eravamo compiaciuti e abbracciati, c'era-

Digitized by Google

vamo lasciati: bastava. Senza saperlo c'eravamo compresi. Quella stessa serena chiarezza che avevamo cercato a vicenda, non doveva incrinarsi nel nostro ricordo. Né le amiche né il peso dei giorni contavano nulla. Non tradirsi: nemmeno a se stessa. Ritornare sul fiume, rievocare il passato, ma studiare ogni passo e ogni sguardo. Chiuder gli occhi, piuttosto.

La baldanza di essermi ritrovata mi dovette dare un'allegrezza incontenibile i primi giorni, se Lucetta che di allegrezza s'intende mi disse: – Che hai Lidia? il tuo canottiere ritorna? – Io le chiesi se andava a ballare e la volli con me. Lucetta aveva la promessa che il suo tormento veniva a prenderla e passò un pomeriggio al tavolino scattando e ridendosi attorno. Poi se ne andarono insieme a braccetto. Li raggiunsi dopo cena, al Nirvana.

Ora si è accorta anche la signora Ugolina che non c'è piú Nanni e mi guarda alla sera con occhi solleciti come io fossi malata. Arrossisce e sospira, e fa discorsi anche piú convulsi, spiandomi addosso la pena. Non si capacita ch'io torni in barca, cosí, sola.

– Ah Lidia, sentivo che doveva finire cosí. Mi metto nei tuoi panni e soffro io per te. Ti vedevo presa talmente. E adesso che vuoi fare? dimenticarlo, Lidia. Vi scrivete?

– Oh ti capisco Lidia, questi dolori tolgono il fiato, ci fanno disprezzare noi stesse. Ma che ti ha detto? ti ha promesso qualcosa? Non credere a queste promesse, non credere a nulla. Poverina, gli andavi in casa?

Lascio che dica e le rispondo a smorfie, senza darle la soddisfazione che vorrebbe, di raccontarle umiliazioni e indegnità. La signora per incoraggiarmi apre a volte le fogne del suo passato e bisbiglia i segreti. È curioso come qui non arrossisca. Diventa invece smorta e traspira.

Eppure avrei cose da contarle che la farebbero trasecolare. Allora sí che fui malata. Uscivo appena dal collegio quando mi prese quella febbre. Ma capirebbe come quegli inizi sono finiti a questa pace?

Se talvolta mi sveglio di notte e mi stringo al cuscino, con l'angoscia di un sogno e la mano che brucia, e non oso nemmeno di muovere un dito, mi ricordo d'allora. Torno a sentirmi sradicata e miserabile, torno a vedermi traversare la campagna, a balzi ansiosi, a improvvise fermate, col cuore in bocca e le narici tese, atterrita di quel che facevo ma piú atterrita di non farlo. E poi Giusto arrivava fischiando,

Digitized by Google

mi diceva «la povera figlia!» mi prendeva alla vita palpando gli schianti del cuore e lodandomi, poi discendeva nel ritano: io lo seguivo.

C'eran piantine di castagno in quella riva (ancora piú tardi ho ritrovato in un mio libro una gran foglia disseccata) e letti di felce nodosi e taglienti, con qualche po' di muschio. Le prime volte Giusto mi sbatteva a terra dove gli capitava, e rideva se io mi divincolavo sopra un sasso intollerabile. Mi disse un giorno che lui si sentiva maschio e che, se io ci venivo, ero dunque contenta di lui. Come una sciocca gli nascosi il volto sul petto e mi sforzai di non piú lagnarmi. Non sapevo nemmeno ch'ero io la piú forte.

Ma cosí sconvolgendomi, queste corse almeno mi sfogavano, mi lasciavano sola e sfibrata al ritorno, qualche volta persino serena. Mi sedevo da parte nell'aia e ripensavo avvampando, alla scappata. Ero come una cagna che ha sonno: ora tremo pensando al pericolo corso, ma proprio la violenza di quella mia febbre e i terrori e ogni cosa, mi protessero forse. Giusto, fresco di moglie, neanche ci pensava; io avevo sedici anni.

Tutto questo potrei raccontarlo, ma come descrivere il mio stato tra i miei: le notti insonni, il disgusto ai risvegli e l'angoscia rabbiosa di quando avvilita pensavo al futuro e non osavo sperare che quell'assurdo attaccamento sarebbe mai cessato? A Lucetta forse, potrei raccontarlo, se mi ammirasse un po' meno.

Giusto aveva una moglie di un anno, palliduccia e asservita; e, lo seppi piú tardi, già incinta. Gli badava alla casa e al negozio, un negozio di stoffa, quasi fuori paese. Io fui presa da Giusto proprio nella gioia che mi dava, quell'estate, correr da casa nel nuovo negozio e sceglier le stoffe del primo vestito che mamma mi concesse dopo il collegio. Sotto gli occhi della moglie, Giusto mi strizzò la mano tra le pieghe di una mussola verde di seta che mi faceva trepidar tutta tant'era bella. E malgrado l'abbia poi conosciuto per un qualunque avventuriero da fossati, mi turbo ancora a ricordare il lampo cangiante di quegli occhi fermi, tra le stoffe.

La moglie timida mi sorrideva, ogni volta che passavo. Sapeva, credo, d'esser già tradita, non con chi; e non lo chiedeva e s'umiliava tutta sola. Era molto di chiesa. Ora so di non essere stata nemmeno la prima. Potevo capir quella donna: io stessa non ne ero gelosa, ma nell'avvilimento mio

Digitized by Google

e suo vedevo una specie di sorte comune, una gioia e una pena comune (non aveva vent'anni). Una cosa ricordo bene: mai le invidiai d'essere lei la moglie; e ciò vuol dire che qualcosa resisteva allo sconquasso, forse solo un istinto, una voce affiochita, ma salda, di me stessa quale ero bambina, ma quale tornai. Quando penso al pericolo in cui sono stata di perdermi, e come mi sono salvata d'istinto, d'un tratto, come per forza inconscia, davvero credo che ogni cosa accade in noi senza che noi possiamo nulla; e che ragione e volontà sono parole; che non c'è chi si perde o si salva, ma quali siam nati tali sempre restiamo.

Giusto volle servirsi di me e gli accadde invece che tra le mani gli divenni una donna. La sua forza era stata il mio disperato bisogno di uscire dai campi, di venire in città, di conoscere meglio me stessa, come mi ero sognata in collegio. Mi trovò temeraria e spaurita, e non ebbe che a porger la mano e credette di avermi sedotta. Ma la verità vera è che mi compiacqui della sua cruda intimità e degli occhi freddi, come di me stessa allo specchio. Nessuno del resto ha saputo finora sedurmi.

Intanto, scatenata com'ero, soffrivo e avevo fatto anche l'imprudenza di parlargli dei miei sogni, per cui spesso mi chiamava dattilografa. Una volta che gli dissi esitando: – Sei pazzo: domani non vengo, – lui si provò a farmi paura, figgendomi un gelido sguardo. Ma l'estate bruciava e non potevo fermarmi. Non lo desideravo del resto nemmeno. Quella nettezza di decisione per cui piú tardi convinsi la zia a trovarmi lavoro qui e piegai tutti a consentire, mi s'era come intorbidata. Mugolavo tra me abbassando il capo.

Poi d'un tratto fui libera. Senza volerlo e senza sforzo. Non mugolavo e non soffrivo piú. Lí per lí non compresi neppure. Mi trovai sola e palpitante e un poco stanca, ma serena, serena e schietta come l'acqua, come non era nemmeno quel cielo. Attraversavo quel giorno una nostra vigna per raggiungere il sentiero dei castagni; era già tardo pomeriggio e tra le piante s'innalzava una gran luna trasparente. Non avevo quella sera speciali rancori, anzi m'ero convinta che Giusto faceva sul serio e la sua bruscheria celava soltanto il timore di perdermi. M'ero mossa da casa piuttosto impaziente e pensando che forse avrei fatto un po' tardi. Camminavo raccolta, bucavo i filari, pensando all'incontro e sorpresa di me. Mi piegavo a strattoni, incespicando sulle zolle, irritata d'andare.

Digitized by Google

E d'un tratto fui libera. Mi soffermai drizzandomi, chiedendomi quel che cercassi da Giusto. Sorrisi a me stessa. Lo immaginai solo, in attesa, insinuante, accigliato, tagliente. Mi sentii ridere in silenzio. M'invase un'ansia di provarlo, di ferirlo, feci un passo di corsa; mi rifermai a sorridere, sentii i pipistrelli che guizzavano sopra la luna; e levai allora le braccia come una bambina, come una sciocca, cacciando strida, ridendo, rovesciandomi indietro. Ero sola. Bastavo a me sola. Anche l'ansia maligna di rivedere Giusto abbandonato mi lasciava. Ero libera e sola.

Né quella sera né i giorni seguenti andai da Giusto. I primi tempi feci la stanca in casa e cosí Giusto sentí dire che non ero in salute. La verità è che lo temevo ancora un poco e non avrei forse saputo stargli a fronte. Ma appena mi seppi convincere che davvero la febbre di tutta l'estate mi era uscita dal sangue come a un tuffo dileguano la stanchezza e il sudore, non ebbi piú ritegno a uscire.

Lo rivedo ancora gironzare per i campi, spiarmi, seguirmi, e una volta affrontarmi scuro in faccia, avvilito. Ma le minacce e le suppliche m'impazientirono soltanto; le scenate alla moglie arrivavano in piazza e indignarono tutti; da me non ottenne piú nulla. Poi gli nacque una bambina, io decisi di venire in città e non ne sentii piú parlare.

Digitized by Google

Notte di festa

I.

Sull'aia liscia e soda come un tavolo di marmo, saliva il fresco della sera. Ai piedi di una collina, quando il sole è appena calato dall'altra parte, la terra pare schiarirsi di luce propria, una luce fresca e silenziosa, che esce dai sassi e dalle cose nude. Nell'aria immobile, dietro la stalla, scoppiava a tratti da lontane colline, dondolando sul vento, un frastuono di musica ballerina, che pareva una rissa di gole squillanti.

I garzoni strisciavano i piedi scalzi sulla durezza fresca del suolo, spazzando con scope di frasche l'ultimo tratto d'aia. Con l'occhio losco i due coglievano l'attimo che il Padre piegava il capo nella botte, e giú una sferzata sulle orecchie dell'altro. Un terzo, anche lui scalzo e coi calzoni lunghi, era seduto sul muricciolo e annodava con una scorza di salice le sue frasche scompigliate. Gli cadevano i capelli sugli occhi ogni volta, e si liberava rigettando il capo. A uno scroscio piú forte di quei due, sogguardò verso il Padre che, con la sottana succinta, continuava piegato sulla botte a rimenarvi il bastone, e sibilò al piú piccolo:

– Dàgli bagnato di merda.

C'era un'altra botte aperta sull'aia, e anche da questa usciva un tanfo estuoso e gagliardo che s'ammorbidiva salendo nel crepuscolo. Il ragazzo levò la frasca, per immergervela, ma gli cadde di mano. Il Padre s'era rialzato, rosso in faccia, forbendosi le dita al grembiale di sacco, e l'altro garzone fuggiva muggendo: – Padre, Rico mi vuole sporcare, Padre.

Il Padre fece gli occhiacci e si voltò a quello seduto. – Sei tu la pietra dello scandalo, – gli vociò, levando alla fronte il dorso della mano per detergersi il sudore e arrestandosi a mezz'aria. – Sei sempre tu, Biscione. Che cosa fai lí seduto? Avete già mangiato cena, eh? Vi gonfia il ventre? A far letame siamo tutti buoni; solo a impastarlo vanno giú le braccia. Animo, spazzate quest'aia, viene notte.

Digitized by Google

– L'aia è pronta, – disse Biscione, senza muoversi.

Svoltò allora dal sentiero del letamaio, il Professore, con la giacchetta sulla spalle, affibbiandosi la cinghia dei calzoni.

– Che bel fresco fa qui, – brontolò camminando rasente il muro della stalla, dove l'aia non era battuta. Venne a sedersi sulla vaschetta della pompa, una vaschetta disseccata e piena di stracci, e allungò le gambe, aspirando per le narici e socchiudendo gli occhi.

– Guardate qui le formiche che passeggiano, – diceva il Padre, curvo a terra. – Guarda tu, Biscione. Vanno anche loro in festa. Come corrono. Sentono che verrà la meliga. Gliela daremo noi la meliga.

– Si riposi un momento, Padre, – ruppe il Professore, inzeppando una pipetta, – e ascolti suonare. Sembra che sia il cielo limpido che suona; è il vento stesso che fa musica, stasera.

Biscione stava parando gli altri due al mucchio di frasche. Il Padre si volse al Professore e s'accostò, fra le botti.

– È un gran brutto vento che ci ha portato questa musica. E lei parla del cielo. I nostri ragazzi, chi li vuole trovare, deve andarli a cercare fra i baracconi. Tirasegno e serraglio, serraglio e tirasegno. Quanti ne son venuti oggi a ripetizione?

– Due.

– Ma bene. E i parenti sono anche peggio. Mangiano e bevono, bevono e ballano. L'ascoltassero almeno la musica. Vuol credere che ieri passavo in piazza per salire in comune e ti vedo – eran le sei del pomeriggio – quella... quella maestra della stazione – avrà già la sua età, Professore – che a braccetto di suo padre – di suo padre, le dico – montano sulla giostra degli automobilini e cominciano a girare avanti e indietro, gridando, saltando contro le altre macchine, cozzando come bestie. Pensi quel che succede in quelle automobili alla notte. Uno però, mi han detto, si è schiacciato la mano tra due macchine.

Il Professore, con un sorriso giallo, guardava il fumo della sua pipa e, al di là, come in uno specchio annebbiato, i due garzoni che legavano frasche. Biscione era sparito.

– Non giudichiamo, Padre. Non tutti gli scapoli sono penitenti come noi.

– Ma la sente lei, – brontolò il Padre, cavandosi una cicca dalla sottana e mordendola vivamente, – la sente lei la

Digitized by Google

gioventú che ritorna tutta la notte per lo stradone, da un fossato all'altro, brilli che non si tengono in piedi, vomitando tutte le enormità che sanno, e quelle che non sanno, tirando calci nel nostro cancello, come fosse l'osteria? E non mancano le donne, nemmeno.

– Vuol dire che alla Madonna di Settembre una bella processione laverà anche il cancello.

– Bastasse! – sbuffò il Padre. – Questi zingari dei baracconi hanno fiutato l'affare e non usciranno tanto presto dalla valle. Sono come – col nostro rispetto – questo sterco del preparato: a ficcarci una volta le mani, non se ne perde piú l'odore.

E il Padre tornò a stropicciarsi i pugni contro il sacco che gli pendeva dal collo. Erano grossi pugni bruni, striati di nero nelle pieghe, sotto le unghie, ai polsi. Parevano di legno o di polpa rugosa. Da sotto il telo di sacco gli uscivano i piedi scalzi, anch'essi nodosi, interrati e contorti come radici.

– Non è cattivo quest'odore, – fece il Professore impassibile. – Non dev'essere spiacevole nel primo mattino, sparpagliato in mezzo ai solchi.

– Fin che fosse di bovina, son d'accordo, – disse il Padre. – Ma questo qui fa pianger gli occhi. Tanto scalda e inacidisce, che non serve nemmeno d'ingrasso.

Il Professore tirò alla pipa. – Per me questo è un segno del privilegio e della miseria della nostra condizione. Nel nostro corpo c'è un elemento diabolico – la cattiva volontà – che avvelena anche ciò che espelliamo. L'acidità è dello spirito, – e sbirciò nel fumo sornione la faccia scarna del Padre.

– Niente di piú facile, – disse il Padre, – niente di piú facile... Biscione! sono pronte le scope? Dov'è andato quel boia?

Mentre Rico e l'altro venivano avanti, brandendo lunghi ciuffi di frasche d'ontano, Biscione ricomparve di corsa, facendo l'atto di tirarsi ancor su i calzoni. Il Padre gli andò incontro guardandolo fisso e lo afferrò per un polso. Biscione aveva quasi la sua statura, ma era gracile e piú pallido. – Stavi a fumare, eh? – gli fece il Padre accostandogli il viso. – Dove li prendi i soldi? – Senza rispondere, Biscione divincolava il braccio prigioniero e con l'altro ostentava di allacciarsi i calzoni.

– Stavi a fumare? – ripeté il Padre, senza mollarlo. – Non

Digitized by Google

fare commedie. Si sente al fiato. Dove li prendi i soldi? – Biscione non rispondeva.

– Raccoglierà le cicche, – disse il Professore dalla pompa.

– Macché cicche. Ho persino trovato le sue, di cicche, – ringhiò il Padre. – Mi va a vendere le pesche a cestini; se non mi fa peggio. Ma lo sai che derubi il bene del Signore, tu? Lo sai? – E gli frugò nelle tasche ansimando e strattonandogli il braccio. Non trovò nulla. – A sedici anni! Questi sono i poverini che raccogliamo per carità. Dice che son scemi, il Superiore. Che da soli dormirebbero nei fossati, che finirebbero male. Sei scemo come me e il Professore, tu! Nei fossati sí che finirai, se non peggio. Vagabondo! – E gli tirò un ceffone. – Scappami ancora di notte per San Rocco –. E gliene tirò un altro. – Tu non sai quello che fai! – E d'un calcio del piede nudo lo spinse a tre passi. – Raccogli una frasca e lavora, Biscione. Ti sta bene quel nome.

Ma Biscione, scattando da terra dove s'era lasciato afflosciare, fu sul punto di saltare sul Padre. Lo si vide tremare, levare le braccia, afferrarsi la stoffa e la pelle di un fianco, e piegarsi all'innanzi. Il Padre indignato stava dritto in attesa e la sottana dietro gli era ricaduta sui talloni. Biscione sputò, mugolò, poi volse il capo e tutto il corpo, e prese a correre e sparí dietro le stalle.

Il Professore s'era alzato e brandiva la pipa in una mano.

Il Padre restò a bocca aperta come sul punto di gridare; poi scrollandosi si volse agli altri: – Sono pronte le scope? Alla botte. Suonatori del boia, non smettono nemmeno per l'Ave Maria. Avanti voialtri.

Il Professore si tornò a sedere. L'aria limpida, vitrea, cominciava a imbrunire attutendo e isolando i rumori, che parevano tutti piú freschi e sommessi sotto il lago del cielo. Le colline eran nere e lontane, dietro il fruscio dei gelsi oltre il rialto. Quegli scoppi di musica adesso giungevano aerei, frequenti, turbinando nell'aria tranquilla, liberandosi nel cielo del tumulto, della foga e del vino da cui nascevano, puro suono oltreumano come quello del vento.

Sulla pallida sodezza dell'aia scalpicciavano i piedi nudi. I due garzoni si curvarono avanti alla botte, pronti con le frasche d'ontano. Non si vedevano piú in faccia, parevano tesi a un gioco. Il Padre si piantò dietro alla botte, gambe larghe nelle mutande pallide e afferrò a braccia aperte l'imboccatura. Come un lottatore diede una scossa al grosso fusto, dondolandolo per farlo sciaguattare. Sibilò: – Pronti –.

Digitized by Google

I due garzoni stavan tesi. Allora spinse innanzi la botte, dirigendone la bocca in mezzo a loro, verso l'aia. L'equilibrò un istante cosí obliqua, e poi piú adagio, con cautela, se la lasciò cadere innanzi, accompagnandola, piegandosi e ansimando, tendendo le braccia, la schiena, i garretti, scricchiolando anelante. Davanti a lui, fra i due garzoni cominciò a scorrere quel liquido nerastro, in un impeto schiumoso. Piombò giú come l'olio e allagava. I due garzoni eran saltati indietro. – Sotto, voi, – ruggí il Padre nei muscoli tesi, – sotto, dentro, allargate.

E allora i due si piegarono e menarono le frasche. Veniva giú uno stramazzone dopo l'altro e faceva uno scroscio schiumoso sprizzando le zacchere da tutte le parti. C'eran saltati anche coi piedi e si dibattevano a gara, levando in alto le scope fischianti, abbassandole subito perché sgocciolavano, serrando gli occhi e distogliendo il naso, sfiorandosi a volte nel colpo, sordi e invasati. – Assassini, – urlava il Padre nello sforzo. – Assassini; basta, ché piove. Date di fianco. Che la possiate mangiar tutta... date di fianco, umanamente... accompagnate... Ah! – e sputacchiava scatarrandosi, sempre curvo sulla botte, sempre inchiodato a quell'urna che versava, versava inesorabile e lenta il preparato.

Fino al Professore giungevano zaffate quasi liquide, quasi palpabili, di quel tanfo e si sentiva preso al capo, occhi e narici gli mordevano, la musica lontana rimbombava, e lo invadeva una smania di scalzarsi, di spogliarsi, di gettarsi anche lui, barbetta al vento, negli spruzzi e saltare e gridare. Ma non batté ciglio, se non per le lacrime che gli spicciarono dagli occhi stralunati.

I due garzoni s'eran già calmati. Sotto la voce del Padre passettavano ora compunti, curvi, e con la lunga scopa irriconoscibile menavano lente spazzate gorgoglianti stemperando la schiumaglia, accompagnandola lontano, sorvegliandosi a vicenda. Scolando la botte il Padre nella foschia s'era piegato fino a terra, e facevano un ammasso solo.

– Quest'odore, Padre, dà alla testa come il mosto, – disse nell'ombra il Professore sputando.

– Ne siamo un poco tutti responsabili.

II.

Rico posò il lanternone sul davanzale della finestra e guardò nel magazzino. Ballarono un poco con la fiamma i

Digitized by Google

grossi ammassi d'ombra, tutto vacillò in un terremoto rossastro, e poi le corone d'aglio penzolanti, le gialle pannocchie sfogliate dell'anno prima, la catasta rigonfia dei sacchi di grano, si calmarono e apparvero, incerti.

– È qui, dorme.

Entrarono sul pavimento di terra battuta i due garzoni scalzi, lasciando il lume alla finestra.

– Il Padre voleva che ci lavassimo, – ansò in un bisbiglio Rico. – Io ho sonno; piuttosto tengo i piedi fuori del paglericcio.

– Se il Padre ti prende, vedi cosa ti fa. Guarda Biscione che oggi si è rivoltato, – muggí Gosto sottovoce.

– Sei un somaro. Biscione fa tutto apposta. Guarda che cosa gli ha fatto. Niente. Biscione è scappato e venuto a dormire. Cosí non ha piú lavorato. Tutte le volte che Biscione si fa dare dei calci, restiamo noi soli a lavorare. Quando c'era da zappare il giardino, ha fatto lo stesso. Poi il Padre l'ha perdonato, ma intanto ho zappato io. Tu eri nella vigna allora.

Rico scosse il lanternone per spegnerlo. Nelle vampe traballanti balzarono in luce i tre paglericci allineati contro la parete: sopra l'ultimo, sdruscito, stava bocconi a gambe unite e torso nudo Biscione, le braccia pallide incrociate sotto la faccia. Non si era mosso. Nemmeno al muggito di Gosto, né al crepitio delle foglie secche dei paglericci. In un grande oscillare d'ombra Gosto fece il gesto di tirargli un sasso, e storceva la bocca.

– No, – bisbigliò Rico, mentre al suo soffio il magazzino precipitava nelle tenebre.

Si sentirono gli ansiti dei corpi che si allungavano, il gemito crepitante dei paglericci, grugniti, un sospiro; e poi la gran finestra riapparve spalancata nella penombra incerta.

Per la finestra, nella notte fresca, tornò a echeggiare vicinissimo e remoto un clamore di musica, insieme limpido e attutito. Parve ansare col vento; cessò d'un tratto; ritornò confuso fra gli stridi dei grilli; fu coperto da una voce gagliarda, chi sa dove, che si mise a cantare; poi la voce si perse, morí nella notte e l'ondata dei suoni s'allontanò tra le piante.

– Rico, – muggí Gosto, – puzzi che fai venir male.

– Sei tu che puzzi. Io sono andato a correre nel prato per lavarmi i piedi.

– Non è bastato, Rico. Non c'era ancora la rugiada.

Digitized by Google

– Il Padre ti griderà domani. Vedrai. Non sei Biscione tu.

– Io domani, – disse Gosto, soffocando la voce contro il paglericcio, – chiedo al Padre se mi lascia andare a fare il bagno alla Piana. Ha detto che, se non scappiamo di nascosto, una volta ci lascia. So un laghetto fresco come il pozzo, dove ci vanno le ragazze. Ne ho già viste una volta, che tenevano solo la camicia. Gli dico che ci portiamo le braghette e poi correndo arriviamo fino al bagno delle ragazze. Il Padre ci lascia andare per lavarci, se ci portiamo le braghette, e cosí ci fermiamo fin che vogliamo.

– Come hai fatto per vedere le ragazze, Gosto? Non si lasciano.

– Ci sono delle canne sulla sabbia del fiume; si può arrivare vicino senza che se ne accorgano. Chiedi anche tu al Padre, cosí ci lascia. Hai bisogno anche tu di lavarti.

– Sei un somaro, Gosto. L'aia è già finita; domani raccogliamo la meliga. Vengono i lavoranti e si va in campagna avanti giorno. Proprio domani ci lascia andare! Porteremo tanti di quei cavagni invece che il bagno lo faremo alla camicia. Dovrà lavorare anche Biscione domani.

Gosto grugní un sospiro e si rivoltò strepitoso. Nel magazzino formicolavano cigolii, rodimenti, frulli. Biscione non si muoveva.

– Andremo un'altra volta e con Biscione, – bisbigliò Rico. E dopo un silenzio: – Vanno sempre le ragazze?

– Se viene anche Biscione, il Padre se ne accorge. Oggi si è già rivoltato. È capace di mettersi a parlare con le ragazze, e allora io non vengo piú, – brontolò Gosto.

– Come sono le ragazze? Si vede?

– No, perché tengono la camicia. Ma si vedono le gambe. Quelle grandi le hanno bianche come il burro.

– Biscione ne ha vista una volta una con un uomo, quando è andato a pestar l'uva ai Rossi. Dice che erano coricati dietro i rovi verso sera, nel Pratone, e facevano come i cani. Ha sentito che la donna rideva.

– Quando?

– L'anno scorso, la festa del Rosario.

– Fa peccato, Biscione. Perché non l'ha detto al Padre? Solo noi dobbiamo confessarci?

– E poi l'uomo è andato via e la donna ha visto lui e dice che si è lasciata abbracciare nell'erba, – la vocetta trafelata di Rico ruppe in un ghigno soffocato.

Digitized by Google

– Uh, – muggí Gosto, schiacciando la bocca sul guanciale.

– A me Biscione ha dato una sigaretta una volta, – riprese Rico sommesso.

– Hai fumato?

– Sicuro.

Di nuovo il vortice lontano della musica echeggiò tra le piante. Rico attese che morisse fra le vocette dei grilli, poi ripeté intento:

– Sicuro. E mi ha detto che al Padre non viene il gozzo solo perché cicca. Vedi il Professore che fuma nella pipa: non ha il gozzo come te. Tu dovresti fumare per guarire. Io fumerò perché non mi venga.

– Ma Biscione non l'ha mai avuto.

– Appunto perché fuma. Mi ha detto che il Padre non ci lascia fumare, perché cosí verrà il gozzo anche a noi e nessuno ci darà da lavorare fuori di qui.

– Ma le donne, che non fumano, non l'hanno mica tutte, il gozzo.

– Le donne è diverso. E poi, una volta sullo stradone è passata una in carrozza che veniva da Canelli e ho visto che fumava.

Disse Gosto dopo un certo silenzio, formando appena le parole:

– Vedrai che stanotte non scappa piú come domenica. Se il Padre se ne accorge non lo lascia piú entrare. È per questo che oggi ha risposto al Padre.

– Biscione scappa quando vuole e ritorna sempre, – disse Rico fermamente, – anche se gli fai la spia come domenica.

– Ma era andato a ballare.

– Somaro. Come vuoi che lascino entrare al palchetto uno scalzo. Invece è andato a vedere il baraccone del serraglio, e dice che ci sono tante altre cose, ma questa è la piú bella.

– Davvero?

– C'è una donna vestita come fosse nuda, di una maglia che luccica, che aspetta sulla porta e chiama la gente. Dentro si sente il leone che salta nella gabbia e il domatore che batte con la forca sui ferri per farlo voltare. Dice che fa degli urli come il tuono. Vanno tutti a vedere. Biscione non poteva entrare perché si paga dieci soldi, ma dice che si sente tutto da fuori, perfino il domatore che parla con il leone

Digitized by Google

e la donna quando balla. Si sente perfino l'odore di selvatico dello strame: altro che il nostro. Poi Biscione, quando chiudevano, ha parlato col domatore. Dice che porta gli stivali e i braccialetti di cuoio. È un ungherese che conosce i leoni come fossero i buoi. È andato un momento al tirasegno e ha sparato quattro colpi a piumetto, tutti nel centro. Poi, dice che rideva e parlava con le ragazze in ungherese, e la donna è venuta cosí nuda con quella maglia a prenderlo e lui le è corso dietro con la frusta fin nel vagone dove dormono.

– Davvero la donna ha solo una maglia? – muggí Gosto sottovoce nel silenzio.

III.

A uno scoppio piú forte della musica Biscione levò il capo di soprassalto. Nella notte deserta quel tumulto avvinazzato era solo, sul vento. Stette immobile sbarrando gli occhi, e presto distinse le pareti immense, l'incubo vago degli utensili, dei sacchi, e le pannocchie penzolanti. Dal pagliericcio muggiva il respiro spesso di Gosto.

Biscione si alzò cauto e scavalcò la finestra. Fuori, la notte era fresca e alta. Levò gli occhi tra gli alberi pieni di stelle, per assicurarsi che non fosse tardi. Non sentí cantare i grilli. Corse leggero attraverso il cortile fino alla porticina del Padre. Correndo teneva una mano serrata sulla gamba dei calzoni.

Giunto alla porta, si guardò intorno a fronte bassa, tendendo l'orecchio. Sotto il fragore che cadeva lontano sul vento, la musica era cessata. Nulla si sentiva, nemmeno lo sgocciolio della pompa. Ci sarebbe voluto il clamore di un ubbriaco sulla strada, l'urlo di un cane, qualcosa: invece la notte pareva tutta vuota, sospesa, ostile, e rombava nelle orecchie di Biscione, come attendendo.

Giunto alla porta, si guardò intorno a fronte bassa, tendendo la roncola. La brandí un attimo nella penombra del muro. Era fredda, la gran lama adunca, ma la liscia impugnatura di corno, rotta in cima, conservava il tepore dei calzoni. Biscione ridendo se la passò sulla gota e il gelo gli diede un brivido. Poi la menò in aria col braccio silenzioso. Se il Padre avesse avuto il gozzo come Gosto, eccolo squarciato. Biscione si ricordò di quando aveva troncato in due

Digitized by Google

quella biscia. Che colpo. E i due pezzi non la smettevano di saltare. A Biscione sfuggí un mugolio.

Spinse la porticina. Era chiusa. «Bastardo, non si fida di nessuno», sibilò indietreggiando e corse alla finestra. Quest'era aperta, spalancata. Biscione si sporse e gli parve di non udir nulla in quel buio. I grilli stridevano a gola spiegata. Non si sentiva altro. «Se non lo svegliano i grilli, non lo sveglia nessuno. Purché non si mettano adesso a gridare gli sbronzi». Dal buio venne un lieve scricchiolio – forse il legno nel vento – e a Biscione sfuggí di mano la roncola. La riprese al volo, quasi a terra, con uno spasimo e un gemito: piegandosi, aveva picchiata la fronte sul davanzale. Gli parve che tutto crollasse: la notte, le stelle, nel buio. Cadde in ginocchio sotto la finestra e restò istupidito, premendosi il male, ansimando sommesso.

Nulla si mosse nella stanza. «Nostro Signore, fa' che non mi abbia sentito». Poi si rialzò, in ascolto. Scavalcò il davanzale.

Posati i piedi sulle fredde mattonelle, si avanzò alla cieca, serrando gli occhi per abituarsi piú presto. Si arrestò a un tratto, cogliendo un urlio nella notte, lontano. Stringendo la roncola, aguzzò gli occhi nel buio. Si rivolse alla finestra. Nella penombra scorse le prime mattonelle sotto il davanzale, una sedia nell'angolo, l'armadio vago. Si voltò: ecco la macchia pallida del letto. Tenne il fiato e avanzò un altro passo. Scattò la luce e l'inondò sul posto.

Drizzato nel letto, una gamba a terra, il Padre capelli irti gli sbarrava gli occhi addosso e da una mano teneva ancora l'interruttore. La gran camicia aperta gli scopriva la gamba ossuta, tesa fra le coperte rigettate, a cercare il pavimento. Si levò la sinistra dal petto e la tese verso Biscione che si ficcò in fretta la roncola dentro i calzoni.

– Cosa cerchi, assassino?

Biscione buttava il capo da tutte le parti per pigliare la corsa e saltare in cortile, salvarsi nel buio. Ma sentí scivolarsi la roncola gelida giú per la gamba e imbrogliarlo nel piede.

– Non scapperai, – gridava il Padre, saltando dal letto e svolazzando nel camicione bianco, – non scapperai fin che son vivo. Dove volevi scassinare? – Gli fu addosso e lo scosse. Biscione si contorse, tentando di curvarsi. – Posa lí. Posa lí. Di notte in notte ci facciamo piú ladroni. Cos'hai nei piedi? – Biscione cercò di buttarsi per terra, stringendo i

Digitized by Google

denti e mugolando. Ma il Padre lo scostò di peso con un pugno e chinandosi raccolse l'arnese ch'era caduto sferragliante. – Malandrino. Con le roncole si gira a mezzanotte. Cosa volevi scassinare qui con questa? Pratichi i ferri del mestiere già?

– Io non volevo scassinare nessuno, – ringhiò Biscione, afferrato dietro la schiena al tavolo, dov'era finito ansante.

– Delle due l'una: con la roncola o si scassina o si ammazza. Da ammazzare per te non c'è ancora nessuno; che cercavi qua dentro?

Si fissarono nella luce cruda abbagliati: il Padre, losco, scarmigliato, in quella camicia che pareva gliel'avesse sbattuta addosso il vento; Biscione, ansimante, floscio come i calzoni che lo tiravano a terra. Si fissarono muti. Un sogghigno scontroso passò sulla bocca di Biscione. Fin nella pozza della gola aveva pelo il Padre.

Gli occhi del Padre a quel sogghigno balenarono. Si scosse tutto come a un tremito. Girò la testa da ogni parte, smemorato. Poi levò gli occhi con una guardataccia, cambiò di mano la roncola e si fece un grande segno di croce, imbrogliandosi nel giungere le mani. Biscione stava attento, a fronte bassa.

– Non muoverti, – gli borbottò rapido il Padre. E corse alla finestra e guardò fuori. Poi chiuse. Ritornò al letto e cercò le mutande. – Non muoverti, – ripeté minaccioso. Posò la roncola sul comodino; s'infilò le mutande, sforzandole nella fretta, e poi cercò la sottana. Se la passò sul capo, rapidissimo, riemergendo a guardare prontamente Biscione, che non si muoveva dal tavolo ma ci si era appoggiato e seguiva ogni gesto del Padre con quell'ombra di sogghigno di prima.

– Non c'è niente da ridere, allocco, – fece il Padre, venendogli addosso, vestito. Biscione si piegò da lato, quasi a parare un colpo.

– Inginocchiati adesso.

Biscione invece si issò con le mani sul tavolo, sempre fissando il Padre.

– Inginocchiati, – ruggí il Padre levando il pugno. – Insensato, inginocchiati, ché potresti morire stanotte.

Biscione si lasciò scivolare a terra e batté le ginocchia sulle mattonelle. Vide i piedi nodosi del Padre e, sbirciando all'insú, gli occhi curvi indignati.

– Mi pento Signore mio Dio

– Mi pento Signore mio Dio

Digitized by Google

– dell'orrendo pensiero che ho avuto
– dell'orrendo pensiero che ho avuto
– contro il mio benefattore
– contro il mio benefattore
– e vi ringrazio d'avermi salvato
– e vi ringrazio d'avermi salvato
– nella vostra infinita Misericordia
– nella vostra infinita Misericordia
– dalla morte dell'anima
– dalla morte dell'anima.

– Fatti il segno della Croce adesso e recita l'atto di contrizione –. Biscione si raccolse le mani al petto, piegò il capo e cominciò a susurrare tra sé, devotamente. Il Padre gli stava sopra col braccio teso, accompagnandolo. Quando Biscione rialzò il capo esitando, gli tracciò in fronte, severo, l'assoluzione.

– Meno male, – disse ansando. – Speriamo che ti serva. Sabato ti confesserai di nuovo con gli altri, capito? e allora farai la confessione generale e vedremo cosa meriti. Reciterai cinque pater, ave e gloria, tutte le sere, fino a sabato.

Biscione s'era rialzato e si batteva, con le mani incrociate, sulle braccia, guardando inquieto il Padre che si tergeva la fronte.

– Vagabondo, era questa che volevi scassinare? Ma lo sai che anche solo pensarci è peccato mortale? Ringraziamo il Signore che ha voluto salvarmi e salvarti. Ma che cosa ti ha preso? Non lo sai nemmeno tu. Tutto perché non ti lascio fumare?

Biscione, sempre inquieto, lo lasciò dire, poi fece scontroso, guardando la finestra accecata:

– Sabato non ci sono piú.
– Come...?
– Io ve l'ho poi detto, Padre. Di qui vado via.
– Dove vuoi andare?
– Qualche posto lo trovo, ma qui non ci sto.
– Ma dove vuoi andare, vagabondo? Con quello che hai fatto e farai? Cosí ti penti, cosí muti vizio? Dio ti ascolta, carogna. Ma se non ti tiene il Padre, chi vuoi che ti tenga? Vuoi davvero morire in un fosso? Proprio domani che cominciano i raccolti, e col peccato mortale alla gola? Smettila, Biscione, non hai bisogno di scappare: davanti a me sei perdonato, ma Dio ti chiama a render conto e cambiar vita.
– Vado via perché qui siamo bestie.

Digitized by Google

– Bestie come?

– Bestie. Dite quel che volete a Rico e Gosto, davanti a chi volete; ma a me dello scemo e del morto di fame – in presenza del Professore – non me lo dovevate dare. Io lavoro come gli altri, piú degli altri perché non sono uno scemo; ma quando ho finito, ho finito, e mi voglio riposare, come si riposa il Professore e si riposano tutti; e, se ho voglia, fumare e passare in paese a giornata finita come tutti i lavoranti. Di stanotte mi pento e non lo farò piú, ma non sarò tanto scemo da lavorare ancora per chi non mi paga.

– Biscione, – gridò il Padre, – ti sei pentito e pensi ancora alla paga? è cosí che temi Dio? alla tua età?

– Io non volevo rubarvi niente, – riprese Biscione, – e se sono giovane non è colpa mia. Lavoro come un altro, quando è tempo, e voglio essere pagato altrettanto.

– Ma quello che mangi, quello che dormi, quello che porti indosso, non è paga che basti?

– No che non basta. Da mangiare ne date anche ai lavoranti. E gli date da bere l'acquetta e a noi no. Dormire non costa. E i calzoni ve li dànno già strappati, per carità. Rico che è piú basso, ci stava due volte e li ha dovuti tagliare. Io non sono contento.

Il Padre andò lento alla finestra e l'aprí. Entrò nel caldo soffocante, un alito morbido di notte. S'allungò nel cortile, incerto, il rettangolo di luce dentro il fragore vago della notte, corso da brividi di tonfi e da trilli lontani.

– Senti, Biscione, tu sei nato disgraziato; fuori non hai famiglia, non hai nessuno, vieni dall'ospedale. Non pensare adesso al Professore. Voi non siete i figli dei signori che vengono a ripetizione. Qui trovate una casa, imparate un mestiere, avete sotto gli occhi il buon esempio. Perché non ti contenti? perché non ringrazi il Signore? Credi forse che via di qui troveresti lavoro, alla tua età, senza il nostro aiuto? Disgrazie, troveresti, vizi e tentazioni. Quel che sai fare l'hai mostrato già stasera. Minacceresti qualcun altro, che ti prenderebbe sul serio, questa volta.

– Il mondo è pieno di gente che minaccia e si fa rispettare. Quand'uno ha la sua paga, non patisce tentazioni.

– Vedi, Biscione, tu per disgrazia non sei scemo, ma il Signore ti avrebbe voluto bene, se ti avesse fatto nascere allocco. Nei lavori di campagna è una fortuna essere semplici di spirito e non guardare mai piú in là dei proprî buoi, ringraziando il Signore di quel poco di bene...

Digitized by Google

– Neanche voi, Padre, siete un allocco, e non ci sono solo i lavori di campagna.

Il Padre si accostò aguzzando gli occhi.

– Che altri lavori?

– C'è uno della Piana che guadagna quattro lire al giorno a governare i cavalli della giostra in piazza. Un po' di paglia mattino e sera e portarli alla vasca. È già d'accordo per andare con loro in Alba...

– Eccolo il demonio, – ruggí il Padre scattando. – I cavalli del baraccone, tutto il giorno a girare, andare in Alba, far la vita dello zingaro. Se dovevo pensarlo, che veniva di lí... Queste sono le feste e gli effetti che fanno. Te l'hanno dato loro quel bel consiglio di prima? Tu sei pentito come me, sei pentito. Vagabondo. Osi parlare di paga. Ma la paga la prende chi lavora, non chi gira le strade suonando e ballando. E bastasse. Che altri miracoli ti han fatto sperare?

– I miracoli li fate voi, Padre. Chi parla di suonare e ballare?

– Ma boia d'un vagabondo, lo sai che son tutti scappati di casa e delinquenti? Se con la vita che fai qui, sei già tanto carogna; cosa farai con quella gente?

Il Padre agitava le braccia congestionato, imponendo la voce su un'urlata di cani e di sbronzi, che scoppiava in quel mentre di là dalle piante sulla strada. Anche Fido s'era messo a latrare e far sibilare il filo, cui era legato scorrevole, presso il cancello. D'un tratto il Padre corse alla finestra e scrutò fuori. Borbottò un poco a voce rauca e ritornò verso Biscione, menando il capo a scossoni.

– Ecco i frutti di questa esistenza, – disse acido, a voce piú bassa. – Questo è quanto vuoi fare anche tu? Non ti manca la stoffa, non ti manca. Ma sta' attento che non c'è che i furbi per farsi fregare dai piú furbi. Non saresti il primo che ammazzano di lavoro e, finita la festa, ti piantano in strada, senza dargli un quattrino.

– Dappertutto è difficile farsi pagare, e per questo non chiedo che di passare a mezza giornata. Mezza paga fino alla vendemmia, e mangiare e dormire. Perché sono giovane. Alla semina se ne riparla. Libertà la domenica e permesso di uscire, quando il lavoro non spinge.

Biscione guardava dritto in faccia il Padre e teneva ora le mani ficcate alla cintola sul ventre nudo.

Il Padre disse rapido:

Digitized by Google

– Ti do la domenica, se non ritiri la paga e la metti a frutto nelle semine. Però prima sentiremo il Superiore.

– La domenica senza paga è come la messa senza vino. E il Superiore siete voi. Sono troppo giovane per entrare a frutto. Vuol dire che al sabato mi confesso da voi.

Il Padre si tirò le nocche delle dita.

– Adesso è tempo di dormire, Biscione. Ne parleremo al Superiore. Queste cose non si combinano di notte e non posso...

– O di notte o di giorno. Basta intendersi. Vuol dire che io sono scappato e tornato ai raccolti e che c'era bisogno di braccia e mi avete impiegato a giornata. Per levarmi dalle tentazioni. C'è qualcosa che non va?

Il Padre andò adagio a prender la roncola sul comodino e ritornò al tavolo. – Boia d'un Biscione, la meriteresti in testa –. Gliela tese, dicendo: – Va' a dormire e rimettila a posto.

– D'accordo, Padre, – e si ficcò la lama alla cintola. Poi si volse, si guardò in giro, e tornò deciso al tavolo. – Ma questa è una messa senza vino, Padre.

– Cosa c'è?

Biscione fece un ghigno. – I patti bevuti sono quelli buoni –. E non si mosse.

– Vagabondo d'un vagabondo, – sbottò il Padre. – Anche a quest'ora. Proprio tu, non ti fidi?

Ma andò all'armadio e tirò giú un bottiglione con un bicchiere. Tornò al tavolo e mescé il vino, nero. – Prendi su, ch'io domani ho la messa. È già passata mezzanotte.

Mentre Biscione sorbiva, dalla finestra rimbombò un'altra urlata e calci contro la lamiera del cancello, che gli ululati deliranti di Fido coprivano appena.

IV.

Dal tavolino in ferro a cui era seduto, il Professore ascoltò morire strepitosamente l'ultimo ballabile nella piazza, piú vibrante e clamoroso che mai. Il rombo dei tromboni coprí il sibilo dei clarini, infuriarono i piatti, si raccolsero e distesero le trombe in uno squillo lacerante, e tutto tacque inaspettatamente, in un vocío sommesso e brulicante, quasi la voce della musica giunta all'apice ripiombasse a terra ronzando.

Digitized by Google

Nella notte fresca ammorbidita dal vino riprese l'andirivieni degli avventori. Nello stanzone, sussultante alle vociferazioni, si soffocava. Agli urlacci, che scuotevano il coltrone di fumo, strizzava il sudore. Facevan crocchio ai tavoli carrettieri dalle cinture di lana rossa, vecchi villani col cappello sugli occhi, giovanottoni infagottati, bicchieri in mano, labbra succhianti, schiaffi sul tavolo, urlacci, carte buttate, pozze di vino. Fuori c'era la festa, perdio.

Il Professore dal suo posto accanto alla porta, si rinfrescava accostando la mano alla bottiglietta vuota della birra, col suo sorriso imbronciato, poggiato alla parete. Fra le penombre e le schiene la brusca serva navigava. Era una grande ossuta a fianchi forti, che mescendo dai litri o dai fiaschi spagliati atteggiava la bocca a una smorfia sdegnosa, come se vino e festa, tutto fosse un disgusto. Le scattavano i fianchi ogni volta che si drizzava e il Professore socchiudeva gli occhi.

Fuori della porta, dove il Professore vedeva cadere la luce rossastra della lampada appesa all'architrave, era cominciata una rissa tra due villani dalle voci pesanti. Non si muovevano: si udiva soltanto, nel vocío crepitante di trombette e di grida e l'immenso scalpiccio interminabile, suonare le ingiurie rauche, faticose, come gli ansiti di un paio di buoi. Continuarono un pezzo testardi, fra grida lontane che si cercavano e tonfi, finché la serva non si fece sulla soglia e cominciò a inveire stridula per scacciarli altrove. Allora seguí un gran silenzio, in cui soltanto una strombettata rabbiosa si levò chi sa dove, e respingendo la serva i due villani entrarono a passo imbrogliato, stretti a braccetto gravemente, e puntarono a un tavolo in fondo.

La serva rimase un attimo sulla porta, il suo fianco a due palmi dalla gota del Professore, tendendo il collo nella luce rossa a guardare verso la penombra sbiancata di oscillanti fiammelle ad acetilene. Si sporse anche il Professore a sbirciare tra il fianco e lo stipite, e la serva si piegò brusca e gli guardò le mani accigliandosi in faccia e gracchiando: – Che scusi.

– Levate l'aria, – barbugliò il Professore.

– Non è l'aria che manca, – ribatté l'altra, scattando a una chiamata.

Inoltrandosi la notte, il fragore esterno si faceva meno assordante. Soltanto qualche rombo sperduto di musica levava ancora il capo nel brusio moribondo e rianimandolo mo-

Digitized by Google

riva. Ma si spegnevano le lampade e la piazza sfollava. Cominciavano lontano, sulle vie delle colline, clamori vaghi, barcollanti al vento. Nello stanzone c'era meno gente e piú fumo, piú fortore di vino e un chiacchierio rauco.

Il Professore aveva acceso la pipa cacciandosela fra i denti sani e guardava ogni cosa attraverso quel fumo, con gli occhi piccini. La serva s'era venuta a sedere all'altro lato della porta, rivolta all'esterno, dando occhiate inquiete agli scarpiccii, puntata una manaccia sulle ginocchia sporgenti. La sua smorfia erano rughe di stanchezza.

A un certo punto si schiarí a un sorriso. Era comparsa sulla porta un'altra donna, avvolta fino a terra in un mantello scuro che si stringeva al seno, dal viso biondo, avvampato e disfatto. Esitò sulla soglia e sorrise alla serva.

– Adele, – disse.

Adele, scostando le ginocchia, la fece passare fra sé e il tavolo, a sedersi nell'angolo.

– È finita, – sospirò la bionda abbandonandosi contro la parete ad occhi chiusi. – Sono assai piú stanca di un cavallo.

Adele sorrideva un ossuto sorriso. – Io no, forse? – disse senza muovere la bocca. Poi si alzò per andare, e si fermò alla porta, cercando fuori con gli occhi.

– Non c'è fretta, Adele, non ho nemmeno desiderio del latte stasera. Dappertutto c'è odore stasera: che tanfo qui dentro. Gridano e puzzano come le bestie. Esse almeno non sanno lavarsi.

Mentre allungava le gambe sotto il tavolo apparvero scarpini rosa e, scivolando un lembo del mantello, la calza rosa che continuava attillata fino al seno. Raccolta cosí nell'involucro disfatto pareva nuda, di una posticcia nudità senza vita.

– Aspetti sempre colui, Adele? – chiese fiacca guardando a mezz'aria nel fumo.

Adele si volse vivamente. – Io mi domando perché le altre volte salta giú dal carro che è ancor sera, e non si leva piú dai piedi – si siede lí dov'è lei – e mi tiene che casco dal sonno a sentire fino a giorno mangiando e ridendo, e a dargli ascolto mi farebbe anche ballare...

La bionda ascoltava arricciando il labbro inferiore sui denti, levato il mento, risentita.

– ... Viene San Rocco, e non lo vedo piú. Tira via sul suo carro, ubbriaco, gira tutte le osterie della vallata, dorme sotto le stelle, ma finché c'è la festa e c'è un banco, qui non pas-

Digitized by Google

sa nemmeno a morire. Dappertutto va a bere, qui no. Figurarsi se voglio aspettarlo. Ma io domando: non è lo stesso dappertutto il vino? che gli farebbe di venire qui? gli costerebbe meno, anche.

– Nessun uomo bada alla spesa, quando vuol divertirsi, – disse la bionda, adagio. – E non amano il vino di casa. Non tornassero almeno quando al mattino non osano farsi vedere, hanno la testa che duole e ci parlano piagnucolando. Siamo noi le stupide che gli diamo ancora il caffè.

– Non l'ho ancora sposato e non posso comandarlo, – ringhiò Adele. – Ma se viene quel giorno, il caffè glielo macino in testa a quel vagabondo. Nei fossati dovrà dormirci con me.

L'altra sorrise appena. – Credi a me che ci sono cascata: se ora ha ancora vergogna e va a bere lontano; una volta sposato non avrà piú vergogna.

La bionda aprí il mantello e se ne sventagliò il lembo davanti alle gote magre. Inguainata in quel rosa flaccido, i capelli leggeri agitati al suo gesto, le labbra troppo rosse corrugate a soffiare, pareva una figura da calendario nell'angolo fumoso, e da qualche crocchio della stanza la fissavano accostando il capo e confabulando. Il Professore, soffiando la sua pipa nell'altra direzione, non smetteva di guardare sottecchi e ascoltare, e trangugiava discreto la saliva.

– Per me tutto l'anno è San Rocco, – ansimava la bionda. – E noi siamo sempre nei fossi, sulle strade in un carro che balla e che prende la pioggia. Il tuo carrettiere almeno va solo e tu lo aspetti in pace. Non ti tocca andargli dietro di giorno e di notte, e non conoscere nessuno in nessun posto come noi e farti compagnia con due bestie prepotenti che si sporcano e mangiano, si sporcano e mangiano, tutto il giorno, tutto loro, e bisogna pulirle e bisogna nutrirle, altrimenti si ammalano e non si mangia piú noi. Lui non pensa che alle sue bestie e se piove bisogna uscire a coprirgli la gabbia, se non c'è soldi bisogna trovarne per loro, se mi nascesse un bambino lo mangerebbero loro...

Il Professore non batté ciglio.

– ... Eppure tutto sopporterei se non fosse questo puzzo, – continuava quell'ansito. – Sono sei anni che non sento che questo puzzo. E dappertutto la gente puzza: musica, baccano, facce rosse, ubbriache, gente che spalanca la bocca, gente che grida, che beve. Se è d'estate odor di sudore, se è d'inverno odor di stalla. Fin nel letto me lo sento delle not-

Digitized by Google

ti. È lui che me lo porta; lui che, appena siamo fermi, corre a riempirsi di vino, a sfregarsi con tutti, e ha un bel passare la notte nei fossi, ce l'ha ormai nella pelle il selvatico, puzza piú del leone...

Adele era balzata alla porta allo sferragliare fragoroso di un carro e la bionda continuava, rivolta al Professore:

– ... Delle notti non capisco come faccio a dormirgli insieme: tanto varrebbe dormir nella gabbia, ma dev'essere che ormai puzzo anch'io. Perché sono qui dentro, per esempio, perché? – Si guardò intorno, sbarrando gli occhi. – Vino e sudore. Non ci sono che ubbriachi. Dammi il latte, Adele. Puzzo anch'io, puzzo.

Il Professore batté la pipa sul cavo della mano e si asciugò la fronte, senza rispondere.

Adele si voltò dalla porta e guardò smemorata la bionda. – È passato, – esalò in un soffio.

– Chi? Ah, il tuo carrettiere? Vedi, dunque.

– Ma erano in quattro che frustavano il cavallo. Ubbriachi eran già e vanno a berne dell'altro.

La bionda le prese la mano, contratta sul tavolo e le fece, senza scomporsi:

– Consòlati, Adele, il mio che l'ho sposato, ha piantato persino i leoni stasera, a metà spettacolo. Mi è toccato frustarli da me. Se mi sono sfogata. Mi pareva di battere lui, e di vendicarmi di tutta questa sudiceria. Chi sa in che stato mi ritorna domattina: non vi lavate voi donne in questo paese. Su, vammi a prendere il latte, piuttosto.

Quando Adele si fu allontanata torva, il Professore si schiarí la gola e disse a un tratto:

– Ma non le tiene caldo quella maglia?

La bionda lo sogguardò, aprí il mantello abbassandosi gli occhi sul seno, e rispose:

– Vuole che vada senza?

Dopo un certo silenzio il Professore riprese:

– Non mi pare che lei abbia odore.

– Che cosa ne sa? – fece la bionda.

Quando Adele ritornò col tazzone, la bionda le chiese assonnata:

– Ti ha mai messo le mani addosso, questo signore?

Adele guardò malamente il Professore che spalancava gli occhi, e scoprendosi i denti come un cavallo distorse la bocca:

– Quello lí? È il Professore: sta coi preti.

Digitized by Google

La bionda, dilatando gli occhi mentre beveva, coprí col tazzone una pallida smorfia.

– Volevo esserne sicura, – disse gravemente quand'ebbe finito. Poi si raccolse sulle spalle il mantello.

– Se vuole proprio, signore, andiamo dunque a prendere il fresco. Questa maglia mi tiene davvero molto caldo.

V.

Il Padre spense la luce e uscí nel cortile buio. Sotto le piante che nascondevano la strada, sentí Fido guaiolare, e fin sul suo capo vibrava il filo di ferro scosso. Chiamò con un anelito e il cane, catapulta scura, gli piombò, dimenandosi, le zampe sul ventre. – Buono, Fido, – susurrò il Padre. – Anche a te è entrato il diavolo addosso. Buono. In queste notti devi stare a casa.

Fido, sfregandosi alla sua mano, gli porgeva il collo per essere liberato e guaiva di smania. Il Padre ne rigettò le zampe e si scostò ripetendo: – Buono. Fa' la guardia e da' tu il buon esempio –. Strattonando il filo, Fido cercava di raggiungere l'ombra scura che se ne andava, e mezzo strozzato, ricadendo, divincolandosi, cacciava latrati sommessi.

Il Padre andò alla finestra del magazzino e cercò a tastoni la lanterna. L'accese, piegandosi a terra, e poi si drizzò a mano tesa, gettando la luce improvvisa nello stanzone, sui paglericci. Tumultuarono le grandi ombre, e un fortore misto di erbe secche, cessina e sudore esalò in viso al Padre. – Non si sono lavati, villani –. I corpi seminudi, scoperti, tremolavano gialli e schiacciati. Rico dormiva raggomitolato e contorto con la faccia nel paglericcio, e sporgeva un gomito riverso. Gosto, coi calzoni sbottonati sul ventre nudo, fissava il soffitto a bocca aperta, emettendo un barbuglio dal gozzo gonfio e brunastro, come una poppa nata a soffocarlo. Sopra l'ultimo giaciglio, Biscione era disteso di fianco, sempre in calzoni, con le palpebre serrate, raggrinzite alla luce. – Quello dorme com'è vero che dormo io, – mugolò il Padre. Per la prima volta s'accorse che le gote di Biscione mostravano qua e là chiazze rosse di peluria. O forse era il riflesso di quel lume.

Dondolò in alto la lanterna, scorrendo l'occhio sopra i sacchi, sulle pannocchie secche, sulle lame di falce accatastate nell'angolo, e gli giunse nella notte immobile il clamore attutito di un canto da qualche cascina remota, una

Digitized by Google

voce grave e gagliarda che non stonò nel silenzio e morí a poco a poco allontanandosi. Quello almeno faceva San Rocco da solo.

Scuotendosi, il Padre abbassò il lanternone e si volse alla stalla. Nell'ala sbieca della cascina sotto il fienile, si allungava il basso muro, bianco e cieco, della stalla. Il Padre girò l'angolo e, levando la lanterna, spinse il legno levigato della porticina.

Era tutto quieto, nella grave penombra. I due buoi ruminavano accosciati in abbandono sullo strame, di là dallo scalino. Mossero appena le orecchie all'afflusso improvviso di luce, e continuarono a guardar nel vuoto, i gran musi ondeggianti al ritmo uguale e silenzioso delle mandibole.

Il Padre posò la lanterna sulla finestra bassa. Di là dall'inferriata il cerchio di luce scoprí il terreno sodo dell'aia, qua e là oscurato e raggrumato dall'umidità recente. Invece che dai gelsi l'aia era limitata da un muro di tenebra.

Il Padre, tridente in pugno, venne allo scalino e menò una pacca al bue, sulla schiena. L'animale rivolse la fronte, pacato, con un tintinnio di catena. Allora il Padre lo punse col tridente per farlo levare; e cigolando, sbuffando, urtando il muso nella greppia, il bue si rizzò sulle ginocchia anteriori, poi, menando la coda, issò a livello le gran cosce inzaccherate.

– Sbrodolone, – disse il Padre. – Sei piú sporco dei garzoni.

Puntando il piede nudo sullo scalino, piantò il tridente nello strame, presso gli zoccoli, dove la paglia era tutta intrisa, e levò una gran fetta nerastra. Reggendo il manico a due mani, andò verso il barile in fondo e vi scaricò il tridente, con un sospiro di sollievo. Ritornò poi con una forcata di paglia che gettò e rimescolò sotto il bue. Appena il Padre ebbe finito, l'animale senza smettere di menar la mandibola, piegò le zampe e si adagiò di nuovo. Per tutto il tempo, l'altro bue guardò nel vuoto, continuando a masticare.

Nel tepore soffocante il Padre venne alla finestra e spense la lanterna e guardò fuori tra le sbarre, al buio. Dalla distesa incerta dell'aia saliva impastato alle tenebre il tanfo non ancora dissolto nella freschezza della notte. Prendeva allora la rugiada, e sotto questa doveva impregnare il terreno assodandolo senza crepe. Inquieto, il Padre diede un'ultima occhiata alle masse pallide dei buoi che si stacca-

Digitized by Google

vano appena nell'ombra, e venendo alla gran porta tolse il trave attraversato ai battenti, e sgusciò fuori. Era avanzato di un passo per tastare col piede lo spazio battuto, quando intravide, alla luce ambigua delle stelle, una figura umana che si muoveva sopra il terrapieno del letamaio cercando il sentiero.

– Chi viene? – esclamò.

Dopo un istante di silenzio, l'ombra immobile disse:

– Non c'è modo di fargliela, Padre, son io.

E saltò giú nell'aia. Calpestando il battuto, venne svelto alla volta del Padre che fece appena in tempo a gridargli – Rasenti, Professore, – e già l'aveva accanto.

– Non fa nulla, – disse quello, scarpicciando. – Fango, sterco e rugiada, son gli elementi della notte.

– Fa sí, – sbottò il Padre, – mi guasta il battuto con le scarpe. A quest'ora va in giro? La credevo da tempo di sopra a dormire.

Il Professore si guardò tutt'intorno, aspirando dal naso. Levò la testa al cielo nero e tornò ad aspirare, rumorosamente. Guardò l'ombra scura del Padre che s'era mossa verso la finestra della stalla. Sentí sfregare un fiammifero e al bagliore improvviso lo vide avanzarsi nell'aia, proteggendo con la mano la fiammella ballonzolante; e piegarsi al suolo, reggendo scalzo la sottana, a esaminare lo stato del terreno.

– E lei, fa sera o mattino, Padre? – chiese imperterrito, con una vibrante giocondità nella voce.

– Lei, mi pare, ha fatto tutta la notte, – venne il brontolio di risposta. La luce scarsa dondolò disperata, e rimbalzando, le tenebre, piú nere, si richiusero intorno. – Non è andato a dormire? – ansimò la voce rialzandosi.

– Troppo baccano di ubbriachi e di festa, troppi canti di grilli, troppo caldo, – fu la risposta tumultuosa. – A proposito, – riprese, – non mi accorgevo che i grilli hanno smesso e che fa quasi freddo: chi sa mai?

– È che siamo già sotto l'alba, – rilevò venendo alla sua volta il Padre.

– Possibile? come passano presto le notti d'estate.

– Specialmente a San Rocco. Dicono cosí anche i lavoranti che al mattino si addormentano sul solco.

– Quanto a me non ho sonno, ma un grande appetito. Non ho piú sonno, mi pare di aver scoperto che la notte stimola tutti i sensi.

Digitized by Google

– Per questo, di notte è usanza dormire.

– È un peccato, Padre.

Ormai tutti e due distinguevano nel buio le sagome scure delle cose. Appoggiati contro la parete sassosa della stalla, avevano innanzi la bassa distesa dell'aia, oscurata in fondo dalla muriccia del primo campo rialzato che i gelsi, neri, coronavano. Di là dai gelsi, la collina immensa, saliente, si rivelava soltanto come un vuoto di stelle, una plaga del cielo deserta. Una bava di brezza agitava, stimolante, l'aspro tanfo notturno e le foglie accompagnavano sommesse, cigolando.

– Io siedo qua, – fece il Professore. – Aspetto l'alba –. E si cacciò la pipa in bocca, poggiato alla pompa. – Tanto non può tardare.

Il Padre camminava avanti e indietro in mezzo all'aia, intento a saggiare sotto le piante nude l'umidità persistente di certi tratti. – Se il sole del mattino mi trova questi laghi, – brontolava tra i denti, – me li crepa come vetro. Maledetti garzoni, invece di allargare, hanno fatto la pasta –. E si succhiava il dito pollice, sputando subito; esponendolo in alto a saggiare la brezza.

– Che pace questa notte, – emetteva il Professore tra il fumo. – Non mormori, Padre.

– Maledetto Biscione.

– Ma lei, Padre, che assiste sempre all'alba, perché non mi ha mai detto quanto son belle queste ore notturne? Cosí misteriose e tranquille. È un altro mondo. Tutto ha mutato faccia e tutto vive in segreto. Accadono le cose piú strane. Solamente a respirare, si gode. Ci si sente carezzati dal buio, dagli odori, dal silenzio. Ci si sente piú grandi, nel bene e nel male. Si sta bene soli e si sta bene in compagnia. Persino questo lezzo fa bene, è fresco e tiepido, è gagliardo, è umano. Pensare che di notte si fanno i delitti. Com'è assurdo il mondo. Può accadere ogni cosa di notte.

– Non lo sapeva?

– Mi ricordo solo adesso che lo sapevo da ragazzo. Ma allora avevo paura del buio.

– Senta, Professore, – disse il Padre, piantandosi nell'aia, – mi pare che a lei l'aria fresca faccia l'effetto del vino. Fino a ieri l'ho creduto astemio.

Il Professore si fermò un momento sulla sua pipa, poi sgranocchiò una risatina rauca.

– Infatti, – barbugliò scatarrando, – infatti: ho bevuto

Digitized by Google

un vino; il vino che si beve soltanto di notte... il vino della meditazione, – aggiunse guardandolo.

– Sono contento d'essere al mondo, Padre, – riprese improvviso, levando la faccia e brandendo la pipa. – Lei non l'ha mai questo contento?

– Non a San Rocco, di tutto l'anno, e se chiedeva il mio consiglio, non le dicevo di cercare la pace e il silenzio in questa notte. Dove diavolo li ha trovati?

Il Professore sputò a terra.

– Non li ho cercati, sono venuti a me, – disse lento e convinto, e sul viso che già affiorava nella foschia, passò una smorfia d'orgoglio.

Il Padre alzò le spalle. Poi volse il capo ansioso alla collina che spiccava nera sul cielo pallido, e aspirò ancora il vento.

Digitized by Google

Amici

Dal cortile di cemento un giovanotto a gola tesa gridava al terzo piano di ombre e sprazzi di luce:

– State tranquilli, sono disoccupato.

Strillavano bambini in cortile e per le scale, e da tutti i sei piani di balconi brulicavano finestre illuminate, nei riflessi delle ringhiere.

Al terzo piano, immobile in tutto quel vocío, era piegata una donna.

Sbucò dalla scala un giovane alto col cappello. L'altro, testa e barba rossa arruffate, un fazzoletto bianco annodato largo al collo su un camiciotto a taschini, lo incontrò in mezzo al cortile e col pollice arrovesciato gli indicò alle spalle l'alto della casa. Il compagno allora levò il capo e senza parlare agitò la mano a saluto. La donna rientrò.

I due uscirono sul corso.

– Quanto si mangia al mondo, – disse il Rosso. – Da tutta la casa viene solo odor di fritto. A pensarci, spaventa.

L'altro si toccò il cappello passando davanti a un ometto in maniche di camicia, cavalcioni su una seggiola, davanti alla porta.

– Hai trovato qualcosa? – chiese poi grave al compagno.

– Senti, Celestino, – disse il Rosso fermandosi e prendendogli la manica, – vengo con te per svariarmi. Da solo non ce la faccio. In un minuto arrivo alla cicca, dal nervoso. Dove andare non so. Vengo da te per stare allegro e tu mi chiedi se ho trovato. No, che non ho trovato e me ne infischio. Ci vuol tanto a capire che secchi? È la moglie che ti ha rammollito? Non sei piú Celestino. Tu somigli a mio padre. Porti il cappello come lui, persino. Però guarda che mio padre, con sua moglie adoperava la cinghia.

Celestino, liberatosi il braccio, diceva: – Ricorre alla cinghia, chi non gli bastano le mani. È il sistema di tutti i fannulloni, con la moglie. Ma che cosa c'entra qui la Gina? che cosa c'entri tu?

Digitized by Google

– Io?... Niente. Dicevo per dire che cominci male. Le stai troppo attaccato.

– Come va trattata devi insegnarmelo tu, che hai imparato con le negre?

Il Rosso levò il braccio e lasciò andare una manata sulla spalla di Celestino. Celestino, seccato, lo fissò, occhi piccini, e vedendolo ridere, si schiarí lui pure. – Mai parlare di donne, – esclamava il Rosso, – se non dopo la frutta. Siamo amici e via la moglie. Celestino, Celestino, diventiamo vecchi: tu ti tieni la moglie, io mi tengo la rabbia. Patti chiari: non parleremo di tua moglie, ma nemmeno di me se lavoro o no. Dove andiamo?

– A spasso, fa fresco.

Sotto gli alberi del corso i lampioni gettavano chiazze di luce e ammucchiavano ombre fresche e indecise. Tanti erano gli anfratti della sera e cosí denso il profumo delle piante che a volta a volta i due parevano balzare, e balzavano le ombre, dal marciapiede variegato a sprofondarsi nell'ammasso di foglie. Il Rosso aveva acceso una sigaretta e tirava lunghi soffi. Celestino fece di cappello a una signorina svelta che sbucò d'improvviso dall'angolo.

– Quella, – bisbigliò poi, – ha cominciato un anno fa dal magazzino. È già arrivata al direttore del negozio.

– Di' la verità, che le invidi la carriera.

– Io? di quella?... fa porchera, non carriera. Non la toccherei nemmeno lavata nella benzina.

– Lavata no, ma da lavare magari. Celestino, quest'è di tua moglie. Una volta, che non avevi il cappello, le salutavi cosí le ragazze? Non sei piú quello, Celestino...

Celestino alzò le spalle.

– ... Che idea dar la benzina alle ragazze...

Celestino fissò gli occhi su una folata di monelli che sbucarono ululando da una via traversa dietro uno dei loro e dilagarono nel viale, buttandosi tutti accavallati su una panca. Ci furono calci, corpo a corpo, strilli, e sul clamore una vocetta che emetteva detonazioni a mitraglia, mentre un altro, piccino, ronzava a motore correndo intorno alla mischia, librando le braccia e muggendo: – Oh il ghebí, oh il ghebí.

– ... Voglie di donne incinte, – continuava il Rosso, – e poi dar fuoco alla benzina. Dev'essere una donna che ha inventato il lanciafiamme. Di' la verità che è di tua moglie.

Digitized by Google

Celestino si contorse e chiese secco: – Hai trovato lavoro?

Il Rosso si fermò, si grattò in testa e guardava l'amico, levata una mano a proteggere il capo. – Fessi che siamo, – disse.

– Cosa vuoi che facciamo, – riprese Celestino, – altro che parlare di donne, noi due?

– Una volta ti piaceva anche il litro...

– Di quello sí che è gelosa: non direbbe niente per Carmela e farebbe fiamme se tornassi a casa bevuto.

– Chi sa che fine ha fatto Carmela. Eravamo allegri quell'anno.

– Tutte le ragazze d'allora ci davano corda, per spassarsela loro. Per questo ho sposato la Gina: fin dal primo ballo mi ha detto che quando sente uno puzzare di vino, le viene voglia di pigliarlo a schiaffi.

– Ti ha preso a schiaffi?

– È un'idea delle donne. Si capisce, poverette: meglio avere da fare i conti con un'altra che col litro; un'altra è sempre una donna.

– La ragione vera, – disse il Rosso, fermandosi e cavando la sigaretta di bocca, – me l'ha data un ruffiano di Massaua – gente che se ne intende, hanno molte mogli, laggiú – un uomo che torna a casa ubbriaco ha lo stesso occhio lustro, la stessa faccia da stupido, di quando se lo comandano loro nel letto. Concorrenza. Di' che gli arabi non capiscono le cose.

– Adesso poi che aspetta il bambino le fa male anche solo l'odore.

– Te la permette l'aranciata?

Celestino si fermò sorridente nel riverbero obliquo di una tabaccheria e fece cenno d'aspettarlo. – Meno male che ti lascia il fumo, – gridò il Rosso.

Dopo un po' che attendeva ascoltando il clamore di una radio da una finestra spalancata di là degli alberi, il Rosso salí il gradino del negozio. Ci trovò Celestino che, appoggiato sul banco, confabulava col padrone.

– Che gli vendi? la radio?

Celestino agitò una mano, impaziente; disse ancora due parole e si voltò in un sorriso.

– Non c'è bisogno di gridare. Do un'occhiata a un apparecchio.

Sparirono nel retrobottega e dopo un po' tornò il padro-

Digitized by Google

ne. Il Rosso s'era seduto in un angolo e accendeva un'altra sigaretta.

– È lei che è stato in Africa?

Il Rosso levò gli occhi a una faccia tonda e cicciosa, dai gran baffi. Altro pelo schizzava dalla camicia sbottonata sulla maglia.

– Roba vecchia.

– Io ho fatto l'altra.

Allora il Rosso s'accorse che al ciccione mancava una mano e sul pallore dell'antica cicatrice il moncherino era ingrassato tondeggiando.

– Ci ha guadagnata la tabaccheria?

– Guadagnata? – ruggí quello. – Pago l'affitto sacrosanto. E l'alloggio e l'imposta.

Entrò un tale a comprare un toscano. Pagò e uscí.

– È vero, – tornò a chiedere il ciccione, ficcandosi il moncherino alla cintola, – è vero che in Abissinia dànno gratis la concessione dello spaccio esente d'imposta e d'affitto per dieci anni?

– Le regalano anche l'automobile per fare il giro dei clienti.

– Faccia il piacere. Le chiedo se è vero che ai mutilati della campagna hanno fatto queste condizioni.

– Io non sono mutilato.

– Vedo bene, – disse l'altro squadrandolo severo. – Dov'è stato lei?

– In posti dove si fumava gratis.

In quel momento rientrò Celestino. Parlò sottovoce al padrone, che sbirciava malamente il Rosso. Gli batté alla fine una mano sulla spalla dicendogli: – Al massimo, – e uscí spingendosi avanti l'amico.

– Con questi lavoretti vesto la Gina, – disse, una volta fuori, Celestino.

– Fai bene, – esclamò il Rosso. – Frega la ditta, falli fessi, altrimenti fanno fesso te. Peccato che hai sposato la Gina. Quand'ero laggiú, dicevo: «Una volta congedato, mi levo dal caldo e torno coi soldi a far società con Celestino». Invece mi hai fregato: hai fatto società con la Gina.

– Però anche tu hai mangiato i soldi.

– I primi e gli ultimi. Non si conservano i soldi guadagnati alla guerra. Uno dice «potevo restarci», e avanti, dài dentro. Tante stazioni di là a casa, tanti biglietti che volano. Poi prende la malinconia: uno si ricorda Pinotto che

Digitized by Google

il giorno prima si lavava i piedi e il giorno dopo l'han buttato sulle pietre come un passerotto; viene in mente Celestino che si sposa e se ne infischia; e tutto fa: si canta una volta, si beve due, Napoli è tutta sole, specialmente la notte – chi s'è visto, s'è visto.

– Di', è vero che dopo un'azione si sente odore di carne bruciata?

– Non parlare di odori.

– Ma tu, insomma, hai sparato?

– Agli uccelli.

– È vero che...

– Sei peggio del mutilato. Perché non sei venuto a vedere? Un bel viaggetto con tua moglie: vi hanno messo al mondo perché giriate, no? Il piú bel lavoro che ci sia, viaggiare. Quando si ha l'occasione. Dovevi portarci la Gina che non sopporta il fiato di un ubbriaco. Se trovassi l'occasione, ripartirei domani, io.

S'eran messi, accalorandosi, per uno spiazzo oscuro, in fondo a cui splendevano certi finestroni dietro una siepe in vasi. Davanti erano fermi sfaccendati col viso tra le foglie, in ascolto dell'orchestra strepitosa.

– Mai piú venuto al Paradiso, – disse il Rosso. – Mai piú ballato da allora, a Torino. A Napoli, una volta, ho trovato una torinese in una sala. Non mi conosceva neanche la voce, tanto ero anch'io terre bruciate. L'ho capita da come rideva e diceva «sta' bravo che c'è il geloso». Dicono che là le tengono chiuse le donne, ma il suo era piú carogna: la mandava a ballare e lui prendeva la bibita. A me la ragazza ha fatto l'occhio, quando le ho detto di dov'ero. Finito il giro, volevo restare e lei: «fila, fila non sei piú in Africa. Ci voleva la guerra d'Africa perché un torinese si facesse crescere la barba».

Davanti al Paradiso, si fermarono. Si vedevano all'interno le alte pareti verdemare dipinte, a colori leggeri, di qualche palmeto e negri nudi e leopardi e antilopi. L'orchestra strepitosa, tutta in nero, era in una nicchia al fondo. Sul palchetto passavano coppie allacciate e assorte: un sergente attillato traversava la sala. Per i finestroni spalancati circolava l'aria fresca della sera.

– Come me l'han ridotto, – esclamò il Rosso. – Non è piú il Paradiso questo. E Carmela e la Lidia e Ginetta, dove vanno a ballare? Non ci sono piú ragazzi in borgata?

– È tutto un altro ambiente, – disse Celestino. – Non

Digitized by Google

son piú i tempi che eravamo belli. Prova un po' a entrare in maniche di camicia come sei, senti il padrone.

– Sarà pieno di napoli.

– No, è che la vita cambia. Anche la Lidia, tu che dici, l'ho veduta quest'inverno con una pelliccia che non deve aver rubato.

– Voglio vedere la faccia di Monsú Berto.

– Non è piú lui il padrone. È andato a terra. Ha rilevato ogni cosa un romano che ha cambiato perfino il palchetto. Ha fatto dipingere, ha messo le inserzioni sul giornale e la cassiera, il doppio d'orchestra, si beve spumante e mangia tramezzini: ci ha speso, ma ci guadagna. La gente viene in automobile.

– Quest'è colpa delle donne. Venissero ancora Carmela e Ginetta, vedresti che l'ambiente cambia subito.

– Prova tu con la tua barba, – disse beffardo Celestino.

Il Rosso si passò due dita tra il collo e il fazzolettone. Rimase un poco incerto, stazzonando la seta, poi riprese a ghignare. – Pensare che questo straccio l'ho comprato a Massaua per roba indiana. Scommetto che è Viscosa. Seta! È già ridotto come il biglietto che l'ha pagato.

– Sarai tu che non ti lavi il collo.

– Che collo. A far la vita che ho fatto io, pensi a salvarlo il collo. Laggiú fazzoletto e barba erano cose da sultano.

– Sembri il negus con quella faccia cotta.

– Li avessi io i soldi che ha lui.

– Dovevi prenderglieli.

Il Rosso girò gli occhi lungo la siepe verde e li fermò sull'angolo della piazza dove posteggiava una fila di macchine lucide.

– Insomma per ballare con una torinese mi tocca andare a Napoli? Non c'è piú il Paradiso! Tu grigni, perché hai moglie.

– Consòlati che non si chiama piú il Paradiso.

– E come si chiama?

– Nuovo Fiore.

Celestino si divertiva. Prese il Rosso per il braccio e lo tirò via dicendo: – Vieni, Milio, ché a star qui c'è caso ci facciano pagare –. Il Rosso si lasciò condurre fuori della piazza, tacendo.

Si misero per una via lunga, a radi lampioni. Il Rosso traeva dal mozzicone le ultime boccate, con cautela per non scottarsi le dita. Poi buttò il pizzico di carta.

Digitized by Google

– Non fumi stasera? – chiese con gli occhi bassi a Celestino.

– Un mezzo sigaro, seduto tranquillo. È piú salute e costa meno.

– Risparmia chi ha.

Fissavano camminando la lastra del marciapiede, lucidata dai lampioni. Strisciando le suole e piantandosi fermo, il Rosso levò a un tratto il capo.

– Dove finiamo la sera?

– Prendiamo un po' d'aria, non esco mai.

– È da stamattina che giro sulla pietra. Il primo caffè, metto i piedi sotto il tavolo. Tu, che dici?

– Un momento, sí.

Continuarono per la via interminabile. Non passava un'anima. Solo a volte un'auto silenziosa li prendeva alle spalle in un gran fendente di luce, faceva balzare e girar su se stesse le due ombre, svelava ogni sasso, e fuggiva innanzi in una tenebra improvvisa, rotta appena da un punticino rosso. Dopo un poco che ebbero camminato a passo svelto senza parlare, girando gli occhi ai radi negozi illuminati, Celestino disse:

– Con tanti caffè che abbiamo al centro, noi corriamo in barriera. Vuoi finire nei prati?

– Non c'è neanche un tranvai. Siamo salami. È una traversa.

– Che differenza c'è, domando io. Non son tutte traverse, una dell'altra?

– Torniamo indietro, – esclamò il Rosso, arrestandosi. – Alla peggio si va al Paradiso. Ci sarà ben da bere. Curiosa. Torino è piú grande di notte che di giorno.

Rifecero la strada discutendo. Giunsero sulla piazza. Nell'aria risuonavano gli squilli dell'orchestra. Guardarono appena i fasci di luce che inverdivano la siepe là in fondo, e presero per una viuzza laterale donde veniva il fracasso sferragliante di un tram.

– Siamo di nuovo a Torino, – disse il Rosso, – non hai niente da fumare?

– Vuoi metà? però, a romperlo ancora, non vale piú niente.

– Lascia stare. Sull'angolo dev'esserci una tampa.

Trovarono la tampa. Era un locale sfogato su un giardinetto interno, con pergolato di glicini donde penzolava come un frutto una lampadina senza riflettore. In alto, muri

Digitized by Google

ciechi. Si sedettero su sedie di ferro, a un tavolo screpolato. C'erano una donnetta, un operaio e un bambino al tavolo accanto, il bambino beveva a un bicchierone con due mani. Venne una donna grigia e guardò di traverso il fazzolettone del Rosso.

– C'è un caffè? – disse Celestino.

– Macché, – disse il Rosso. – Non ti prendo il toscano, a patto che bevi con me. Ho ancora due lire, vanno tutte nel vino. Non ti piace piú il vino? Litro!

La donna partí. Celestino guardò con una smorfia il compagno. – Non è a me che non piace, lo sai.

– Ma è ben per questo, – disse il Rosso. – Se piace a te, basta. Che diavolo. Guarda quel gorba come sorbisce. Non perde tempo lui.

Il bambino staccava allora il bicchierone dalle labbra. Sollevò due occhi enormi e li girò tutt'intorno affannosi, a riprendere fiato. Incontrò lo sguardo del Rosso che lo minacciò con la mano. Il bimbo chinò il capo di scatto tossendo. Intervenne il vecchio operaio che gli batté sulla schiena.

Arrivò il vino. La donna mescé. Il Rosso tracannò una sorsata fissando gli occhi su Celestino che accostava il suo alle labbra.

– Forza m... Vino tagliato, ma almeno lo beviamo in casa nostra. Lo sai che in Africa si patisce la sete d'acqua?... Forza. Cosí mi piaci.

– So bere da me, – disse Celestino.

– Allora bevi.

Celestino trasse dal panciotto il mezzo sigaro; lo tastò tutto, sporgendosi in luce; poi se l'accese con cura e, tirata la prima boccata, lo brandí fra due dita puntando un gomito sul tavolo: con l'altra mano prese il bicchiere e sorbí un altro sorso.

– Alla salute, – disse il Rosso e, afferrando il suo, tracannò di colpo. – Vuota che torno a empire, – disse a Celestino.

Celestino parò la mano sulla bocca del bicchiere. Allora il Rosso mescé nel proprio, raso, e poi a forza volle colmare le due dita che mancavano nell'altro.

Celestino gli respingeva il braccio. Uno spruzzo di vino schizzò sul tavolo. – Attento, – brontolò Celestino.

– Ah, ti dispiace che si sprechi?

– Mi dispiace che sembriamo due ubbriachi.

– Niente paura, – disse il Rosso, spiandolo con gli occhi piccini. – Sarebbe bella. Ma bevi.

Digitized by Google

Celestino trangugiò mezzo il bicchiere che venne subito riempito.

Il Rosso piantò i gomiti sul tavolo e fissò l'altro scrutandolo.

– Questo vino è come Torino, – cominciò, – c'è piú meridionale che barbera, dentro. Però scalda, è l'essenziale. Ebbene, vuoi credere che i meridionali, vivendogli insieme, sono gente come noi? Le carogne sono carogne dappertutto, ma quelli dritti fanno amico che non t'immagini. Va' a conoscere, però, dai dritti alle carogne: hanno tutti una ciancia...

– Un direttore e il corrispondente, da noi, sono siciliani. Giovanotti di trent'anni. Due anni fa, per farsi stirare i calzoni, dovevano mettersi a letto, e adesso se non hanno l'automobile...

– Che c'entra? A lavorare riesce chiunque, basta trovarne. A me piacciono invece quando non fanno niente. Sanno far niente, meglio di chiunque. Già in casa loro sono cosí, ma bisogna vederli in viaggio, a riposo, appena arrivati in un posto. Prima cosa, vanno a spasso.

Il Rosso sorbí e invitò al gesto Celestino. Celestino, occhi socchiusi, tirò una boccata e non si mosse.

– ...Non se la pigliano mica come noi, quando manca il lavoro. Neanche se hanno famiglia. Non vanno a cercarlo, il lavoro: vanno a spasso. Un negro invece, lascialo libero e si siede per terra. I negri bevono...

– Devono essere zucconi: non ho mai sentito di un negro che avesse imparato a portare una macchina.

– ...eppure, con tanto vino che hanno, i napoli non bevono. Sono di gran compagnia e tutto, ma preferiscono l'anice. Qui non li ho mai capiti.

Il Rosso si bagnò le labbra e fissò ironico il compagno: – Cosa fai? il napoli? Bevi una volta –. E Celestino: – Lascia fumare –. Il Rosso ghignava. – Bevi, ti dico, non è lecito –. Celestino alzò le spalle. Il Rosso tracannò il bicchiere e tornò a empirselo.

– Hanno dei buoni vini, – riprese rimettendosi sui gomiti, – che tirano venti gradi come niente. Ne ho bevuto uno che aveva il colore del caffè. Tanto forte che lasciava la bocca asciutta. Non come questo brodo: se non ci fosse un po' di meridionale dentro. Bevi su, ché una volta resistevi la brenta. È acqua.

– Cos'è quel vino di palma? – uscí Celestino.

Digitized by Google

– Mai veduto. Dev'essere una cosa come l'olio di gomiti. I negri sí che bevono: come tante scimmie.

– Ma non c'è mica vino laggiú?

– I negri basta che sentano una cosa che puzza e trangugiano. Anche la benzina bevono.

Il Rosso spinse il bicchiere ancor raso, contro la mano di Celestino, invitandolo con gli occhi, e Celestino abbassò il capo a sfiorare, allungando le labbra, l'orlo traboccante.

Entrarono due soldati in grigioverde, che s'andarono a buttare in un angolo, rincorrendosi come ragazzi. Celestino girò gli occhi nel fumo del sigaro e osservò il tavolo di quei tre, dove il bambino s'era addormentato con la fronte sul braccio accanto alla bottiglia, e l'operaio si dondolava sulla sedia con le mani in tasca fissando il vuoto. La donna piluccava briciole e tozzi sparsi, tra i cartocci.

Il Rosso chiamò la padrona. – Voglio pagare.

– Còmprati le cicche, pago io. – Ti ho detto che pago io. – Non sei milionario. – Ma non ho una moglie da mantenere –. La padrona aspettava.

Celestino le tese due lire. – Va bene, – disse il Rosso, – allora io ne pago un altro. Padrona, litro.

Celestino fece per alzarsi. Il Rosso lo tenne per la manica, guardandolo con gli occhiacci supplichevoli. – Cos'hai bevuto? niente. Hai paura della Gina lo stesso?

– Ma che Gina. Non voglio fare il porco. Domani debbo lavorare.

– Per un amico, Celestino. Starai ben sveglio ogni tanto, a fare il porco. Tienimi ancora compagnia. Sono solo tutto il giorno.

Celestino si sedette.

– ... E finisci il bicchiere. Andavamo già d'accordo. Non è mica cattivo.

Celestino non bevve, e tirò invece nervoso una buffata al mozzicone.

Arrivò il vino. Il Rosso pagò in fretta e mescé al compagno, poi si versò il suo. Schioccò le labbra e levò il gomito.

– Sfido che non trovi lavoro, – esclamò Celestino a denti stretti.

– Ah, – disse il Rosso con un lampo di malizia negli occhi, – stasera lavoro. Solo che è peggio d'una strada rotta... Ho la ruggine in gola; da un mese non bevo, perché debbo fumare. Non ho piú da impegnare che il fazzoletto. Quanto mi dài?

Digitized by Google

– Un calcio di dietro e ti lascio l'articolo. Hai dimenticato il tuo mestiere, ecco cos'hai.

– Non ho mai pasticciato tanto in autocarri e motorini come laggiú. Vuoi sapere davvero cos'ho? Io non ho mai dimenticato niente: siete voi, la gente di una volta, che avete dimenticato me. È questa la storia... Bevi una volta.

Celestino gettò il mozzicone e si bagnò le labbra. – Dài, – fece il Rosso, prendendogli il gomito e cacciandolo in su, – tu, hai dimenticato come si beve.

– Porco, – ringhiò Celestino ritraendosi di botto al traboccare del vino.

– Niente paura. Alla salute –. E il Rosso brindò.

Celestino si forbiva gli spruzzi. – Credi di essere sempre alla guerra, – borbottava. – Si vede che vieni dai napoli, come metti le mani addosso.

– Lascia stare la guerra, tu non sai neanche che odore abbia. Tu l'hai fatta alla radio la guerra... Andiamo, senz'offesa: beviamoci sopra.

Celestino non bevve.

Il Rosso posò il bicchiere. – Bella cosa la guerra. Non si pensa piú a niente. Dopo, si pensa al pericolo. Si vive alla giornata. Tu hai il tuo posto, tutti ce l'hanno. L'unica paura è di perderti. Mi ricordo uno al Gemma che girava sugli assi con l'elmetto al collo, sporco di sudore come un ciclista, che mi ferma, con due occhi cosí, e mi fa: «Dov'è il mio pezzo, santa madonna, dimmelo tu dov'è il mio pezzo». Ancora, quello si era perso nella colonna ma pensa uno che si perda, solo, in terreno scoperto, fra quelle piante secche che sembran tante fascine interrate. Chi ti viene a cercare allora? Altro che dimenticarti. Sopra ti volano i falchetti.

Il Rosso si piegò a terra, raccolse il mozzicone del compagno e l'accese, scottandosi alle labbra. Soffiò il fumo e tornò a piantarsi sui gomiti, occhi fissi in fronte a Celestino.

– Io mi sono perso una volta, – riprese a un tratto parlando come fosse solo. – Tornavamo a Dire Daua. Cominciavano le piogge. Nuvoloni che non hai mai visto. Il cielo là sembra piú largo. Esco dall'autocampo verso sera, a pestare un po' di fango in una campagna piatta che sapeva di marcio. Pareva da noi quand'è finita la vendemmia.

– Mi prende la pioggia fuori dal villaggio indigeno. Pareva cadessero dei rospi. Mi sono buttato nella prima capan-

Digitized by Google

na perché, visto non visto, non si conosce piú da cielo a terra e c'è rischio d'annegare.

– C'erano dentro degli stracci e degli occhi di gatto: altro non vedevo perché era buio. Ma quei neri mi guardavano. Fuori pioveva da sfondare terra, vedevo la schiuma saltare davanti alla porta. Pensavo: qui mi dànno una coltellata e si rifanno della guerra. Sono stato non so quanto, poggiato contro la porta, con la schiena al marcio, baionetta alla mano, pronto a saltar fuori. Non sentivo l'odore, ti dico.

– E poi non ti hanno fatto niente?

– Che cosa vuoi che mi facessero? Avevano loro paura di me. Ho capito però che a far la guerra bisogna essere in tanti. Ammazzare uno, tu solo, è da matto.

– Ne hai ammazzati tu? – disse alzandosi Celestino.

– Non lo so. Nessuno lo sa. Ne ho visti morti, questo sí.

– Legge di guerra. Andiamo?

Il Rosso restava seduto, levando il capo, smarrito.

– Non vorrai che avanziamo il vino, – balbettò, prendendo il bicchiere.

– Oh per me, puoi lasciarlo.

– Tienimi ancora compagnia, Celestino. Tanto hai bevuto poco. Cosa vuoi che ti dica la Gina? Lo sa bene che sei con me.

– Ma è ben per questo, – disse l'altro ghignando. – È perché son con te che la Gina mi aspetta.

– Ti secca se bevo e se parlo dell'Africa? Santo dio, ci sono stato, no? Sei tu che mi chiedi. Non parli di niente, tu. Contami della Gina, allora. Quando lo fa il bambino? Finisci di bere.

Il Rosso tracannò il suo bicchiere e lo riempí, con mano malferma, di quanto restava nel litro.

– Senti, – gridò a Celestino che si scostava sotto il pergolato, – volevo sbronzarti stasera; poi ho pensato «no, deve avere un figlio lui non è disoccupato, è meglio di no». Ma tienimi compagnia.

– Sei un porco, Milio, o vieni subito o stai.

– No che non vengo, – gridò allora il Rosso. – O me o la Gina. Non ritorno dall'Africa per farmi comandare dalla moglie di un altro. Se non hai piú la libertà del litro, non sei piú Celestino... Bevi qua, stupido... I negri sono piú furbi di te.

Celestino se n'era andato.

Digitized by Google

Temporale d'estate

Sul casotto dell'«Imbarco» ai piedi delle colline, non giungeva ancora il sole. Grandi alberi l'ombreggiavano. Di là dal fiume che balenava immobile, schiarito dall'alba, si drizzavano case luminose, i sobborghi isolati, e su esse pareva già alto mattino. La barcaiola, vecchia terrea, ancor tutta spettinata, andava adunghiando con un raffio successivamente le barche ormeggiate allo scalino, accostando le piú mollate e chinandosi, con la sinistra sull'anca, a ricuperarne le funi. Ad ogni sussulto che dava una barca violentemente incuneandosi fra le altre, gli scafi ad uno ad uno ripercuotevano l'urto, sciaguattando sulla corrente.

Da dietro il telo di sacco che chiudeva il ripostiglio a tettoia, venivano tonfi, fruscii, parole. Qualcuno stava spogliandosi.

– Sono vostre la camicia e le calze di seta? – gridò una voce prorompente.

La vecchia alzò la fronte, cessando scontrosa il suo lavoro. Da certe nuvole rosse di là dagli alberi veniva un riflesso che accendeva il fiume e le avvampava il viso.

– Fine anche la sottana. Sono due, sono, – riprese la voce. Si scostò il telo e venne fuori un giovanotto abbottonandosi sulla spalla il costume. Era basso e poco muscoloso, ma tutto abbronzito e ricciuto.

– Credevamo poi di essere i primi, stavolta. Ma qui fa fresco, – disse, battendosi sulle coscie accapponate e saltellando. – Si tratta d'esser quadri, levarsi da un letto le ragazze a quest'ora per portarsele in barca.

– Sono sole, – disse la vecchia, riabbassandosi al suo lavoro. – Sole e sportive. E perché nessuno le veda fare le sportive, non hanno vergogna di disturbare la gente avanti giorno. Non mi han lasciato il tempo di pettinarmi. Donne.

– Sole! – aveva gridato il giovanotto facendo un salto. –

Digitized by Google

Sentito, tu? Abbiamo avanti due ragazze sole. Vieni fuori di lí, Moro –. Si rivolse: – E come sono, come sono?

– Non avete visto le camicie? – fece la vecchia grignando. – Dalla camicia alla pelle d'una donna c'è poco...

– C'è niente. Chi sono?

– Non sono clienti. Una, magra, color della paglia. L'altra parlava poco, ma era già nera dal sole, tracagnotta, sportiva che a momenti mi sfondava la barca saltandoci dentro. Tutte e due, una gran superbia e malfidanza.

– È molto che sono partite?

– Un'ora.

– Belle ragazze? Che maglia?

– Domandale se han preso la borsetta, Aurelio, – esclamò bruscamente un'altra voce dietro il telo.

La vecchia strizzò gli occhi. – L'amico se ne intende, – disse beffarda. Alzò la voce: – State tranquilli. Sono donne che la barca la pagano loro. Ma hanno l'aria di costare molto piú di una barca.

– Secondo chi trovano, – e dalla tettoia uscí l'altro. Giovanotto ossuto, dai grandi piedi sudici e dalle mani arrossate, si annodava, sulla spalla esangue come il ventre di un pesce, le mutandine cascanti. Si guardarono in faccia lui e la vecchia che ancora scintillava dalla malizia. Nell'occhio del giovane biancheggiò una luce smorta.

La vecchia lo squadrò tutto, di sfuggita.

– Siamo nuovi, eh? Mai andato in barca, di quest'anno, a quanto vedo.

Rispose Aurelio: – Sta meglio lui col remo in mano, di tutti i mariti che avete buttato a Po. Qualunque remo. Anche un bastone, gli dice.

– Non l'ho mai visto neanche passare. A guardarlo, sembra piuttosto buon'anima dell'ultimo dopo tre mesi di sciatica. Fa piacere pigliare un po' d'aria, eh?

Il giovanotto storse le labbra e sputò a terra. Disse all'altro, senza voltarsi, con la bocca e una guancia contratte come vi ballasse una sigaretta: – Manca niente?

Aurelio saltò al telo della tettoia e ne uscí con una minuscola valigetta che posò nella prima barca. Poi scese in questa e, piantandosi a gambe larghe, crollò lo scafo per il traverso, producendo uno sciabordio tumultuario fra tutte le imbarcazioni.

– Non occorre, – gridava la vecchia di ritorno col remo ferrato e una pagaia. – Le ho già vuotate a secco dopo che mi

Digitized by Google

hanno svegliato quelle due. Non c'è piú che da montare, – e tese con un gesto di forza il palo pesante.

– Speriamo, – rispose Aurelio.

La vecchia si volse ridendo a Moro che se ne stava immobile, e lo fissò, incuriosita, di sotto in su. Disse, parlando ad Aurelio: – L'amico ha gli occhi ancora sott'acqua. Sveglia. Se picchiate in un ponte, le avarie sono a carico.

– Attenta, – disse Moro, che non picchino voi –. E scese pesantemente nello scafo, facendo traballare Aurelio. – Date qua la pagaia, – disse freddo voltandosi, – e slegate.

La vecchia ubbidí. Aurelio osservava il cielo. I nuvoli rossi eran scomparsi. In piedi a poppa, Aurelio tuffò il palo verticalmente, rinculando la barca a forza di polso. La barca uscí incerta di fra le altre, sobbalzando nella prima corrente. La vecchia brontolò un saluto cui nessuno rispose, e si volse a rientrare sotto la tettoia. Aurelio, in piedi nella maglia nera, sollevava e abbassava il palo, tastando il fondo, piegandosi a spingere di forza contro la massa d'acqua. Guardava fisso innanzi a sé, stringendo gli occhi, la piana corrente luminosa. Uscí nel sole.

Moro, steso in fondo alla barca, la riempiva tutta. Le gambe pelose poggiavano divaricate sui bordi. Si coprí gli occhi con la mano.

– Di', Moro, che bel sole.

Moro disse, sottovoce: – A vederlo di qui.

– È lo stesso dappertutto, – disse Aurelio. – Stamattina ha il catarro. Guarda che salgono le nuvole.

– Il brutto là dentro è che il sole ci sta soltanto a scaldarti la cella. Non è piú sole, è un forno.

– Allora d'inverno si sta al caldo.

– D'inverno geli e non dici niente. Ma la rabbia è d'estate che c'è un sole cosí e, nossignore, bisogna pigliarlo con giacca e calzoni. Tu ti levi la giacca quando ti portano in cortile. Non si può. Perché non si può? Non si può.

– Come da soldato, insomma.

– Peggio. Chiudono apposta un uomo per fargli girare le scatole.

Aurelio curvo a tuffare il palo, rise sulla testa di Moro. Levando la mano e torcendo gli occhi, questi gli rimandò il sogghigno.

– Detenuto vuol dire carogna, – riprese Moro ricoprendosi il viso. – Nessuno carogna come noi per loro. Ci dicono che bisogna cambiar vita e intanto ci tengono chiusi co-

Digitized by Google

me conigli. Se c'è da cambiar vita, avanti, metteteci subito fuori. Invece no: sta' lí due, tre, dieci anni, secondo che dice il tuo libro; diventa giallo, verde, grigio, cosí cambi vita. Capisci che alla casa c'era uno da vent'anni? Sembrava mio nonno da morto e ne aveva quaranta. Omicidio. Tutto perché aveva bevuto una volta.

– C'è però i gabbiani che si lasciano prendere quando non dovrebbero, – fece Aurelio chinandosi.

Moro balzò a sedersi, volto ad Aurelio.

– Ma se è peggio la giustizia che noi, – esclamò agitato. – Perché non ammazzano uno sul fatto? O, se alzava soltanto una tasca, non gliene dànno un fracco subito, da uomini? Allora si vedrebbe chi è piú in gamba. Non è roba da preti tener uno chiuso degli anni?

– Ti hanno poi dato un anno e mezzo.

– Un anno è niente. Sono lunghi i giorni.

– Moro, prima eri piú furbo. Quel pane del governo tu non l'hai digerito. E la gastrica lascia una faccia che sembra paura.

Moro frugò nella valigetta e ne trasse una sigaretta. La fiammella pallida nel gran sole gli incavò la pelle stirata delle gote. Gettò via di scatto il cerino.

Disse Aurelio: – Pensa piuttosto a farti furbo e sta' attento dove lavori un'altra volta. Chi ha mai visto adoperare di giorno la mazza. Non sei fatto per le botteghe, tu.

– Per la barca sono fatto, – esclamò Moro, scattando in piedi, tanto che Aurelio traballò. – Dammi quel remo.

Aurelio sgusciò cauto a fianco di Moro e gli passò il palo. Poi si sedette e cercò da fumare. Moro, con la sigaretta convulsa tra le labbra, tastò il fondo del fiume e diede la prima spinta rizzandosi adagio.

Bianca alzò la pagaia sgocciolante e la barca avanzò sotto gli alberi nell'acqua immobile.

– Non c'è piú sole, – disse Clara.

Bianca a denti stretti si rilassò sul banco e guardò intorno. – L'acqua è scura per via di quella nuvola, ma se torna il sole, diventa argento.

– Pioverà? – disse Clara.

– Non credo. In ogni caso siamo qui per bagnarci.

– La donna del fiume, – mormorò Clara. Bianca guardò altrove per non odiare l'indolenza beffarda di quegli occhi.

Digitized by Google

– Come mai non osservi che là in Po le rondini volano basse? – disse ancora Clara.

Bianca si volse di scatto al fiume che scorreva tumultuoso in una banda di sole, davanti alla piccola foce dov'erano entrate. A mezza corrente sussultava, increspando le acque, la draga galleggiante ormeggiata a un cavo obliquo, solitaria.

– Là potremo andare, se piove. Non sono mai salita su una draga.

– Non c'è un'anima qui, – disse Clara. – Una volta rimontati quei poveri sabbiatori – però, visto che passano la vita in acqua, potrebbero anche lavarsi – il fiume è un deserto. Qui si può morire, o nascere, senza saperne nulla. Ma non per questo, – fece piegandosi sul bordo della barca, – le scatolette di sardine e i vasi rotti cessano di parlare di civiltà trascorse. Davvero, il tuo fiume non è una cosa seria.

Il corpo sottile di Clara curvo sull'acqua verdastra, nell'attillato costume citrino, vi gettava un riflesso pallido. Bianca con occhi riluttanti la sogguardò senza dir nulla. Ma poi sorrise: Clara fissava nell'acqua il proprio viso e col dito si stropicciava un angolo d'occhio.

– Basta uno specchio per dar fine alle bionde malignità di donna Clara –. La voce assurdamente le vibrava.

– Specchio per specchio, preferisco il mio. Con quello almeno non ti esce d'un tratto un branco di pesciolini dalla bocca. E non ti sembri ubbriaca. E non hai per aureola un catino sfondato.

Senza volerlo, Bianca strinse i pugni. Ma si riprese e stirò le braccia e le dita ingranchite. Torse il capo voluttuosamente, scorrendo gli occhi sul cielo, agli alberi della riva, dietro i cui tronchi smagliava una plaga serena, aperta sotto la nuvolaglia.

– Non ti ho promesso il Rio delle Amazzoni, – disse beata, – ma se piove l'avremo. Perché ripararsi? Che cosa è piú bello di un temporale al mattino?

– Senti, cara: se hai intenzione di fare il tuffo, sbrígati. Qui fra poco diluvia e il mio costume teme l'umidità.

– Voglio vederti bere.

– Bianca, per questo mi hai portata fin quassú? per tuffarmi nell'acqua nera e sporcarmi nel fango brutto e farmi mordere dai coccodrilli? Bianca, io ho una pelle da conservare bellina. Fortuna che il tuo sole è stato onesto e rispetta una povera bionda che non ha piú vestiti.

Digitized by Google

– Sciocca, – disse Bianca alzando le spalle. – Questa vita ti farebbe bene, ti renderebbe piú forte e sicura di te.

– Ma lo sono, purtroppo lo sono, forte e sicura di me. Avrei bisogno del contrario. Mi è costato un affare, la forza.

Bianca si chinò a slacciarsi le scarpe di tela e ascoltando sogguardava Clara.

– Non dare mai troppe prove di forza e dominio di te. Non avrebbero scrupoli a fartela.

– Perché non smetti questa vita incoerente? – disse Bianca sorridendo.

– È ancora la meno seccante.

– Ti capisco, – mormorò Bianca adagio, e cacciò la mano nella borsa a cercarvi la cuffia di gomma.

Quando fu in piedi e pronta, si volse a Clara che, abbandonata sul fondo contro il duro banco, la fissava con una smorfia.

– Dunque, non vieni?

– Ritorna vittoriosa. Applaudirò.

– Nuota almeno qui intorno, ti sostengo io.

– Tesoro, sei ridicola: queste cose si fanno con gli uomini. Va' presto e non romperti il collo.

Bianca scese nell'acqua rabbrividendo e a passi incerti camminò verso la foce. Si abbandonò a sommergersi, serrando i denti. L'acqua non era fredda. Laggiú in mezzo al fiume la draga rideva nel sole. Si rialzò in piedi gocciolante, nell'acqua fino alla cintola, e si sentí contro le spalle il brivido della brezza.

Era giunta alle increspature e mulinelli della foce e davanti le scorreva poderosa la corrente. Il piede sprofondava. Torcendo il capo sulla spalla in un'occhiata che colse, sul pelo dell'acqua, le rive basse, la barca – chiazza imprecisa, – le piante, ogni cosa, si distese d'un balzo, levando le braccia e puntando le gambe. Nella corrente sussultante fu subito a gioco. Piegò il corpo a monte della draga, dritto alla collina velata di sole e di nubi, e tuffò il viso nell'oscurità gorgogliante. L'acqua le sfuggiva eguale sulla bocca negli scatti del respiro tra le bracciate e le falciate calme. Nell'obliquo cammino l'equilibrio instabile minacciava ad ogni attimo di scomporle la cadenza e Bianca non vedeva altro che il rapido balenío delle gocce nel respiro. Rituffando un'ultima volta la bocca affannata, scorse repentinamente le vaghe trasparenze subacquee del sole diffuso. Levò il capo. Aveva la draga a pochi metri.

Digitized by Google

Bianca si dibatteva intorno al cassone galleggiante per trovarvi un appoggio, quando sull'acqua corse un'ombra. Se ne andava anche l'ultimo sole. La brezza fredda ringagliardí.

Bianca si issò spellandosi un ginocchio sul cassone. La soprastruttura metallica di carrucole e griglioni insabbiati lasciava una breve cornice tutt'intorno. Camminandovi malferma Bianca ne fece il giro e trovò una tettoia fatta d'assi che entrava sotto i macchinari. Aveva un piancito terroso e, in un angolo, dei sacchi ripiegati. Nel mezzo, le tavole s'aprivano a un vano d'acqua nera, gorgogliante – il fiume – dove una catena di secchie arrugginite, penzolante da un foro luminoso, pescava.

Bianca uscí fuori a guardare la corrente che riemergeva da sotto il cassone. Spaziò gli occhi alla rapida – irta di sassi e di pali – della diga che avevano risalito a forza di remo un'ora prima; e si ricordò di Clara.

Corse saltellando sul fianco della draga e cercò la foce. Dapprima non vide che una riva bassa e verde, assai lontana e immobile, sotto gli alberi stormenti, poi colse dietro una lingua di terra la maglietta pallida di Clara che, in piedi, agitava la pagaia.

La vocetta stridula gridava qualcosa nel vento improvviso, mostrando il cielo.

– Uh uh! Qui c'è riparo, – vociò Bianca. – C'è riparo.

Parve che Clara avesse sentito, perché agitò la mano e scomparve dietro la lingua di terra. Brontolò sordamente remoto il primo tuono. Bianca si strappò la cuffia di gomma, nervosa. Dal cielo, dove nuvole spaurite brulicavano contro gli alti vapori, guizzò fievole un lampo, come un palpito. Bianca si premé le mani sulle costole, fissando l'acqua che le schiumeggiava sotto. Lo schianto tardava.

– Clara, – gridò, – c'è... – Cominciò un ruglio vago che a poco a poco prese forza, d'eco in eco, sempre piú vasto come un franamento. Si scaricò lontano, con un sordo rimbombo mancato. Bianca arrossí, rinfrancata. In città pioveva certo. Il cielo laggiú a valle, era uno spavento.

– Clara, qui c'è riparo, vengo a prenderti –. Sotto le fredde raffiche che risalivano il fiume tutta la draga sibilava, cigolando sull'ormeggio. – Ma dove s'è ficcata, quella stupida? – mugolò Bianca, scrutando la riva bassa e i grandi alberi che si divincolavano sullo spacco sereno d'orizzonte.

Ecco la barca che usciva dalla foce. Dentro c'era Clara, nel centro, curva a menare grandi colpi schiumosi di pagaia.

Digitized by Google

Ma una volta in corrente, perse la direzione, presa dai mulinelli e dalle ventate. – Attenta, – urlò Bianca. – Finirai sulla diga, – e correva per il cassone a seguire la discesa inesorabile. Allora Clara si alzò in piedi – Bianca la vide che pareva un canarino – e diede di piglio al grosso remo ferrato, piegandosi a tuffarlo per spingere. La barca scendeva. Clara afferrata al remo lo piantava a perpendicolo cercando il fondo e il fondo non c'era e la corrente ogni volta le spingeva la barca sul remo stroncandole i polsi.

– Idiota, – urlava Bianca fuori di sé. – Tieniti obliqua. Posa il remo. A pagaia.

S'infilava a casaccio la cuffia, quando sentí uno strillo e non vide piú Clara, piombata nell'acqua dietro al remo. Il ribollimento disordinato in coda alla barca mostrava dove quella si dibatteva.

Nell'istante che spiccò il tuffo, Bianca fu quasi accecata da un lampo. Solo nell'acqua si sentí al sicuro. Nuotò frenetica, a testa sommersa, senza guardare e senza udire. Non le giunse lo scoppio del tuono; non pensò nulla di Clara; tendeva con ogni suo senso alla barca, a raccogliere il remo, per raccogliere Clara.

Urtò nel remo col braccio. Si guardò attorno negli spruzzi e vide lontano qualcosa di biondo che schiumava; vide dall'altra parte, nel filo della corrente, la barca deserta. «Senza la barca, non la tiro fuori», le lampeggiò in mente; e scagliò il remo innanzi, verso la barca, e lo raggiunse, e lo scagliò un'altra volta. Le parve di strapparsi le spalle issandosi, dall'acqua fuggente, su quelle tavole. Vi si rovesciò dentro tutta contusa e afferrò la pagaia.

Quando si volse non vide piú Clara. Solo ora s'accorse che pioveva a cascata, a grandi staffilate d'acqua che levavano i solchi e gli spruzzi nel fiume. Tutto, intorno, fumava del pulviscolo, e la schiena le prudeva, intiepidita dalla violenza del rovescio.

Clara non c'era piú. Bianca rigettò indietro il capo a liberarsi dalle ciocche fradice che l'accecavano. Aveva perduta la cuffia. Ma dovette spiccicarle con le dita, tanto la pioggia le incollava. Le sfuggí un urlo: – Clara.

Tutta l'acqua ribolliva, disordinata, eguale. Drizzò la barca con la pagaia e la inchiodò contro corrente. Scrutò le strosce tormentate e crepitanti, cercando il luogo dove Clara era scomparsa. Le migliaia di bolle diffondevano un pallore assurdo fra l'acqua e l'aria. Nelle lacrime di pioggia

Digitized by Google

Bianca spaziò lo sguardo alle rive, ogn'intorno, e ogni cosa svaniva in un profilo incerto. Era sola sul fiume.

Batté rabbiosamente la pagaia e avanzò controcorrente, a casaccio, pur di restare su quell'acqua. Osservò coi capelli negli occhi che un albero isolato sulla riva corrispondeva a quel punto. Battendo i denti dalla tensione, scattò in piedi, nelle raffiche fradice, e posò la pagaia. – La donna del fiume, – mormorò ansante. Si tuffò a casaccio, urtando malamente il piede.

Sott'acqua trovò una gran calma. La massa eguale, densa, attutiva e rendeva ogni gesto remoto, enorme. Spalancò gli occhi nell'oscurità e andò brancicando, torcendosi, tastando con le mani e con gli occhi. Non vedeva e non sentiva se non il peso dell'acqua. Quando emerse, fu sorpresa della luce e della pioggia: le aveva dimenticate. La barca non era lontana. Tornò a tuffarsi e a brancolare, con le orecchie muggenti, menando fievoli bracciate. Riemerse e nuotò alla barca. Vi salí lacerando il costume, aggrappandosi con tutto il corpo.

Quand'ebbe ripreso in pugno la pagaia, nell'acqua fino alle caviglie, girò smarrita gli occhi all'altra riva e le balzò il cuore. Una barca nei vapori filava radente, sospinta da due figure in piedi, curve, dritta alla draga.

Bianca si mise a urlare, saltando in piedi, agitando la pagaia. Le schizzava in bocca la pioggia tiepida. Quelli non si voltavano.

– Venite, – urlava Bianca da spellarsi la gola. Fu per gridare «aiuto» ma si tenne. Strappò dalla borsa fradicia, che quasi galleggiava, un asciugamano e balzò sulla cassetta agitandolo, inviluppato nella pioggia. Non smetteva di chiamare.

Quelli erano all'altezza della draga, e lasciarono allora le punte, si buttarono seduti e pagaiando guadagnarono la draga. Bianca li vide che uno saltava sul cassone, l'altro, piegato nella pioggia, gli porgeva la fune. Bianca guardò di scatto la corrente schiumosa che andava sudiciamente interrandosi; poi si scrollò sotto l'acqua e volse la barca alla draga pagaiando a denti serrati.

Emerse nella pioggia a fior del cassone quella testa d'annegato.

– Oh, – disse Aurelio buttato sui sacchi, – guarda in che

Digitized by Google

stato siamo –. Moro che in fondo alla tettoia, nudo, torceva le mutandine, non si volse.

– Ma è una donna, – esclamò Aurelio.

La donna gettò le mani sul cassone. Di sotto, la barca le sfuggiva.

– C'è un'annegata, – gridò stridula. – Venite ad aiutarmi.

Aurelio corse a darle una mano: – Se non sale, annega anche lei. Moro, mettiti le brache.

La donna, mano nella mano, tentennava la testa da loro al fiume. Vaporava di pioggia come un cavallo e aveva la pelle abbronzata e tramortita: braccia e gambe, coperte di graffi.

– Mi è annegata un'amica, bisogna trovarla. Da tanto è che chiamo.

– Annegherebbero anche i pesci, oggi, – disse Moro nella penombra della tettoia, facendosi schermo delle mutandine al ventre peloso.

– Salga su, salga su, – ripeté Aurelio. – Tu copriti il piú grosso. Se è da tanto, è già morta, dov'è stato?

– Laggiú, – fece la ragazza con la voce di pianto, additando la corrente. Volle divincolare la mano. – Laggiú.

– È andata sotto?

– Vuoi che anneghino per aria, – disse Moro, là in fondo.

– Salga su, – disse Aurelio. – Tropp'acqua fa male. Qui c'è una tettoia. La barca è già piena.

Moro venne avanti con le mutandine drappeggiate sul ventre. – Dov'ha detto che è stato?

– Laggiú, subito dopo il Sangone –. Girava gli occhi tra i capelli incollati, che pareva piangesse.

– Venga al riparo, – riattaccò Aurelio tirandole il braccio. – Se è là che è affondata, la corrente non la porta oltre la diga. Sappiamo dove trovarla. Aveva la sua età?

– Sapeva nuotare? – aggiunse Moro.

– E voi, sapete nuotare? – chiese bruscamente la ragazza.

Moro si buttò seduto sotto l'orlo della tettoia, cacciandosi le mutandine tra le cosce. Tirò una pacca sul garretto di Aurelio, che stava sempre sporto in fuori nel rovescio a trattenere l'altra.

– Capito, Aurelio? – disse nell'angolo delle labbra, – sono quelle dell'imbarco. Cara la mia bagnante, noi sappiamo nuotare meglio di voi che venite qui a far le stupide nei giorni feriali, ma nuotiamo sott'acqua non sotto la pioggia. Se

Digitized by Google

vi piace, si vedrà dopo. Adesso come adesso, lasciamo piovere. Lascia che vada a pescarsela lei.

Aurelio allentò le dita indeciso e si raddrizzò sotto la tettoia, sgrondando. Lentamente la barca prese a indietreggiare. La ragazza, in piedi, rimase un attimo in pieno rovescio, levando una spalla a fregarsi la guancia. Poi si chinò, mano alla pagaia, e riaccostò la draga.

Senza parlare si issò sul cassone, tenendo fra i denti la catena della barca. Quando ci fu, volse le spalle accoccolandosi per arrivare a infilar la catena in un anello del cassone. In quei movimenti scopriva sul fianco sinistro illividito un lungo squarcio del costume nero e uno sbrindellamento alla coscia sull'orlo. Non era piú la carne abbronzata e lucente delle gambe e delle spalle: ma qualcosa di bianco.

Assicurata la catena, si sporse a prendere una borsa nella barca. Aurelio seguiva il gioco dello squarcio sulla pelle livida. Senza guardarli, la ragazza si rialzò balenando sui piedi – era bassa e bruna come lui – e posò la borsa gocciolante, sotto la tettoia. Poi si sedette al riparo in disparte dai due. Raccogliendo al petto le ginocchia, si poggiò su i gomiti e si prese le gote tra le mani. Rimase immobile, fissando la pioggia.

Tutta la draga crepitava e vibrava sciacquando sulla corrente. Giú dal foro delle carrucole in fondo alla tettoia s'ingolfavano ventate fredde che tagliavano la schiena. Aurelio accoccolato sui sacchi, vedeva la schiena grande e nuda di Moro e le spalle raccolte della ragazza, luminose sullo sfondo balenante della pioggia.

– Moro, – disse a un tratto nel silenzio, – copriti il sedere ché prendi un colpo d'aria.

Moro volse un profilo di sogghigno. – Non sta bene mettersi i calzoni in presenza d'una signorina.

– Credi di essere bello? Le signorine non guardano.

– Sono troppo educate per dire «crepa».

Aurelio ficcò una mano nella valigetta gettata sui sacchi. – Moro, vuoi una sigaretta?

– Se non sono annegate anche loro.

Aurelio si alzò e venne a tendere il pacchetto a Moro, togliendone intanto una con le labbra. Poi si volse alla ragazza e porse le sigarette. – Ci fumi sopra, – le disse. La ragazza non mosse ciglio e continuò a fissare la pioggia.

– Grazie tante, non fumo, – brontolò Aurelio e si volse ai sacchi, sfregando il cerino.

Digitized by Google

– Hai visto come sono le donne, – diceva Moro, sfregando a sua volta, inutilmente. – Tutto il mondo al loro servizio. Fanno le valorose e si mettono nei pericoli quando non sanno che cosa vuol dire Po e a uno che le ragiona sputano sui piedi e chiedono ancora se sa nuotare. Chi sa davvero, annegare non lascia. Vuoi scommettere, Aurelio, che anche l'altra sapeva nuotare?

Aurelio esasperato dal cerino, lo sbatté via con la sigaretta. Gironzolò un poco sotto la tettoia, irrequieto; andò a tastare la catena delle secchie; si passò la mano sotto il costume a massaggiarsi il petto rabbrividito; e venne finalmente a sedersi all'entrata della tettoia, accanto alla ragazza che Moro sbirciava di traverso.

Si tirò anche lui le ginocchia al mento e vi poggiò la gota.

– Però le belle ragazze non piangono, – disse socchiudendo gli occhi.

L'altra scattò in piedi avvampando e fece per volgersi sotto la tettoia. Aurelio le teneva un braccio prigioniero e cercò di tirarla giú. Si divincolarono. – Buona, buona, noi ci conosciamo, – disse Aurelio. – So perfino che la sua amica era bionda.

La ragazza lo fissò un attimo con gli occhi brucianti. – L'ho detto io, – mormorò.

Poi, liberatasi, corse dentro. Nella penombra, si volse. – Come fa a saperlo?

– Mi dica come si chiama lei e glielo dirò, – sorrise Aurelio, drizzandosi.

La ragazza disse rapida: – Piccone: ebbene?

Scoppiò una risata di Moro, che si picchiò le palme sulle cosce. E Aurelio sorridendo: – Il suo nome le dico: che cosa m'importa della famiglia?

La ragazza restò un attimo interdetta, poi tutto il viso le avvampò e si contorse, come a uno schiaffo sulla bocca.

Scoppiò in quel momento una bestemmia di Moro. S'era alzato di scatto e le mutandine eran volate in acqua. Buttandosi avanti, in ginocchio, tuffò inutilmente il braccio. Allora saltò, cosí nudo, sulla barca della ragazza, levando un gran spruzzo, e le pescò grondanti. Risalí, senza coprirsi, il cassone. – Bastarde, eran già asciutte, – esclamò sbattendole in un angolo, e avanzò risoluto sotto la tettoia.

La ragazza lo guardò venire, fissandolo in faccia. Senza distogliere gli occhi, Moro disse nell'angolo delle labbra:

Digitized by Google

– Le barche sono piene, valle a vuotare, Aurelio –. La ragazza indietreggiava.

– Dove abbiamo veduto la bionda, Piccona? – le diceva Moro sul viso. – Ma i morti galleggiano, stupida: sanno nuotare piú di me e di te. Lo sai dov'è adesso la bionda? – Moro abbassò la voce; la ragazza gli vide i denti. – Ti sta dietro, nel pozzo, ha gli occhi aperti e le unghie rotte, e ti chiama, alza la mano, ti prende... – La ragazza si volse incespicando nei sacchi. Moro le rise sulle spalle: – Stupida –. Poi le gettò le mani ai fianchi.

Aurelio gli afferrò una spalla. – Non è cosí che va fatto, scarpone. Cosí la spaventi soltanto. Credi di essere sempre in galera? C'ero io e tocca a me.

La ragazza si dibatteva in ginocchio. Moro la inchiodava, pugno alla nuca, piantandole uno stinco nelle reni. Volse di scatto il viso scarno e teso, e ghignò verso Aurelio. – Va' a vuotare le barche, ti ho detto. La Piccona mi ha visto e le piaccio. È cosí che mi vuole.

– Non dovevi spogliarti: non è piú uguale.

– Sicuro, – disse Moro sussultando agli sforzi della ragazza. – Se aspettavo le tue ciance. Va' a vuotare le barche ché affondano.

La ragazza si abbandonò a un tratto sui sacchi, tanto che Moro fu per caderle addosso. Il corpo prono nel nero costume lacero giacque floscio e biancheggiante.

– L'hai ammazzata, – gridò Aurelio.

– Sono come i gatti; muoiono solo a tenerle sott'acqua.

Quando Aurelio fu alla pioggia, invece che le barche si mise a guardare la corrente. Gialla di fango schiumeggiava sudicia sotto l'acqua del cielo. Mulinelli e mulinelli si formavano e scioglievano intorno alla draga, brulicanti a miriadi di sonagli. Qualche ramo stravolto passava balenando, subito sommerso. La draga ondeggiava, scossa dai sussulti profondi. A valle, tutto era grigio e incerto: le masse d'alberi sulle rive deserte parevano di un altro mondo. S'indovinava, là in fondo alla corrente, il muggito e l'accavallarsi della schiuma sopra la rapida della diga.

Le due barche eran colme d'acqua; quella della ragazza, mezzo sommersa. Aurelio sbirciò sul fianco l'ingresso grondante della tettoia, poi si buttò innanzi e raccolse la cucchiaia di legno che galleggiava nella barca. Accecato dalla pioggia, sporgendosi dal cassone menò qualche palettata rapida e svogliata. Si ritrasse, giungendogli dalla tettoia un

Digitized by Google

ansito e un secco gemito di stoffa squarciata. Si voltò di scatto e intravide nell'ombra un viluppo bianco.

Si sedette allora sull'orlo del cassone, allungando le gambe scure alla pioggia, fisso alla barca che ballonzolava adagio. L'acqua lí dentro era limpida rispetto a quella del fiume, vi trasparivano le tavole di fondo verniciate a legno chiaro. Non c'era che il palo ferrato: la pagaia se l'era portata via la corrente.

Sentí bestemmiare Moro. Non volle voltarsi. Poi stropiccii di lotta e un gemito lungo. Poi, di nuovo la pioggia.

Aurelio si sbottonò il costume sulle spalle e lo calò alla vita. Poi si tastò il petto, gonfiandolo. L'aria fredda sapeva di fango e di foglie. Provò a contrarre le labbra rattrappite e sibilò un motivo senza riuscire a zufolarlo.

– Aurelio, pronti, – scoppiò la voce rauca di Moro. – Altro che morta.

Aurelio s'alzò di scatto, Moro in fondo alla tettoia, seduto, si stringeva al petto le ginocchia. Ma non fece a tempo, Aurelio, di vedere la ragazza distesa, che quella balzò in piedi e, bianchissima malgrado i lividi sanguinosi, malgrado i brandelli di costume, attraversò l'ombra e urtando Aurelio piombò in acqua.

Picchiato il ginocchio sulle tavole, Aurelio rimbalzò e si volse, le orecchie piene di una risata di Moro.

– Te l'ha fatta: le vedi, le donne.

La ragazza già lontana. Nuotava disordinatamente, a grandi spruzzi, tutta fuor d'acqua. Aurelio saltò sulla barca, che quasi traboccò. Bisognava slegare.

– Non serve, – disse Moro sopraggiungendo, – te l'avevo detto di vuotare. Non fai piú in tempo. L'hai lasciata scappare.

Aurelio infuriato voleva gettarsi in acqua. Moro lo tenne. – Non va lontano. Io la stanco una donna. Guarda.

La ragazza era travolta dalla corrente. Senza direzione, era finita proprio nel mezzo del fiume e le sue braccia non davano piú se non radi spruzzi. Filava rapida verso la diga. – Non sa nuotare, però il suo servizio l'ha fatto, – disse Moro.

– Ma annega e io...

– Torna all'ombra, – disse Moro, tirandolo per il braccio, – diventi stupido? Non poteva andar meglio. Ci ha pensato da sé per levarsi di mezzo. Le donne come quella poi parlano.

Digitized by Google

Aurelio aveva perso di vista quel punto nero e aguzzava gli occhi, sussultando.

– Adesso sí che fumo volentieri, – disse Moro rientrando.

Quando, dopo qualche minuto, Aurelio lo raggiunse e si buttò sui sacchi, brusco, Moro riprese: – Fumati una sigaretta. Farai tu il primo, un'altra volta.

Digitized by Google

Carogne

I.

Neanche uno dei tre detenuti poteva sentire lo sciacquio del mare che quel giorno doveva esser un olio, ma tutti e tre stavan buttati sulle brande come nuotassero a morto. A occhi socchiusi, lo strepito e le voci dalla strada giungevano intrisi di sole e di sabbia e riempivano di mare torrido le muraglie della cella.

I cassoni tenebrosi di legno che vestivano all'esterno le due inferriate, spalancavano in alto due anguste losanghe di cielo pallido e, sotto, il legno crivellato e screpolato smagliava di impercettibili forellini luminosi. La penombra diceva la rabbia del sole contro la parete.

– Arriva il treno, – esclamò Nanni buttando i piedi scalzi giú dalla branda.

Gli altri due non si mossero. Nanni, reggendosi i calzoni, corse alla finestra. Tese l'orecchio al cielo esterno, e si volse all'altra inferriata. Si sentí un tonfo tintinnante e uno scroscio, e con un gemito Nanni si chinò su di sé.

– Guardalo il porco. Te la faccio leccare, – gridò il Biondo, rizzandosi a sedere sulla branda.

Nanni si stringeva la punta del piede saltellando. – Chi lascia il bugliolo in giro? – ansimò curvo. – Te la pigli con me? Io mi sono azzoppato. Parla ai gelati.

Il Biondo, fitta un'occhiata all'orinale prontamente raddrizzato da Nanni, tornò a sdraiarsi sulla branda, arcuando nella maglia rossa il torace e stirandosi fino a scricchiolare.

Nel silenzio la voce del terzo, tutto in bianco, disteso con le calze nei piedi e la barba grigia in aria, disse: – Ma che attende la grazia, questo ragazzo, dal treno? Tutti i giorni a quest'ora comincia a schiumare. Non è naturale. Se non impara a starsene tranquillo in carcere, dove imparerà?

Il Biondo si mostrò sogghignante. – Quando uno ha la coscienza sporca, – disse, – tutti i treni sono per lui. Verranno a prenderlo con le manette, lo isseranno sul treno, farà un viaggetto al buio, e poi entrerà in gabbia con due ca-

Digitized by Google

rabinieri, dove gli leggeranno la sentenza ai lavori forzati. Guarda che viso fa. Li radono, Nanni, li vestono di sacco e li incatenano al piede. Quanti polli hai rubato, Nanni?

– Ho rubato un asino che sei.

Il Biondo dalla gioia menò un calcio all'aria e un sandalo slacciato gli partí dalle dita dei piedi e schizzò sul letto del vecchio.

– Di', gelati, – fece allegro ficcandosi le palme sotto la nuca e accavalciando le gambe, – oh che ve ne porteranno ancora di cicche?

– Qui non si dorme piú, – sbottò il vecchio, girandosi verso l'uscio.

– Perché non ci venite col carrettino e la bottega? – continuava il Biondo. – Per sei giorni che fate si starebbe allegri. A voi la vostra vecchia, a me l'anguria in ghiaccio e a Nanni costí la gelateria per curarsi la terzana. Vedilo come stringe.

Nanni era rimasto aggrappato all'inferriata e si sentiva attraverso il fustagno il bruciore della parete cui aderiva: senza veder nulla fissava gli occhi nel bagliore d'una fessura del cassone e tendeva l'orecchio al brusio esterno. Cominciava il ritorno dei bagnanti dalla stazione, dove andavano a godere il primo fresco e salutare il passaggio del treno. Ora tornavano alla spiaggia i signori in bianco, donne dai sandali a capo scoperto, vocianti, giovanotti, bimbi, ragazze che ridevano. Nanni non vedeva nulla: si sforzava di immaginare come fosse fatta quella strada davanti al carcere che scendeva al mare, ma non sapeva nemmeno se c'erano alberi o case basse o siepi di fiori. Entrando, non aveva pensato di guardare.

Nanni si volse, tutto sudato per esser stato in piedi, e un frastuono di voci e di tonfi, uno scarpiccio numeroso, si udí di là dall'uscio, nell'entrata.

Anche il Biondo s'era rizzato sul gomito, volgendo gli occhi inquieti. Echeggiavano voci insolite.

A un accento piú forte anche il gelataio levò la barba svogliato, torcendosi verso i due. Si guardarono in faccia. – Oh Biondo, potrebbe essere per te il viaggio, – osservò ghignando. – O per Nanni? Bazza a chi tocca, viaggerà sul fresco e starà al fresco. Le carceri della provincia non sono quelle mandamentali.

– Sangue della Madonna, neanche in prigione si sta tranquilli, – bestemmiò il Biondo, saltando dalla branda.

Digitized by Google

Nanni fissando l'uscio, osservò adagio: – A quest'ora il treno è già lontano. Gente che arriva, non che parte.

Il vocio continuava. Qualcuno salutò e se ne andò. Si sentiva adesso Ciccia parlottare e dar ordini. Poi, lo sciacquio dell'acqua in un catino, i tintinnii e gli sbruffi di chi si lava.

– Chi vuoi che arrivi col treno in questo buco? – diceva il Biondo. – Secondo me, sono venuti a far la barba a quello scemo.

– Non ce l'ha ancora la barba, – disse il vecchio.

– Avrà tempo di crescergli in galera, – ghignò il Biondo.

– Avranno preso qualche altro: è di un paese che non si fermano al primo morto.

Sferragliò un giro di chiave, scattando il paletto. Comparve Ciccia di fianco, spingendo col sedere l'uscio. Nanni fissò il vano luminoso.

– Non c'è altro posto, reverendo, si metta qui per ora, – brontolava Ciccia tra i baffi. – Non avrà dove dormire, ma giuro al cielo che qualcuno sgombrerà... per una notte...

Apparve sulla soglia, nella repentina corrente, un uomo scuro, strizzato in una giacca sudicia di tela grigia. Ma in faccia era scarnito e girava intorno, socchiudendoli, due occhi pesti e luccicanti.

– ... Si metta in libertà, reverendo, altri letti non ci sono, bisognerà bene che qualcuno le ceda il suo... il piú giovane... Nanni. Vedremo piú tardi... ora penso all'assetato... abbiamo un assetato. Voialtri, fate posto e non dite sporcizie, il reverendo vi sente... Abbia la bontà...

L'uscio si richiuse. L'uomo dal viso scarno venne avanti di qualche passo e levò una mano. – Vi saluto, tutti, – disse piano. Il Biondo s'era alzato, passandogli alle spalle, e gli guardava in testa.

Anche il gelataio s'era alzato e si lisciava la barba.

– Sarebbe un prete travestito, lei? – sbottò finalmente il Biondo, tornandogli a fronte senza perderlo d'occhio.

– Sí, sono un sacerdote, – rispose quello senza muoversi.

Il Biondo gli menò un'occhiata e si lasciò cadere sulla branda. – E, scusi, che viene a fare qui?

– Andiamo, via, non ci badi, – intromise il gelataio, – stattene zitto, scalzacane. Il reverendo è giunto col treno? Chi sa che sudata, eh?

– Scusatemi, figlioli, – disse il prete serrando gli occhi, – sono accecato da quel bel sole che c'è fuori. Non distinguo bene. Spero di non disturbarvi. Riparto domani all'alba.

Digitized by Google

– E dove va? – chiese il Biondo.

– Mi portano al confino. Alle isole.

– Anche i preti?

– Perché no? – disse il gelataio. – La giustizia si attacca con tutti.

– Confino? Che cosa bisogna fare per andare al confino?

– Quando uno non lo possono mettere in carcere, lo mandano al confino, – spiegò il gelataio.

Gli occhi del prete stavano ormai fermi. Nanni che si era avvicinato, gli vide le guance chiazzate di una barba di tre giorni e, malgrado la stanchezza che gli sbatteva le occhiaie, un luccichio energico sotto la fronte.

– E questo che non parla? Ma sei ancora un ragazzo, – disse il prete, costernato.

– Nanni è per i polli, – spiegò il Biondo. – Rimase in tagliola l'altr'ieri.

– Hai rubato? – esclamò il prete. – Debbo crederlo? Ma non c'era la mamma che pensasse a te? Toccare la roba degli altri?

– Vede, reverendo, – disse il gelataio, – lei ha ragione: non dico per il Biondo qui, che si merita questo e peggio, però a una famiglia come quella di Nanni non si dovrebbe incarcerare il ragazzo. Siamo giusti: tiravano avanti con quei polli.

Nanni indietreggiò con gli occhi abbagliati di lacrime e urtò, muto, le spalle nel muro. Quando il tempestare del sangue si fu calmato, tornò a distinguere innanzi a sé la cella e il vecchio barbagrigia seduto accanto al prete su una branda.

Il prete ora fissava terra e non levava gli occhi in faccia a nessuno. Una camicia dal colletto bianco sfilacciato gli chiudeva il collo, senza cravatta. Teneva le mani appoggiate sulle ginocchia vestite di panno nero pesante, e le maniche scarse lasciavan scoperti gli avambracci. Nanni lo colse a un tratto che, sogguardando furtivo, si sfregava un polso. Abbassarono la fronte tutti e due.

– Hai viaggiato coi ferri? – chiese il Biondo.

Scattò il paletto un'altra volta e ricomparve Ciccia. Teneva in mano una pagnotta e sotto il braccio le coperte che posò sullo sgabello. Nanni gli vide gli occhi lustri.

– Ciccia, almeno al reverendo farete assaggiare quel vinetto che vi bevete tutto solo, – disse il Biondo.

Digitized by Google

– Sicuro, e perché non a tutti? perché non a tutti? non siamo mica alla taverna. Apri e chiudi, apri e chiudi, tutti comandano come fossero signori. Non sono mica io il carcerato. Non dico a lei, reverendo, questo non la tocca, dico a questi lazzaroni. E ci chiamano ancora carnefici... Dunque, come si trova? mala compagnia, eh? Che vuole, siamo in carcere. Qualcuno le cede la branda? Aspetti...

Faceva per uscire e il Biondo gli gridò dietro: – Lo spiraglio, Ciccia, lo spiraglio per il reverendo –. Ciccia rientrò subito con l'aria tonta, succhiandosi i baffi. – Non confondere, – brontolò. – Cercavo le coperte e sono già qui –. Tirò a sé lo sgabello e vi si sedette con un sospiro, addossato allo spigolo della parete, socchiudendosi l'uscio alle spalle.

– Per lei non c'è posto e per me non c'è pace, – disse sogguardando il prete. – Anche l'omicidio ci voleva, non bastavano queste buone lane. Sí, da ieri abbiamo un assassino. Tutta la mattinata non fece che chieder acqua: neanche volesse annegarsi. Sarebbe meglio per lui e per tutti.

Il prete, che aveva ascoltato a testa bassa, levò d'un tratto due occhi fissi.

– Signore! – disse giungendo le mani. – Quest'uomo sta peggio di noi tutti che siamo qua. Dov'è? chiede del sacerdote?

– È ben probabile quando gli fuma ancora il fegato per la rabbia che l'hanno preso, – disse il Biondo.

– Ma che ha fatto? chi è? – incalzò il prete.

– Chi fosse, prima di ieri nessuno sapeva, – disse Ciccia, – è dei villani della bassa montagna, pare sia stato a lavorare alla Spezia. Quanto al delitto, tre coltellate nella pancia a un tale, storie di donne, non sappiamo; ma c'era di mezzo del vino, perché in tutto il giorno non ha mangiato e solo chiede da bere, e non è gente che patisca febbre... Avete dato al reverendo acqua fresca?...

– Ma è dunque giovane?

– Pare fosse di leva quest'anno. Tutte cose che non vuol dire neanche al maresciallo: le dirà alla Spezia...

Nanni vide il prete alzarsi corrucciato e dirigersi rapidamente alla finestra. Fece appena in tempo a chinarsi e spingere sotto la branda l'orinale, sguazzando il piede nell'acquaccia versata. Senza vederlo, il prete si volse e tornò indietro. Poi rifece la strada, seguito dagli sguardi di tutti. Poi ancora, su e giú, a braccia conserte stringendosi i gomiti sul petto, sussultando le labbra, a capo chino. Tutti gli guarda-

Digitized by Google

vano la chierica, finché il gelataio non ruppe il silenzio, volto a Ciccia:

– Se dimostra di avere ammazzato nel vino, può cavarsela con la dozzina...

Il prete si piantò avanti a Ciccia:

– Ma è solo al mondo? Nessuno lo visita?

Ciccia sbalordito levò un occhio socchiudendo l'altro. – Bella cosa da visitare. Toccherà al giudice a suo tempo.

– Ma la famiglia non sono venuti? Non ha donne in casa? Quel disgraziato ne ha necessità. Il curato non visita il carcere?

Il gelataio e Ciccia esclamarono insieme: – Non si può senza permesso –. Poi Ciccia continuò: – Le donne verranno purtroppo. Si piantano davanti alla porta coi bambini in braccio e non si può piú fare un passo che vi pestano i piedi. Una volta il maresciallo...

– Ma il curato? non viene il curato? È suo dovere.

Ciccia allungò le labbra: – Mai visto.

Disse il Biondo che, disteso sulla branda, sbocconcellava un pezzo di pane: – Alla Spezia c'è un frate che voleva confessare un mio amico. È un'altra città, la Spezia.

Il prete agitatissimo abbassò gli occhi sui piedi di Ciccia. A Nanni faceva l'effetto che dovesse sputare qualcosa. Le guance tese s'arrossavano. Poi, come ricacciasse un boccone, rialzò il mento.

Ciccia lo sogguardava e ammiccò al gelataio. Alzandosi a fatica dallo sgabello e crollando il mazzo di chiavi, disse al prete: – Confessi questi giovanotti, reverendo, non è sovente che vedono un prete, li confessi. Quell'altro me lo confesso io, gli ordini sono ordini. Torno ancora per l'acqua.

Appena fu uscito agganciando la catena sullo spiraglio, il Biondo saltò dalla branda e mirò la porta scagliando il tozzo di pane. – Carogna, a noi l'acqua e a lui vino. Che non gli dite niente, gelati, per i toscani che vi sgraffigna?

In quell'istante un uscio sbatté, corsero passi, una voce inarticolata e un tintinnio di chiavi passarono. Rimbombò un urtone all'uscio e per la fessura balenarono i baffi di Ciccia che con un gemito insinuò: – Qui no –. Poi lo sentirono correre fuori, battere la cancellata, e gridare, crollando le chiavi.

Il prete s'era riseduto sulla branda e si fissava il pavimento tra le ginocchia, assorto. Nanni vide il Biondo correre all'uscio e gridare, agitandosi, qualcosa all'esterno. La voce

Digitized by Google

stravolta di Ciccia rispose. E, a un tratto, un altro urtone all'uscio respinse indietro il Biondo e sbatté lo spiraglio: chiusero a chiave.

II.

Stupefatto, Rocco spinse l'usciolo che si spalancò senza cigolare. Nell'entrata piena di luce non c'era anima viva e per il vano della cancellata si vedevano i ciottoli abbaglianti della strada. Si poteva camminare fin là.

Nella toppa del cancello c'era la chiave e Rocco la girò accompagnandola in punta di piedi. Da dietro uno degli uscioli ferrati venne una voce concitata. Rocco si precipitò fuori d'un salto.

In fondo alla viuzza, contro il cielo, lo spigolo bianco doveva essere la caserma dei carabinieri, e Rocco si cacciò dall'altra parte, pronto a correre e svoltare, occhi abbagliati e spalle raccolte: di secondo in secondo attendeva una fucilata.

Nella strada traversa non vide un'anima. Gli giungeva uno strepito di voci e di spiaggia, uno scampanio lontano, echi di musica. Si sentí sfiorare il collo da qualcosa di vivo. Alzò il capo: era l'aria libera; e di là da un ciuffo chiaro di verzura sopra un muricciolo rosso vide una zona di cielo piú sbiadita, immobile.

Lo guardavano lungo tutta la strada interminabili persiane abbassate nel sole. Giunse, rasentando i muri, a un viottolo per cui andavano e venivano bagnanti alla spiaggia. Rocco serrò gli occhi come per tuffarsi, e andò a urtare contro una donna grassa che coi piedoni nudi nei sandali pesti passava trascinando una bimba gialla. Rocco si prese una secca gomitata senza rialzare il capo o ascoltare, e saltò dall'altra parte. Qui una bella automobile grigia premeva e strombettava, ingorgando tutti. Rocco scattò via, a corsa pazza.

Si fermò solamente davanti alla porta di Petro. Entrò rinculando, fissando il vicolo, e nell'ombra fresca si volse, saltò su per la scala. Bussò, col cuore in gola.

Venne ad aprire una ragazzetta bianca nella penombra. Petro non c'era, che voleva? Rocco le posò una mano sulla guancia e avanzò, tirandosi l'uscio alle spalle. La bimba lo seguí nella piccola cucina. – Oh che vuole? – diceva.

Digitized by Google

– Aspetto Petro. Vengo fin dalla Spezia. Non vedi come sono sudato? Perché non c'è Petro?

La bimba lo guardava tra spaventata e impertinente.

– Lei è quello che hanno arrestato?

A Rocco gelò il sudore.

– Che cosa ne sai tu?

– L'ha detto Petro stamattina. Lei è Rocco perché porta i baffetti. Se lo vedesse la mamma! fortuna che è dal nonno a raccogliere i fiori.

– Petro non c'è?

– Petro lavora al «Nettuno». Perché non lo va a cercare alla spiaggia?

– Che cosa diceva Petro?

– Allora lei è davvero Rocco e non viene dalla Spezia come ha detto, ma è stato in prigione?

– Che cosa diceva Petro?

– Petro ha solo detto che l'hanno arrestato, ma la mamma ha gridato tutta la mattina che quelli erano gli amici di Petro e che lei l'aveva sempre saputo e che sarebbe capitato anche a Petro se andava ancora alla Spezia invece di lavorare. Ma Petro non l'arrestano mica?

– Senti, neanche me hanno arrestato, – disse Rocco fissandole gli occhi. – Vedi che sono libero. Voglio soltanto parlare a Petro.

– Allora vado a cercarlo, – disse la bimba saltando all'uscio.

– No, – gridò Rocco correndole sopra, – ho tempo, aspetterò. Quando ritorna?

– Col primo buio quando si chiude lo stabilimento.

Rocco si sedette presso la finestra che l'ultimo sole riempiva di pulviscolo obliquo e si fece schermo di un battente dell'imposta. Cosí nascosto, come dietro l'inferriata coperta, non vedeva che un tratto di cielo, ma spostando un po' il capo poteva scorgere nel bagliore luminoso la costa arida e fiorita del monte strapiombante. La bimba era tornata alle sue faccende del tavolo e tritava vigorosamente con la mezzaluna una poltiglia di verdura. Di tanto in tanto si voltava a rimenare nel fumo piccante una padella che friggeva.

Rocco cercò una sigaretta che non aveva. Si tolse allora la giacchetta pesante di fustagno e, prendendosi le gote tra le mani, continuò a fissare il cielo. Lentamente il riverbero del sole si andava smorzando e l'aria si faceva piú serena.

Digitized by Google

Rocco rabbrividí a un tratto e fissò ferocemente gli occhi a terra. Sentí la bimba dire:

– Non è mica malato?

– C'è la luna, stanotte? – chiese Rocco.

– Oh sí, andremo in barca coi pescatori. Viene anche lei?

Rocco sorrise e le fece cenno di tacere.

La stanza era semibuia e la bimba tornava dall'entrata reggendo a due mani una lampada a petrolio per accenderla, quando si sentí bussare alla porta. La bimba posò in fretta la lampada e ricorse nell'entrata. Rocco alzò il capo, col cuore in gola. La bimba gridava: – C'è Rocco, c'è Rocco, – e a passi concitati entrò Petro.

Era in maglietta scura, a braccia nude. Rocco balzato in piedi, gli intravide appena la faccia nell'ombra.

– Sono venuto a cena, – balbettò.

– Ti hanno lasciato andare?

– Ho trovato la porta aperta.

– Ti hanno messo fuori? sei libero? – ansimò Petro.

– È facile che mettano uno fuori. Ho trovato la porta aperta e sono uscito.

– Ma allora l'hai ammazzato davvero? sei scappato?

– E perché non lo dovevo ammazzare? Certo che l'ho ammazzato. Vorrei non fosse, per ammazzarlo un'altra volta. Sei anche tu come la gente?

La bambina li stava a guardare con la faccia sollevata. Petro, sobbalzando, disse rauco:

– Accendi il lume, Mina, va' di là.

La bimba ubbidí e Rocco saltò a chiudere l'altra imposta. La piccola cucina accecava. Mina abbassò adagio lo stoppino.

– Fila, fila, – esclamò Petro.

Mentre la bimba usciva, Petro fissava la parete. Sulla maglia turchina stava scritto «Nettuno». Stringeva la bocca e guardava di traverso, come fosse lui Rocco. – Ti hanno veduto entrare qui? – chiese bruscamente, a voce soffocata.

– Sono scappato di nascosto, – disse Rocco.

– Ma perché sei venuto qui?

– Dove dovevo andare? Non conosco nessuno. Era giorno. Ma stanotte andrò via.

– Parla piano. Non si scappa di giorno. Hai rotto l'inferriata?

– Si vede che non sei mai stato dentro, – grignò Rocco. – Le inferriate sono di ferro. Sono passato dalla porta. Si ve-

Digitized by Google

de che quel vecchio dai baffi ha creduto di chiudere e invece ha girato a vuoto. Ma sta' tranquillo, questa notte vado via.

Si sentí la vocetta di Mina tra l'uscio: – Il condimento brucia, – e la bimba corse al fornello.

Petro passeggiò lungo il tavolo, guardando per aria. Rocco s'era di nuovo seduto con le spalle alla finestra. Stettero zitti, mentre la bimba s'affaccendava su una pentola. Dalla strada saliva un brusio attutito.

Rocco disse: – Hai una sigaretta?

– Mangia anche Rocco stasera? – chiese Mina. Petro non rispose. Rocco sporgendo le labbra e la sigaretta al cerino, lo vide tentennare la mano e, per spegnere, dimenarla rabbiosamente. Stettero zitti un altro poco. La bimba acciottolava piatti sul tavolo.

– Chi è questa donna? – ruppe Petro.

– Che donna?

– Tutti sanno che vi siete attaccati all'osteria per una donna. Sta' a vedere che gli sei saltato addosso perché si soffiava il naso.

Rocco levò una faccia intenta. Mina riabbassò gli occhi sui piatti.

– Se nessuno lo sa, tanto meglio, – disse Rocco adagio. – Ho bisogno che nessuno lo sappia. Le va bene e le va male. C'è la luna stanotte?

– Che c'entra la luna?

– Con le donne c'entra sí. Vanno d'accordo. È molto chiaro, queste notti?

– Ma perché?

– Perché debbo uscire, tonto, e con la luna mi prendono –. Rocco abbassò la voce sull'ultima parola. Mina lo guardava ancora, incantata.

– Non so proprio che puoi fare, – disse Petro agitandosi. – Imbarcarti, sai bene che è impossibile.

– Lo so, – disse Rocco piano.

– Vuoi tornare alla montagna dai tuoi?

– Troppo lontano e inutile, – disse Rocco. – È il primo posto dove verranno a cercarmi.

– E allora perché sei scappato? – sbottò Petro. – Dovevi pensarci prima. Vuoi fare la morte del topo qui dentro?

– Farò quella del gatto, piuttosto, – disse Rocco, stringendo le labbra in un brutto sorriso.

Mina posò sul tavolo peperoni e pomodori rossi, togliendoli grondanti da una secchia. A un cenno brusco di Petro,

Digitized by Google

Rocco accostò la sedia al tavolo. Finiva la sigaretta e intanto Petro, affettando un pomodoro, chiese l'olio, irritato, alla bimba. Questa posò olio e sale, evitando gli sguardi di Rocco, e poi si volse al fornello, a infarinar pesci.

– È via tua mamma? – chiese Rocco, buttando la sigaretta. – Te la passi bene, vedo: quanto ti dànno al «Nettuno»?

– Miserie. Mangia.

– Niente pomodori, là dentro, – disse Rocco a bocca piena. – E fa un caldo del boia. Come qui, – disse voltandosi alla finestra. – Sembra d'essere in prigione.

– Apri le imposte, – ordinò Petro alla bimba. – Non voglio crepare. Tanto non ci vedono.

Nel fresco tumulto che salí dalla strada mangiarono tutti e due in silenzio. Mina tolse i pesci sfrigolanti dal fuoco e, posandoli sulla tavola, si sedette al lato libero.

– Io tutto capisco meno fare questa stupidaggine per una donna... – cominciò Petro masticando.

– Senti, mi hai conosciuto bene alla Spezia, – tagliò Rocco, – vengo dalla montagna ma non sono il piú quadro. Chi ti ha detto di stare attento quando facevi lo stupido con quella troietta di Rosa? Quella tirava alla paga. Chi ti ha detto... – Si fermò guardando Mina che, piantata sui gomiti, ascoltava. – Ero io, no, allora, che capivo le donne? E dunque lascia stare: avrò avuto un motivo.

– Ma le volevi bene?

Rocco non rispose.

– La volevi sposare?

– Se le avessi voluto bene, avrei ucciso lei, – disse Rocco stringendo le labbra.

Petro girò gli occhi sul piatto, vide Mina e le gridò: – Tu che fai? Fila fuori.

– Lasciala mangiare, – disse Rocco. – È meglio che resti qui... fin che ci sono io.

La bimba che era saltata indietro gli diede uno sguardo spaventato. Rocco le sorrise. Senza smettere la sua aria grave, la bimba lo fissò supplichevole.

Petro finí di mangiare in fretta, poi scattò in piedi e passeggiò per la stanza.

– Allora, eri ubbriaco, – riprese convinto. – Che cosa ti ha fatto insomma quel disgraziato? Lo dici tu stesso che non t'importa...

S'alzò anche Rocco, cauto.

Digitized by Google

– Adesso vado via, – disse piano. – È notte.

– Se non la volevi sposare, che senso ha? Si lascia correre...

– Mina, è ora di andare alla spiaggia. I pescatori ci aspettano. Sei già pronta, tu?

Mina agitò il mento di sotto in su, stralunando gli occhi verso Petro.

– Verrà anche Petro. Io debbo andare, Petro.

Petro imbarazzato si fermò fissando terra.

– E dove andrai? – balbettò. – Se ti vedono...

– Non avere paura, uscirò in un momento. E non tornerò piú. Una maglietta di colore non ce l'hai? Ti lascio la camicia e la giacca.

Petro esitava.

– Per non esser conosciuto... Ti lascio la giacca.

– Storie, – disse Petro. – La giacca non la voglio. Non è per il valore, tra noi, ma se poi ti conoscono la maglia? Sai che scoprono tutto. Chi vuoi che ti veda di notte?...

Rocco raccolse la sua giacca. Se la buttò sulla spalla e guardò intorno la stanza. Andò al tavolo e prese una pagnotta. – Questa me la darai, – disse ficcandosela nella giacca.

– La strada è libera? sono pronto.

Mentre Petro si volgeva all'uscio, Rocco stese rapido la mano a un coltello sul tavolo e se lo ficcò in tasca. Incontrò gli occhi stupefatti di Mina e le fece un sorriso.

– Ciao, Mina, – le disse, – non contare mai a nessuno che son stato a trovarti, – poi uscí dietro Petro.

Scendendo la scala a tentoni, tutti e due tacevano. Giunti alla porta, Petro si sporse nel tepore palpitante e bisbigliò: – Questo marciapiede è in ombra. Sull'altro, guarda, batte già la luna. Aspetta, passa qualcuno.

Rocco, dietro il battente, osservò a bassa voce: – Pensare che anche tua sorella fra qualche anno è una donna.

– Presto, – disse Petro, – ora. Tieniti al muro.

Rocco uscí d'un salto, nella penombra.

III.

– Sono quello dei gelati, – diceva il vecchio in bianco. – Noi si capisce una disgrazia, reverendo. Sconto sei giorni di carcere a saldo della multa che il pretore ebbe la bontà di infliggermi per un certo latte...

Digitized by Google

– Si faccia raccontare com'è che non gli sequestrano mai il carrettino, – interruppe l'altro.

– Semplice come un ovo. La moglie possiede e il sottoscritto delinque.

Un caldo tremendo, non piú di riverbero ma della pietra stessa e dell'aria, affogava la prigione. Il reverendo se lo sentiva sul viso e lo respirava appena, addensato di fortore umano e del lezzo di muro sotto il sole. Nanni lo scrutava sempre di sottecchi, fiatando appena l'atmosfera immobile.

– Non arriva fin qui aria di mare? – chiese al vecchio.

– Aria di mare al carcerato, – rispose la voce di scherno. – Ci tolgono anche quella di terra che ha fatto il Signore.

– Siamo i capponi nella stia, – disse il Biondo. – Solamente, non siamo davvero capponi e viviamo a stecchetto.

S'intravedeva la pelle stirata e sudicia di costui mentre ammiccava scoprendo i denti. Con uno sforzo il reverendo rialzò il capo e lo fissò.

Il vecchio chiese: – Lei non viveva in paese di mare?

– Vengo da Alessandria, sono della campagna.

– E... sono Loro che l'hanno messo in borghese?

Anche Nanni dalla branda ascoltava attento.

– Sia come vuole Iddio. Darebbe scandalo, l'abito, – disse il reverendo.

– Però uno è sempre prete, no?

– Certamente, – e il reverendo girò gli occhi. – L'ordine è come il santo battesimo: il sacerdote è sacerdote davanti a Dio, qualunque cosa accada; come chi è fatto cristiano dovrà rispondere a Dio della sua fede, qualunque cosa accada, e specialmente se l'avrà rinnegata. Non si deve credere che nessun peccato ci stacchi da Dio: è un peccato gravissimo credere questo, il peccato di Giuda...

Il Biondo rimasto in piedi, curvo e dinoccolato, ascoltava sornione.

– ... ma dobbiamo ricordarci che la Sua misericordia è infinita e ci tende le braccia proprio quando l'abbiamo offeso e rinnegato piú bestialmente...

Il Biondo ascoltava con un risolino. Il reverendo intravide Nanni nella penombra e si sentí il fiatare del vecchio sulla spalla. Abbassò gli occhi.

– ... e qualunque cosa ci accada, perdonare sempre gli altri come il Signore ci perdona. Perdonare per essere perdonati. Perdonare noi stessi negli altri, perché il male esiste

Digitized by Google

anzitutto nel cuore di ciascuno, e qualunque cosa ci accada – qualunque ingiustizia – la colpa è sempre nostra prima che degli altri.

– Si sente dall'accento che lei è piemontese, – disse il Biondo. E, volgendogli le spalle: – Ehi, Nanni, non si scopa stasera che c'è il reverendo?

Mentre Nanni, saltato giú, si chinava d'impeto al pavimento nero, menando le due braccia, il vecchio si piegò confidenzialmente dalla branda.

– E come mai si trova qui? Inimicizie?

Il reverendo si riscosse a quella faccia scura e raggrinzita dove brillavano tra i peli occhietti grigi.

– Qualche parola di troppo?

Il reverendo vide i due giovani guardare dalla sua parte – il Biondo staccava allora le labbra dalla ciotola dell'acqua – e pronunciò con voce piana, senza esitare:

– Ho avuto torto in ciò che ho detto e fatto. Quanto mi accade, lo merito.

– Già, – disse il vecchio nel silenzio, – sanno metter uno dalla parte del torto. Ma lei che può, perché non si difende? Un esposto a chi di dovere...

– Quando impariamo a tenere la penna, eh, gelati? – interloquí il Biondo.

– Sta' zitto tu, forca: ai miei tempi non c'insegnavano a leggere e scrivere, ma a stare a suo posto. Per il servizio che ti ha reso, saper leggere!

Il reverendo sentiva quelle voci urtargli le tempie nella chiusa immobilità. Brusii remoti, dall'esterno, non giungevano. Di là dai tavolati neri c'era ancora aria e luce.

– Creda a me, – diceva il vecchio, – se uno offende la legge, lo mettono in carcere. Lei non è carcerato: non ha offeso la legge. Avrà offeso qualcuno.

– Vorrei potervi dire migliori parole, – rispose il reverendo, – e con altra autorità. Spero soltanto non pigliate scandalo per ciò che vi appaio e per quanto vi dico. So che nel carcere nessuno è colpevole, c'è sempre un errore; ma so anche che nessuno è innocente nella vita. Siamo poveri uomini, siamo peccatori; perciò abbiate pur ragioni da farvi, ma ascoltatemi. Se vi dico che merito quanto mi accade, non è per falso orgoglio d'umiltà. E nemmeno nel senso che tutti siamo peccatori e tutti meritiamo qualunque cosa ci accada. Benché ciò sia sacrosanto...

– Ma che ha fatto, insomma? – tagliò il Biondo.

Digitized by Google

– Una cosa cattiva e stolta, ragazzo: ho mormorato contro un mio superiore che mi era parso ingiusto.

Nanni e il Biondo, pallido nell'ombra, si guardarono. – Ebbene?

Il reverendo non sentí piú il sudore. – Ma vedete, – esclamò agitandosi, – voglio ammettere che lo fosse, ingiusto; che la persecuzione che avevo sofferto fosse immeritata: avevo per questo il diritto di guerreggiarlo, di cercare soccorsi, di scrivere memoriali che, delle due l'una: o erano falsi, e allora non si discute; o erano veri, e offendevano ugualmente quell'autorità che, badate, ha ogni diritto di pretendere il mio ossequio, e quando comanda va ubbidita, pena scandali sempre piú gravi?

– Tu, Biondo, sta' zitto, – cominciò il vecchio, meditabondo. – ... La capisco, reverendo, non è sempre cosí facile far memoriali, specialmente se c'entra la curia. Ma mi vuol spiegare come diavolo allora è capitato qui? Lei viaggia coi carabinieri, no? E cos'hanno a che fare le manette coi suoi superiori?

Il reverendo piantò gli occhi nell'oscurità del pavimento.

– Questa è la conseguenza di ogni azione cattiva, – disse adagio. – Da ciò potete conoscere come sia fonte di male ogni mormorazione, ogni risentimento temerario, sia pure in difesa della propria giustizia. La parrocchia da cui ero stato allontanato, ha creduto alle mie giustificazioni e si sono avute parole, tumulti in mio nome, di cui la colpa ricade in verità su di me, benché sa Dio se avrei voluto impedirli.

– Tumulti? – suonò la voce di Nanni.

– Sangue della Madonna, – esclamò il Biondo, – sono volate busse e lei si lamenta?

Rimbombò dietro l'uscio lo sbattito del cancello. Nel brusio del silenzio vago ansimarono sotto la finestra voci vicine. Qualcuno camminò nell'entrata. La faccia del vecchio, l'unica ancor visibile nell'oscurità, si ritrasse in un sospiro.

– Che succede, reverendo? ci lasciano al buio stasera.

Nanni disse: – Quello è Ciccia.

– Ehi, Biondo, – esclamò il vecchio, – infòrmati quando ci porta l'acqua e ci accende la luce. Che gli sia successo qualcosa quando gridava?

– Gli avranno rubate le chiavi, – ghignò il Biondo e corse all'uscio.

Cominciò a darvi dentro manate, lanciando richiami. L'u-

Digitized by Google

scio stridette e s'aprí lo spiraglio, illuminandolo. – Che succede? – vociò Ciccia.

– Che succede a voi? Ci sbattete sul naso la porta e ci lasciate allo scuro di tutto e senz'acqua. Qui si crepa. Fate il dovere vostro.

L'uscio rimbombò.

Il Biondo, volto agli altri, diceva: – Viene un odore di fritto di pesce dal cancello, che mette voglia d'osteria...

La porta tornò a sferragliare. Si spalancò stavolta in un fiotto d'aria luminosa ed ecco Ciccia con la brocca. La posò senza parlare: aveva un viso sbattuto, perfino i baffi scomposti, e gli occhi che scappavano. Si volse, torvo com'era entrato, e uscí mettendo la catena. Una sudicia luce giallastra inondò la cella, dal soffitto. Tutti si guardarono.

Ricomparve Ciccia. – L'avete preparato il letto per il reverendo? – chiese bruscamente.

– Non ancora, – balbettò Nanni, dritto nella luce, cercando con gli occhi le coperte.

– Allora venga con me, lei, c'è un letto migliore già pronto.

– Io?

– Sicuro, dormirà da solo in una branda. Qui, restare piú di tre non è sanitario.

– Oh perché ce lo portate via? – uscí il vecchio. – Si faceva buona conoscenza.

– Non perde nulla a perder voi. Guarda che letamaio.

– E dove diavolo volete metterlo? – chiese il Biondo. – Ve lo pigliate in casa?

– Per pulire aspettavo la luce, – disse Nanni.

– S'è fatta libera una cella: se n'è andato quell'assassino, – biascicò Ciccia tetramente.

– L'han già tradotto? – esclamò il vecchio.

– S'è tradotto da sé: partito, – disse Ciccia.

– Morto? – gridò il reverendo.

– Partito, perdio, scappato, tagliata la corda. Non mi faccia bestemmiare che non ne ho bisogno. Sono cose che Dio non dovrebbe permettere –. Gli lustravano gli occhi e ballavano i baffi. Tirò un'occhiataccia agli altri tre, rimminchioniti nella luce, e cacciò un gemito che era un rutto.

Il reverendo, sorto in piedi, apriva la bocca per dir qualcosa, quando Ciccia lo interruppe. – Venga su, li saluta domani: cotesti non scappano, non ho tempo da perdere.

Mentre il vecchio senza scender dalla branda gli faceva

Digitized by Google

un ghigno e Nanni immobile lo guardava, il Biondo lo seguí fino all'uscio. – Preghi che non riprendano il detenuto stanotte, reverendo, altrimenti si torna fra noi. A buon rivederci.

– Che soltanto lo prendano e lo ficco in cantina, – disse Ciccia chiudendo.

– Attento al vino, – canzonò soffocata la voce del Biondo.

Ciccia armeggiava sull'uscio della nuova cella. Cercava sempre terra con gli occhi.

– ... Se mi fanno l'inchiesta. Loro han solo bisogno di un reo. Se fosse giustizia, cercherebbe l'assassino. Chi va di mezzo è il carceriere, invece. Io l'ho commesso il delitto? Eppure, è la legge. Domando: la legge è fatta per gli assassini o per noi? Ecco che serrature. Ci pagano con la fame, celle che fan pietà, non si possono aprire né chiudere, verrà che li mettono in una cabina di spiaggia e noi dovremo rispondere. Gente che dà di coltello e si hanno ancora riguardi. Tre volte gli ho portato l'acqua, neanche fosse mio figlio – crepare bisogna lasciarli – uno gira la testa un momento e rovinano un galantuomo. Che gli serve, domando? Per loro, ammazzare e scappare non c'è differenza, purché facciano del male...

Schiuso l'uscio, Ciccia apriva e chiudeva con scatti esasperati la grossa serratura.

– Avrà voluto rivedere i suoi, – disse il reverendo, riscotendosi.

– C'è il maresciallo che già lo aspetta, a casa sua. Ma che vuole che torni? Non ha sentimenti un evaso. Dovunque vada, è appostato. Si butterà alla macchia, perché salvarsi non può, e tornerà come una bestia, affamato e graffiato, in mezzo ai carabinieri. Mi avrà levata la pace per niente. È già successo. E allora sentiremo se la colpa era mia –. Spalancò l'uscio, continuando: – A meno che faccia resistenza e non lo stendano al suolo.

Nella cella regnava la stessa pallida luce dell'altra. Sulla branda, contro la parete scalcinata, era il lenzuolo tutto sudicio e schiacciato. Per terra una striscia d'acqua; e la brocca, sopra lo sgabello, panciuta. L'aria immobile opprimeva di calore. Una pagnotta bruna, abbandonata sul cuscino, pareva una chiazza di sudiciume.

Quando tacque il trambusto della molteplice mandata che Ciccia dava dall'esterno e s'allontanarono i passi pesanti, il reverendo, fermo in mezzo alla cella, si riscosse. Guar-

Digitized by Google

dò intorno a uno a uno quegli oggetti, oppressi dalla luce, sotto le pareti nude e le sbarre accecate. Venne alla branda e, presa con le due mani la pagnotta ruvida, l'andò a posare sulla brocca. Poi, tornato alla branda, vi appoggiò la mano inginocchiandosi in terra, si fece il segno della croce e, nascondendo il volto tra le mani, piegò la testa sulla sponda.

IV.

Rocco s'arrampicò per il sentiero degli ulivi, di fianco alla villa. Non si distingueva fra i tronchi e i riflessi, sotto la luna. Quando il precipizio del mare fu scomparso a quell'altezza dietro le foglie, Rocco rallentò e spaziando gli occhi sui luccichii giallognoli, sentí nel fresco il sudore.

Si volse e sdrucciolò giú dal poggetto verso la casa buia. Gli era parso di udire voci vivaci nel giardino di là dalla villa; la cucina e la stanza di Concia eran spente: tutti erano al cancello. Rasentando il buio degli ulivi, girò l'angolo e spinse gli occhi fra i cespugli tenebrosi del giardino, che il fascio dei fari di una macchina presso il cancello spaccava e abbagliava sotto la luna.

Rocco intravide figure concitate di ragazze e giovanotti in bianco, e un ragazzo e altri, che scorrevano in quella luce vociando. E laggiú presso la macchina c'era Concia, che porgeva qualcosa. Era Concia. Rocco si mosse appena poggiandosi a un tronco e respirò il buon profumo del grande giardino bruciato tutto il giorno dal sole.

Finalmente i padroni di Concia furono in macchina e, girando i fari sulle piante e nel cielo, partirono. Negli orecchi di Rocco restarono gli ultimi rombi e anche Concia pareva là ferma in ascolto. Sul giardino era tornata la penombra della luna.

D'un tratto Concia prese la rincorsa e fu sui gradini della villa prima che Rocco uscisse al chiaro. Perché lei saltellava tenendo levata la testa e buttando le lunghe gambe senza guardarle, Rocco la fissò senza pensare a muoversi. Era scomparsa.

Di corsa Rocco tornò nel cortile degli ulivi dietro la villa e uscí nella luna. Quasi subito s'accese la luce al primo piano nella stanza. Rocco s'addossò al muro, tremando. Si tenne a malapena da fischiare.

Stava per entrare risoluto in cucina, quando l'uscio in fondo alla stanza s'aprí e Concia, dritta nel vano, cercò l'in-

Digitized by Google

terruttore. Rocco disse: – Non accendere, Concia, – e saltò a ghermirle il braccio, che si divincolò di scatto. All'ansito di terrore di Concia, Rocco ripeté: – Non accendere, sai. Vieni avanti, – e la tirò riluttante in mezzo alla cucina.

– Mi fai male, – disse Concia ansimando.

– Lo so, – mormorò Rocco.

Concia cessò di resistere a un tratto e gli abbandonò nella mano il braccio molle.

Si fissarono ansanti. La testa nera di Concia si profilava scuramente sul chiarore della porta esterna. Rocco indovinò il naso fremente, i denti, gli occhi dilatati. La sentí trarre il fiato e gonfiare le spalle. Riserrò nel pugno il polso sudato.

Concia tornò a divincolarsi, inutilmente. Rocco la spinse con le ginocchia, coi gomiti, fino alla parete presso la porta. Sentendola urtare, staccò il corpo dal suo, senza sprigionarle il polso. Concia si abbandonò su di lui, cercando di aderire, rilassandosi, ma un'altra ginocchiata la respinse al muro.

– Perdonami, Rocco, – gemette buttandogli il braccio libero al collo. Rocco non rispose e le prese il braccio per staccarlo. Allora Concia levò da sé il braccio e gli menò un'unghiata in viso. Lottarono in silenzio e Rocco tornò a sbatterla contro il muro, inchiodandola col peso di tutto il corpo. Per le narici graffiate sentí l'odore forte di lei.

Concia lanciò un strido acuto che gli fendé le orecchie. – Sta' zitta, – ansimò Rocco, tappandole i denti, – sta' zitta, puttana, nessuno ti sente –. Concia gli morse il pugno e s'afflosciò un'altra volta.

– Sta' zitta, – disse Rocco staccandosi, – sta' zitta, altrimenti ti scanno –. L'ultimo strillo di Concia s'arrestò a mezz'aria, e di nuovo furono a scrutarsi fiatandosi addosso, nel repentino silenzio.

– Se qualcuno ha sentito... – balbettò Rocco.

– Credi di farmi paura? – sussultò la voce di Concia.

– Se qualcuno ha sentito...

Fuori cantavano i grilli e la luna s'allungava di qualche lastra sulla soglia, abbuiando la parete dov'erano addossati. Rocco lasciò il braccio di Concia e si piantò fra lei e la porta. Se qualcuno veniva, bastava un salto. Nell'angolo d'ombra discerneva appena la lunga macchia bianca del vestito, ma né gambe né volto. Non veniva nessuno.

Concia, immobile contro la parete, aveva un singhiozzo nervoso. Rocco si sentí colare sulla gota una lacrima tiepi-

Digitized by Google

da. Si forbí con la mano: era sangue. – Mi hai ferito, – brontolò.

Concia cacciò una risata stravolta.

– Colpa tua, – disse. – Lo sanno che sei qui?

– Chi, lo deve sapere?... E tu lo sai, di dove vengo?

– Mi hanno detto che ti han messo in prigione. Che hai fatto? Hai picchiato qualcuno?

Rocco scrutò nell'ombra. – Vieni subito, – disse. Avanzandosi Concia, le prese il braccio e la tirò alla porta, sotto la luna. Comparve il viso bruno, gli occhi bianchi e una smorfia che le scopriva i denti. Senza abbassare le labbra la smorfia lampeggiò un sorriso rapido e gli occhi si socchiusero alla luna. Rocco buttò quel braccio e le afferrò il viso tra le due mani. Sentí il tremito del corpo e vide gli occhi dilatarsi, dibattersi, mentre le braccia lo cingevano al collo. Respinse col ginocchio il corpo che cercava il suo, ma serrò tra le dita quel viso.

– Sei piú falsa di Giuda, – le fiatò nel respiro. – Bisogna vederti la faccia e conoscerti. Ti ho scannato il genovese e lo sai... Credi serva a qualcosa, stavolta?

– Baciami... vigliacco, – mugolò Concia, occhi chiusi.

Denti a denti, Rocco ansimava: – L'ho scannato e lo sai... – Ma Concia incollata a lui con tutto il corpo, non staccava la bocca e mordeva e diceva: – Sei stupido... stupido... perché non mi prendi?

Rocco d'un tratto la cinse alla vita, brancicandola come un insensato. Concia, appesa al suo collo, non smetteva di dargli dei baci, tra i singulti nervosi. Rocco la strinse tra le braccia, sollevandola, e ciecamente, a tentoni, traversò la cucina, aprí l'uscio, urtò nel muro, salendo la scala. Senza parola spalancò la stanza, e si buttarono sul letto.

Quando Concia, stendendo il braccio nudo, spense la luce e si voltò dall'altra parte, Rocco seduto nel letto batté gli occhi nel buio. Per la finestra aperta a poco a poco entrò un barlume – la costa pallida degli ulivi sotto la luna – ma il davanzale era nero. Mosse un poco la gamba e subito Concia trasalí.

– È tardi, – brontolò.

Concia non disse nulla.

Allora saltò dal letto e sentí, subito represso, un movimento di Concia. Si chinò nel buio, sulle mattonelle fredde, tastando per i suoi calzoni. Infilandoseli trovò con la mano un largo squarcio tra le due gambe e intanto sogguardava

Digitized by Google

a fior del letto, dove il corpo scuro di Concia era gettato immobile. Venne presso la finestra e quel respiro lo seguiva.

– Piantala, – disse iroso. – Si sente bene che non dormi.

Concia emise un lungo sospiro e stirandosi sorse a sedere nell'ombra.

– M'ero assopita, Rocco: che c'è? – gemette sbadigliando.

– Sei piú falsa di un gatto, ma non vale la pena. Chi te le insegna? Le tue padrone?

Concia piagnucolò: – Perché mi umilii?

Rocco si volse alla finestra. – Guarda qua, – disse seccamente. Teneva in alto il coltello. – Guardalo bene, ero per dartelo nel collo. E tu lo sapevi. Ma non vale la pena. Guarda bene –. Strinse la punta fra le dita e lo lanciò luccicante in alto, tra gli ulivi. Tese l'orecchio al tonfo, ma le fronde stormirono e non distinse nulla.

Concia non s'era mossa. – Vèstiti, maledetta. Nascondi quelle poppe. Dovresti aver vergogna anche dell'aria.

Concia saltò dal letto. – Se ti sentono, Rocco –. Venne a passi scattanti fin presso la finestra, Rocco fissava terra. Concia levò le braccia come a tenersi in equilibrio, poi girò su se stessa, volgendo la guancia a guardarlo. Ritornò senza un fruscio e si sedette sulla sponda del letto.

– Rocco, – susurrò nell'ombra. – Perché mi volevi ammazzare?

Rocco non rispondeva.

– Per fare il paio, Rocco? Uno non ti bastava?

Rocco stridette i denti.

– Parlo sul serio. Questi versi falli prima, vanno bene. Ma se non torni a letto, non farli; rispondimi. Ti credi la mia casa un cinematografo?

– Bada, Concia, – disse Rocco strozzato. – Lo sai che ti ho visto. E l'ho visto dal bosco mettersi la giacca a questa finestra. Se non sono salito a strangolarti, è per tua mamma vecchia.

– E allora hai ammazzato questo... chi dici che è? Sicuro: gli uomini vengono a mettersi la giacca alla mia finestra...

– Concia, non ridere. L'ha detto lui. Gliel'ho fatta sputare e lui se ne vantò.

– E tu per questo ammazzi un uomo? Non ho mai visto quel disgraziato, ma che il Signore gli perdoni... – Concia cercò sul letto il vestito e, tiratoselo avanti, si segnò.

Digitized by Google

Rocco seguí la mano pallida nel gesto. Balbettò piano: – Gli perdono anch'io. Non ne ha colpa, se ti ha conosciuta.

– Fa freddo, Rocco, – disse vivamente Concia, e s'infilò il vestito. Poi, camminando a piedi nudi, girò intorno al letto a rincalzare il lenzuolo. Rocco, appoggiato al davanzale, tremava ancora nei precordi. Chiese esitante: – Non hai da fumare? – Concia levò la testa: – Ma come non ci pensavo? subito al mio cattivo –. Corse a un cassetto e rovistò. Mentre accendeva, comparve il suo viso avvampato e smarrito, biancheggiando gli occhi. Stette intenta nel fumo di lui, godendone la carezza. Rocco si ritrasse.

– Sono estere, – brontolò.

– Sono dell'ingegnere, – rise Concia.

– Quando ritorna la macchina?

– Oh sicuro, la macchina. Tornano quasi a mattino, ma allora tu devi essere andato. Non vuoi proprio che Concia dorma un poco?

Bruscamente Rocco la respinse e lanciò la sigaretta dalla finestra.

– Tu lo sai che mi cercano a morte. Sai che debbo tornare in galera. E hai soltanto paura. Perché ridi cosí?

La punta rossa le cadde di bocca. – Io non rido.

– Hai soltanto paura. E mi fai compagnia perché tremi a voltarti. Perché fingevi prima e perché fingi adesso? Questa notte hai tradito anche lui. Tu, dovevi morire.

All'anelito di Concia Rocco levò il pugno. – Maledetta, tu ridi. E in questa stanza dove ci hai fottuti. Con un uomo in galera e un altr'uomo sotterra. Tu, hai fatto il cinematografo in questa stanza. Sempre.

Concia, le mani al volto, scoppiò in lacrime.

– Non frignare o ti strozzo, – mugolò Rocco, – non frignare con me. Da soli si piange, chi piange. E tu domani tornerai con tutti. Ma ricòrdati sempre che sei tu l'assassina.

– Io ti volevo bene, – disse Concia singhiozzando.

– Queste cose non dirle, – ruggí Rocco. – Se tornava quell'altro, era l'altro.

Concia si mosse nell'ombra e gli fu accanto adagio. – Rocco, – e non levò gli occhi, – resta... nascosto... qui con me.

Rocco non disse nulla e volse il capo alla finestra. – Vuoi, Rocco, restare con me? – riprese piano Concia. Poi si strinse insinuante al suo fianco, sporgendogli il labbro. Rocco distolse il capo e scrutò gli ulivi neri sotto il cielo limpido.

– Non c'è piú la luna, – respirò appena Concia. – Non ti

Digitized by Google

han visto salire quassú?... Se potessi restare, Rocco: tutte le notti mi castigheresti, noi due soli... Non mi castighi piú?

Rocco respinse la bocca che gli cercava la guancia e di scatto Concia drizzò il capo.

– Vile, perché tratti cosí una donna? Se non mi vuoi, vattene, vattene subito, scappa lontano, ma non trattarmi cosí perché sono una serva, – e la voce strideva ripresa dal pianto.

Rocco afferrò la giacca buttata sul davanzale e, levandosi Concia d'innanzi con una spinta, attraversò pesantemente la stanza, senza una parola. Giunto all'uscio si volse e cercò con gli occhi la figura bianca. La vide scura contro la finestra e sentí che lo guardava disperatamente.

– Tu non sai quanto sei falsa, – disse calmo, e uscí nel buio.

V.

Ciccia uscí all'aria fredda alzando gli occhi intorpiditi. Non c'era nulla né in cielo né in terra, e dalla caserma non veniva nessuno. Anche il mare a quell'ora stava fermo. Beati i pesci che dormivano sott'acqua.

Ciccia rientrò e spense l'interruttore delle celle. Tutti se la dormivano e non ci pensavano. Sulla porta faceva già chiaro e cominciava chi sa che bella giornata.

Ciccia portò la sedia al cancello e si sedette soffiando. Gli dolevano le costole e non era l'umidità dell'alba. Sporse il capo alla strada e non vide nessuno.

Si trovò assopito alla voce improvvisa che lo scosse. Era Cicciotto: solo.

– Nei boschi, niente. Te ne sono scappati degli altri? – Se la rideva, lui. Ciccia gli piantò un'occhiataccia e si drizzò rintontito.

– Siamo stati fino alla Torre, papà. L'appuntato mi ha detto che tanto lo prendono. È questione di tempo. Se non si dice niente a nessuno, e lo prendono di oggi, il maresciallo potrebbe non fare rapporto. Ma bisogna prenderlo.

– È tornato il maresciallo?

– Ci vogliono sei ore, solo andarci, lassú. Se l'avesse già preso, tornerebbe di stamattina. Però l'appuntato dice che secondo lui non è tornato a casa. Bisognerebbe sapere chi era quella donna: sicuro è andato da lei per nascondersi o per farle la pelle. Magari c'è qualche ragazza che la conosce.

Digitized by Google

Ciccia meditabondo, gli tremavano i baffi. – Bagasce, che fanno queste cose di nascosto. Fosse solo mia figlia!...

– Io credo, – disse Cicciotto, asciugandosi la fronte sudata, – che invece sia ancora in paese, nascosto da qualcuno. C'era troppa luna stanotte, e le strade io, Melo e i carabinieri le abbiamo passate tutte. Faceva un chiaro che dalla Torre vedevamo il frangente nel mare.

– Non cianciare tanto, – brontolò Ciccia. – Ché siete capaci solo a far questo...

– Se il maresciallo torna a mani vuote, è obbligato a dare la voce a tutta la riviera e allora, anche in paese, se c'è, lo prendiamo di sicuro.

– Sicuro, e, una volta avvertita la Spezia, io vado sotto processo.

– Se lo prendono, non ti fanno niente, papà. Ma è proprio passato dalla porta?

Ciccia mollò un ruggito. – E spalancata l'ha trovata, spalancata come questo cancello, e sarebbe stato un fesso a non uscire –. Agitò il mazzo delle chiavi: – Con questa ferramenta che ci dà il governo, neanche l'uscio dell'orto chiuderei, se avessi l'orto...

– Di', papà, ce l'hai qui il fiasco? – Ciccia lo guardò sospettoso. – No, no, vado a casa a far colazione; ma dicevo che è meglio levarlo di qui, se faranno l'inchiesta. Direbbero che hai bevuto, magari.

Ciccia si succhiò i baffi e accennò che capiva. Cicciotto piantava pestate con gli stivali per scrollarne il terriccio, neanche tornasse dalla caccia in palude. D'un tratto levò il capo:

– Possibile che non abbia toccata la serratura? Dice l'appuntato che tutto dipende di qua per la tua inchiesta. Se l'avesse forzata, tu non avresti nessuna colpabilità, e lui nemmeno, perché la legge li protegge sempre.

Ciccia aprí un occhio di traverso.

– Fa' vedere questa serratura, – concluse Cicciotto.

Davanti all'usciolo si chinò dicendo: – È chiuso?

– Sí, c'è dentro quel prete... uno che va al confino... ripartirà alle cinque, l'ho messo qui perché era vuoto...

Cicciotto lo lasciava dire con faccia di scherno.

– L'ha veduta il maresciallo?

– Sí... no, è venuto solo al cancello. Il sopraluogo lo farà quest'oggi...

– Mi avessi chiamato qui ieri sera, papà. Non puoi tra-

Digitized by Google

slocare un momento questo prete? Io vado a prendere un ferro.

Svegliato in furia, il prete saltò su: non gli mancava che la giacca. Madonna, che barba da galera aveva in faccia. – Presto, reverendo, le dirà dopo, le sue devozioni –. Aiutando e spingendo, Ciccia lo portò all'altra cella. Aprí svelto e lo cacciò dentro nel buio caldo. – Vi conoscete già. Stia tranquillo, è un momento –. Chiuse e tornò all'altr'uscio. Sicuro, bastavano due colpi. Non tornava Cicciotto?

Cominciò a sfruconare con un'altra chiave, e far leva e spaccarsi le unghie, ma non veniva a capo. Avrebbe bisognato schiodarla, addirittura. Ficcò la chiave giusta e in due scatti gli uscí sottomano il paletto, solido come il ferro. Era ferro. Neanche con la mazza si sarebbe spezzato. Girò indietro e il paletto scomparve.

Ecco Cicciotto, trafelato, con la cassetta. Piantò uno scivolone nell'entrata e gliela buttò ai piedi. – Presto, fannullone, ché vengono i carabinieri del prete. Quando passa il treno?

Ciccia pasticciò qualche minuto, stringendo i denti e rompendo un cacciavite. Mugolava e tirò un calcio alla cassetta.

– Da' qua, papà, provo io.

– Serrature da cassaforte, sono. Neanche il fabbro la dice. Sono gli unici soldi che spendono volentieri.

– Chi è che borbotta?

– Ho messo il prete coi gelati. Va' deciso.

Cicciotto insinuò un semplice rampino nel buco e lo dimenò con cautela, cercando l'anima del congegno. – Non bisogna romperla male, – diceva tra le labbra, – bisogna che non chiuda, sembrando chiusa. Bisogna pensare che quello non aveva martelli. Ecco... – Si fermò un istante e premette leggero, socchiudendo gli occhi. – Pare che scivoli, – disse.

– Da' qua, buono a nulla. Rompiamo: vuol dire che il maresciallo gli ha dimenticato un chiodo in tasca. Io non sono obbligato a star qui tutto il giorno. Avrà rotto, che ero fuori.

– E se fosse riempire la buca del muro? Tu giravi e sentivi chiuso e invece non era.

– Non sai cos'è carcere, tu. Quando vuoi che l'abbia riempita?

– Ecco, – esclamò Cicciotto, sempre curvo ad armeggiare. – La molla salta. Prendi il martello.

Ciccia gli tese il martello sopra la nuca e Cicciotto immobile brancolò con la mano, a riceverlo. Poi, scostandosi di

Digitized by Google

spalla, menò sul rampino ficcato un colpo deciso. Il rampino andò in terra.

– Buono a nulla, c'è restata la punta.

– Macché, – disse Cicciotto rialzandosi. – Prova la chiave.

Ciccia, trepidante, ficcò la chiave e girò nel silenzio. Mandò a destra e sinistra e nulla si mosse. Qualcosa saltellava sotto il gheriglio, ma il paletto non usciva piú.

Si asciugò il sudore. – Che adesso vengano, – disse rabbioso. – Quel boia è a suo posto.

– Il bello è che a lui non fa capo d'accusa. È ammesso che cerchi di scappare. Tu sí, se sapessero che hai rotto la molla.

– Io non ho rotto niente. Cos'ho rotto, io... E tu, mosca eh, gabbiano!... Porta via la cassetta.

Cicciotto diede anche lui il suo giro, mordendosi la lingua, poi raccolse i ferri e se ne andò.

Ciccia girò un'altra volta la chiave, accostato l'uscio. Ecco che l'uscio restava aperto. Naturale: non se n'era mai accorto.

Venne, ilare, tirandosi i baffi, all'altra cella e abbassò lo sportellino. Una voce lenta parlava. Ciccia gridò abbassandosi: – Si tenga pronto, reverendo, fra poco si parte, – e richiuse.

Ricomparve Cicciotto sulla soglia di strada. – Papà, i carabinieri, – e scappò, curvo innanzi.

Ciccia fissò la porta, vuota, il selciato fresco. Ecco i passi. Comparvero gli scarponi a stivale. Neri e rossi, il vestito pesante, il berretto per storto.

– Siamo già in piedi, giovanotti?

Quello tarchiato, dai baffetti a spazzola, aveva ancora gli occhi chiusi. Si cavò il berretto con una ditata e sorrise per disgusto.

– Tutte le notti fate questa festa? – disse di malavoglia. – C'è voluto del buono a restare in caserma. Il maresciallo ci voleva distaccare pure noi. Che si scherza? Noi non siamo della forza.

L'altro aspettava sulla porta.

Ciccia, andando alla cella, si volse: – Nessuno è tornato ancora? – Fece un muso compunto e cercò la chiave. – Sono casi eccezionali. Non tutti sanno scassinare una porta... L'avete fatto il bagno?

– Di sudore, – borbottò il carabiniere, cacciandosi la mano nel colletto. – È la spiaggia della miseria. Ci sono piú pietre che acqua.

Digitized by Google

– E zanzare e bagasce, – aggiunse quello taciturno, dalla porta.

– Ce lo date questo prete? – s'impazientí il piccolo. – Che non si perda il treno.

Ciccia aprí l'uscio e chiamò il reverendo. S'affollarono il Biondo e quel Nanni con lui, salutandolo. Il Biondo gli tendeva la mano, vociando: – Buona stagione, reverendo, si ricordi di noi detenuti, – e il prete usciva di schiena.

– Presto, – gli disse Ciccia. – Indietro voi –. Respinse Nanni e chiuse l'uscio. Il trepestio cessò.

Mentre riempiva il registro d'uscita il reverendo giungendo le mani s'avvicinò al carabiniere. Anche l'altro dalla porta s'avvicinava.

– Ci sono notizie di quel giovanotto che è evaso?

– Non ancora, reverendo. Sarà questione di tempo. Non è lui che la faccia franca, sicuro. Piuttosto, se fa altre sciocchezze, ne andrà di mezzo qui il nostro portinaio.

Ciccia levò la testa: – Quando si è fatto il proprio dovere...

– Lo chiamate fare il vostro dovere, lasciarlo scappare? – tagliò secco il carabiniere.

Ciccia perse il filo. Vide l'altro carabiniere, prima sovrapensiero, mettersi a ghignare. Riabbassò il capo, mangiandosi le parole.

Il reverendo stava immobile, nel centro della stanza, la sua giacchetta abbottonata, i larghi calzoni pesanti arricciati sulle scarpe.

– S'è già rinfrescato, reverendo? – disse il carabiniere. – Scusi, allora –. Si volse al compagno e questi s'avvicinò tastando nella giberna a tracolla.

Ciccia vide le due mani sovrapporsi e ficcarsi incrociate sotto il dente dei ferri. Le dita rapide del carabiniere fecero scorrere la vite e chiusero seccamente il lucchetto. Il reverendo rialzò il capo. – Regolamenti, – disse baffetti, sporgendo un labbro. – Ah! il cappello. Dov'è?

Prese il cappello sgualcito su una seggiola e glielo mise in capo.

Ciccia s'alzò e tese la penna al carabiniere. Mentre questi firmava, fuori strepitò arrestandosi la macchina.

– Siete almeno puntuali in questo paese, – borbottò il carabiniere. – Statemi bene allora. Credete a me, alla taverna andate dopo l'ultima ronda, non prima.

Uscirono. L'automobile s'allontanò. Dalla soglia Ciccia

Digitized by Google

vide certi leandri fioriti, alti di là dal muro, indorarsi alla luce calda. E cominciavano tonfi di porte, strida di bimbi, richiami. L'acciottolio d'un carretto fece tremare l'aria, e non c'era nessuno.

Ciccia rientrò, accostando il cancello, e andò lento all'armadio. L'aprí cauto e prese il fiasco, schiarendosi la gola. Già il bicchiere mostoso sapeva quel profumo. Ciccia versò e, bevendo adagio, levò gli occhi alla volta. Udí frusciare il cancello.

Controluce non conobbe subito quel vagabondo giacca a spalle, che girò gli occhi per la stanza. Poi lo prese uno scossone e gli cadde il bicchiere. Ma già quello diceva: – Bevete, la strada la so.

Digitized by Google

Digitized by Google

PURCHASE

APR 20 '72

Finito di stampare in Torino il 12 ottobre 1968
per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso le Industrie Grafiche C. Zeppegno

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PLEASE RETURN TO
ALDERMAN LIBRARY

DUE	DUE
4-29-84	

Digitized by Google

NX 000 684 909

JUNE 72
N. MANCHESTER,
INDIANA

Digitized by Google

Digitized by Google